VITA E POESIE

DI

SORDELLO DI GOITO

PER

CESARE DE LOLLIS.

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER.
1896.

A MIO FRATELLO

DOTTOR VITTORE DE LOLLIS

PREFAZIONE

Un' edizione critica delle poesie di Sordello mi fu consigliata dal mio caro maestro professore Ernesto Monaci fin dall' anno 1887, e sin da allora raccolsi il materiale dei testi di su tutti i manoscritti conosciuti: però altri lavori mi impediron poi sino all' estate del '94 di attendere non dirò coll' opera ma pur col pensiero alla trattazione del simpatico argomento. Questo dichiaro semplicemente perchè mi rimorde la coscienza il dubbio che in tanto intervallo di tempo altri, delle cui cure avrebbe forse Sordello avuto a lodarsi più che non delle mie, si sia trattenuto dal pôr mano all' impresa per un riguardo cortese verso l' impegno da me assunto col pubblico erudito. Se così fosse, io mi sentirei in dovere di far le mie scuse cogli studiosi e anche un po' con Sordello: il quale ultimo però non potrebbe negare che in me non vi fu deficienza di buon volere; tanto più che a smentirlo potrei invocare la testimonianza delle persone alle quali durante la preparazione del lavoro ebbi a rivolgermi per riscontri sia di libri sia di manoscritti, ovvero anche per consigli in dubbiezze di vario genere: ed esse furon tante che Dio voglia non abbia a dimenticarne qualcuna nel far qui seguire i loro nomi coll' espressione della mia più viva gratitudine:

L. Auvray, della biblioteca Nazionale di Parigi, professor N. Barone dell' archivio di Stato di Napoli, L. Blancard, direttore dell' archivio delle Bocche del Rodano in Marsiglia, professor C. Chabaneau, della cui squisita cortesia il lettore troverà numerose tracce nel corso del libro, professor C. Cipolla, C. Couderc della Nazionale di Parigi, professor V. Crescini, G. Falcocchio, segretario comunale di Palena, professor N. Faraglia, dottor C. Frati, professor I. Giorgi, conte D. Gnoli, da cui in questa come in tutte le altre occasioni m' ebbi nella biblioteca Vittorio Emanuele tutte le agevolazioni che uno studioso possa desiderare, conte I. Malaguzzi, professor A. Marchesan, professor M. Menghini, professor C. Merkel, professor P. Meyer, professor E. Monaci, professor F. Novati, H. Omont della Nazionale di Parigi, professor F. d' Ovidio, professor E. G. Parodi, A. Paz y Melia della Nazionale di Madrid, professor L. G. Pélissier, professor P. Rajna, professor A. Tenneroni, professor E. Teza. Ricordo a parte il professor W. Foerster e il dottor M. Niemeyer, direttore l' uno, editore l' altro della *Romanische Bibliothek*, come quelli sotto i cui auspicj il presente volumetto venne prendendo forma.

Roma, ottobre 1895.

Cesare de Lollis.

I.

LA VITA.

I canzonieri provenzali prepongono spesso l' articolo, così nelle rubriche[1]) come nel corpo del testo[2]), al nome del nostro trovatore. Dovè esso, dunque, apparir quasi un nomignolo derivato da forme provenzali quali "sordeis" "sordejar," e destinato a contrassegnare un uomo di qualità morali tutt' altro che elevate[3]): nè mi par dubbio che il "sordidus," il quale due volte ricorre col doppio significato, materiale ("locum sordidum") e morale ("opus sordidum"), nell' aneddoto che Benvenuto da Imola[4]) narra di Sordello stia lì a ribadire il preteso valore aggettivale che il nome del trovatore avrebbe avuto in origine. Ma, in realtà,

---

[1]) Cf. il canzoniere *A*, cc. 209ᵃ, 209ᵇ, 210ᶜ; *D*, c. 140ᵃ; *I*, c. 123ᵈ; *K*, cc. 109ᶜ, 109ᵈ.

[2]) Il canzoniere *A*, c. 210ᶜ (*Studj di filologia romanza*, III, no. 607, v. 9); *I*, c. 123ᵇ (biogr.); *K*, c. 109ᵃ (biogr.); *N*, c. 110ᵇ (in Suchier, *Denkmäler provenzalischer Literatur*, no. 151, vv. 6 e 10).

[3]) È curioso a notare che per un bisticcio d' identico risultato, in quanto che l' it. "guitto" risponde abbastanza bene al prov. "sordeis" si prestava e fu sfruttato in Toscana il nome di fra Guittone. Cf. il sonetto di Ubertino Giudice e le risposte di fra Guittone a lui e ad Onesto Bolognese in Valeriani, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, I, 432, e *Rime di Fra Guittone d' Arezzo*, Firenze, 1828, II, 154 e 210.

[4]) *Comentum super Dantis Aldigherii comoediam* nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita, III, Firenze, 1887, p. 177.

esso non è che un diminutivo di "Surdus"[1]), nome di famiglia comunissimo al secolo XIII nell' Italia settentrionale: e parecchj altri lo portarono al tempo istesso che il nostro personaggio.[2])

Questi fu nativo di Goito. Ce ne fa certi l' accordo di documenti sincroni o quasi, che non sono in alcuna dipendenza tra di loro: "de Mantoana, d' un castel que a nom Got" lo dice la più autorevole biografia provenzale[3]); "Sordel

---

[1]) V' è anche l' altro "Surdinus" che figura in un documento del 1203. Cf. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Pars I, Torino, 1789, col. 130.

[2]) Menzionerò primo il "Sordellus qui fuit de Marano," il quale figura tra i Vicentini del quartiere di S. Stefano che il 18 ottobre 1254 giurarono la lega stipulata tra Uberto Pelavicino e i marchesi del Carretto e di Occimiano da un lato, ed Ezzelino III da Romano dall' altro (*Arch. Com.* di Cremona, nni. 1805, 1806; e del riscontro ringrazio l' amico prof. L. Astegiano). Il Gittermann, che primo ne diè notizia (*Ezzelin von Romano*, I. Teil: *Die Gründung der Signorie*, Stuttgart, 1890, p. 95, si provò a farne tutt' uno col rapitore di Cunizza, ma con quanto poca felicità di argomentazioni dimostrò il Merkel, in *Giorn. Stor. della Letteratura Italiana*, XVII (1891) 381—390. Ben più probabile è che figliuol di lui sia quell' "Oldericus Sordelli" che l' 11 settembre 1260, dopo lo sfacelo della casa dei da Romano, il comune di Vicenza pone, con parecchj altri, a guardia del Girone in Bassano (cf. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, 427). Un "Sordello Mazocho" figura quale testimone in alcuni atti rogati a Cherasco il 1 marzo 1273, e il 10 agosto 1289, e concernenti il monastero di S. Teofredo di Cervere (cf. *Mon. Hist. Patriae, Chartarum*, II, 1643, 1709, 1714). Ma ve ne furon pure fuori d' Italia: chè un "Walterius Surdellus" addiviene l'anno 1206 a una commutazione di beni coll' abate di Tournay (cf. *Gallia Christiana*, III, 276).

[3]) La biografia di *IK* lo fa invece nativo di Sirier, presso Mantova (volendo noi tenere in conto d' una deviazone dovuta al copista di *I* il "de desirier" che quest' ultimo offre), e a chi tentasse di conciliare l' attestazione dei due manoscritti parigini con le altre concordanti tutte su Goito, la toponomastica mantovana offrirebbe come meno improbabili (e i suggerimenti mi vengono dal professore G. B. Intra di Mantova al quale son lieto di esprimer qui le mie grazie) una parrocchia Cereda (pronuncia locale: Serìda), a tre miglia da Goito, e Sereno (pronuncia locale: Serino) appena fuori di questo stesso villaggio, dal quale porterebbero invece troppo lontano (a parte le distanze fonetiche che son considerevoli tra questi nomi e quello provenzale) Cerea, Cerese, Cerri e Ceresara. Ma chi sa

de Goi" è detto in una delle rubriche sovrapposte ai suoi

---

mai quale sia il vero nome di luogo che si nasconde sotto la forma peculiare ad *IK*, quando pur non si voglia (al che però io non inclino) sospettarvi la risultante dello svisamento di una qualsiasi voce comune in un preteso nome di luogo. E poichè per questo primo dato vengono a trovarsi di fronte le autorità delle due biografie, diremo subito dei loro rapporti in via generale. Non è questo un dei casi in cui *IK* si limitino ad abbreviare il testo dato dalla biografia di *A*, sfrondandolo semplicemente di oziosità perifrastiche (come, ad esempio, fan per quella di Jaufre Rudel, ediz. Stimming, Berlin, 1873, p. 40, e per quella del monaco di Montaudon, ediz. Klein, Marburg, 1895, p. 8): ma invece da una parte lo dimezzano (come fanno per la biografia di Guglielmo di Cabestaing, cf. G. Paris, in *Romania*, XII, 362, nota 2, contro il Beschnidt, che, *Die Biographie des Trobadors G. d. C.*, Marburg, 1879, p. 14, è d' opinione aversi in *AB* ampliato il testo di *IK*), saltando a piè pari l' avventura di Sordello con Otta degli Strasso, dall' altra mutano qualche particolare sostanziale, come sarebbe il nome della patria di Sordello, e ne introducono qualche altro, come sarebbe il nome del padre del trovatore. Sicchè i rapporti tra *A* e *IK* per la biografia di Sordello vengono ad essere su per giù gli stessi che per quella del Zorzi (altra delle pochissime per le quali quei mss. offrano differenze sostanziali): giacchè per essa pure i due ultimi tagliano qualche particolare e qualcuno nuovo ne introducono (cf. Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 6 e 36). Or la biografia del Zorzi offre nel testo di *IK* tali italianismi (*estagan, ven apellat*) che quella debba sembrarci rimanipolata in Italia da Italiani: lo stesso sarà avvenuto della biografia di Sordello, che nelle mani d' un Italiano doveva ancor più agevolmente andare incontro a modificazioni sostanziali, data la fama viva sul luogo delle avventure nelle quali al nome di Sordello si univa quello nefastamente popolare di Ezzelino da Romano. Del resto, già il Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours* in *Romanische Studien*, II, 502, arrivò per altre vie alla probabilità che il compilatore di *k* (originale di *IK*) vivesse nella seconda metà del secolo XIII in Italia. Che poi l' autorità di *IK* vada subordinata a quella di *Aa* non è dubbio: 1) già pel solo fatto, sia pure d' ordine estrinseco, che *IK*, copie d' un identico esemplare (cf. P. Meyer, *Revue Critique*, 1867, II, 90, e Bartsch, *Grundriss*, p. 28) contano per un solo ms.; mentre *Aa*, nonostante la loro affinità, van pur sempre valutati per due distinte individualità; 2) perchè la biografia offerta da *Aa* è quella che Bernart Amoros credè dover preferire per la sua raccolta di cui *a* è un estratto (cf. Gröber, op. cit. p. 507); 3) perchè *Aa* additano "Goito" quale patria di Sordello; ed è questo un particolare che si lascia per altre vie documentare; 4) perchè *Aa* nel tratto re-

componimenti nel codice Vaticano 3207 [1]): "Sordellus de Godio" è ripetutamente chiamato in un dei registri Angioini dell' archivio di Stato di Napoli.[2]) Ci è dato incontrarlo la prima volta a Firenze, la libera e borghese città della Toscana, che pur essa accolse nel secolo XIII alcuni dei tanti trovatori che le corti di Provenza e dell' Alta Italia solevano a vicenda scambiarsi [3]). S' era verso il 1220: e Guillem Figueira, che già da qualche anno era in Italia [4]), indirizzò una sua cobbola d' indole giocosa a un tal Bertran d' Aurel, chiedendogli a chi, morendo, Aimeric de Peguilhan

lativo all' avventura di Sordello con Otta degli Strasso, il quale manca affatto in *IK*, menzionano tre personaggi di cui si ritrovan tracce sicure nelle storie.

[1]) c. 43 A. Cf. ediz. Kehrli e Gauchat, in *Studj di filologia romanza*, fasc. 14, no. 138.

[2]) 1269 B, cc. 13, 151, 189.

[3]) Uc de S. Circ, che, come or ora vedremo, fu in Italia in relazione con Sordello, in una sua ben nota cobbola (*Il Canz. prov. H* cit. in *Studj* cit. no. 220), mette insieme "Lombardia e la Marcha e Toscaina" quali regioni che ai trovatori erano egualmente familiari; e in altra (ibid., no. 203) allude al proprio soggiorno in Pisa e a risse giullaresche colà intervenute nella cerchia dei suoi conoscenti. E più ancora dice la cronaca genovese la quale narra come nel giugno del 1227, in occasione delle feste promosse dal podestà Lazzaro di Gherardino Ghiandone "innumerabilia indumentorum paria a potestate et aliis nobilibus et honorabilibus viris fuerunt ioculatoribus qui de Lombardia Provincia et Tuscia et aliis partibus ad ipsam curiam convenerant, laudabiliter erogata" (Bartholomaei Scribae *Annales* in *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, 165). Raimon de Tors, contemporaneo di Carlo d' Angiò, raccomanda ad un suo amico Gauselm di visitar Firenze se mai egli capiti in Toscana (cf. Mahn, *Gedichte*, no. 317, e Monaci, *Testi antichi provenzali*, no. 51), e in un signore fiorentino, a nome Barnabò, loda tutte le qualità che solevano essere il vanto convenzionale dei signori di Provenza. Al Giudice di Gallura Nino Visconti di Pisa indirizza due sue cobbole un giullare anonimo (cf. Monaci, op. cit. no. 45), e di lui ancora fa menzione in un dei suoi esempj grammaticali Terramagnino da Pisa (cf. *Romania*, VIII, 187, v. 92), che già coll' opera sua stessa documenta il favore di cui poeti e poesia provenzale dovettero godere in Toscana nel sec. XIII.

[4]) Dal 1215 circa. Cf. Levy, *Guilhem Figueira*, Berlin, 1880, p. 1, nota 2, e p. 13.

lascerebbe le ricchezze accumulate in Lombardia a forza di soffrir freddo e fame.[1]) Aimeric de Peguilhan non lasciò a Bertran d' Aurel il tempo di rispondere, e, sulle stesse rime del Figueira, saltò su a chiedergli[2]) a chi questi, dato che morisse del colpo ricevuto da un tale Uggieri, lascerebbe l' eredità dei suoi parecchj vizj e difetti: e al Peguilhan, anzichè al Figueira, risponde Bertran[3]), anch' egli sulle stesse rime, distribuendo a modo suo tra varj compagni di mestiere l' eredità del Figueira: a un Lamberto assegnò la qualità di bordelliere ("la putia"); e non ci volle di più perchè intervenisse a sua volta Lambert, con una cobbola[4]), sempre sulle stesse rime, nella quale egli si dimostra arcicontento del retaggio che si confà a meraviglia alle sue inclinazioni e alle sue abitudini. Or la ferita del Figueira, alla quale allude il Peguilhan, è indubbiamente la stessa che lo stesso Peguilhan, facendo di nuovo il nome

---

[1]) Cf. *Il Canz. H* cit. no. 194. Non mi par dubbio ch' essa sia anteriore al 1220, pei versi di chiusa: "Pero ben fez la mezia E dis del rei gran lauzor, Sol q' el s' o tegna ad honor." Qui s' allude, e lo rilevò già il Levy, op. cit. p. 100, al componimento di Amerigo, nel quale, con un' allegoria che si presta davvero al ridicolo, Federico è rappresentato come un medico della scuola di Salerno "che conosce tutti i mali e tutti i beni, e medica ciascuno secondo che gli fa bisogno" (cf. Bartsch, *Chrest. prov.*, Elberfeld, 1880, col. 162), e non gli si dá esplicitamente nè il titolo di re nè quello di imperatore. Ma dall' insieme del contenuto bene argomentò il Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, Zwickau, 1829, p. 437, che la poesia dovè esser composta "poco dopo la morte di Ottone IV," ossia poco dopo il 1218. Chè infatti il Figueira nella sua cobbola riferisce espressamente quell' elogio allegorico al "re" che doveva essere ancora semplicemente tale (e Federico II fu incoronato imperatore il 22 novembre 1220) quando la cobbola stessa fu composta, perchè il Figueira potesse esprimere al presente il dubbio "che egli [cioè il re] se lo tenga ad onore." Del resto, tale evocazione della poesia del Peguilhan, già pel tono con cui è fatta, non lascia dubbio che questa fosse di data recente, e fresca per ciò nella memoria di tutti.

[2]) *Il Canz. H* cit. no. 195, e per la correzione, del resto evidentissima, del primo verso, cf. Levy, op. cit. p. 56.

[3]) Cf. ibid. no. 196.

[4]) Ibid. no. 197.

del feritore Uggieri, torna a celebrare in altra cobbola[1]) che ha comuni le rime con una[2]) nella quale il Figueira decanta un colpo di giuncata inferto da un tal Giacopino (un Fiorentino, al nome) a un tal Guglielmo Testapelata. Ma ecco che entra in lizza anche Sordello, irritato, pare, da un sirventese di Figueira: e ricorda anch' egli[3]) con profondo compiacimento il colpo di spada che quegli s' ebbe da Uggieri, e determina, come fa appunto anche il Peguilhan, che quegli n' ebbe la gota affettata.[4]) Ma il fatto è che Sordello aveva avuto anch' egli la sua parte: un fiasco di quei corpacciuti era venuto a rompersi sulla sua testa, ed è il Peguilhan che celebra[5]) la ferita da lui riportata, non senza epicamente invocare i bei colpi del tempo d' Arturo: al che Sordello non può e non sa rispondere che rinfacciando ad Amerigo (non senza però colmarlo anche d' epiteti ingiuriosi d' ogni grado e qualità) l' avarizia già rinfacciatagli dal Figueira. Ma non finisce qui la corona di cobbole relative tutte allo stesso argomento: chè a noi pare dovervisi anche aggregar quella[6]) in cui Paves, un Italiano[7]), a quel che sembra, invocando solennemente i nomi eroici di Rolando e di Olivieri, leva ai sette cieli un colpo di pan secco e duro col quale un tal Cattaneo ammaccò l' occhio d' un Guglielmo il Noioso. È anzi Paves che determina Firenze come il luogo nel quale si svolge la scena che si lascia ricostituire dai varj particolari or ora riferiti, e che dovè essere in sostanza una rissa nell' interno d' una bettola.[8])

---

[1]) Ibid. no. 200.

[2]) Ibid. no. 199.

[3]) È il nostro no. I.

[4]) Il Peguilhan (no. 200 cit.) chiama il Figueira "en Guillelm gauta segnada," e Sordello dice (no. I cit.) che non gli valse cappuccio o visiera "che non gli riducesse la gota in quarti."

[5]) Cf. il nostro no. II, e la nota al v. 4 in fondo al volume.

[6]) *Il Canz. H* cit. no. 198.

[7]) Cf. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors* in *Zeitschrift für roman. Phil.* VII, 214.

[8]) Il Levy, op. cit. pp. 9 e 55—56, fece un gruppo dei nni. 199—200 del canzoniere *H*, e un altro dei nni. 194, 195, 196, 197, uniti dalle stesse rime. Lo Schultz, op. cit. 204, ri-

E, se in mancanza d' altri men vaghi, può valere il criterio dell' attiguità di due componimenti relativi a una stessa persona in un canzoniere, ricorderemo qui pure la cobbola [1]) nella quale un anonimo fa le più grasse risate sul conto di Sordello, che, avendo perduto al gioco il suo destriero e i suoi due palafreni, non potrà guadar fiumi senza mostrare le rotondità posteriori del proprio corpo. La rilevanza della perdita non può dar luogo ad altre argomentazioni che questa [2]): che, cioè, i diritti di giulleria di Sordello erano molto elevati e che, dunque, sin dall' inizio della sua carriera, i meriti trovadorici di lui eran tutt' altro che scarsi.

Queste prime apparizioni, in un così volgare ambiente, del nostro personaggio, non contrastano affatto, dati i tempi, colla figura dell' uomo di corte nella quale ci imbattiamo

---

collegò, pel contenuto, il nostro no. I al no. 200, ma dall' uno e dall' altro distaccò il nostro no. II, il quale, sol perchè Sordello vi allude alla vecchiezza del Peguilhan, riportò al 1225: e nel "capitanis" menzionato da Paves come feritore di Guglielmo il Noioso riconobbe Sordello (sol perchè, credo, questi è detto "catanis" nella più estesa delle biografie provenzali) identificando poi Guglielmo il Noioso con Guglielmo de la Tor, sol perchè questi ebbe a tenzonare con Sordello. Ma non v' ha dubbio che il "Capitanis," senz' articolo com' è, è un nome proprio (cf. Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, Leipzig, 1893, p. 206, s. "capitani"), portato da un Italiano (Cattaneo) che potè essere lombardo e trovatore.

[1]) È nel codice *P*, c. 55 A, subito dopo lo scambio di cobbole ingiuriose tra Sordello stesso e Peguilhan (cf. *Archiv für das Studium der neueren Spr. u. Litt.*, L, 263, no. V). Anche lo Schultz, op. cit. p. 204, le riavvicina.

[2]) Allo Schultz, op. cit. 205, parve poterne concludere di più: "dieser Umstand zeigt, dass Sordel mit den andern *joglars* nicht auf eine Stufe zu stellen ist: er muss jedenfalls in seinem Auftreten etwas Glänzenderes und in seinem Wesen etwas Vornehmeres gehabt haben." Ma, per esempio, Raimon d' Avignon nel suo *partimen* con Raimon de las Salas composto tra il 1216 e il 1218, difendendo la generosità dei Lombardi, ricorda come cosa comune i doni di cavalli (cf. *Il Canz. A*, no. 523, v. 45, e Monaci, *Testi ant. prov.*, no. 33), e similmente Palais (ediz. Restori, per nozze Battistelli, Cremona, 1892, p. 16, no. 3), che li dice, parlando anch' egli della Lombardia, distribuiti a "garzoni tali che mai non conobbero se non fame, freddo, travagli e disagi."

pochi anni dopo. Potè Sordello aver sortito buoni natali ed esser stato tratto dallo spirito d' avventura a mescolarsi con gente di bassa estrazione, a cui, del resto, in grazia delle Muse, eran pure aperte le porte dei castelli e delle corti: come anche potè nascer povero e non nobile, e del mestier di trovatore farsi scala per ascendere a più alto stato: "gentil cattano" lo dice una delle due biografie provenzali; "figlio d' un povero cavaliere a nome ser il Corto"[1]) lo dice invece l' altra meno autorevole. Il certo è che alcuni anni dopo la rissa di Firenze, così sonoramente celebrata dagli autori stessi, Sordello era in Verona alla corte del conte Ricciardo di San Bonifazio. Suo "familiare" lo dice Rolandino, cronista del tempo, con una espressione[2]) che equivale approssimativamente a quella di "cortigiano" con cui lo qualifica Benvenuto da Imola[3]), il quale, però, non è impossibile, come vedremo più oltre, avesse notizia delle biografie provenzali. Ma dove l' autorità già grande di Rolandino viene rafforzata da quella di scrittori press' a poco sincroni, e, ad ogni modo, indipendenti da lui, è nel racconto della parte avuta da Sordello nel ratto di Cunizza, moglie del conte di San Bonifazio e figliuola di Ezzelino II. Le differenze stan solo in ciò che, secondo Rolandino, Sordello rapì la moglie del proprio signore per mandato del padre di lei[4]): per ordine invece del fratello Ezzelino, secondo la più estesa biografia provenzale; per ordine di lui e dell' altro fratello Alberico, a quel che

---

[1]) Il Fauriel, *Bibliothèque de l' École des Chartes*, IV, 95, vi scorse un nomignolo allusivo appunto alla povera condizione del cavaliere; ma "Curtus," nome e patronimico, (quando pur non si voglia pensare allo svisamento del cognome "de Curte") fu comunissimo nell' Italia Settentrionale al secolo XIII.

[2]) "de ipsius familia," in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, XIX, p. 40.

[3]) Op. cit. loc. cit. Questa consonanza sostanziale delle due autorità fu già rilevata dal Merkel, in *Giorn. Stor. d. lett. It.*, XVII, 387, nota 3.

[4]) "tempore procedente mandato Ecelini sui patris Sordellus, de ipsius familia, dompnam ipsam latenter a marito subtraxit." Il valore cronologico dell' espressione "tempore procedente" non è determinabile, chè l' identica espressione ricorre a p. 83, r. 21, per significare un intervallo di soli sei mesi.

attesta la biografia provenzale più succinta. E in questo minor particolare parrebbero aver ragione le biografie provenzali, che, del resto, come ben tosto vedremo, altri ne offrono d' inoppugnabile storicità ed estranei al racconto di Rolandino. Il matrimonio di Cunizza con Ricciardo ebbe luogo, secondo il Maurisio[1]), narratore anch' egli di cose vedute, contemporaneamente a quello di Ezzelino III con una sorella del conte, essendo podestà in Vicenza Guglielmo Amato; che val quanto dire tra i primi mesi del 1221 e i primi del 1222: nè per ragioni di sorta si potrebbe differirlo sensibilmente, quando si consideri che il primo ed unico figlio di quella unione, Leonisio, era già nel 1237 in grado di sopravvegliare alla difesa del paterno castello di San Bonifazio.[2]) D' altro lato è fuor di dubbio che già alla fine dal 1221, subito dunque, è credibile, dopo i matrimonii dei suoi figliuoli ch' egli dovè desiderare e promovere come pegno di pace tra la propria famiglia e quella dei San Bonifazio, Ezzelino II s' era ritirato a vita monastica nel chiostro di Oliero[3]): e d' allora in poi, checchè ne dica Rolandino, il quale, da buon guelfo intransigente, non s' induce a prestar fede alla conversione di lui[4]), non ricomparve al mondo se non con propositi e per opere di pace: nel 1223 per la ripartizione dei beni tra i proprj figli,[5]) nel 1228 per comporre a Bassano le differenze insorte tra Guecello signor di Prata e Federico suo zio (e nell' atto è detto "quondam de Romano," quasi persona morta al mondo), e ancora nello stesso anno per dissuadere il figliuolo Ezzelino dalla continuazione della sua guerra contro i Padovani, che lo tenevano assediato in Bassano.[6]) Nè a questi diversi

---

[1]) *Rer. It. Script.*, VIII, 26.

[2]) Cf. Rolandino, op. cit. pp. 66—67.

[3]) Cf. Verci, op. cit. III, 196. Da Rolandino (op. cit. p. 49) apprendiamo soltanto che il suo ritiro era già avvenuto nel 1224. Il Maurisio, op. cit. 24, e il Godi (*Rer. It. Script.*, VIII, 77) lo pongono, con evidente errore, sotto il 1214.

[4]) Cf. op. cit., p. 49, s. il 1224: "se religiose vivere fatebatur;" e a p. 53, s. il 1228: "adhuc in ficta penitentia morabatur in castro Mede."

[5]) Cf. Verci, op. cit. III, 184—196; 200—205.

[6]) Cf. Verci, op. cit. II, 18.

atti di carattere pacifico contrasta nulla, all' infuori della pretesa macchinazione del ratto, nel racconto di Rolandino stesso, che, ostinato com' è a diffidare della sincerità della conversione di Ezzelino II, non avrebbe mancato di rilevare tutto quanto valesse a documentare la sua diffidenza. E finalmente, se il ratto fu, secondo che Rolandino e le biografie provenzali attestano, uno degli incidenti della inimicizia risorta tra le due famiglie, mal si comprende che possa esserne stato autore Ezzelino II che non fu certo nè autore nè causa della rottura della pace, e che d' altronde questa avea voluto sancire, al momento di abbandonare il mondo, con un doppio parentado.[1])

Quanto alla data del ratto, posto anche che l' istigatore fosse stato Ezzelino II, non si potrebbe mai fissarla al 1224, come fecero il Verci[2]), e, sulla sua autorità, lo Schultz[3]): giacchè, o si segua il racconto del Maurisio,

---

[1]) Diversamente credè di poter concludere A. Agresti, il quale, *La Verità sulle colpe di Cunizza*, nota riassunta nei *Rendiconti dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, 1887, pp. 16—18, dubitando della sincerità della penitenza di Ezzelino II, gli attribuì il ratto di Cunizza e conseguentemente anche la cacciata di Sordello, di cui si avrà tra poco a discorrere.

[2]) Op. cit. I, 120. Il Verci, d' ordinario assai cauto nell' asserir per conto proprio e nel consentire agli altri, si fida qui, certo in mancanza di meglio, di Scipione Agnello Maffei (*Gli Annali di Mantova*, Tortona, 1675, pp. 169—75), un dei tanti scrittori del sec. XVII, che, a glorificazione di Mantova, riassunsero il romanzo Sordelliano dell' Aliprandi. Però, sia detto a sua lòde, il Verci mostra di rassegnarsi mal volentieri all' autorità del Maffei, scrivendo, op. cit. loc. cit.: "quantunque sia questi uno storico di non molta autorità ... pure in ciò forse è ito vicino al vero."

[3]) op. cit. 203. Egli conforta l' asserzione del Verci coi due seguenti argomenti: che, secondo lo stesso Verci, nel 1224 ricominciarono le ostilità tra Ezzelino (III) e Ricciardo; che tra il 1224 e il 1225 il conte di S. Bonifazio non era in Verona. Or quanto al primo è da notare che il Verci argomenta la riapertura delle ostilità nel 1224 dal ratto stesso di Cunizza, che sull' autorità nulla del Maffei pone al 1224, e con stridente contraddizione fa poi partecipare segretamente e di lontano Ezzelino alla cacciata del conte da Verona nel 1225 (op. cit. II, 6): quanto al secondo, non so che cosa lo Schultz volesse precisamente concluderne: per me, ne concluderei che durante la

o quello di Rolandino, si arriva al principio del 1226 senza che appaiano aperte ostilità tra il San Bonifazio e i da Romano. Il primo dei due poi bene ammette che già fin dal 1222 Ezzelino III fosse un pò scontento di Ricciardo, perchè questi avea concesso libero passaggio per le proprie terre ai soldati bresciani che il podestà Guglielmo Martinengo avea chiamati in Vicenza per sostenersi contro il partito aristocratico che era poi quello dei da Romano; e non esclude che Ezzelino segretamente si avvicinasse ai Montecchi nelle lotte cittadine che seguirono in Verona durante il 1223 e che ebbero come effetto la cacciata dei Montecchi stessi per opera del partito del conte.[1]) Ma attesta anche esplicitamente che nè quegli si immischiò nelle contese, che tennero dietro al fatto della Fratta, tra il conte Ricciardo e l' altro suo cognato Salinguerra (e di cui l' episodio più saliente è la prigionia di Ricciardo), nè quando nel dicembre del 1225 da una controrivoluzione dei Montecchi alleati al popolo fu disfatto il partito del conte, Ezzelino, ch' era in Verona, vi prese parte: chè, anzi, s' han ragioni per credere che quel trionfo popolare non incontrasse le simpatie di Ezzelino[2]), ed è un fatto che questi lasciò immediatamente la città diretto verso Bassano. E fu cammin facendo (sempre secondo il Maurisio) che Ezzelino venne aggredito da una banda di sgherri del conte; sicchè dovè tornare a precipizio entro Verona, ove, appresasi la cosa, Ricciardo e i principali suoi partigiani furon fatti prigioni. Basterebbe da tutto questo racconto rilevar solo il particolare che verso la fine del 1225, quando era ancora in auge e governava il partito del conte di San Bonifazio, soggiornava in Verona Ezzelino, non certo in grado allora di sostenersi in una guerra aperta contro il conte entro le

---

prigionia di Ricciardo in Ferrara (alla quale certo lo Schultz allude sull' autorità del Verci II, 6) Cunizza potè benissimo, anzi meglio che mai, esser sottratta dal suo palazzo di Verona (e questo pensa e dice il Gittermann, op. cit. pp. 6—7, che però fa Ezzelino II istigatore del ratto. E cf. De Vit, *Cunizza da Romano*, Padova, 1891, p. 19).

[1]) Cf. *Annales Veteres*, pubblicati dal Cipolla, *Archivio Veneto*, IX, (1875), par. II, 90.

[2]) Cf. Gittermann, op. cit. 7.

mura di Verona, per conseguire l' assoluta certezza che a quell' epoca non era ancora avvenuto il ratto di Cunizza. Nè dal racconto del Maurisio differisce in sostanza, pel tanto che ci riguarda, quello di Rolandino: chè questi attribuisce ad Ezzelino una partecipazione puramente epistolare alle ostilità seguite tra il Salinguerra (verso cui naturalmente inclinava Ezzelino) e il San Bonifazio, per la distruzione del castello della Fratta, e ritrova l' origine della cacciata (prigionia, dice il Maurisio) del conte da Verona sulla fine del 1225 nelle mene del Salinguerra segretamente accordatosi coi partiti in Verona avversi al conte. E l' un dei due monaci che compilarono gli *Annali di Santa Giustina*, ricalcando il racconto di Rolandino (che non può però non ricevere autorevole conferma dal consenso pieno di lui, quasi contemporaneo), giunto a questi ultimi avvenimenti, scrive: "e allora primamente il pessimo Ezzelino, aggiungendosi (non v' avea dunque aderito ancora per lo innanzi) ai predetti [aderenti dei Montecchi] incominciò ad aver dominio su Verona.[1]) Non prima, dunque, del 1226 si trova la convenienza di attribuire ad Ezzelino III l' istigazione del ratto di Cunizza per ragione della risorta inimicizia col conte di San Bonifazio. Nè v' è ragione di sospettare che con un tale atto da parte di Ezzelino si riaprissero le ostilità tra i cognati: chè la più succinta delle due biografie (quella di *I K*) attesta, senza che l' altra o la cronaca di Rolandino la contraddicano, che appunto perchè in rotta coi cognati, il San Bonifazio s' era disgustato della moglie, in modo che ai fratelli parve il meglio farla rapire: liberi poi noi, considerati i tempi e gli uomini, di scorgere in ciò spirito di vendetta politica anzichè di carità fraterna, o di ritenere anche, secondo che a qualche moderno parve probabile[2]), che Cunizza, per le difficoltà della propria posizione nella casa coniugale, deliberasse di allontanarsene, consenzienti i fratelli, e fautore

---

[1]) "Et tunc primo pessimus Ecelinus, adiungens se predictis [*Monticulis adherentibus*] incepit habere dominium in Verona" (in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, XIX, 32).

[2]) Cf. Ausonio de Vit, op. cit. 20.

della fuga un degli uomini d' arme del conte, vale a dire Sordello.

E, tornando a Sordello apprendiamo da Rolandino che egli, compiuto il ratto di Cunizza, si fermò seco lei alla corte del padre (e qui di nuovo, e certo a sproposito, si parla di Ezzelino II, il quale, sincero o no nella sua contrizione, ad ogni modo non aveva più corte) e fu detto che con lei si giacesse.[1]) E l' incertezza di questo sentito dire divien maggiore per opera delle due biografie provenzali, le quali s' accordano nell' attestare che già da quando era alla corte del conte, Sordello professò (e questo rientrava negli obblighi del trovatore) servitù d' amore per la propria signora[2]), e, quanto a quel che avvenne dopo il ratto, discordano solo in questo, che l' una, la più estesa ed autorevole, fa subito senz' altro allontanar Sordello dalla corte di Ezzelino ed Alberico, l' altra ve lo fa soggiornare "en gran benananza" prima di pigliare la via di Provenza.[3]) Se non che, è oltremodo verosimile che la voce degli

---

[1]) Op. cit. 41: "Cum qua [*Cuniza*] in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse."

[2]) "entendet se en madompna Conissa" si legge in *A*, e "s' enamoret de la moiller del comte a forma de solatz" in *IK:* e son l' una e l' altra espressioni che nel linguaggio trovadorico escludono ogni principio di contravvenzione al più innocente platonismo. Per esempio, nella biografia di Peire Vidal è detto che l' eccentrico trovatore "s' entendia en ma domna n' Alazais de Roca Martina," facendo in tal modo cosa tanto innocente, che non solo quella dama "o prendia en solatz," ma perfino il marito di lei Barral "tenia loi a solatz:" a parte poi che questi anche quando seppe che il trovatore aveva osato arrivare al bacio "pres lo fag a solatz" (cf. Chabaneau, *Les biographies des troubadours*, Toulouse, 1885, p. 64). E Matfrè Ermengau nel *Perilhos tractat d' amor* loda le donne che "Ab sol lor aculhiment Gent solassan e responden Gardan lor prez e lor honor," e non dubita che ". . . dona valens e bona A gran solas e pauc dona" (cf. Mahn, *Gedichte*, I, 208), accertandoci così per via di antitesi del valore preciso dell' espressione "a solas," e consimili. Ma senza uscir dalle poesie di Sordello, troviamo che questi, protestando la purità delle sue intenzioni a riguardo della contessa di Rodez, afferma non voler da lei se non "solaz et honor" (no. XVIII, v. 19).

[3]) All' epoca del soggiorno che Sordello fece presso i da Romano riporta lo Schultz, p. 203, nota 9, lo scambio di cobbole

amori di Sordello con Cunizza alla corte di Ezzelino tramandasse un' eco di sè in una terza biografia provenzale che non pervenne sino a noi, ma fu, per via diretta o indiretta, utilizzata da Benvenuto da Imola. Che questi, quando ne fosse il caso, facesse ricorso a biografie provenzali per la illustrazione di personaggi danteschi, è provato all' evidenza dalla versione letterale ch' egli dà [1]) di quella di Folchetto di Marsiglia secondo la redazione dei manoscritti $A\,a\,B\,E\,I\,K\,N^2\,O\,R$ [2]): che l' aneddoto poi ch' egli racconta a proposito di Sordello sia di origine e fattura tutta provenzale non mi par dubbio, considerando che il tratto più caratteristico di esso riposa sul bisticcio del nome di "Sordello" e dell' aggettivo "sordidus:" e se a quest' ultimo (che fuor del territorio francese e provenzale non si spinse che pel tramite letterario) si sostituisca il provenzale "sordeis," di significato esclusivamente morale, si ravviserà subito nell' aneddoto l' opera d' un novellatore provenzale che ad inventarlo s' ispirò dal significato ch' egli sentiva nel nome del trovatore "lo Sordels" [3]), quale, lo abbiam già visto, appare spesso nei canzonieri provenzali.

---

tra Alberico ed Uc de S. Circ, nel quale il secondo, a nome proprio e di Sordello, chiede una razione di miglio e d' erba molle per ser Ardizzone, sposatosi di recente. Nè posto più conveniente gli sapremmo trovar noi nella cronologia Sordelliana; chè disgraziatamente non si lascia affatto circoscrivere la data del sirventese che Uc de S. Circ compose per Messonget stando presso Alberico (cf. Mahn, *Werke*, II, 150, e Diez, *Leben und Werke*, p. 420, il quale non so donde argomentò che in allora Alberico già fosse signore di Treviso). Lasciam poi da parte la questione se quell' Ardizzone fosse o no l' "advocato paduano" col quale lo identifica il Casini, *Propugnatore*, 1885, p. 163.

[1]) Op. cit. ediz. cit. V, 16.

[2]) Cf. Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, Toulouse, 1885, p. 81.

[3]) Già l' amico mio V. Spinazzola, *La leggenda di Sordello* in *Strenna della libreria Pierro*, Napoli, 1891; p. 95, ebbe ad osservare: "Vi è tra quel singolarissimo aneddoto [*di Benvenuto*] . . . e il nome di Sordello una strana relazione," e intravvide nel primo "un' amena invenzione, derivata dal *sordes* che è in *Sordellus*." E bene a proposito anche tirò al confronto la leggenda alla cui formazione dette origine il nome di Romeo di Villanova.

S' avrebbe così un' altra autorità sincrona a conferma della voce da Rolandino raccolta sugli amori di Sordello con Cunizza: e qualche altra verrà ancor fuori là dove, per ragione cronologica, si tornerà a parlare di questi amori, che non si potrebbero riconnettere immediatamente al ratto senza annientare il seguito della biografia provenzale più autorevole, che già di per sè offre particolari d' indubbia storicità e bene si accorda coi dati che altrove ci sarà dato spigolare. Continua dunque essa dicendo che Sordello, compiuto il ratto, si recò nel Cenedese[1]), ad un castello di ser Enrico, ser Guglielmo e ser Valpertino di Strasso[2]),

[1]) "onedes" leggono i due codici; ma cf. la nota seguente.

[2]) "estrus" in *A* le due volte, e solo la prima in *a* che poi dà "estrais;" ed alla correzione ch' io adotto pervenni senza che la sapessi già proposta ed accettata da altri (cf. F. C. Carreri, *Versi*, *Estrus*, Padova, 1892, 21 e sgg.; P. G. Palazzi, *Sordello nella leggenda e nella storia*, 55, e 73, nota 27): la miglior prova, questa, della sua giustezza. E la restituzione di "Strasso" (prov. "Estras") si trae dietro quella, che trovo già adottata da A. Marchesan, *L' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, Treviso, 1892, p. 69, di "Onedes" in "Cenedes" (cf. "Seneses" nella *danseta* di Uc de S. Circ in Mahn, *Gedichte*, no. 291), poichè appunto sui confini del Cenedese giacevano Noventa e Levada donate agli Strasso da Enrico IV nel 1090 quando si recò a Treviso (cf. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, Venezia, 1744, 107); mentre di "Onedes" si accontenta il Carreri, secondo il quale (op. cit. 22) "questa famiglia [*degli Strasso*] possedeva beni nel territorio della corte d' Onigo, che può scriversi del pari "Onedo," "Olnico," "Ulnico," "Volnico," cioè luogo ove cresce l' orno." Or io non so di codeste possessioni degli Strasso in Onigo, che sin dagli ultimi anni del sec. XII appartenne ai Cavaso (cf Bonifaccio, op. cit. 148): ma quel che non credo, oltre a non sapere, (e cf. il dubbio che su tale identificazione riassunse il Crescini, *Manualetto Provenzale*, Padova, 1892, p. CLXIII, in un interrogativo) è che "Onigo" arrivi a traverso un it. "Onedo" a un prov. "Onedes:" tanto più che un nome di paese affatto identico a questo veneto nella sua forma odierna ("Lonigo") ricorre anche in documenti del Fréjus, ma, ed è naturale, nelle forme "Lonegues," "Lonegos," "Lonicus," (cf. Guérard, *Cartulaire de l' abbaye de S. Victor*, I, 396, 520, 521, 567, 568). E darebbe piuttosto da pensare la località di "Onedo" (odierno "Lonedo") del Vicentino, ove Ezzelino III possedè delle terre (cf. Verci, op. cit. III, 325), e nella quale parve allo Schultz, op. cit. 204, di poter riconoscere il luogo mentovato nella biografia provenzale (ma cf. Crescini, che, op. cit. p. 249, accennò a dubi-

"ch' eran molto suoi amici," e la cui amicizia ricompensò "sposando celatamente una loro ("soa": di tutti tre, o di due, o solo dell' ultimo?) sorella che avea nome Otta." E qui la storicità dei nomi di persone e di luoghi ci garantisce quella degli avvenimenti: chè abbiamo sicura notizia di un Enrico di Strasso il quale compare negli anni 1214 e 1218 [1]); e figliuolo di lui dovè essere quel Guglielmo il quale l' 11 novembre 1257 figura [2]) tra gli anziani che approvano l' atto con cui il vescovo di Treviso affida al Comune la custodia del castello di Mestre contro i possibili assalti dei da Romano. Un Valperto di Strasso, che potè esser fratello di Guglielmo, fu nel 1239 mandato con Corrado di Lancenigo dal Comune di Treviso a sollecitare dai Veneziani aiuti contro l' imperatore ed Ezzelino [3]): sicchè tra i personaggi che di tal famiglia nomina la biografia provenzale, l' unico del quale non riusciamo ad aver notizia, diretta o indiretta, è Otta, una donna, di cui, per ciò solo,

---

tarne): se non che, torna qui in campo la toponomastica francese-provenzale, la quale offre e propriamente nell' Alvernia (cf. Chabaneau, op. cit. 54, nota 7), un "Nonede" che ben parrebbe confondibile col nome di luogo della biografia provenzale, tanto più se considerato in frase ("en Onedes"), e potè indurre il copista provenzale all' errore, materialmente facilissimo del resto, di lettura.

[1]) Cf. Verci, op. cit. III, 158, 167.

[2]) Cf. Verci, op. cit. vol. cit. 394. A scanso di equivoci è da notare che il padre del nostro Enrico, e nonno quindi di Guglielmo, dovè chiamarsi anch' egli Guglielmo (cf. in Verci, III, 158, l' atto del 1214). Il Mauro, *Genealogia delle famiglie trivigiane* (ms. nella biblioteca Comunale di Treviso) lo segnala nel testo sotto il 1180 insieme con un suo fratello Enrico od Enrichetto; e lo troviamo vivo e inteso alle pubbliche faccende gli anni 1193, 1203, 1208 (cf. Bonifaccio, op. cit. 144, 158, 161). Lo stesso Mauro poi identifica suo fratello Enrico con quello che l' 11 gennaio 1183, essendo Ezzelino II in Romano, propose, insieme con altri principali cittadini, al maggior Consiglio il bando di lui da Treviso (cf. Bonifaccio, op. cit. 135).

[3]) Cf. Bonifaccio op. cit. 192. I nomi di Enrico, Guglielmo e Gualperto (o Gualpertino) figuran ripetutamente nell' albero genealogico degli Strasso ricostruito dal Mauro: ma questo è, a quanto cortesemente me ne scrisse il dottor Marchesan, tanto confuso e così poco d' accordo col testo che lo accompagna, che nulla se ne può stralciare che valga pel nostro assunto.

non è da meravigliarsi se non si conservò memoria nell' albero genealogico che il Mauro, pur troppo assai confusamente e lacunosamente, compilò della famiglia Strasso.

Compiuto questo secondo ratto (e questa volta per proprio conto) Sordello, stando a quel che narra la stessa biografia provenzale, riparò in Treviso presso Ezzelino: e noi sappiamo che questi si ritirò da Verona in Treviso nell' estate del 1227 e quest' ultima città fece centro delle sue operazioni fino ai primi mesi del 1229.[1]) In questo intervallo di tempo dovè dunque capitarvi Sordello che fuggiva l' ira legittima del San Bonifazio e degli Strasso, e la temeva così che, dice ancora la biografia, "egli se ne stava armato nella casa di messer Ezzelino, e non andava attorno per la terra se non montato su buoni destrieri e con grande compagnia di cavalieri." Fu assai probabilmente (e così la pensa anche lo Schultz) all' epoca di questo suo soggiorno in Treviso, durante il quale par che Ezzelino gli facesse onore assai, che Aimeric de Peguilhan indirizzava a Sordello, invocandone il "leale" giudizio, il suo *fablel*, nel quale graziosamente si discolpa dall' accusa di vecchio che gli veniva ora da una donna, ma gli era già venuta, anni prima, da Sordello.[2])

Le due biografie provenzali tornano a confluire là dove attestano d' accordo che Sordello finì per andarsene in Provenza: se non che, mentre quella più breve, che nulla sa dell' avventura di lui con Otta degli Strasso, riconnette la sua dipartita per Provenza al tranquillo e lieto soggiorno ch' egli fece presso i da Romano immediatamente dopo il ratto di Cunizza, l' altra più diffusa determina ch' egli risolvè di recarsi oltr' Alpe "per paura di quelli che gli volevan nuocere," e che non eran più soltanto quelli di casa San Bonifazio, sibbene anche quelli di casa Strasso. Ora, che Sordello, nel recarsi in Provenza, partisse da Treviso, e a precipizio, per fuggire la vendetta di qualcuno, è mirabilmente confermato da un serventese nel quale, parecchj anni dopo questi avvenimenti, il trovatore Peire

[1]) Cf. Gittermann, op. cit. 15—16.
[2]) Cf. no. II, v. 15.

Bremon Ricas Novas gli rinfacciava di aver osato tal cosa da non potere più starsene tra i Lombardi, e di conoscer tutti i baroni da Treviso fino a Gap.[1]) Parrebbe quindi di poter ben accordare le espressioni del Ricas Novas coi particolari della più estesa biografia provenzale, che, martellata dalla critica, sprizza per ogni lato la verità, insistendo sulla conclusione che gli amori di Sordello con Cunizza, dubbiosamente accennati da Rolandino, e da Benvenuto adombrati nell' involucro d' un aneddoto, fosser da ridurre alle proporzioni di quella spirituale quanto ufficiale corrispondenza d' amorosi sensi che soleva stabilirsi tra il trovatore e la moglie del proprio signore[2]): e non entrerebbero per nulla, ad ogni modo, nella fuga di Sordello (da Treviso) che pure attestano a chiare note gli stessi due scrittori.[3]) Ma sorgono allora parecchie questioni: dove meglio che presso Ezzelino avrebbe potuto Sordello tenersi sicuro dall' ira dei proprj nemici? non eran forse garanzia sufficiente per la sua persona il nome di un tal protettore e la gran compagnia di cavalieri di cui questi generosamente lo circondava? Il principale e più temibile dei nemici di Sordello era pur sempre il San Bonifazio: ma questi era anche il nemico di Ezzelino, che per conto proprio e dei suoi stava continuamente in guardia contro di lui; e di lui e dell' ira sua, ad ogni modo, s' era dato poco pensiero

---

[1]) "Q' el fetz tal ardimen, q' entrels Lombartz non cap, Els baros conois totz de Trevis tro a Cap" (*Il Canz. Prov. A*, no. 607).

[2]) E questo, non altro, come pur parve a qualcuno, potrebbe provare l' invocazione che, secondo alcuni mss., Sordello fa del giudizio di Cunizza nella sua tenzone con Guglielmo de la Tor (no. XVII): del resto, a noi risulterà più oltre dalla classificazione dei mss. che il nome di Cunizza è là dovuto all' arbitrio d' un copista.

[3]) Rolandino, op. cit. loc. cit.: "Et ipso [*Sordello*] expulso ab Ecelino;" Benvenuto, op. cit. loc. cit.: "Quare ipse, timens Eccelinum, formidabilissimum hominum süi temporis, recessit ab eo." E aggiunge poi che "ut quidam ferunt," fu trucidato da Ezzelino: ma non è inverosimile che inventasse un tal particolare, argomentandone la probabilità dal posto che Sordello parrebbe occupare, nel *Purgatorio* dantesco, tra le anime di quelli che finirono di morte violenta.

Sordello quando s' era fermato presso gli Strasso, non così potenti, di certo, da poter tener fronte al San Bonifazio, se questi avesse voluto ad ogni costo far le proprie vendette sopra il trovatore: e men ragionevolmente ancora, essi, diventati nemici di Sordello pel ratto di Otta, avrebber potuto pensare a trar vendetta del favorito di Ezzelino, alla corte di Ezzelino stesso. E v' è poi sempre da considerare che nel laconismo di quei due suoi versi il Ricas Novas addita precisamente Treviso come il luogo dove Sordello dette sì bella prova di sè da dover subito dopo allontanarsi di tra i Lombardi. Fuor di Treviso lo spinse dunque l' ira del formidabile Ezzelino: e rimarrebbe quindi soltanto lecito supporre che quella divampasse per ragioni alle quali la persona di Cunizza fosse del tutto estranea: ma il ricordo appunto d' un fratello ch' egli aveva senza scrupoli e benchè non si trattasse del primo venuto, messo alla berlina, par che rievochi a Sordello un altro Provenzale, Peire Guillem de Tolosa, al momento in cui, tenzonando con lui, dubita delle sue oneste intenzioni riguardo alla sorella del conte di Rodez[1]): e una tale allusione, così vaga in sè, riavvicinata a quelle del Ricas Novas, assume d' un tratto un significato determinato e per diritta via riconduce il nostro pensiero a Cunizza, di cui, già sol perchè sorella di Ezzelino da Romano, la fama potè esser viva in Provenza quasi come di una dama del paese. La probabilità di tali conclusioni si lascia avvalorare da un' altra testimonianza provenzale. Giovannetto d' Albusson, trovatore che fece il giro delle corti d' Italia su per giù entro al primo trentennio del secolo XIII[2]), ebbe a dire a Sordello, quando, più tardi, tornò ad incontrarsi con lui in Provenza[3]): "voi fate,

---

[1]) Cf. no. XVIII, vv. 29—30.

[2]) Lo Schultz, op. cit. 216, riporta al 1238 la sua tenzone con Nicoletto di Torino (*Grundriss*, 265, 2; testo in Crescini, op. cit. 131—133), ma senza allegar ragioni solide: e ve ne sarebbero, crediamo, per riportarla ad epoca anteriore.

[3]) Il contenuto del breve componimento che qui si traduce prova che Giovannetto frequentò in Italia le corti ove più viva risonava la fama di Cunizza: e dovè conoscervi da vicino Sordello, poichè all' autorità di lui ("som dis ad una part Joanetz d' Albuson") si riferisce Peire Bremon quando nel sirventese già

a parer mio, amico messer Sordello, la concorrenza[1]) alla vostra donna: chè voi andate conquistando Provenza, Inghilterra, e Francia e Lunel, e Limosino e Alvernia e Vianes, e Borgogna e tutti gli altri paesi, e siete uomo da conquistare i piani e i poggi e i monti di Spagna.[2]) La donna vostra si diresse al territorio opposto per conquistare l' imperò di Manuele, Ungheria e Cumania la grande, e conquistò senza difficoltà la Russia, e andò perfino di là dal mare, per conquistare l' impero ch' è colà; e così finirete per conquistare tutto il mondo, se conquistate voi all' ingiù

---

citato afferma che Sordello non fu mai cavaliere. Nè è improbabile che facesse parte del gruppo di trovatori e giullari che abbiam già trovato riunito a Firenze circa il 1220; chè un "Joanet lo menor" ricorda Bertran d' Aurel (*Canz. H* cit. no. 196) tra i presunti eredi delle cattive qualità del Figueira. Quand' anche si pensi esser questo "menor" un altro, ci sarebbe da argomentare che ad ogni modo con quell' epiteto differenziale si volle distinguerlo dal nostro, pur esso presente o poco distante.

[1]) "vos contra[fatz]" in *Canz. H*, no. 171; e lascio agli editori la responsabilità di tale restituzione.

[2]) I due ultimi versi qui tradotti suonano nell' originale: "E d' Espaigna los plans els pois el mon De conqerre tutor vos er affron;" sicchè si resta in dubbio se "mon" stia lì per mondo ovvero per monti. Col primo significato la parola ricorre nella stanza seguente là dove appunto è detto che il mondo intiero (che dunque non può esser prima stato conquistato già da un solo dei due) finirà per esser conquistato dai due amanti: oltre di che, una tale interpretazione renderebbe necessaria una spezzatura di senso troppo brusca nell' interno del verso. Ciò considerato, pare anche allo Chabaneau, a cui posi il quesito, che convenga piuttosto ammetter qui l' uso, per licenza poetica, del singolare in luogo del plurale e interpretar monti: e a me pare che a conforto di un tale uso stia, in mancanza di meglio, l' "outra mon" della biografia di Pietro d' Alvernia (cf. Meyer, *Recueil d' anciens textes*, I, Paris, 1887, p. 99) che non dovè, come l' "outra mar" avere il valore di una frase addirittura tradizionale, se qualche manoscritto (*E*) scrive "outra el mon:" e s' aggiunga ancora che se qui, com' io credo, "mon" sta in bocca d' un Provenzale a designare per antonomasia le Cevenne, al modo istesso nel nostro caso Giovannetto avrebbe potuto parlare, nella direzione opposta, dei Pirenei. Nulla però che faccia al nostro caso ci offre il prov. moderno che dà regolarmente "mount" e "mar" al pl. in espressioni come "faire mar e mount," "à travès mar e mount" (cf. Mistral, *Lou tresor dòu felibrige*, s. "mar").

ed ella all' insù." Or "la donna di Sordello" che avrebbe percorsa tanta parte di mondo parrebbe esser proprio Cunizza, di cui Rolandino[1]) narra che, espulso Sordello da Ezzelino, si lasciò rapire da un tal Bonio di Treviso[2]), e "nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solacia et maximas faciendo expensas." A parte l'abbondanza dei particolari che fornisce Giovannetto con evidente esagerazione satirica, non potrebb' esser più armonica la consonanza[3]) per la parte che riguarda Cunizza: e s' ha da aggiungere che l' esser Bonio trivigiano è un particolare che riallaccia logicamente il tratto della biografia provenzale dove Sordello lascia Treviso a quello nel quale Rolandino si fa a narrare gli amori di Cunizza con un Bonio che è appunto di Treviso. Sicchè, messe a confronto e vagliate le diverse autorità sincrone, mi par lecito concludere che Sordello fu l' amante di Cunizza durante il suo soggiorno in Treviso, e che da Treviso egli fuggì, avendo a temere, oltre a quella del San Bonifazio e degli Strasso, anche l' ira di Ezzelino.[4])

Da Treviso andò in Provenza, secondo che s' accordano ad attestare le due biografie provenzali. E v' ha dei componimenti trovadorici che parrebbero confermare la coincidenza della sua dipartita collo scoppio di un grave scandalo intorno al nome di Cunizza. Chè, mentre Peire Guillem de Luserna, atteggiandosi a difensore dell' onor di Cunizza, inveisce contro un malvogliente che vuol re-

---

[1]) Op. cit. p. 41.

[2]) Su questo personaggio si provò a fornir qualche notizia il Casini, *I trovatori nella Marca Trivigiana*, in *Propugnatore*, XVIII, (1885), p. 166, nota 2.

[3]) La sentì già e fugacemente vi accennò lo Schultz, op. cit. 206.

[4]) Queste pagine eran già nelle mani del tipografo, quando lessi l' opuscolo già citato del De Vit; ed ebbi a rallegrarmi che per le stesse vie egli fosse pervenuto agli stessi dubbj circa gli amori di Sordello con Cunizza prima e subito dopo il ratto (cf. pp. 19—24). Se non che, egli enuncia anche il dubbio (sostenibile, se non facile a sostenere, poichè il nome dell' eroina non v' appare) che nelle cobbole di Giovannetto si tratti di Cunizza (cf. p. 24, nota 1).

carsi in Provenza ed alla sua Luserna,[1]) Uc de S. Circ nella sua risposta per le rime[2]) gli obietta che Cunizza commise recentemente tale errore[3]) da perderne l' onore a questo mondo e la vita eterna in quell' altro. Come non sospettar qui gli amori di Cunizza con Bonio, ai quali

---

[1]) *Il Canz. H* cit. no. 202. È singolare che non si sià prima di questi ultimi tempi riconosciuta l' italianità di Peire Guillem (cf. Torraca, *Federico II e la poesia provenzale in Italia,* estratto dalla *Nuova Antologia,* 15 gennaio 1895, p. 27; e De Lollis, *Nuova Antologia,* 1º febbraio 1895, p. 419). Credo anzi che proprio per meglio dimostrarne la teutonicità qualcuno preferì la grafia "Willems" (cf. Sartori-Borotto, *Trovatori Provenzali alla corte dei marchesi d' Este,* Este, 1889, p. 54). Quanto ai vecchj conti di Luserna, esposti, per la situazione stessa dei loro dominj, a frequenti visite trovadoriche, essi dipendevano dai conti di Savoia. Fossero poi essi o no già nel primo trentennio del secolo XIII ramificati in Rorenghi, Bigliori e Manfredi (cf. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia*, parte prima, Cuneo, 1655, p. 150, e Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna,* IX, Torino, 1841, pp. 951—982), ad ogni modo, in atto del 10 novembre 1222, di pochissimi anni, dunque, anteriore agli avvenimenti di cui qui si tratta, figuran quali signori di Luserna i fratelli Enrico, Berengario, Riccardo e Guglielmo (cf. *Monumenta Hist. Patr., Chart.*, I, col. 1274), di cui il terzo troviamo nel 1246 podestà di Pinerolo (cf. ibid., col. 1379).

[2]) Cf. *Canz. H* cit. no. 202.

[3]) "ill fez ogan tal terna" dice il testo, e il Casini, op. cit. 167, nota 2, pensò a una "terna" d' amanti. Ma credo che quella parola, significando come termine di lotteria (e come tale ricorre in Bertran de Born, ediz. Stimming[1], p. 182, v. 62, e in Aimeric de Peguilhan, *Lex. Rom.*, I, 434) un cattivo punto (cf. Stimming, ibid. 279, nota a quel v. 62) stia qui per "cattivo gioco" in senso metaforico. E deve poi in sostanza equivalere alla frase "fai saut" che vien subito dopo (e cf. *Le libre de Senequa*, in Bartsch, *Denkmaeler*, 94: "Cant home a levat en aut, Pueis li fa far en jos gran saut," e pel rapporto puramente ideale cf. anche Uc de S. Circ in Mahn, *Werke,* II, 153: "E pos domn' es deissenduda Per blasme de faillimen Non a mais retenemen.") La testimonianza poi di Uc de S. Circ ha tanto più valore in quanto egli soggiornò a lungo e si ammogliò nel Trivigiano (cf. Chabaneau, *Biographies*, p. 51) e in un ordine che non si saprebbe precisare visitò le varie provincie dell' Italia Settentrionale per le quali passò Sordello: Mantova, Verona, Treviso, e Cenedese (cf. la sua *danseta* in Mahn, *Gedichte,* no. 291, e Casini, op. cit. 160).

mal si rassegna Sordello? [1]) tanto male, anzi, che, stando alla tornata la quale chiude le due già ricordate cobbole di Giovannetto d' Albusson, parrebbe che oltr' Alpe egli si ostinasse nella ricerca dell' infida Cunizza che a braccio del nuovo amante fuggiva l' ira dell' antico.

E, rifacendoci al sirventese di Peire Bremon Ricas Novas, ne rileveremo ancora che questi fa di Treviso e Gap i due punti estremi della fuga di Sordello, il quale dunque penetrò in Provenza per un dei valichi che offrono le Alpi piemontesi. Se non che, Peire Bremon s' esprime in modo [2]) da lasciar comprendere quel che del resto sarebbe da presupporre, vale a dire che Sordello compiè il viaggio a tappe, secondo ch' era costume trovadorico, e ch' egli si fermò in molte delle corti ch' ebbe a trovare sulla propria strada. L' abbiam già visto, Peire Guillem prevedeva la sua Luserna, che al di qua delle Alpi fronteggia appunto Gap, come una delle probabili stazioni: e Aimeric de Peguilhan, nel sirventese [3]) che compose alla corte dei Malaspina contro i giullari che infestavano le corti piemontesi, nomina primo, e come insigne giocatore e piantatore di chiodi, senza però privarlo del titolo di "ser," appunto Sordello: e, finalmente, una dama saluzzese, e probabilmente la sorella di Manfredo III [4])

---

[1]) Un tal sospetto formulò anche il Casini, op. cit. p. 166.

[2]) "Els baros conois totz de Trevis tro a Cap."

[3]) *Li fol el put*, in *Lex. Rom.* I, 433—435; Mahn, *Werke der Troubadours*, II, 166; Monaci, *Testi antichi*, 62—63.

[4]) Fu nel 1213 promessa sposa ad Amedeo IV di Savoia che poi non la sposò, e l' ultima menzione che di lei s' ha in documenti storici è del 1219 (cf. Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 286, e Litta, *Marchesi di Saluzzo*, tav. III). Il Casini asserì (*Giorn. Stor. d. lett. it.*, II, 405, errando però nell' identificarla coll' Agnese del *Carroccio* di Rambaldo di Vaqueiras) e lo Schultz dimostrò (*Die Provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, 1888, p. 14) esser questa l' Agnesina ricordata da Alberto di Sisteron nella sua ben nota poesia contro l' amore che nove manoscritti tramandarono fino a noi (cf. Bartsch, *Grundriss*, 16, 13) e nella risposta per le rime che ad essa fece Aimeric de Belenoi (cf. ib. 9, 21). Se non che lo Schultz (op. cit. nota 78) condannò forse troppo alla lesta come erronea la lezione che il ms. *A* (cf. *Il Canzoniere A* cit. n.º 159, v. 29) d' accordo con *D*, c. 76b,

è la Agnesina al cui giudizio si rimette Sordello nella sua tenzone con Guillem de la Tor. [1])

(e non so come il Casini trovò invece in quest' ultimo un' Agnesina di Saluzzo) offre nella prima delle due poesie: "de polomnac . . . nagnesina:" chè "Polomnac" risponde a traverso il latino "Peloniaco" (cf. Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana*, Torino, 1780, p. 24, nota *e*) a "Peillonex," villaggio dell' alta Savoia tra Ginevra e Bonneville (cf. Casalis, op. cit. XIV, 338); e rimarrebbe quindi da indagare se e come da esso, al pari che da Saluzzo, potesse intitolarsi Agnesina, dopo il 1219, quando la storia la perde di vista. Agnesina, nella tornata della tenzone tra donna H. e Rofin (cf. Schultz, op. cit. p. 26) figura insieme con "Cubitosa" d' Azzo Novello d' Este che sposò Isnardo Malaspina (cf. Litta, *Malaspina*, tav. IX, e Schultz, ibid. 15) e che dunque, ad occhio e croce, si può dire aver dovuto fiorire appunto negli anni nei quali Adelasia di Mangone, con cui Agnesina figura nella tornata della tenzone tra Sordello e Guglielmo de la Tor, fu moglie di Cavalcabò (cf. la nota seguente).

[1]) Cf. no. XVII, vv. 62–63. Guglielmo de la Tor, per parte sua, s' appella al giudizio di una Azalais de Vidallana: e lo Schultz, *Zsch.* cit. 204, 214, riporta "Vidallana" al lat. "Vidilianum" degli *Annales Placentini Gibellini* (in Pertz, *Script.*, XVIII, 485, r. 33), il quale per esser qui mentovato con Pomaro Piacentino deve rispondere a un dei due Vidiano (di sopra e di sotto) frazioni del comune stesso di Pomaro (cf. Amati, *Dizionario Corografico dell' Italia*, s. "Vidiano," e Campi, *Dell' historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651, parte I, 307, 327, dove son date come forme equivalentisi "Vidiliano" e "Vidiano"). Mentre "Vidaiana" (lat. "Vidaliana" in Affò, *Storia della città di Parma*, I, 1792, 347; "Vitaliana" in *Annales Parmenses Maiores* in Pertz, XVIII, 694) figura spesso negli *Annales Parmenses Maiores* (in op. cit. 721, 728, 741, 742, 745, 760, 761, 774) come feudo dei Cavalcabò, e corrisponde perciò indubbiamente a "Viadana," sulla sinistra del Po, ad occidente di Guastalla, feudo che quella illustre famiglia ebbe nel 1158 da Federico Barbarossa (cf. G. C. Tiraboschi, *La famiglia Cavalcabò*, Cremona, 1814, p. 5; e a confutazione delle ragioni addotte in contrario da Frigeri, *Viadana e suo distretto*, parte I, Cremona, 1855, 99—101, cf. Parazzi, *Origini e vicende di Viadana*, I, Viadana, 1893, pp. 86—87). E Adelasia di Viadana fu figlia del conte Alberto di Mangone e prima moglie di Cavalcabò ritiratasi presso il padre nel 1234 per intentare al marito un processo di tentato avvelenamento (cf. Litta, *Cavalcabò*). Di lei non si fa cenno altrove, secondo che ebbe la bontà di accertarmi il prof. Novati, consultando per me il saggio genealogico della famiglia Cavalcabò che lasciò manoscritto il Lancetti per la sua *Biografia Cremonese*, e la *Genealogia della nobile antica famiglia Cavalcabò di*

Oltr' Alpe, riesce ancor più difficile tener dietro alle peregrinazioni del trovatore. Peire Bremon Ricas Novas, nella sua requisitoria, accennando ancora una volta alla partenza precipitosa di lui da una corte italiana, dice che s' egli fosse uscito più tardi di tra i Lombardi, non sarebbe poi venuto a fare il signore a Canalillas.[1]) E qui par

---

Cremona dello Zambini, stampata nel 1778. Nulla poi induce ad ammettere l' identificazione proposta dal Levy (op. cit. p. 100) e dallo Schultz (in *Zeitschrift* cit. p. 201), di Guglielmo de la Tor con Guglielmo del Dui fraire," che in un momento non facile a determinare sorprendiamo a Brescia e che Guglielmo Figneira (cf. Levy, op. cit. p. 57) chiama "maiestre d' en Sordel." Dosfraires era un castello della diocesi di Nizza (cf. Papon, *Hist. Gén. de Provence*, II, Paris, 1778, p. 385; Chabaneau, op. cit. p. 93, nota 8).

[1]) Così traduco, un pò liberamente, il verso che suona in *A*: "Iamais a can a lignas non feira far issart;" in *D*: "Iamais a calanaligna non feira far eissart;" in *M*: "lamas a carnarillas non vengra far eissart;" in *R*: "Ia may a cananilhas no vengra far yssart." E non v' ha quindi dubbio che si tratti del diritto di diboscamento (cf. "exartum facere" in Ducange, s. "exartus," e "faire issartz," "faire eissart" in Bertran de Born, ediz. Stimming[1], pp. 163 e 217) esercitato da Sordello in un castello che gli fu dato in feudo. Quale? Lo Schultz, op. cit. 210, pensò a "Canavillas" del Roussillon nel circondario di Prades (cf. *Hist. gén. de Lang.*, II, 346, 365, 374) che non fa certo al caso nostro, come non fanno lo "Chénérailles" del dipartimento della Creuse, e i due "Chénereilles" dei dipartimenti della Loire e della Haute Loire, registrati tutti dal Joanne, *Dictionnaire géographique de la France* e risalenti, a traverso il * canalillas che s' intravvede nelle forme date pel nostro caso dai tre mss. provenzali, al lat. "canaliculas" (cf. Thomas, *Romania*, VI, 266, nota 2). Più tardi, con molto maggior convenienza, (*Archiv*, XCIII, 137, nota 2) si pronunciò pel "Cananillas" che fu un dei tre castelli da Alfonso II d' Aragona dati nel luglio 1193 al conte di Forcalquier in pegno della pace conclusa (cf. Papon, *Hist. gén. de Provence*, II, *Preuves*, XXXI), che io trovo esser forse lo stesso registrato con un interrogativo nel *Dictionnaire Géographique* del *Cartulaire de l' Abbaye de S. Victor*, II, 854: "Canaliliae: in comitatu Barchinonensi?;" certo identificabile, sull' autorità del Bouche, *L'histoire chronologique de Provence*, II, Aix, 1664, p. 174, con "Chénerilles au diocèse de Riez, non beaucoup loin d'Oise," ("Oise" è l' odierno Champtercier), vale a dire nell' attuale dipartimento delle Basses-Alpes, sulla riva sinistra della Bléonne, a pochi chilometri da Digne (cf. Joanne, s. "Chénerilles"). Rilevo, senza trarne conclusione alcuna, la relativa

che alluda al dominio che Sordello ebbe d' un qualche castello: ma, certo, non potè egli conseguirlo appena giunto d' Italia, o ignoto, o noto solo per imprese tutt' altro che commendevoli: ed è perciò probabile che il Bremon alluda ivi a un fatto non remoto dal momento in cui egli componeva il sirventese. Tanto più che, sull' autorità dello stesso Bremon, ci risulta non essersi Sordello questa prima volta fermato a lungo in Provenza. Dal cuor del Delfinato dovè egli continuare le sue peregrinazioni all' ingiù fino alla costa, di dove, dopo una breve dimora, si spinse oltre i Pirenei, ripromettendosi buona fortuna nelle corti spagnole che troviamo esser state visitate da tutti i principali trovatori suoi contemporanei. [1]) Egli fu, dice Bremon, alla corte di un "signor di León," e questi non può essere che Alfonso IX, morto nel 1230 [2]): poichè, dopo di lui, a comin-

---

prossimitá di Chènerilles a Aups, feudo della famiglia Blacas. Nello svisamento poi che subì questo nome di luogo in *AD* entrano "lignas" e "ligna" che son forse in qualche rapporto ideologico con "eissart," diritto di far legna.

[1]) Ricorderò solo Uc de S. Circ e Aimeric de Peguilhan. Del primo dice la biografia provenzale (Chabaneau, op. cit. 51) chè "estet lonc temps con el [*Savaric de Mauleon*] en Peitieu & en las encontradas, pois en Cataloingna & en Aragon & en Espaigna, com lo bon rei Amfos [*VIII di Castiglia*] e con lo rei Anfos de Leon e com lo rei Peire d' Aragon; e pois en Proensa com totz los barons, pois en Lombardia & en la Marcha Trevisana." E qui, con un' anticipazione su quanto avremo subito dopo a dire di Sordello, noteremo che l' itinerario del San Circ corrisponde esattamente, fin nei particolari delle tappe, a quello di Sordello: salvo che la Marca Trivigiana è per quest' ultimo stazione di partenza, mentre lo è d' arrivo per Uc de S. Circ. Del Peguilhan sappiamo che stette prima in Catalogna, poi in Castiglia presso il re Alfonso [*VIII*] e poi in Lombardia (cf. Chabaneau, op. cit. 75).

[2]) Cf. nella nota precedente la biografia del S. Circ che espressamente distingue i due Alfonsi, quel di Castiglia e l' altro di León, e la canzone di Peire Vidal *Plus quel paubres* (ediz. Bartsch, p. 71) ove la menzione collettiva dei "quatre reis d' Espanha" esclude la possibilità di una confusione tra i re di León e di Castiglia; e anzi la distinzione originaria dei due Stati perdurò nella tradizione del linguaggio trovadorico anche dopo ch' essi furon riuniti sotto un solo scettro: chè invero ".V. regemes d' Espanha" conta ad esempio Peire Wilhem (*Lex. Rom.*, I, 408, e cf. Meyer, *Les derniers*

ciar da suo figlio Fernando III, non vi furon se non signori di León e Castiglia. Ma nella penisola Iberica non fu solo presso il re di León, del quale ebbe poi a lamentarsi vivamente per non averne ottenuto quel che gli aveva chiesto, a quanto aggiunge il Ricas Novas:[1]) si

---

troubadours de la Provence in *Bibl. de l' École des Chartes*, XXX, 279, nota 4). Il "rei de Leon," volendo certo intendere Alfonso IX, nomina lo stesso Vidal in altre due canzoni: *Baros Iezus* e *Neus ni gels*, la prima del 1202, la seconda del 1205 (ediz. Bartsch, pp. LVII, LIX, 51, 54). E se Elias de Bariols (*Parnasse Occitanien*, 97) chiama Fernando III "rei de Leon," non manca però d' aggiungere "qu' es senhor de Castelas." Viceversa, il semplice titolo di re di Castiglia anche dopo l' unione delle due corone fu usato così dai trovatori provenzali (cf. p. es. Bonifazio Calvo, in *Lex. Rom.* I, 476, e Peire Wilhem, ibid. 415) come dagli ispano-portoghesi (cf. De Lollis, in *Studj di fil. rom.*, II, 44—45).

[1]) vv. 41—42: "Del seignor de Leon dis aquel mal que poc En Sordels, tant l' es greu, qand qer, c' om non ditz d' oc." E allo stesso re di León deve alludere precedentemente nei vv. 20—23: "Mas nom mand ad aquel que fo sos enemics Que la mula noil det, dont el fo tant enics; Mout lail quis francamen, mas noil en valc prezics: Mas dels autres dos ac, qen venc d' Espaigna rics:" chè, da una parte, quella tornata così laconica e indeterminata par doversi appunto riferire ad un fatto già men vagamente accennato; dall' altra, essa, alludendo ad ogni modo alla non buona accoglienza avuta da Sordello alla corte del re di León, verrebbe a trovarsi in contraddizione col v. 23 ("Mas dels autres dos ac, qen venc d' Espaigna rics"), dov' è attestata la generosità dei principi spagnoli a riguardo di Sordello, se nei versi precedenti non si fosse già voluto far cenno di quell' un d' essi (il re di León) che, a differenza degli altri, si mostrò poco grazioso col trovatore. Il rifiuto poi della mula, si voglia o no prenderlo alla lettera, deve alludere al costume dei signori, al quale così spesso si accenna nelle poesie trovadoriche, di regalare, quasi in segno di ben servito, ai giullari o trovatori che da loro si partissero, un cavallo o una mula. Cf. ciò che lo stesso Ricas Novas dice contro Gui de Cavaillon (*Il canz. H* cit. no. 216, e cf. Schultz, *Zsch. f. rom. Ph.*, IX, 128): "E si oms lo loingna, no daria un roci," e ciò che Fortunier dice a Gasqet, parlando di messer Aimeric: "Puois trobar t' a ochaiszos Ab qet partira De si vilanamen Senes ronci e ses tot vistimen" (*Il Canz. H* cit. no. 248) dove pare, per quel che è detto innanzi, che il ronzino rappresenti il dono che invano s' aspetta Gasqet, mentre i vestimenti son quelli di sua proprietà che l' ospite potrà sequestrargli. Largo donatore di "muli" oltre che di ca-

fermò anche presso "altri," dai quali ebbe tanto che "ne venne ricco di Spagna:" e questi altri, poichè non sappiamo di trovatori ospitati da Sancho VII di Navarra detto "el Encerrado" per la sua ritiratezza, devon essere Fernando III di Castiglia e Giacomo I d' Aragona (e a quest' ultimo dedica Sordello un suo componimento, il nostro no. XVI), dai quali pure dovè allontanarsi entro breve tempo, perchè potesse "apprendere in Poitou come donava messer Savarico." Savaric de Mauléon, formidabile avversario dei cosiddetti crociati di Montfort, non ispregevole trovatore, e generoso più ch' ogni altro coi trovatori, morì nel 1233.[1])

Non sappiam poi se a queste sue peregrinazioni per le corti di Spagna si riconnetta cronologicamente il viaggio che egli pur compiè fino in Portogallo. La notizia ci risulta certa da una tenzone tra Joham Soarez Coelho e il giullare Picandon, nella quale il primo chiede, in sostanza, al secondo, come mai messer Sordello, autore di così buone tenzoni e melodie, faccia tal conto di lui, così poco pratico di giulleria, da renderlo gradito a corte; e chiude così la prima stanza:[2]) "o voi o egli (cioè Sordello, che dunque

valli appare Eurico II d' Inghilterra nella novella *Abril issic* di Raimon Vidal in Bartsch, *Denkmaeler*, 150; e null' altro che il suo "muletto" nel racconto del Villani, *Cronica*, VI, XCI, richiede a Raimondo Berlinghieri Romeo di Villanova al momento che si congeda da lui. [Non avendo sotto gli occhj che il testo di *A*, interpretai altra volta, *Nuova Antologia*, 1º febbraio 1895, p. 423, il "dos" del v. 23 del sirventese di Sordello per due anzichè doni. Ma, secondo che ho poi verificato, *D* (c. 114) legge: "Mas dels autres ac dons;" *M* (c. 234) "E dels autres pres dos;" *R* (secondo *Parn. Occit.* 217) "E d' autres pres lur dos;" sicchè non dubito che *A*, come in moltissimi casi in cui si distacca da *D*, sia solo responsabile di quella trasposizione che può indurre all' interpretazione da me primamente adottata.]

[1]) Cf. Le Nain de Tillemont, *Vie de Saint Louis*, Paris, 1847, vol. II, 149, nota 3, e Chabaneau, op. cit. p. 47, nota 5.

[2]) Suona così tutta intiera nel codice Vaticano (ediz. Monaci, Halle, 1875, no. 1021): "Vedes, Picandon (*cod.* Picandou), soo maravilhado Eu d' en Ssordel que ouço en tenções Muytas e boas, e en (*cod.* ey) mui boos soes, Como foi (*cod.* fui) en teu preyto tan errado. Poys non sabedes iograria fazer Porque vos (*cod.* uus) fez per corte guarecer? Ou vos ou el dad ende bon recado."

non era lontano) dovete darmene buona spiegazione." Noi abbiamo già altrove [1]) affacciato il sospetto che Joham Soarez Coelho e Picandon tenzonassero in una delle corti di Spagna, dove dall' epoca di Fernando III a quella di Alfonso X fu nella poesia usato l' idioma gallego: ma esso ci par ora eliminabile di fronte alle considerazioni che il primo di quei due personaggi fu un gentiluomo [2]) della corte portoghese, al quale non si converrebbe attribuire delle peregrinazioni trovadoriche per corti d' altri paesi, e, nel fatto, nelle sue poesie, mostra egli di non conoscere che cose e persone di Portogallo. [3]) E sorge quindi, come logica conseguenza della rimozione di questo, l' altro sospetto, che l'escursione di Sordello in Portogallo vada riferita ad epoca posteriore: non già perchè di essa non faccia esplicitamente cenno Peire Bremon, che avrebbe potuto benissimo metter nel conto tra i re di Spagna anche quello di Portogallo; [4]) ma perchè da una parte l' attività poetica di Joham Soarez Coelho, protrattasi indubbiamente fino al regno di don Dionisio, non può aver avuto cominciamento se non essendo già inoltrato il secolo XIII; [5]) d' altra parte, nelle due cobbole, già ricordate, di Giovannetto d' Albusson, Sordello (dato che almeno all' ingrosso interpretiam giusto quel passo tutt' altro che chiaro) appare in procinto d' un viaggio oltre i Pirenei, che non parrebbe esser quello anteriore al 1230, giacchè preceduto da molti altri viaggi da lui già compiuti in Italia: senza dire poi che ivi ancora dei viaggi di Cunizza si

---

[1]) *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1895, p. 424.

[2]) "senhor" lo chiama Picandon, e gli chiede anche dei doni: "vos perdoarei, que mi dedes don."

[3]) Cf. *Il Canzoniere della Biblioteca Vaticana* cit. nni. 1014, 1015.

[4]) Cf. a p. 26, nota 2, l' espressione di Peire Wilhem ".V. regemes d' Espanha" dei quali deve necessariamente esser uno quello di Portogallo.

[5]) A un suo componimento assegnai io stesso altrove (*Studj di filologia romanza*, fasc. quarto, 1887, p. 43) la data del 1241 che mi par certa anch' oggi. Ma non mi par men certo che altri molti sian del tempo di re Dionisio (1279—1325), e per essi cf. Braga, *Cancioneiro Portuguez da Vaticana*, Lisboa, 1878, pp. LXV—LXVI.

parla in tal modo che non parrebbe, anche tenuto conto dell' esagerazione satirica, esser essi solo al loro inizio.[1])

Ad ogni modo, nelle poesie stesse di Sordello s' han prove irrefutabili dei suoi lunghi soggiorni in Provenza prima del 1235. Nella tenzone con Peire Guillem de Tolosa (no. XVIII) egli appar corteggiatore, in rivalità con Blacas, d' una contessa di Rodez:[2]) e in una delle sue canzoni amorose (no. XX) vien fuori dal ricamo d' un bisticcio in cui s' intrecciano parole come "guitz" "gidar" "guida" il nome di donna "Guida" che fu appunto portato dalla figliuola di Enrico I e sorella di Ugo IV di Rodez, la quale andò nel giugno 1235 sposa a Pons signore di Montlaur nel Vivarais.[3]) Si potrebbe pensare

---

[1]) E durarono qualche cosa più d' un decennio: giacchè Rolandino attesta che Cunizza e Bonio "reversi sunt ad Albricum de Romano . . . regentem et dompnantem in Tarvisio" (op. cit. p. 41), dopo, dunque, il maggio 1239, in cui, secondo lo stesso cronista (ib. p. 72), Alberico s' impadronì di Treviso (e questo fu già rilevato dallo Schultz, op. cit. p. 205), e che "idem Bonius manens cum ipsa Cuniza, prima eius uxore vivente et in Tarvisio commorante, occisus est gladio quodam sabbato sancto, cum Ecelinus contra fratrem Tarvisium impugnaret" (op. cit. loc. cit.): i malumori tra i due fratelli, iniziatisi nel gennaio 1239, secondo lo stesso Rolandino (op. cit. p. 75, r. 40) divennero ostilità appunto per l' occupazione di Treviso da parte di Alberico, contro la qual città mosse armato Ezzelino la prima volta nella primavera del 1240 e propriamente tra il 24 marzo e il 4 giugno (cf. Bonifaccio, op. cit. p. 194).

[2]) Veramente in questa tenzone si parla d' una "comtessa" senz' altro: ma che Sordello s' intendesse con duraturo fervore in una dama della famiglia dei conti di Rodez e precisamente in Guida risulta certo da quel che qui si dice subito dopo: e che per lei Sordello venisse a trovarsi in rivalità d' amore con Blacas è anche confermato dall' esser Guida di Rodez una delle dame mentovate da Bertran de La Manon nel suo compianto in morte di Blacas (cf. *Choix*, IV, 68—70). E s' aggiunga che se Peire Guillem attesta esser ella di tal pregio che Blacas incanutì nell' adorazione di lei, un altro trovatore, Granet, giunge a dire che più di cento cavalieri han raso il proprio capo per lei (cf. Mahn, *Gedichte*, 1017). Del resto, già il Diez, op. cit. p. 472, opinò che in quella tenzone non si potesse alludere se non a Guida, e con lui s'accordò poi lo Schultz, op. cit. p. 208.

[3]) Cf. *Histoire Générale de Languedoc*, VI, 532—533, e 698.

che Sordello la corteggiasse da maritata, vale a dire dopo il 1235: ciò che, mentre s' accorderebbe meglio [1]) col tipo convenzionale dell' amor trovadorico, non verrebbe contrastato dall' esser Guida, benchè moglie del non titolato signore di Montlaur, chiamata "contessa" da Peire Guillem. [2]) Ma questi nella sua stessa tenzone con Sordello allude a chiare note a un conte responsabile dell' onor della contessa: [3]) e se questa è Guida, [4]) il conte non può esser che suo fratello Ugo nella cui casa essa ancora viveva. [5]) Dall' insieme poi di tutta la tenzone tra Peire Guillem e Sordello, dove il primo formula dei sospetti sull' onestà dei propositi del secondo, e da qualche frase speciale [6]) di Peire Guillem, è da concludere con tutta certezza che

---

[1]) Dico meglio perchè di trovatori che amarono e cantarono zitelle ve ne furon altri, oltre Sordello. E per non uscir dal sec. XIII e dal circolo dei trovatori italiani o vissuti in Italia ricorderò solo Rambertino Buvalelli (cf. Casini, *La vita e le poesie di R. B.* in *Propugnatore*, XII (1879), par. II, p. 105, e Rambaldo di Vaqueiras.

[2]) A tal proposito opportunamente mi ricorda lo Chabaneau che la moglie di Raimondo VI, conte di Tolosa, fu sempre detta "regina;" e "imperatrice" Eudossia, la moglie di Guglielmo VIII di Montpellier, perchè figlia dell' imperatore Manuele.

[3]) Cf. i vv. 27—28: "E s' el coms es aseguratz El sen poiria ben pentir."

[4]) Nè d' altra donna che portasse questo nome nella famiglia dei conti di Rodez si riesce a trovar traccia. Lo Chabaneau ebbe la cortesia di consultare per me a questo proposito Bonal et Gayal, *Histoire des Comtes de Rodez*, Rodez, 1885.

[5]) Si potrebbe pensare (l' ipotesi mi vien formulata dallo Chabaneau) che Sordello, al tempo istesso che Guida, o dopo di lei, corteggiasse la moglie di Ugo IV di Rodez, Isabeau de Roquefeuil, la quale si sposò nel 1230 (cf. *Hist. gén. de Languedoc*, VI, 711) e doveva dunque esser nel fior degli anni all' epoca di cui qui si tratta. Ma, a parte che, per quanto riguarda Sordello, tutti i dati stanno per Guida, il fatto è che mentre questa appar celebrata e sospirata da trovatori e cavalieri (ma, a scanso di equivoci, sarà bene avvertire che la Guia cantata da Guillem de Montanhagout, cf. Bartsch, *Grundriss*, 225, 7, 11, è una Comminges, e probabilmente la moglie di Roger di Comminges, conte di Pailhas), la moglie di Ugo non pare aver richiamata l' attenzione di alcuno.

[6]) vv. 3—4: "Qe tuit van dizen e gaban Qe per s' amor iest sai vengutz."

Sordello non amò e cantò da lungi la bella Guida, ma fu e si fermò qualche tempo in Rodez. Però, delle parecchie canzoni, che, a quanto pare, Guida di Rodez ispirò a Sordello,[1]) qualcuna potè esser composta anche dopo ch' ella si fu maritata con Pons de Montlaur:[2]) chè un gioco partito di Sordello con Bertran de La Manon (no. XIX) nel quale il secondo optò pel pregio delle armi e rimase quindi al primo la difesa del pregio d' amore, indusse il trovatore Granet a provocare a tenzone così Sordello come il suo avversario; e mentre al primo (che però non gli rispose) ricorda[3]) che per la pregiata contessa di Rodez più di cento cavalieri han raso il proprio capo, e dovrà finire per raderselo anche lui, invita il secondo,[4]) un appassionato delle armi a parole, a recarsi a combattere contro l' Anticristo che s' avanza coi suoi, i quali uccideranno tutti quelli che non vorranno con-

[1]) Di ben certe vi han solo i nni. XX, XXII, e XXI: dai due primi si rileva il nome di "Guia" (XX, 13—20; XXII, 29): nel terzo la dama di Rodez appare in un dei versi della tornata (v. 44). Nei nni. XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, v' è, salve lievissime varianti, la ripetizione, che non crediam fortuita, d' una frase intesa ad esprimere il sentimento di rispetto che nell' animo del poeta sopraffà quello dell' amore: "s' onor salvan" nel no. XXIII, v. 14; "gardan son pretz" nel no. XXIV, v. 16; "salvan vostr' onramen" nel no. XXV, v. 28; "salvan s' onor" nei nni. XXVI, v. 38 e XXVII, v. 50: e nella tornata d' un gioco partito con Bertran de La Manon (no. XIX) la frase "salvan s' onransa" sta a fiancheggiare (v. 52) il nome, a chiare note espresso, della "comtessa ... de Rodez." Riconosciamo tuttavia fin d' ora che una tale espressione, del cui significato in genere avremo a toccar più oltre, è, colle sue variazioni, tutt' altro che un monopolio di Sordello (cf. per es.: Granet in Appel, *Prov. Inedita*, p. 113: "E sim vol far iauzen, salvan s' onor," e Uc de S. Circ in *Canz. A* cit. no. 454 "Pot ben dompna que a sen e saber Salvant s' onor son amic retener;" Rostaing Berenguier in *Bibl. de l' Ec. des Ch.*, XXX, 502: "Li grazicz la gran amor Quem porta, guardant s' onor;" e in Italia, Francesco da Barberino, *Documenti d' Amore*, parte II, p. 100: "Di lei l' onore e sua fama servare").

[2]) Ch' essa continuasse a brillare anche dopo uscita dalla casa paterna lo proverebbe già senz' altro la menzione che ne fa il La Manon nella imitazione del compianto per la morte di Blacas.

[3]) Cf. Mahn, *Gedichte*, no. 1017.

[4]) Ibid. no. 543.

vertirsi alla loro fede:[1]) e qui si allude, fuor d' ogni dubbio, alla invasione mongolica nell' Europa occidentale, che tanto preoccupò la Francia nel 1241. D' altre dame cantate da Sordello in Provenza noi non sappiam nulla: la "doussa enemia" ricordata da una delle due biografie provenzali (*Aa*) è la stessa Guida di Rodez: giacchè quell' appellativo compare nella tornata (donde certo lo rilevò il compilatore della biografia) di una delle due canzoni (XXII) dove più chiaramente, benchè sempre per via di bisticcio, il nome di "Guida" è espresso: "Agradiva" è un segnale della stessa dama, poichè compare nella tornada della canzone (XX) nella quale il bisticcio è più insistente, e quindi significante, sul nome di "Guida," e riappar poi nella prima parte della tornata di un sirventese morale (XVI), la cui seconda parte è indirizzata al re d' Aragona. "Restaur" è un secondo segnale ancora per la stessa dama, dato che la canzone (XXVI) nella cui tornada appare, si possa, come noi facciamo, riferire a Guida di Rodez sol perchè vi si ripete una frase caratteristica ("salvan s' onor") che ricorre nelle canzoni indubbiamente riferibili alla contessa di Rodez:[2]) la probabilità che riposerebbe qui solamente sopra un' ipotesi verrebbe per altre vie confermata da un fatto certo, che, cioè, il segnale "Restaur" figura pure nel congedo del *compianto* in morte di Blacas, composto in un' epoca, in cui, secondo l' attestazione più sopra invocata di Granet, Sordello continuava ad amare e cantare quella stessa Guida di Rodez che aveva amata e cantata già prima del 1235. L' uso di un doppio segnale per una stessa dama non ci sorprende affatto: giacchè, pur servendo esso a garantire il segreto

---

[1]) "Que outra mar aug dir que Antecrist renha C' ap los seus ve que totz sels ausiran Que nos volran convertir prezican." In modo affatto identico il trovatore portoghese Joham Soarez Coelho, che abbiamo già mentovato, dopo aver ricordato i due fatti sincroni dell' invasione mongolica e della marcia di Federico II contro Roma: "Veemo l-o emperador levantado Contra Roma e Tartaros viir," scrive: "E se non foss' o antechristo nado Non averria esto que avem" (cf. Braga, *O Cancioneiro* cit. no. 1013 e *Studj di Fil. Rom.*, 1887, p. 43).

[2]) Cf. p. 32, nota 1.

d' amore, soleva però trarre origine da circostanze reali d' amore, e poteva quindi cambiare a seconda che quelle cambiassero.[1]) E "Restaur," punto peregrino, giacchè ricorre presso qualche altro trovatore,[2]) dovè parere il più conveniente al poeta quando, riavendosi dai disinganni d' un altro amore, incominciava a ristorarsi in questo nuovo ispiratogli da Guida di Rodez (XXVI), e potè esso poi rivenirgli sotto la penna, di tanto in tanto, pure adottandone il poeta contemporaneamente degli altri. Quale, quell' altro amore, e se preceduto a sua volta da altri, non si potrebbe tentar di determinare senza incorrere in fantasticherie. Ma si può ben supporre che, dati i tempi e l' uomo, Sordello amasse in Provenza, già prima di pôr gli occhj sopra Guida di Rodez, e poi anche dopo, altre parecchie dame: tanto più che nel 1241, all' epoca stessa in cui Granet ci presenta Sordello ancora inteso a corteggiare Guida di Rodez, Bertran de La Manon non esita ad affermare[3]) che Sordello ha cambiate non men di cento dame.

Intorno al 1235 par che s' aggiri la data del più oscuro fra i sirventesi politici di Sordello (III). Nonostante l' indeterminatezza di alcune allusioni speciali, risulta certo che il componimento fu ispirato da un momento in cui era massima l' eccitazione dei baroni contro Raimondo Berlinghieri di Provenza per le angherie fiscali alle quali egli li sottometteva: e nell' ultima stanza come il più malcontento è ricordato Blacas: ora, è giunta notizia a noi di una convenzione[4]) alla quale Raimondo per tema

---

[1]) Ricorderò solo Bernart de Ventadorn che cantò sotto il segnale di "Conort" Eleonora d' Aquitania finchè fu in Normandia, e lo cambiò poi in quello di "n' Aziman" quand' essa si fu recata in Inghilterra.

[2]) Rambertino Buvalelli; cf. Casini, *Le rime provenzali di R. B.*, Firenze, 1885, pp. 7, 13, 17, 18, 19, ecc.

[3]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 543.

[4]) Cf. César de Nostre Dame, *Histoire et chronique de Provence*, Avignon, 1624, p. 190, e Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* in *Mon. Hist. Patr.*, Torino, 1839, *Scriptores*, II, col. 537. In perfetta consonanza con alcuni dei versi di Sordello (3—6) scrive il Gioffredo che prima di addivenire a una tal convenzione, "le cose parevano disposte a rotture e disobbedienze."

di una rivolta addivenne il 7 ottobre 1235 coi baroni stessi; e primo tra questi figura appunto Blacas.

Ad epoca posteriore invece ne par da riferire (checchè ne pensi lo Schultz che lo vorrebbe scritto entro il 1231)[1] il sirventese (IV) contro i tre diseredati che sono Giacomo I d' Aragona, Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berlinghieri di Provenza. Di Raimondo VII non ricorda che vecchj fatti: a titolo di lode, pare, il valoroso assedio di Beaucaire nel 1216;[2] a titolo di biasimo (non giustificabile, del resto) la perdita del ducato di Narbonne e d' altri diritti, ch' egli subì col trattato di Parigi del 1229.[3] Del Berlinghieri vi è detto ch' egli riscuote ora le rendite del porto di Marsiglia, già usurpategli dal conte di Tolosa: e una tale allusione ci condurrebbe per lo meno fino alla pace del 1234, che segnò la prima interruzione della guerra insorta tra i due conti appunto perchè con atto del 7 novembre 1230 i cittadini di Marsiglia, grati a Raimondo VII di Tolosa del soccorso avutone nella loro rivolta contro il conte Berlinghieri, gli avean concesso le rendite della città bassa, ossia del porto.[4] Non chiari, a prima vista, perchè certo guasto un d' essi, sono i versi relativi a Giacomo

---

[1]) All' Éméric-David, *Hist. litt.*, XIX, Paris, 1838, p. 454, parve di poterlo riferire al 1229, anno del trattato di Parigi, col quale fu diseredato di parte dei suoi dominj Raimondo VII. A quest' anno stesso (su quali dati?) riporta il sirventese contro i ricchi (XV) nel quale il poeta si riprometterebbe di recarsi a Tolosa: e a Tolosa l' anno dopo gli fa scrivere l' altro sirventese morale (XVI). Ora, è il primo dei due che il poeta dice chiaramente di scrivere a Tolosa, dove si propone di fermarsi uno o due mesi: in che anno? ecco quel che non si lascia determinare. Lo Schultz, op. cit. 210, citando la prima stanza di questo stesso sirventese poco dopo aver fissata al 1237 la composizione del *compianto*, scrive: "er verliess vermuthlich in übler Stimmung die Provence und wandte sich an den Hof Raimunds VII von Toulouse."

[2]) Cf. la nota al v. 21 del no. IV.

[3]) Cf. *Hist. gén.* cit. VI, 640, e la nota al v. 29 nella nostra edizione.

[4]) Lo Schultz, op. cit. 207, prende alla lettera l' "autr' an" del v. 35, e poichè l' *Histoire Générale de Languedoc*, VI, 664, pone sotto il 7 novembre 1230 la donazione delle

d' Aragona; ma devono ad ogni modo alludere alla riconquista di Millau operata posteriormente all' estate del 1238 da Raimondo VII su Giacomo I, il quale, non rassegnandosi alla concessione definitiva che al conte di Tolosa ne avea fatta il re di Francia col trattato del 1229, se n' era impadronito colle armi alla mano.[1])

---

rendite fatta dai Marsigliesi a Raimondo VII, ne conclude che il sirventese è dunque del 1231 o al più del 1232 (ibid. nota 2). Ma l' *Histoire* cit. soggiunge subito dopo che "depuis ce temps le comte de Toulouse & celui de Provence se firent la guerre & elle dura plus de trois ans," durante i quali Raimondo VII mantenne un suo vicario in Marsiglia. E la cifra dei tre anni è confermata a puntino dal fatto che, come da altre fonti s' apprende, una tregua tra Marsiglia e il conte di Tolosa da una parte e il conte di Provenza dall' altra fu conclusa solo tra il 23 marzo e il 18 maggio 1233 (cf. Barthélemy, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux*, Marseille, 1882, nni. 246 e 249), e dovè preludere alla pace del 1234 (cf. *Histoire Générale* cit. VIII, 971). Il De Ruffi, *Histoire de Marseille*, 2e édition, Marseille, 1696, I, 125—28, e il Gaufridi, *Histoire de Provence*, I, Aix, 1694, 126—127, pongono erroneamente l' inizio di questa guerra al 1237, e fanno intercorrere sei anni continui di guerra tra il 1237 e la pace del 1243.

[1]) La viscontea di Millau, con quella di Gévaudan, era stata data in pegno da Pietro II, padre di Giacomo, a Raimondo VI. Giacomo I fu nel 1223 dal console e dagli anziani della città di Millau incitato a far valere i proprj diritti; ma egli si ricusò per deferenza verso la Chiesa che vi teneva su le mani come su feudo dell' eretico Raimondo VI (cf. Tourtoulon, *D. Jaime I el conquistador*, traduz. sp., 2a ediz., I, Valencia, 1874, p. 180, nota 1). Per l' ignominioso trattato di Parigi (1229) detta viscontea fu da Luigi IX lasciata a Raimondo VII (cf. *Hist. gén.* cit. VI, 648): se non che "le roi Jacques fit valoir . . . ses prétentions sur la vicomté de Millau, & ayant assiégé cette ville quelques années après, il la prit, mais le comte Raimond la reprit sur lui" (ibid. p. 649): e le "quelques années" significherebbero, secondo lo Schultz, op. cit. 207, l' intervallo dal 1229 al 1231, anno, secondo lui, della riconquista di Giacomo. Il Papon, op. cit. II, 399, nota 1, illustrando appunto il passo del *compianto* per la morte di Blacas ove si tocca di Millau, scrive che il conte di Tolosa "reprit sur le roi Jacques en 1229 la ville de Milland, dont le roi s'était emparé," equivocando, probabilmente, colla restituzione di Millau che pel trattato di Parigi in quell' anno fece Luigi IX a Raimondo VII, senza tener conto dei diritti di Giacomo. Nè per precisare questa data fornisce alcun che l' opera recentissima dello Swift, *The Life and Times of James the first*

Alla stessa epoca, su per giù, si lascia ricondurre, secondo noi, il famoso *compianto* in morte di Blacas,[1]) a cui non è agevole, come pur parrebbe a prima vista per le

the conqueror, Oxford, 1894. Se non che, essa è implicitamente fissata dal Tourtoulon, op. cit. II, 8, al 1237, quando Giacomo, impegnato nell' assedio di Valenza, fece una diversione su Millau, e "dut avoir lieu peu avant 1237," secondo gli annotatori della *Hist. gén.* cit. VI, 705, nota 5. E l' altra, che più ci interessa, della riconquista da parte di Raimondo VII, ci risulta, benchè anch' essa soltanto approssimativa, dal sirventese anonimo *Un sirventes farai novelh plazen* (in Stimming, *B. de Born*[1], pp. 213—215), che lo Stimming, (ib. p. 86) riportò al 1231. Ivi è detto che il re d' Aragona "pert tan malamen Lai Amelhau on solia tener, Quel coms li tolh ses dreg et a gran tort . . . E Monpeslier li cuget tolr' antan." Raimondo VII dunque riprese Millau per lo meno un anno dopo ch' ebbe tentato di impadronirsi di Montpellier; la quale gli fu concessa in feudo dal vescovo di Maguelonne alla fin d' agosto 1238 (cf. *Hist. gén.* cit. VI, 206).

[1]) Intorno a questo personaggio ch' ebbe tanta parte nella vita e nella gloria poetica di Sordello noi non abbiamo da esprimere che dei dubbj; chè ci pare inverosimile essere un' unica persona quella del Blacas le cui tracce ritrova lo Schultz (*Zeitschrift für rom. Phil.*, IX, 132—33) in documenti che vanno dal 1176 al 1237. Blacas (adottiamo la forma del nome mantenutasi nella storia e nella famiglia) doveva esser già maggiorenne alla prima di quelle date per presenziare il trattato di pace tra Alfonso di Provenza e la città di Nizza, e dovè tener corte bandita già molti anni prima della fine del secolo XII perchè la liberalità di lui venisse rimpianta in una novella di Raimon Vidal (*Choix*, V, 346) insieme con quella di Alfonso II d' Aragona morto nel 1196, ed aver quindi raggiunta quasi la ottantina quando a Folchetto di Romans che trovava naturale consigliargli di prender parte alla crociata di Federico II (1229) egli trovava non men naturale rispondere che la sua bella lo tratteneva in Provenza (cf. *Il Canz. H* cit. nni. 182, 183), e l' ottantina doveva aver sorpassato quando tra il 1230 e il 1235 faceva la ruota intorno a Guida di Rodez (cf. sopra, p. 30). Vero è che nella tenzone di Peire Guillem e Sordello, come già rilevò lo Schultz, Blacas è detto "incanutito" per madonna Guida (e del "vecchio falcone" gli dà Bonafe, Mahn, *Gedichte*, 1142); ma d' un uomo si dice che è "divenuto canuto" per una donna, quando v' abbia speso intorno una parte dei suoi begli anni e non quando all' impresa si sia accinto già decrepito! E s' aggiunga che il cuor d' un vecchio ottuagenario, dato pur che possa essere un ricostituente per dei giovani principi dappoco, sarebbe un pasto assai poco appropriato alle tante dame alle quali Bertran de La Manon ebbe l' idea d' offrire

appunto il cuore di Blacas. È oltremodo probabile, quindi, che il Blacas protettore di Sordello sia figlio dell' altro già noto nel secolo XII per la sua liberalità: tanto più che "Blacas" fu un di quei nomi di persona divenuti patronimici in Provenza, e si tramandava quindi nelle diverse generazioni dei signori di Aups in luogo del titolo feudale (cf. Gaufridi, *Histoire de Provence*, cit. I, 132, e Laplane, *Origines et révolutions des noms de famille en Provence*, in *Hist. de Sisteron*, I, 428—9). Ad ogni modo, fo qui seguire l' indicazione di due documenti nei quali figura un Blacas che par debba essere il nostro, e dei quali non ebbe notizia lo Schultz: un atto del febbraio 1217 col quale Raimondo Berlinghieri concede parecchj privilegi alla città di Forcalquier (Cés. de Nostre Dame, *Histoire et chronique* cit. p. 176); un altro dell' agosto 1233, che è una sentenza di Roustan, vescovo di Riez, sulle differenze tra Blacas d' Aups e Bertrand de Comps (cf. Blancard, *Iconographie des sceaux et bulles*, Paris, 1860, p. 58). L' 8 novembre 1241 i fratelli Bertrando e Bonifacio Blaccas, signori di Aups, confermavano le donazioni fatte dal loro padre e dai loro antenati alla chiesa collegiale di Valmoissine (Bouche, *L'histoire chronologique* cit. II, Aix, 1664, p. 55): e un tal documento, mentre ci dà la certezza che la morte di Blacas non può esser portata oltre il 1241, aumenta la probabilità che essa non avvenisse molto prima di quell' anno. Bertrand Blaccas sposò una Ughetta del Baus (Artefeuil, *Histoire héroïque et universelle de Provence*, Avignon, 1757, I, 150); e tale circostanza non può non essere in diretta connessione col dolore mortale che Blacasset (Mahn, *Gedichte*, 96) attesta aver provato Blacas per la monacazione di Ughetta de Baus (già sposa o fidanzata di suo figlio Bertrando?) e sua sorella Amilheta. Blacasset aggiunge che, morendo Blacas, Sordello ne sarà dolente: ciò che, meglio ancora che il *compianto*, ci dimostra aver Sordello goduta l' immediata protezione di Blacas finchè questi fu vivo. Disgraziatamente, l' avvenimento al quale Blacasset e Pujol (Mahn, *Gedichte*, 53) alludono non si lascia cronologicamente circoscrivere. Al pari dello Schultz (*Zeitschrift*, IX, 116) io non riesco a trovare nel ricchissimo spoglio delle carte della casa di Baus, fatto dal Barthélemy, una Ughetta vissuta al tempo che ci interessa: nè alcuna della famiglia di Baus figura tra le badesse o religiose illustri di quel monastero fondato nel 1205, su territorio di proprietà dei Baus (cf. *Gallia Christiana*, I, Paris, 1816, coll. 698—9 e *Instrumenta* p. 116, e Belsunce, *L'antiquité de l'église de Marseille*, Marseille, II, 1747, pp. 25—31). Però si ha notizia di elargizioni fatte al monastero stesso dalla famiglia Baus sin dal 1213 (cf. *Gallia christiana*, ibid., e Barthélemy, op. cit. p. 43, doc. 158) e poi nel 1234, 1243, 1247 ecc. (cf. Barthélemy, op. cit. docc. 258, 303, 326). Nella tornata della graziosa poesia Blacasset nomina un "Guillem de Castres," che par gioisca della monacazione delle due sorelle: ed io, al

molte allusioni politiche, fissare una data. Pel modo come vi si parla di Federico II, parve al Diez [1]) doversi ricondurre verso il 1237, anno in cui l' imperatore prese

---

pari dello Schultz, op. cit. loc. cit., pensai ad un Guglielmo, che veramente vi fu, abate del convento di Castres: tanto più che tra i monasteri della diocesi di Castres ve ne fu uno, benedettino, per donne, quello di Vieil Mur o Mur Vieil (*Gall. Christ.* I, col. 82) nel quale avrebbe potuto entrare Amilheta: ma quel Guglielmo (ricordato anche dall' *Hist. gén. de Languedoc*, VI, 605) figura nel 1215 e nel 1226, e doveva esser già morto nel 1230, quand' era abate di Castres Ademar (cf. *Gallia Christiana* ibid.); e un altro Guglielmo resse il monastero in anni posteriori, cioè dal 1247 al 1267 (cf. *Gall. Christ.*, col. 66). — Che poi Blacasset non fosse, come attesta la breve biografia provenzale sulla quale si fondò il Diez, op. cit. *Indice*, 598, figliuolo del celebre Blacas, appar già probabile pel fatto che la sua carriera poetica coincide con quella di Guglielmo di Montanhagout (cf. Klein, *Der troubadour Blacassetz*, Wiesbaden, 1887, pp. 2—3), di Sordello e La Manon. Risulta poi certo da ciò: che Blacasset nella sua poesia per la monacazione di Ughetta e Amilheta de Baus (Mahn, *Gedichte*, 96) allude, non certo come figlio farebbe a padre, a Blacas! Questa poesia, è vero, è attribuita dal ms. *C* a Pujol, e di tale attribuzione si accontentò lo Schultz, *Zeitschrift*, IX, p. 117, per la ragione che vi si tratta lo stesso argomento che in un' altra (Mahn, *Gedichte*, 53) indubbiamente di Pujol. Or già questa circostanza deve invece, a fil di logica, predisporci ad attribuir la prima delle due, così come fa il codice *M*, a Blacasset: ma v' è anche che le rime sono identiche nei due componimenti, i quali dunque non possono non essere imitazione l' uno dell' altro: e che l' imitatore sia l' autore della poesia da *M* attribuita a Blacasset risulta chiaro lampante dal verso: "plor en Blacas et eu e 'n Pujolos." Tutto ciò, naturalmente, non toglie che anche un dei figli di Blacas potesse esser detto "Blacasset:" chè invero un "Blacasset fils de Blacas d'Aups" figura nella lista dei nobili Marsigliesi costituitisi nel 1288 ostaggi per la liberazione di Carlo II d' Angiò (cf. De Ruffi, op. cit. I, 152).

[1]) *Leben und Werke* cit. p. 476: "Da er durch seinen Sieg bei Cortenuova 1237 an der unruhigen Stadt Rache nahm, so möchte das Gedicht diesem Ereignis vorausgegangen sein." Ma nella vita di Blacas (p. 399) lo riferì incertamente "auf das Jahr 1237 oder 1236." Del resto, la data del 1237 troviamo già enunciata da César de Nostre Dame, op. cit. p. 193, con una sicurezza non giustificata nè da documenti nè da argomentazioni. Il Papon invece, op. cit. II, 397, rimonta fino "vers l'an 1225."

vendetta, colla battaglia di Cortenuòva, della irrequieta Milano; e lo Schultz, argomentando allo stesso modo, credè poter fissare quali termini estremi le date 4 giugno e 17 novembre 1237, mesi nei quali la marcia dei Milanesi fino al territorio di Parma, e la conquista ch' essi fecero di Lomello e Garlasco non lasciavan prevedere la disastrosa battaglia di Cortenuova. Or io incomincerò dall' osservare, in via generale, che l' allusione a Federico, così come risulta dal testo, con quella concisa antitesi di lui che invano intende a "conquistar per forza" i Milanesi, e questi "che lui tengon conquiso," risponderebbe benissimo a uno stato di cose che durò ininterrottamente dal 1226 al 1250, da quando cioè la prima volta Federico II si presentò in Lombardia per farvi valere i proprj diritti al giorno in cui egli morì.[1]) Durante tutto quel tempo egli non riuscì davvero a "conquistare per forza" i Milanesi, e di questi, che riuscirono per tutto quel tempo a sottrarsi al dominio del loro legittimo signore, si sarebbe potuto sempre dire che lo "tenevan conquiso," frase questa che in provenzale, più propriamente ancora che in italiano, include un significato di umiliazione morale anzichè di sconfitta materiale sopra un campo di battaglia.[2]) Ma scendiamo ai particolari, movendo dal solo *terminus a quo* ben sicuro e fondamentale, che è il 7 ottobre 1235, giorno in cui Blacas ci risulta ancor vivo: or da quella

---

[1]) Anche Guillem Figueira, per esempio, scrisse a proposito di Federico II: "E conosc que malvat labor Fan Lombart de l' emperador," senza che il diligente editore delle sue poesie (Levy, op. cit. p. 43) sapesse risolversi a quale degli undici anni che corrono tra il 1226 e il 1237 riferire quella allusione.

[2]) Pure di Federico II scrisse Peire Guillem de Luserna (*Choix*, IV, 139): "Milan lo cuida conquerir Ab grans faitz e fai s' en auzir," e qui ben si sente che il "conquerir" sta a significare la prostrazione morale che Milano prepara coi suoi grandi fatti all' imperatore. Chè se nella tenzone tra Falconet e Taurel il primo dei due dice che (*Il Canzoniere provenzale O*, Roma, 1886, no. 145) ". . . miels conquis l' emperaire Milan," a qualunque successo di Federico egli alluda, sia pure alla battaglia di Cortenuova, vien poi sempre a voler intendere una "cònquista" morale anzichè materiale della città nella quale non riuscì mai a mettere il piede da vincitore.

data (e, se c' interessasse, si potrebbe rimontare al 1234) fino al 1244 lo storico Giulini alla cui autorità fa appello lo Schultz, non osa mai esporre una situazione di cose che giustifichi l' argomentazione di lui. Egli non dà alcuna importanza a quei piccoli successi dei Milanesi che lo Schultz rileva pei mesi che precedettero la battaglia di Cortenuova, e scrive anzi che "giunse Federigo in Italia nello stesso mese d' agosto, ed alla sua venuta, parte per genio, parte per paura, corsero a gara le città ed i signori italiani ad arrolarsi sotto le sue bandiere".[1]) Chè, se poi si ricerchino con maggiore esattezza e presso migliori fonti gli avvenimenti che precedettero la battaglia di Cortenuova, si troverà che dall' ottobre 1235 al 27 novembre 1237, data di quella battaglia, non ebber luogo che delle belle vittorie di Federico sui Lombardi e i loro alleati del veneto nel novembre 1236; la solenne adunanza a Firenzuola nel 24 luglio 1237, nella quale si trattò di pace tra i rappresentanti dell' imperatore, i cardinali e i rettori della lega lombarda; l' invasione del territorio lombardo per parte dell' imperatore fino a Goito nel settembre di quell' anno stesso; la sottomissione all' imperatore di Jacopo di Carrara e Azzo d' Este, non che del conte di San Bonifazio a nome anche di Mantova: continua poi Federico la sua marcia vittoriosa a traverso il Bresciano, finchè il 9 novembre si accampa a Pontevico; e mentre i Milanesi, usciti dalla città, si vanno avvicinando all' esercito dell' imperatore, i Pavesi invadono e saccheggiano la città: leva il campo l' imperatore, e dietro a lui i Milanesi, e a Cortenuova ha luogo la sosta così fatale pei Milanesi.[2]) Viceversa, di successi imperiali non ve ne furon più per qualche anno dopo la battaglia di Cortenuova: l' assedio di Brescia (il primo passo di Federico per liquidare de-

---

[1]) *Memorie storiche della città di Milano,* parte VII, p. 515.

[2]) Cf. Schirrmacher, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Göttingen, 1861, II, 348; III, 18 sgg.; e il Raumer, il quale anzi (*Geschichte der Hohenstaufen,* 5ª ediz., III, Leipzig, 1878, p. 408) dopo aver descritti i successi di Federico II dall' agosto all' ottobre 1237, conclude che allora "nessun quasi più dubitava del pronto assoggettamento di tutta Lombardia!"

finitivamente la partita già così bene avviata coi comuni lombardi) non gli riuscì, e fu per lui un' umiliazione: nel principio del 1239 è scomunicato dal papa, e il resto dell' anno passa in querule proteste imperiali e altere repliche pontificie, e se l' imperatore riesce a consolidare nella Marca Trivigiana l' autorità propria e quella di Ezzelino, nel frattempo i Veneziani s' alleano ancor più strettamente col papa, in Ravenna i Guelfi sopraffanno i Ghibellini, il marchese d' Este guadagna parecchj luoghi forti, e Milano, rianimata dalle prediche crociate del cardinal legato Gregorio di Montelongo, rialza il capo vigoroso: tanto che invano per due mesi (settembre-ottobre 1239) la riassedia Federico, contro cui l' 11 novembre il papa fulmina una nuova scomunica.[1]) Sicchè i versi coi quali Sordello allude a Federico II parrebbero adattarsi meglio agli avvenimenti che seguirono che non a quelli che precedettero immediatamente la battaglia di Cortenuova: conclusione, questa, la cui probabilità è in qualche modo avvalorata dal fatto che per ragion del suo contenuto non sembra essere anteriore al 1240 la parodia che del *compianto* fece, dopo di Bertran de La Manon, anche Peire Bremon Ricas Novas.[2])

---

[1]) Schirrmacher, op. cit., vol. cit. 24—155, e Raumer, op. cit., vol. cit. 419—450.

[2]) Quella del La Manon (in *Choix* IV, 68) è riportata al 1239 dal Laplane, *Histoire de Sisteron*, I, 390, sull' autorità del Papon, il quale però, in realtà, op. cit. II, 400, nota 2, enuncia la data del 1235. Quanto a quella, ben più grossolana, del Ricas Novas, essa contiene la seguente stanza: "La testa del cors sans trametray veramen Lay en Iherusalem, on dieus pres nassemen, Lay al Saudan del Cayre, sol pren batejamen, E presenti 'l la testa, may estiers la y defen; E Gui de Guibelhet, car a fin pretz valen, Garde be la vertut per la payana gen; E sil rey d' Acre y ven, lays cobeitat d' argen, E sia larcx e pros, e gart ben lo prezen." Guido signore di Giblet (oggi "Djebail," cf. Rey, *Les colonies franques de Syrie aux XII^e et XIII^e siècles*, Paris, 1883, p. 367) prese parte nel 1218 all' assedio di Damietta, sotto le cui mura fece un prestito di cinquemila bisanti saraceni al duca d' Austria, e trentamila ne prestò nel 1228 a Federico II quando questi sbarcò in Cipro (cf. *L'estoire de Eracles empereur* in *Recueil des historiens des*

Dopo il *compianto* parrebbero venire, per ragion cronologica, i tre sirventesi (VI, VII, VIII) che Sordello lanciò contro Peire Bremon Ricas Novas, il quale con altrettanti rispose. Dico parrebbero, giacchè mal soccorre a una determinazione cronologica l' allusione vaga (ed è pur la sola sulla quale si possa contare per un tal fine) ad una prossima pace tra i conti di Provenza e di Tolosa. La guerra, incominciata nel 1230, fu primamente interrotta nella primavera del 1233 dalle trattative di pace promosse dall' inviato dell' imperatore, e la pace propriamente detta ebbe luogo la primavera dell' anno

---

Croisades, *Historiens Occidentaux*, Paris, 1859, II, 332, 366, e Ducange, *Les familles d' outre-mer*, Paris, 1869, p. 323, in *Collection de documents inédits sur l' histoire de France*). Questi fatti non possono essere estranei alla fama di avaro che Peire Bremon rinfaccia a Gui de Giblet a proposito di un altro principe, un "re" che, movendo da Acri, potrà capitar da lui. E parrebbe esser questi Tebaldo re di Navarra che, a capo del suo esercito nel quale si contavano anche molti signori della Francia meridionale, giungeva in Acri il 1º settembre 1239, in Acri si ripiegò dopo l' esito infelice della sue parecchie sortite, e da Acri, *re infecta*, ripartì verso la metà del settembre 1240 (cf. Röhricht, *Die Kreuzzüge des Grafen Theobald von Navarre und Richard von Cornvallis nach dem heiligen Lande* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXVI, Göttingen, 1886, pp. 71, 76, 78, 81). Ad ogni modo, nella stanza sopra citata Gerusalemme appar nelle mani degli Infedeli: e fu difatti sorpresa. ed occupata da Malik an-Nasir, principe di Kerak, nell' autunno del 1239 subito dopo i primi insuccessi della crociata di Tebaldo (cf. op. cit. p. 77), e la proposta burlesca al sultano del Cairo (nominato qui, per sineddoche, come il principale rappresentante dell' oriente saraceno) di prendere il battesimo non può non essere un' eco di quella che si disse fatta sul serio precisamente in quel torno di tempo da Malik al-Muzaffar di Hamah, e da Malik as-Salich Ismail, sultano di Damasco, di divenir appunto cristiani. La nuova anzi delle buone disposizioni del secondo dei due fu portata in Europa da un messo del maestro della milizia del Tempio a Roberto di Sanford, procuratore di quell' ordine in Inghilterra, e poichè quegli s' incontrò per via colla flotta di Riccardo di Cornovaglia (cf. Matt. Paris, *Historia maior*, Parigi, 1644, p. 367), dovè giungere in Europa tra i primi di settembre e l' 11 ottobre 1240, termini estremi del viaggio di Riccardo (cf. Röhricht, op. cit. p. 84).

successivo.[1]) A una delle due primavere potrebbe aver alluso Sordello dicendo del suo avversario che "omai, poichè colla lieta primavera vien la pace, egli si dovrebbe mostrare con ghirlanda di fiori: chè, finchè guerra vi fu, non ebber mai a vederlo armato i suoi peggiori nemici." Ma, anzitutto, a noi non risulta e deve sembrar addirittura inverosimile che della guerra durata dal 1230 al 1233 fosse stato spettatore o partecipe Sordello, che appunto quegli anni trascorse peregrinando in varie e tra loro distanti regioni e che, pure, della guerra parla come chi in una od altra qualità ne abbia seguite tutte le vicende, e al tempo istesso vien considerato da Peire Bremon come uno che in Provenza abbia già da tempo la sua stabile dimora e possieda persino qualche feudo o suffeudo. Tale argomento, di per sè solo, ci può indurre a fare a meno di quest' altro: il Ricas Novas appare in un dei sirventesi[2]) di Sordello al seguito di Barral de Baus a Marsiglia, il quale viveva dunque già a sè, ed aveva una corte propria, aperta, come tutte le corti d' allora, a trovatori e giullari: e d' una ripartizione dei beni paterni tra lui e suo fratello Gilberto, che sembra, dal modo com' è redatta, esser la prima, si trova notizia solo alla fine del 1234.[3]) Convien dunque proceder oltre. La guerra, che non si potè del resto dire mai del tutto cessata perchè invasioni di truppe tolosane nel territorio di Provenza vi furon pure nell' intervallo, ricominciò regolarmente, a quanto sembra,

---

[1]) Cf. p. 35, nota 4. Il 13 febbraio 1234 i due Raimondi solennemente si compromettono di stare all' arbitrato di re Luigi e Bianca di Castiglia per la composizione delle loro controversie (cf. *Hist. gén.* cit. VIII, 971).

[2]) Quello a cui diamo il no. VII.

[3]) Cf. Barthélemy, op. cit. no. 257. Barral fu nominato siniscalco del Venaissin il 22 novembre 1232, secondo alcune fonti (cf. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 33), il 14 agosto 1233 secondo altre (cf. Papon, op. cit. II, 313), ma quel titolo conferito da Raimondo VII a Barral giovanissimo, in segno di gratitudine per la costante devozione della sua famiglia, non poteva avere che un valore affatto platonico, essendo in realtà a quell' epoca il Venaissin nelle mani della Chiesa.

nella primavera del 1237, ma per la mediazione di papa Gregorio e re Luigi era già finita ai primi di giugno:[1]) e Sordello allude evidentemente a una guerra di qualche durata e a trattative non brevi di pace. V' era di nuovo guerra già il 10 novembre 1239: nel gennaio 1240 Raimondo VII invadeva la Provenza e riusciva a sgominare i Francesi dei dintorni del Rodano ai cui ajuti era ricorso il Berlinghieri: s' inframmettono per la pace i re di Francia e d' Inghilterra, non che l' imperatore, e Raimondo VII toglie l' assedio posto ad Arles: ma saccheggia, nel ritirarsi, tutta l' isola di Camargue,[2]) e il suo furore ebbero anche a sentire Avignone, Barbentane e Valchiusa: tanto che il 15 luglio il vicario del cardinal legato lanciava contro di lui una scomunica.[3]) A Tolosa lo ritroviamo solo il 5 settembre: e di là non tornò a moversi che con propositi di pace: chè il 1° marzo 1241 era a Clermont, in viaggio per la corte; raggiungeva il re a Montargis, dove il 14 marzo gli rinnovava il giuramento di fedeltà, affrettandosi subito dopo a concluder la pace con Raimondo Berengario.[4]) Potrebbero esser queste la guerra e la pace alle quali vuole alluder Sordello: alla guerra prese parte attiva (come, del resto, anche alle precedenti) Barral de Baus,[5]) e si comprende quindi come Sordello riunisse logicamente la propria meraviglia per la protezione che Barral accorda a Peire Bremon, e il rimprovero a questo ultimo di non aver seguito il proprio signore in guerra. Il nesso logico che corre a traverso tutta la polemica è così evidente da non lasciar dubbio sull' ordine di successione[6]) dei sirventesi di Sordello, e le repliche di Peire

---

[1]) L' *Histoire générale de Languedoc*, VI, 704—5, dice che Raimondo di Tolosa era in Provenza nel maggio, ma già il 7 giugno era di ritorno a Tolosa. Si può aggiungere che ancora il 30 maggio era ad Avignone (cf. Barthélemy, op. cit. no. 268).

[2]) Cf. *Hist. gén.* cit. VI, 716—718.

[3]) Cf. Barthélemy, op. cit. no. 287.

[4]) Cf. *Hist. gén.* cit. VI, 720—725.

[5]) Fu compreso infatti anche lui nella scomunica del 15 luglio.

[6]) Del resto, quale noi lo diamo è, in parte, anche nei mss. *A* e *D*, l' ultimo dei quali reca la data del 1254.

Bremon Ricas Novas. Sordello nel primo (VI) non fa nomi nè allusioni concrete che possano sicuramente rivelare una determinata persona: fa anzi quasi semplicemente una esercitazione retorica, nella quale largamente deriva concetti, frasi e rime d' una ben nota fanfaronata scritta da Peire Vidal cinquant' anni prima.[1]) Risponde il Ricas Novas insistendo a qualificar di "giullare in armi" il proprio avversario; e se non ne fa il nome, ricorda però la sua fuga precipitosa dalla Lombardia, e, ad ogni modo, offre ben esplicite riferenze al sirventese da lui composto.[2]) Non poteva quindi mancare la replica di Sordello, che finge di meravigliarsi perchè un certo "mentitore vigliacco" ha preso per sè il suo sirventese, e respinge sdegnosamente il titolo di giullare, incominciando poi ad entrare in ben determinati particolari sul conto dell' avversario, di cui ricorda la recente cacciata dalla corte di Tolosa. Peire Bremon nella sua replica fa sin dalla seconda stanza il nome di Sordello, e si finge a sua volta meravigliato[3]) che quegli abbia riconosciuto sè stesso nel suo primo sirventese. Torna quindi per la terza volta all' attacco Sordello insistendo sul fatto che nè il conte di Provenza, nè quel di Tolosa vollero il Bremon presso di sè, ed augurandosi che presto voglia disfarsene anche Barral: dove andrà allora a dar del capo il meschinello? E replicando ancora, il Bremon gli dice ironicamente che si rivolgerà a lui, che conosce tutti i rifugi, quand' abbia a venirgli meno messer Barral.[4]) Abbiam già prece-

---

[1]) *Drogoman senher* in Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857, pp. XV, e 60—61; Meyer in *Romania*, II, 425 sgg.

[2]) Per es. Sordello avea scritto: "E s' ieu cossec l' outracuidat parlier Ia nol garra totz l' aurs de Monpeslier," e Peire Bremon scrisse poi, quasi parafrasando: "Que sim conseguia Per aitan com val Argensa Viu nom laissaria."

[3]) Sordello avea scritto: ". . . us fals volpills . . . a pres de sobre se Mon sirventes de cui qez eu faich l' aia" e Peire Bremon scrisse nella replica: " . . . eu non fich ges de vos lo sirventes."

[4]) Sordello avea scritto: "On tenra lo mesquis ni contra cal pays Pus en Barral li falh? . . . . . " E Bremon replicò: "En Sordell vuoill pregar . . . Que sim faill en Barrals, nim ven

dentemente rilevate parecchie preziose indicazioni che dalla polemica di Sordello con Peire Bremon ci risultano per la ricostituzione del primo periodo della vita di Sordello

---

tant grans destrics, Que m' enseing on tenrai, car sap totz los abrics." La rispondenza tra le due coppie di sirventesi, che emerge dalle riferenze segnalate, è confermata dai due versi coi quali si chiude il secondo sirventese di Peire Bremon: "Non fes nuill temps, mas non q' ieus en reprenda, Tant bos ioglars dos tant crois sirventes." V' ha però in questo componimento la terza stanza nella quale ironicamente Peire Bremon ("Sin ren forfis qan dissi q' al macel," ecc.) si rimangia delle accuse ch' egli riconosce di aver mosse a Sordello e che, si riferissero o no, come pur parrebbe, a qualcosa di grosso commesso da Sordello nel pubblico mercato delle carni ("macel"), non figurano ad ogni modo in alcuno dei tre sirventesi di Peire Bremon a noi pervenuti. Or non volendo turbare la rispondenza che a noi par certa ed evidente tra questi tre e i tre di Sordello, l'ipotesi più semplice e probabile ad un tempo è che, sotto forma d' un *escondig* ironico, Peire Bremon credesse opportuno rinnovar qui un' accusa da lui altra volta mossa a Sordello. Nulla poi impedisce ch' egli la formulasse in un sirventese, a noi non pervenuto, che avrebbe dato origine a tutta la polemica documentata dai sei sirventesi che noi conosciamo. P. Meyer, che, pregatone da me, ebbe la bontà di riesaminare tutto l' insieme dei sirventesi scambiati tra i due trovatori, giunse appunto alla conclusione che le allusioni incomprensibili nel secondo sirventese di Peire Bremon si riferissero ad accuse contenute in componimenti perduti. Lo Schultz dedicò uno studio particolare e assai minuzioso alla polemica di Sordello e Bremon (*Ueber den Liederstreit zwischen Sordel und Peire Bremon* in *Archiv*, XCIII, 123—140), disponendo i sirventesi che la costituiscono in un ordine che è precisamente l' inverso del nostro: sicchè vengono ad esser primi quello di Sordello e il corrispettivo di Bremon, nei quali è massima la virulenza e più evidente la personalità. E sì che il Bremon in quel suo che per lo Schultz sarebbe in risposta al primo attacco di Sordello allude a più "sieus sirventes" (di Sordello) che l' autore "ben par c' ab broc los verz e qels mesca ab enap" (*Il Canz. A*, no. 607)! Nè si regge in tutte le sue parti la lunga e faticosa argomentazione colla quale lo Schultz fissa la data della polemica al 1240. Il *terminus a quo* è, secondo lui, il 1237 per le seguenti ragioni: perchè Barral de Baus figura la prima volta il 3 luglio 1236 come siniscalco di Raimondo VII: perchè Bremon allude a lunghi viaggi compiuti da Sordello fuori d' Italia dond' egli era partito il 1229; perchè, finalmente, la poesia (*Grundriss* 461, 45, e testo in *Archiv* L, p. 280) colla quale il Bremon s' accommiata da Sordello e La Manon, non

stesso. Qui è il caso di rilevare ancora che anzitutto nel primo dei suoi sirventesi (al v. 29) il Ricas Novas designa,

---

che dalla corte in genere di Raimondo Berlinghieri per recarsi presso Barral, dev' esser posteriore alla parodia ch' egli fece della ripartizione del cuore di Blacas proposta da Sordello e La Manon. Or dei tre argomenti noi non possiamo menar buono che il secondo, che anzi abbiam già fatto nostro: chè si è già visto aver avuto Barral il titolo di siniscalco prima del 1236 e non vediam ora come e perchè Bremon abbia dovuto comporre quelle sue cobbole agrodolci all' indirizzo di Sordello e Bertran de La Manon che recano il no. 461, 45 del *Grundriss* al momento in cui lasciava la corte di Provenza per recarsi presso Barral; giacchè egli dice semplicemente di prender commiato da quei due suoi antichi amici ch' eran tuttora alla corte di Provenza, mentr' egli era già a Marsiglia presso Barral ("Per mon seignor Barral c' a prez valen Tenc mi mezeus [e] mon cor e mon sen"); e inoltre, anche stando a Marsiglia, avrebbe potuto benissimo Bremon (lasciando da parte l' anno della morte di Blacas) comporre la sua parodia del *compianto*, relativo ad un avvenimento che dovè diffondersi presto in tutta la Provenza. Passa quindi lo Schultz a stabilire il *terminus ad quem*, che dev' essere il 1245, anno della morte di Raimondo Berlinghieri, primo: perchè il Bremon non figura al seguito di Carlo d' Angiò succeduto al Berlinghieri; secondo, perchè il Bremon accenna in un dei suoi tre sirventesi (*Grundriss* 330, 9) alla moglie di Sordello come tuttora in fiore, e tale allusione non potè fare che parecchj anni prima del 1246, quando Sordello doveva già avere quarantacinque anni: terzo, perchè la moglie di Sordello a cui allude Bremon dev' esser la stessa che il conte di Provenza (no. XI di questa ediz.) dice di avergli data; e questo conte dev' esser neccessariamente Raimondo Berlinghieri morto nel 1245. Or noi troviamo che, tornasse o nò il Bremon alla corte di Provenza ai tempi di Carlo, non v' è ragione alcuna per supporre che la sua musa tacesse dal 1245 in poi: chè anzi la sua allusione (Mahn, *Gedichte*, 674) a una donna che è "in Suria" potrebbe riportarci alla crociata del 1248: non sappiamo quanti anni avesse Sordello nel 1245; ma ne avesse avuti anche più che non glie ne dia lo Schultz, potrebbe benissimo aver avuta una moglie ancora in fiore o che un trovatore potesse dir tale, in quell' anno; finalmente, non vediamo ragione per cui la cobbòla nella quale il conte di Provenza si vanta di aver dato moglie a Sordello abbia ad esser di Raimondo Berlinghieri anzichè di Carlo d' Angiò: altri, prima di noi, mostrarono di pensarla diversamente dallo Schultz (cf. Fauriel, in *Bibl. de l' Ec. des Chartes*, IV, 105; Chabaneau, op. cit. 136; Merkel, *L' opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo d' Angiò*, Roma, 1889, p. 133): senza dire che

pur troppo in termini per noi poco precisi,[1]) il luogo ove

Sordello potrebbe aver avuto moglie prima del 1245, e averla poi perduta o ripudiata, in modo da poterne prendere un' altra ai tempi di Carlo d' Angiò. Fissati poi così i due termini estremi, passa lo Schultz a determinare quali siano la guerra e la pace alle quali allude Sordello: non tien conto, e non dice perchè, di quelle del 1234, scarta quelle del 1237, perchè, egli dice, la guerra finì verso il maggio (ciò che non è precisamente vero) e poichè la parodia fatta da Bremon del *compianto* cade, appunto come la morte di Blacas, tra il giugno e il novembre 1237, non si può supporre che il Bremon scherzasse con Sordello dopo essersi scambiate con lui ingiurie così atroci. Ma, a parte anche qui la data del *compianto*, il Bremon avrebbe potuto voler benissimo con quella sua parodia burlarsi di Sordello che già aveva insultato, e ammesso anche ch' essa debba apparir per niente altro che uno scherzo innocente ed amichevole, o qual meraviglia che a quei tempi due trovatori si rappattumassero qualche mese dopo essersene dette di tutti i colori in verso e in rima? Ad ogni modo, con questo non del tutto ragionevole sistema di eliminazione, giunge lo Schultz a quella che pare anche a noi la conclusione meno improbabile, vale a dire che Sordello nel suo sirventese alluda alla guerra del 1240 e che quindi tutta la polemica sia da riportare a quell' epoca incirca.

[1]) Colla "Plazensa" mentovata da Peire Bremon non mi pare identificabile nessuna delle otto "Plaisance" che mi offrono B e s c h e r e l l e et D e b a r s, *Grand Dictionnaire de géographie universelle ancienne et moderne*, t. IV. Le due degli attuali dipartimenti della Haute Garonne e del Gers van scartate perchè di fondazione non anteriore al sec. XIV (cf. V i v i e n d e S t. M a r t i n, *Dictionnaire*, t. IV., s. v.): le altre degli attuali dipartimenti dell' Aveyron, dell' Hérault, della Loira, della Senna, della Vienne, e dei Bassi Pirenei, son tutte anch' esse al di là del Rodano e distanti tutte abbastanza da Marsiglia perchè ad una di esse possa voler alludere Peire Bremon, scrivendo da Marsiglia "un sai n' a de part Plazensa:" doveva dunque trattarsi d' una "Plazensa" tanto più vicina che non le altre al luogo donde egli scriveva, da non poter occorrere a nessuno di confonderla con una di quelle, e, si può aggiungere, d' una "Plazensa" (forse, stando al nome, un luogo di villeggiatura della corte provenzale) sulla sinistra del Rodano, pel fatto che Sordello, al momento in cui la polemica avea luogo, soggiornava negli Stati del conte di Provenza. Chè di lui parla Peire Bremon nel suo primo sirventese (*Il Canzoniere A* cit. no. 605, stanze 1—2) come del solo dei suoi "amics de Proenssa" che non meriti la sua stima, e poi anche come d' un che in quel momento soggiorni poco lontano da lui e ad ogni modo per entro al medesimo Stato (ib. v. 19:

Sordello si trovava in quel momento; inoltre, che in un dei sirventesi di Sordello (VII) così sincero è il suo sdegno di fronte all' accusa di "giullare" che il Ricas Novas gli move, così animata è l' auto-difesa, e così netta e sicura è la differenza ch' egli fa tra sè stesso, generoso donatore, e i giullari sollecitatori di strenne e di mance, che già per questo solo s' inclinerebbe a rappresentarcelo al di sopra del livello comune dei trovatori. Ma v' è di più: il Ricas Novas, sia che lo chiami "giullare in armi" ("joglars garnitz")[1] ovvero "trovatore (vale a dire: cercatore) di ricchezze anzichè d' onore,"[2] sia che ironicamente alluda alla sua rendita abbondante ("longa renda"),[3] appar preoccupato specialmente d' una certa abbondanza di mezzi che Sordello potrebbe vantare contro di lui e ch' egli si studia di mettere, come può, nell' ombra o in cattiva luce: e ad ogni modo riferisce come dati di fatto, benchè poi li commenti a suo modo, che Sordello tornò "ricco" di Spagna, che passava per cavaliere e in grado di cavaliere egli si manteneva (benchè Giovannetto d' Albusson affacciasse dei sospetti sulla genuinità del titolo) e che finalmente egli esercitava o aveva esercitati dei diritti feudali in Chénerilles. In Provenza dunque Sordello, coll'andar degli anni, se non da principio, s' era elevato a tal condizione che in lui si potesser considerare le qualità di trovatore come un pregio da aggiungere a quelli di buon cavaliere, non già esclusivamente come fonti di guadagno. D' altronde, che a mo' di cavaliere egli vivesse non è da revocare in dubbio, se, a quanto risulta dal contenuto di un suo componimento (XXXI), egli soleva prender parte ai tornei.

"viu sai per ma crezensa"), e d' altra parte, quando Sordello nel terzo dei suoi sirventesi (no. VIII, v. 8) s' augura che Peire Bremon non abbia più a tornare là dove egli si trova, usa l' espressione "nostra cort," che non può essere se non la corte di Provenza, come risulta chiaro e certo dai due versi che seguon subito dopo.

[1]) *Il Canz. A* cit. no. 605, v. 25.

[2]) Ibid. vv. 61—62.

[3]) *Il Canz. A* cit. no. 606, v. 41.

Solo ragionando così possiamo renderci ragione del trovarlo il 5 giugno[1]) 1241 in Montpellier[2]) al séguito di Raimondo Berlinghieri,[3]) convenuto colà con Giacomo I d'Aragona e Raimondo VII di Tolosa per istudiare il modo di liberare quest' ultimo della moglie Sancia d' Aragona, zia di Giacomo, e poterlo poi fidanzare colla propria figliuola Sancia, futura erede della contea di Provenza. Giacomo I d' Aragona, Raimondo Gaucelm, signore di Lunel, e Albeta di Tarascon (che fu poi fido ed autorevole consigliere di Carlo d' Angiò) sentenziarono che Raimondo VII dovesse sotto minaccia di spietata espulsione obbligare Sancia d' Aragona a chiedere il divorzio davanti ai giudici delegati a ciò dalla Chiesa apostolica. Di questo accordo, ch' ebbe poi il suo effetto e contro la cui immoralità protestarono a distanza di tre secoli un oscuro trovatore[4]) e un insigne storico,[5]) furon testimoni Sordello, l'amico suo Bertran de la Manon,[6]) il conte di Empurias, un dei quattro conti

---

[1]) "15 giugno" dev' essere un error di stampa in Merkel, *Sordello e la sua dimora presso Carlo d' Angiò*, Torino, 1890, p. 11.

[2]) Il documento fu pubblicato dal Tourtoulon, op. cit. ediz. cit. II, 423, e ne rilevò il nome di Sordello lo Schultz, *Zschr. f. rom. Phil.* VII, 211. Di esso, come degli altri che verremo ricordando, stampiamo in Appendice il tratto nel quale è compreso il nome di Sordello.

[3]) Difatti nè Sordello nè Bertran de La Manon figuran poi in altri due atti passatisi in quei giorni tra Raimondo VII e Giacomo, senza che Raimondo Berlinghieri avesse nulla che vedervi.

[4]) Rambaut d' Hyères, in *Canz. H* cit. no. 229; e cf. Papon, op. cit. II, 326; Tourtoulon, op. cit. ediz. cit. II, 50. Vero è che il Milá, attenendosi certamente alla "razo" che di questa cobla ci conservò il Barbieri, *Dell' origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 111, la ritenne (*Los Trovadores en España*, in *Obras completas*, II, 60, nota) indirizzata a Sancio conte commendatario di Provenza (1181—1185) a proposito della partenza di Sancia sua moglie per l' Aragona, dove si recava ad accompagnare n' Audiart, vedova di Roncelin de Baus. Ma il verso "ellz (*sic*) faiz laissar per Proenza Arago" ci imbarazza così nell' uno come nell' altro caso. Cf. del resto Chabaneau, op. cit. 93.

[5]) Zurita, *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, Saragosa, 1578, p. 122.

[6]) Sordello nell' ordine delle firme figura terzo, vale a dire

soggetti al re d'Aragona, Eximino de Foces, altro grande vassallo di quest'ultimo, ed altri importanti personaggi.

Raimondo Berlinghieri, delle cui grazie godè così largamente Sordello, moriva il 19 agosto 1245, e il matrimonio dell' ultima sua figliuola Beatrice con Carlo d'Angiò, avvenuto il 31 gennaio 1246, dissipava d' un colpo la possibilità che la Provenza si riunisse al Tolosano nelle mani di Raimondo VII. Sordello che pure era stato testimone d' un tal progetto, tendente alla ricostituzione della nazionalità meridionale, dette il benvenuto al nuovo signore con un componimento (IX) di cui solo una stanza è pervenuta sino a noi. Si tratta in essa d' un ventenne signore al quale il poeta credè opportuno ricordare che deve aver solo in mira i nobili fatti se a pregio intende: e ben si convengono i termini di queste allusioni a Carlo, nato il marzo 1226,[1]) e noto nella prima giovinezza, anzichè come principe da grandi imprese, come appassionato troviero, torneatore e persin giocatore di dadi.[2]) E non è poi da trovar sorprendente nè biasimevole la facilità d' accomodamento di Sordello, pur quando si voglia considerarlo come provenzale: chè al trapasso dalla signoria nazionale a quella francese eran già rassegnati gli spiriti meridionali, e la rivolta aperta non si avverò nel fatto che in quelle città, le quali, come Arles, Avignone e Marsiglia, avean speciali tradizioni, basate sugli interessi commerciali, di libertà, ed osteggiaron Carlo come e per le stesse ragioni che aveano osteggiato

---

subito dopo il conte di Empurias e Eximino de Foces, mentre figura ultimo Bertran de La Manon, che, pure, quattro anni dopo rivestiva la carica di oratore del conte di Provenza (cf. Cés. de Nostre Dame, op. cit. p. 203).

[1]) Cf. Sternfeld, op. cit. p. 19.

[2]) La passione pei tornei, che contrariava oltre modo suo fratello S. Luigi, è attestata da Tolomeo da Lucca (*Rer. It. Script.* XI, 1154, cap. XXVI) e, tra i trovatori, da Raimon de Tors (Mahn, *Gedichte*, 323), ed ha un' eco anche nel *Libro delle cento novelle*, novella LX, ediz. Gualteruzzi (cf. D' Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studj di Critica e Storia letteraria*, Bologna, 1880, pp. 324—25). E un curioso contrasto offrono i due fratelli quando durante i momenti di tregua dell' avventurosa crociata del 1248 l' uno prega e l' altro gioca a dadi (cf. Sternfeld, op. cit. p. 50).

Raimondo Berlinghieri. Qualche voce solitaria di trovatore pur si levò contro l' avvento di Carlo, quella, ad esempio, del tolosano Aimeric de Peguilhan,[1]) che ricordava lo scempio fatto dai Francesi della propria patria; ma il coro delle esecrazioni trovadoriche si levò più tardi, quando l' ambizione e l' avidità di Carlo si fecero gravosamente sentire.

Carlo s' accinse ben presto ai nobili fatti ai quali Sordello lo aveva incitato, e nel 1248 prendeva parte alla crociata promossa da suo fratello. Il nostro trovatore, invitato a seguirlo, oppose un grazioso rifiuto in versi (X) e gli propose, umoristicamente, la compagnia di Bertran de La Manon, il quale, pare, si crociò altra volta, ma tornò poi indietro al momento d' imbarcarsi. [2]) E neanche di questo così scarso zelo cristiano è da meravigliarsi: chè le crociate del secolo XIII destarono in genere assai poco entusiasmo,[3]) e sappiamo, per venire ad un insigne esempio, che a quella di Federico II si ricusò di prender parte persin Blacas, il fiore dei cavalieri provenzali.[4])

Rimase Carlo oltre mare per due anni, durante i quali i suoi rappresentanti, sotto il legittimo pretesto della "recuperatio iurum terrae," s' abbandonavano ad ogni sorta di fiscalità provocanti alla rivolta il partito nazionale. A Mar-

---

[1]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 557.

[2]) E s' ha qui, allegata da un amico, un' altra prova della pusillanimità che da più parti troviamo rinfacciata al La Manon. Guigo de Cabanas (cf. Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, no. 181) accenna a una guerra "dei due conti," che lasciò intatti scudo e lancia di La Manon, e non so qual determinato fatto gli rinfaccia Blacasset (cf. Klein, *Der Troubadour Blacassetz*, Wiesbaden, 1887, p. 15), per poi concludere che "quantunque egli sia fornito d' unghie meglio che un orso, queste a nulla gli valgono, quando di lui s' impossessi la paura."

[3]) Cf. la poesia di Raimon Gaucelm scritta il 1268 per la seconda crociata di S. Luigi, in Azaïs, *Les troubadours de Béziers*, 31—33. In essa son sommariamente riportate le scuse che allegavan quelli i quali si rifiutavano a prender parte alla crociata.

[4]) Cf. il suo scambio di cobbole con Folchetto di Romans, in *Canz. H* cit. nni. 182, 183. Del resto, è noto che il cantore dell' armi, Bertran de Born, s' era scusato anch' egli del non prender parte alla terza crociata, allegando lo stesso pretesto (cf. *Ara sai eu* in ediz. Stimming[1], 133), così poco edificante, di cui si valse poi Blacas.

siglia l'indomita s' aggiungevan tosto Arles ed Avignone, le quali si creavan podestà Barral de Baus, avversario ora della dinastia francese così come lo era stato della casa di Barcellona: e i poeti (proprio quelli del cui gruppo faceva parte Sordello) inveivano chi in un senso chi in un altro: Guglielmo de Montanhagout per contrapporre all' avarizia del nuovo conte i ricordi dell' antica signoria cara e leale, e per invocare la coalizione del Tolosano e dell' Aragonese contro i Francesi;[1]) Bertran de La Manon per invocare,[2]) a freno dell' anarchia pervadente, il pronto ritorno di Carlo. E Carlo arriva finalmente, e, a distanza di una settimana, nel maggio 1251, gli si sottomettono Arles ed Avignone:[3]) Barral de Baus riman solo con Marsiglia; ma alcuni mesi dopo (ottobre 1251) egli si avvicina a Carlo, e d' allora in poi, per un di quei mutamenti radicali così comuni a quei tempi, egli è il suo più fido consigliere. Il 26 luglio si firmano i capitoli della pace tra Carlo e Marsiglia, e vi figurano insieme[4]) come testi Barral e Sordello che per tanti anni avevano militato, l' uno colla spada, l' altro, per lo meno colla penna, in campi opposti. E con essi vi figura anche Bertran de La Manon, che, pure facendo parte del séguito di Carlo, continua poi a sfogarsi in versi contro il nuovo stato di cose, rappresentando[5]) in efficace antitesi i bei tempi di Raimondo Berlinghieri, quando tutto era feste, danze e canzoni, e

---

[1]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 545. Il Milà, op. cit. vol. cit. 174, crede scritta questa poesia (e a prima vista par davvero così pel modo come vi si contrappongono i Turchi ai Francesi) dopo la battaglia di Mansourah, ch' ebbe luogo l' aprile 1250: ma vi appare ancor vivo il conte di Tolosa Raimondo VII, che morì il 27 settembre 1249.

[2]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 1060.

[3]) Cf. Sternfeld, op. cit. 70.

[4]) Cf. Sternfeld, op. cit. 284. Ne rilevò primo il nome di Sordello Merkel, *Sordello* cit. p. 13.

[5]) *Lo segle m' es camjatz* in *Choix*, IV, 330. Il poeta, scorato, esprime il desiderio di recarsi presso il re di Castiglia: non è impossibile quindi che la data del componimento s' aggiri intorno al 1256, quando Marsiglia, con Pisa, era in trattative con Alfonso X per la sua assunzione all' impero.

questi d' oggi, nei quali il povero trovatore, come un qualunque mortale, è senza riguardi abburattato dall' esattoria al tribunale, e viceversa.

Carlo spese quindi tre anni e mezzo (autunno 1253 a pasqua 1257) nell' impresa dell' Hainaut che si risolvè poi nella riscossione di una enorme indennità di guerra.[1]) Sordello, questa volta ancora, rimase in Provenza, a godersi, pare, le grazie di Barral de Baus, il più autorevole, dopo il siniscalco, tra i sovrintendenti di Carlo: è del 15 dicembre 1255 un atto col quale Barral fa donazione al trovatore di cinquanta lire coronate da prelevare sulle rendite che a lui pagava Marsiglia.[2]) Tornato però il conte nella pasqua del 1257, dovè Sordello riprendere il suo posto al séguito di lui; chè il suo nome figura,[3]) anche qui con quello del La Manon, nel nuovo trattato di pace che il 6 giugno di quell' anno Carlo imponeva a Marsiglia ribellatasi una seconda volta durante la sua spedizione ai Paesi Bassi. E torna poi a figurare in altri tre atti di quello stesso anno: uno, rogato a S. Remy verso la fin dell' anno, col quale il vescovo di Marsiglia faceva a Carlo cessione della città "superiore;"[4]) gli altri due[5]) del 17 luglio, da Riez, coi quali Guido delfino di Vienna, sotto la minaccia di una guerra che non avrebbe potuto non

---

[1]) Cf. Sternfeld, op. cit. 94—146.

[2]) Cf. Barthélemy, op. cit. no. 392, donde fu rilevato prima dallo Schultz, *Zeitschrift* cit. IX, 117, nota 3, e poi dal Merkel, *Sordello* cit. pp. 14, e 29, nota 39. Del documento non resta che un brevissimo sunto del sec. XV, conservato in altro registro che non è quello indicato dal Barthélemy.

[3]) Cf. Sternfeld, op. cit. p. 300. Il nome di Sordello ne fu rilevato da un pezzo (cf. Merkel, *Sordello* cit. p. 29, nota 40).

[4]) Cf. De Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille*, Marseille, 1642, p. 131. Il documento (di cui ch' io mi sappia, tra i molti che s' occuparon di Sordello non fè cenno se non lo Schultz, *Zeitschrift*, IX, 117, nota 3), vi è riassunto, e con Sordello che è denominato "Sordel chevalier" appaiono anche i trovatori "Bertrand Dallamanon" e "Boniface de Regio seigneur de Castellane."

[5]) Cf. del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d' Angiò*, I, Napoli, 1863, App. II, doc. I, e per altre indicazioni Merkel, *Sordello* cit. p. 29, nota 41.

riuscirgli fatale, s' accordava con Carlo e gli prestava omaggio per le terre che possedeva nel Forcalquier. Non si può qui non gittare uno sguardo indietro per considerare che Sordello si trovò così ad assistere all' umiliazione d' un principe della cui corte fu forse ospite quand' ebbe passate la prima volta le Alpi in quella sua fuga precipitosa di cui Peire Bremon addita come meta Gap, appunto nel Delfinato. Del resto, altri due trovatori, Granet, che fu in relazione di mestiere e d' amicizia con Sordello, e quello conosciuto sotto il nome di Trobaire de Villa Arnaut avean già coi loro sirventesi [1]) incitato Carlo alla guerra contro quel signore, un dei tanti da un pezzo divezzati al riconoscimento dei proprj obblighi feudali.

Due anni dopo, il 19 luglio 1259, Sordello era presente alla stipulazione di un atto [2]) di carattere puramente fiscale, quello cioè per cui i cittadini di Hyères concordavano coi rappresentanti di Carlo in Brignoles nuovi e più miti patti per l' estrazione del sale dalle saline giacenti nel proprio territorio. V' assisteva, con Sordello, il già rivoluzionario Barral.

Ma tra un provvedimento amministrativo e l' altro pei suoi dominj di Provenza, si veniva Carlo preparando all' impresa di Sicilia che già fin dal 1252 un papa abile aveva fatto balenare ai suoi occhj. E alle operazioni di guerra preludeva con quelle diplomatiche, intese da principio ad affermare ed allargare la sua autorità nell' Alta Italia. Già il 24 luglio 1259 a Pignans concludeva cogli ambasciatori mandati da Cuneo un trattato pel quale la città si metteva sotto la sua protezione: e come firmatarj di tale atto [3]) figurano l' un dopo l' altro Barral de Baus, "dominus Sordellus" e Bertran de La Manon. Cuneo dava

---

[1]) Cf. *Choix*, IV, 237, e V, 450.

[2]) Accennato dallo Sternfeld, op. cit. p. 151, ma senza che alcuno finora ne abbia rilevato il nome di Sordello.

[3]) Cf. Del Giudice, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, I, appendice, p. LXVIII, e *Codice Diplomatico* cit. app. II, doc. V, dove è dato il testo inserito nell' atto con cui Carlo II d' Angiò confermò i patti stipulati da suo padre con Cuneo.

così l' esempio che doveva tosto esser seguito da Alba, Cherasco, ed altri Comuni piemontesi, i quali, in lotta fra loro, non riuscivano a trovare un padrone a cui appoggiarsi, e andavano perciò a cercarlo fuori. Chi si scandalizzava e sdegnava di codeste abiezioni italiane era il trovatore provenzale Bonifacio di Castellane che le vergogne dei Piemontesi e dei Genovesi confondeva con quelle dei Provenzali in un suo bel sirventese:[1]) e per questo e per altri,[2]) ove tuona contro la tirannia francese, e più ancora per la fiera opposizione che congiurando e combattendo fece a Carlo d' Angiò, ci si presenta Bonifacio di Castellane in una vivace antitesi con Sordello. V' ha, è vero, di lui, un sirventese,[3]) che dei principi d' Europa due soli risparmia, Luigi IX, del quale si tace affatto, e suo fratello Carlo d' Angiò, pel quale v' è una cobbola tutta d' elogio; e non senza ragione è dedicato al cortigiano Sordello: ma, noi crediamo, esso dovè esser composto in un periodo di tregua durante il quale l' indomito barone covava e preparava nuove rivolte.[4])

Checchè di ciò sia, Sordello assistè il 21 luglio 1262, in Aix, all' atto[5]) col quale Carlo e Beatrice d' Angiò

---

[1]) *Guerr' e trebaills* in *Parnasse Occitanien*, 144. Il Merkel, *L' Opinione* cit. 41, per le allusioni in esso contenute, riporta questo sirventese al 1262.

[2]) Cf. *Sitot no m' es* in Appel, *Prov. Ined.* cit. p. 85, che il Merkel, op. cit. 41, nota 2, riporta al 1259.

[3]) *Era, pueys yverns* (*Gr.* no. 102, 1; Appel, op. cit. 82).

[4]) L' Appel (ibid., nota) ritenne che di Luigi IX non vi si facesse menzione perchè in Terra Santa, e che quindi il Corrado che i chierici vorrebber "diseredare," dovesse essere Corrado IV (1250—54). Ma se si tien conto della sesta stanza ove il trovatore chiama Carlo benevolmente "*son* senhor" e ne loda l' amore alle armi, s' inclinerà a credere che la data del sirventese debba cadere tra il 1257 e il 1262: chè nell' agosto del 1257 Bonifazio si recò in S. Remy a prestare omaggio a Carlo (ed è quindi naturale che si trovi al séguito di Carlo alla fin di quello stesso anno, cf. p. 55, nota 4), e nel 1262 capitanava la rivolta dei Marsigliesi, dopo il cui insuccesso scompare per sempre (cf. Sternfeld, op. cit. p. 170).

[5]) Cf. *Liber jurium reipublicae genuensis*, in *Mon. Hist. Patr.*, *Chartarum*, I, Torino, 1854, col. 1412; e cf. Merkel, *Sordello e la sua dimora presso Carlo d' Angiò,* Torino, 1890, nota 43.

rinunciano al Comune di Genova tutti i loro diritti sul castello di Dolce Acqua nel territorio di Ventimiglia; e il dì dopo ad altro [1]) col quale, per opera dei delegati delle due parti, si compongono i dissidii insorti per ragioni di confine tra i Genovesi e Carlo. Ed è presente anche il 23 gennaio 1265 al trattato [2]) d' alleanza stipulato in Aix tra Carlo d' Angiò da una parte e i Torriani di Milano, non che i minori Comuni di Bergamo, Como, Novara e Lodi, dall' altra: ed è curioso notare che alla preparazione dell' accordo che quel trattato importava non fu estranea l' opera d' un altro trovatore, Bertrando del Pujet, nobil uomo di Brignoles, che già nell' anno 1264 risiedeva in Lombardia quale vicario di Carlo.[3])

Sordello che non avea voluto partecipare alle anteriori imprese di Terra Santa e dell' Hainaut, seguì invece il suo signore nella spedizione di Sicilia. Egli rientrava vecchio in Italia, dopo un' assenza più volte decennale, durante la quale le più tragiche vicende avevan funestata le Marca "gioiosa," teatro delle sue avventure giovanili. Eran scomparsi gli attori del truculento dramma, ch' erano anche stati gli antichi protettori di Sordello: Ricciardo di San Bonifazio, morto nel 1253,[4]) di morte naturale, Ezzelino ed Alberico, periti di ferro nemico poco dopo, entro men d' un anno (ottobre 1254 — agosto 1260). Unica superstite della possente casa, al cui sterminio non poco aveano contribuito i Torriani, alleati di Carlo, il signore di Sordello, rimaneva Cunizza, vedova di tre mariti, e ritiratasi in Toscana presso i parenti di sua madre nella ricca valle del Bisenzio: e dalla vicina Firenze, dove era ospite di Cavalcante de' Cavalcanti, questo stesso anno 1265, con

---

[1]) Ibid., col. 1410, dove il documento è pubblicato colla data del 21 luglio, benchè quella del 22 si legga chiarissima nei due esemplari mss. del *Liber Jurium* conservati a Genova.

[2]) Cf. Sternfeld, op. cit. 311, e Merkel, *Sordello* cit. p. 16.

[3]) Cf. Sternfeld, op. cit. 206—8, e Merkel, *La dominazione di Carlo I d' Angiò in Piemonte e in Lombardia*, Torino, 1891, p. 21.

[4]) Cf. *Annales Veronenses* in Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XIX, 14.

un atto superfluo,[1]) ma che la sua dignità le imponeva, essa affrancava i servi dei suoi defunti fratelli, esclusi quelli che nella torre di San Zenone aveano vigliaccamente consegnato Alberico e gli innocenti suoi figli al furore dei collegati guelfi.

La presenza di Sordello in Italia ci è attestata da un breve di Clemente IV in data del 22 settembre 1266. In esso il papa, dopo aver paternamente rimproverato a Carlo certe sue vecchie colpe, gli ricorda le dicerie poco benevole a cui dava presentemente luogo la sua maniera troppo egoistica di agire: "di te si dice che sei inumano, e per nessuno senti amicizia: sicchè da molti si presume che dopo averli assoggettati a fatiche superiori alle loro forze, tu defraudi dei loro stipendj i tuoi Provenzali, che, pure, fedelmente ti seguirono: e di essi molti morirono d' inedia, molti senza alcuna convenienza alla nobiltà loro e tua, giacquero negli ospedali dei poveri, e molti ti seguirono in qualità di pedoni. Langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobil uomo Giordano dell' Isola. Langue in Novara il tuo cavaliere Sordello, che, anche se non avesse di te meritato, sarebbe da acquistare, e tanto più è da redimere pei meriti che ha verso di te; e molti altri che ti servirono in Italia, nudi e poveri sono ritornati alle proprie case."[2]) Carlo d' Angiò s' era recato in Italia nel maggio del 1265 per la via di mare: è oltremodo probabile quindi che Sordello, del mare così poco amico, partisse di Provenza nell' autunno, col grosso dell' esercito, che seguì la via di terra a traverso il colle di Tenda, il Piemonte e la Lombardia.[3]) A Novara ed a

---

[1]) Circa questo e l' altro atto di Cunizza in data del 10 giugno 1279 cf. Guasti, in *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1886, pp. 505, sgg., dove si tocca anche delle molte immaginose ipotesi alle quali dette luogo presso i Dantisti la presenza di Cunizza in Toscana negli anni in cui nacque e venne crescendo Dante.

[2]) Cf. Martene e Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, 406.

[3]) Per un' accurata ricostituzione critica di questo itinerario cf. Merkel, *La dominazione di Carlo I d' Angiò in Piemonte e in Lombardia*, Torino, 1891, pp. 59 sgg.

Milano vi furon delle soste, ne fossero o no causa, come qualche cronista vuole,[1]) le ostilità dei paesani: possibile quindi che Sordello a Novara, il figlio di Giordano dell' Isola a Milano rimanessero o prigionieri di guerra o feriti o malati. Ma vi sono contro tale ipotesi, che sorriderebbe[2]) alla prima, parecchie difficoltà. Anzitutto, il figlio di Giordano dell' Isola, che doveva allora far le sue prime armi (e il pontefice difatti non lo considera nella personalità sua propria, ma sì come figlio di suo padre, il quale ultimo, si noti, non morì che nel 1288)[3]) avrà intrapresa quella campagna a fianco del genitore: e questi, che seguì la via di terra anch' egli, era a Perugia il 29 gennaio 1266, e non avrà voluto lasciar prigioniero a Milano il figliuolo. In secondo luogo, nel breve di Clemente IV Sordello è intenzionalmente compreso tra i molti altri che servirono Carlo in Italia, e poichè egli non fu certo tra i parecchj (non però molti) Provenzali che, per missioni diplomatiche, precedettero Carlo in Italia, in che e come avrà egli potuto servirlo e rendersi benemerito di lui se non sul campo di battaglia? e dove e quando se non sulla pianura di Benevento il 26 febbraio 1266? Finalmente (e questo è un argomento che si riconnette al precedente) sul prigioniero di Milano il pontefice non richiama l' attenzione di Carlo se non in quanto egli è figlio del nobil uomo Giordano dell' Isola: sicchè si direbbe ch' egli metta Sordello alla pari col padre anzichè col figlio, pur non escludendo che tutti tre fosser di quei molti che seguiron Carlo in Italia. Or noi sappiamo che Giordano IV, signore dell' isola Jourdain si battè valorosamente a Benevento: e quando s' ammetta che Sordello avesse fatto altrettanto, si comprenderà perchè il papa con lui lo riunisca e livelli nel proprio pensiero.

---

[1]) Cf. Andreae Ungari *Descriptio victoriae a Karolo comite reportatae* in Pertz, *Script.*, XXVI, 567.

[2]) Riuscì infatti a sedurre il Merkel, op. cit. p. 63, nota 3.

[3]) Questa e le seguenti notizie su Giordano IV dell' isola Jourdain derivo dallo studio del Durrieu, *Jourdain IV, seigneur de l' Isle Jourdain à la conquête du royaume de Naples*, a pp. 3—12 dell' opuscolo *Les Gascons en Italie*, Auch, 1885.

Ad ogni modo, Sordello, al pari di Giordano IV dell' Isola e di tanti altri che presero parte alla battaglia di Benevento e di Tagliacozzo, fu compreso nella distribuzione di feudi alla quale incominciò a provvedere Carlo già dal 1269 collo scopo apparente di ricompensare coi frutti stessi dell' impresa quelli che alla riuscita di essa avessero contribuito, e con quello reale di consolidar subito la propria dominazione nel Regno, avvincendo al suolo conquistato gli interessi dei suoi baroni provenzali.[1]) Il 5 marzo 1269 egli faceva donazione[2]) a Sordello per sè e per i suoi eredi d' ambo i sessi, nati o nascituri, dei castelli abruzzesi di Monte Odorisio, Monte San Silvestro, Paglieta, Pila e Casale Castiglione. Nel decreto son solamente evocati (con espressioni di rito che però presuppongono benemerenze reali e recenti) i "grandia, grata et accepta servitia" da Sordello resi a Carlo: ed egli vi è chiamato col titolo di "miles" rincalzato poi dall' altro di "dilectus familiaris & fidelis noster," allo stesso modo, per esempio, che Rodolfo di Courtenay, discendente di gloriosi crociati e strettamente consanguineo della dinastia di Francia. E i due titoli ebber sempre un determinato e non piccolo valore nella gerarchia cortigiana angioina: chè quel di "miles" non si conferiva se non a chi (e la condizione valeva anche pei nobili) venisse armato cavaliere dal re colla solita cerimonia della cintura della spada e la calzatura degli sproni;[3]) e quel di "familiaris" che includeva dei

---

[1]) Cf. Durrieu, *Les Archives Angevines de Naples, Étude sur les registres du roi Charles Ier (1265—1285)* I, Paris, 1886, p. 68.

[2]) *Arch. di Stato* di Napoli, *Reg. Ang. Karolus I, 1269 B*, c. 13. Questo documento, segnalato dal Del Giudice, *Codice Diplomatico* cit. II, parte I, Napoli, 1869, p. 268, nota, e i due seguenti figurano integralmente nella nostra Appendice.

[3]) Cf. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli, 1841, p. 41, nota 4. Una tal tradizione era vecchia nel reame di Sicilia perchè già vigente all' epoca della dominazione normanna (cf. Capasso, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatarii delle provincie napoletane* in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, IV (1868) p. 344). Ma Carlo d' Angiò v' era già familiare per conto proprio, chè egli stesso ebbe il cingolo militare a Melun dal fratello Luigi il 27 maggio 1246, vale a dire

diritti e dei doveri assai onorevoli a corte, non si solè conferirlo che al fiore dei combattenti francesi, ai principi della Chiesa ed ai rappresentanti di illustri famiglie italiane.[1]) Quanto ai castelli donatigli nell' ámbito d' una medesima regione, ma in zone abbastanza lontane l' una dall' altra, è da intendere che Sordello poteva prenderne possesso e amministrarli per mezzo di un suo "nuncio:" e a lui, che avrebbe potuto anche tornarsene a vivere in Provenza,[2]) non incombeva altr' obbligo verso il legittimo sovrano che di fornirgli un contingente d' uomini d' arme in ragione d' un cavaliere perfettamente equipaggiato per ogni venti once d' oro di rendita.[3]) E i cinque castelli valevan complessivamente centocinquantasette once.[4]) Il 21 maggio un altro decreto[5]) di Carlo ordinava ai suoi ufficiali nel Principato di Terra di Lavoro e dell' Abruzzo di mettere Sordello di Goito, o chi da lui fosse delegato, in possesso del castello di Civitaquana nell' Abruzzo Ulteriore, con tutte le sue dipendenze di vassalli e diritti feudali. Era però questa una donazione a vita, non trasmissibile per eredità. Se non che, Sordello rassegnò (è un termine del tempo) Monte San Silvestro, Pila e Paglieta, che furono aggregati alla contea di Chieti, di pertinenza di Rodolfo di Courtenay, e s' ebbe in cambio[6]), con decreto

---

alcuni mesi dopo ch' era già conte di Provenza (cf. Sternfeld, op. cit. p. 27).

[1]) Cf. Durrieu, *Les Gascons* cit. p. 7, nota 2.

[2]) Per non citar altri esempj, in Francia tornò Giordano dell' Isola subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, nonostante che anche a lui Carlo facesse delle donazioni in Calabria: e in Italia non fu di nuovo che nell' ottobre 1282, dopo i Vespri (cf. Durrieu, *Les Gascons* cit. pp. 7—9).

[3]) Cf. Camera, op. cit. p. 297, e Durrieu, *Les Archives* cit. loc. cit.

[4]) Cf. *Liber Donationum*, cc. 90 B, 91 B (*Archivio di Stato* di Napoli). Come termine comparativo, che valga a determinare l' importanza delle donazioni fatte a Sordello, ricorderò quelle fatte in questo stesso anno e pure in Abruzzo a Bertran de Baus, ammontanti alla rendita di dugentotrenta once (cf. Barthélemy, op. cit. no. 556).

[5]) *Arch. di Stato* di Napoli, *Reg. Ang.* cit. c. 189 B.

[6]) *Arch. di Stato* di Napoli, *Reg. Ang.* cit. c. 151. Additato anch' esso dal Del Giudice, op. cit. loc. cit.

del 30 giugno, il castello di Palena, pur esso dell' Abruzzo Citeriore: sicchè dopo tali variazioni [1]) s' ebbe in complesso i castelli di Palena, Monte Odorisio, Casale Castiglione, Civitaquana e Ginestra, feudo quest' ultimo la cui assegnazione è ricordata nell' atto del 21 maggio come fattagli precedentemente: e rappresentavano, presi tutti insieme, il valore di once dugento. [2])

Palena, villaggio che al dì d' oggi conta quattromila abitanti, e serba ancora qualche avanzo dell' antico castello, andò famoso, fino a pochi anni fa, per l' industria della fabbricazione di panni: [3]) e i signori feudali che l' ebber sotto di sè esercitarono dei diritti sulle rendite delle tintorie e delle gualchiere. [4]) Sicchè ricorrono spontanei alla mente i versi coi quali rispondeva a Sordello il suo signore, quando quegli si lamentava (XI) d' esser povero e malato: "Sordello dice male di me, e far non lo dovrebbe, chè io l' ho sempre avuto caro ed onorato: gli donai gualchiera e molino ed altra possessione, e gli detti moglie tale quale egli la desiderava . . ." Ritenne lo Schultz [5]) che Sordello non potesse aver preso moglie da vecchio, e che dunque il signore che glie la dette dovè essere Raimondo Berlinghieri, non Carlo d' Angiò: e già il Merkel [6]) ragionevolmente gli obiettò che Sordello potè benissimo ammogliarsi a sessant' anni: e noi, che di una

---

[1]) La facilità con cui queste si chiedevano e s' accordavano dipendeva appunto dal carattere meramente usufruttuario che le donazioni avevano. Sicchè ebbe a scrivere il Durrieu, *Les Archives* cit. p. 68: "de là le peu d' importance donnée par les feudataires royaux à la possession de telle terre plutôt que de telle autre, la facilité et la fréquence des échanges, pourvu que les fiefs soient d' égale valeur."

[2]) Cf. *Liber Donationum* cit. c. 90 B.

[3]) Cf. Amati, *Dizionario Corografico* cit. s. v.

[4]) Cf. Minieri-Riccio, *Biblioteca storico-tipografica degli Abruzzi*, Napoli, 1862, p. 421, dove si tocca di una "scrittura del dritto che avea il feudatario di Palena di fare tingere nella sua tintoria i panni che si fabbricavano in Palena, e del diritto di proibire ai suoi vassalli di poter tenere proprie tintorie ovvero di portare a tingere i panni fuori di Palena."

[5]) Op. cit. 209.

[6]) *L' Opinione* cit. p. 133, nota 3.

tal questione abbiam già toccato di volo,[1]) aggiungiamo che potę a sessanta e anche dopo, perchè nei matrimonii d' interesse non s' è mai avuto riguardo alle differenze d' età tra i coniugi, e i registri angioini hanno una rubrica a parte pei matrimonii coi quali una ereditiera, vedova o fanciulla, era destinata a recare in dote i proprj possedimenti ad uno od altro cavaliere del séguito di Carlo. D' altronde, solo un matrimonio d' affare si può intendere in quei versi, là dove il signore di Sordello dice che gli diè moglie "tale quale egli la desiderava:" chè nè Sordello avrebbe avuto bisogno di ricorrere al suo signore per procurarsi una moglie semplicemente bella e gentile, nè il suo signore avrebbe potuto sentirsi sicuro di averne interpretati i desiderj, se questi non avessero avuto in mira qualche cosa di più oggettivo che non la bellezza e la gentilezza.

Non pare, ad ogni modo, che Sordello, la cui carriera avventurosa cominciò nella Marca Trivigiana e si svolse poi tra i fasti delle corti di Provenza, finisse i suoi giorni in un castello dell' alpestre Abruzzo. Il fatto è che quei suoi cinque castelli, sparpagliati al di qua e al di là del Pescara, cambiavan signore già il 30 agosto di quello stesso anno 1269, giorno in cui venivan concessi, per lo stesso valore di duecento once, a Bonifazio di Galibert, un cavaliere provenzale che anteriormente ritroviamo con Sordello tra 'l séguito di Carlo d' Angiò,[2]) e che, pare, fu imparentato colla famiglia dei Castellane.[3]) La notizia ci appare nel *Liber Donationum*,[4]) il registro nel quale la

---

[1]) Cf. p. 48, nota.

[2]) Compare anch' egli come teste nel trattato di pace tra Carlo e Marsiglia del 1252, nell' atto col quale il vescovo di Marsiglia cedeva la città "superiore" a Carlo (1257) e nel trattato di Carlo coi Torriani (1265).

[3]) Suo figlio è detto "Renfortiatus de Castellana" in un documento dal 22 marzo 1283. *Arch. di Stato* di Napoli, *Fasc. Ang.* 6, c. 131 B.

[4]) c. 90 B. Chi voglia avere un' idea esatta di questo prezioso registro consulti Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples*, I, *Liber Donationum Caroli primi*, Rome, 1886 (estratto dai *Mélanges d' archéologie et d' histoire publiés par l' école française de Rome*, t. VI).

Cancelleria angioina notava particolareggiatamente feudi e feudatarj per poter aver sott' occhio tutti i redditi della Corona: ed esso suol porre in rilievo se il trasferimento d' un feudo da uno ad altro titolare avveniva per cambio, ovvero per morte del primo possessore: disgraziatamente, non dice se per un di questi due casi o per altro che noi non sapremmo immaginare, il possesso dei cinque castelli abruzzesi da Sordello passò a Bonifazio di Galibert. Certo, questi li tenne fino al 1279, quando morì,[1]) lasciando i suoi diritti al figliuolo Rinforzato. E così, è del 1269 l' ultima notizia[2]) ben sicura su Sordello di Goito: chè dei

---

[1]) In documento del 13 settembre 1279 (*Arch. di Stato* cit. *Reg. Ang. 1276 B*,, c. 235 B), relativo alla sistemazione degli interessi di lui e degli eredi suoi si legge: "Bonifacii de Galberto fidelis nostri qui nuper decessit," e v' è mentovato il suo primogenito "Refortiatus," che è ricordato ancora il 22 marzo 1283 come "feudatarius et dominus ipsius castri Palene" (*Arch. di St.* cit. *Fasc. Ang.* 6, c. 131 B).

[2]) Invano ne cercai altre nella immane congerie dei regesti angioini, dei quali consultai, con ispecial riguardo alle sezioni relative al "giustiziariato" dell' Abruzzo, i seguenti che ci portano fino all' anno 1280: *1268 A*, *1268 O*, *1269 A*, *1269 B*, *1269 C*, *1269 D*, *Liber Donationum* (reca il no. 7), *1270 B*, *1270 C*, *1271 B*, *1271 C*, *1271*, *1272 A*, *1272 B*, *1272 C*, *1272 E*, *1272*, *1273 A*, *1274 B*, *1278 A*, *1279 A*, *1280 C*. Consultai pure il primo (il solo che contenga documenti dell' epoca di Carlo I) dei cinque volumi messi insieme col materiale ritrovato dal Capasso nel 1886 (cf. Durrieu, *Archives* cit. II, 413 sgg.). E ancora: Minieri-Riccio, *Brevi notizie intorno all' Archivio Angioino di Napoli*, 1862, dove son stampati gli estratti che il De Lellis avea fatti dei registri *1267*, *1269 S*, non più oggi esistenti, e di fogli che oggi mancano nei registri *1268 A*, *1268 O*, *1269 A*, *1269 B*, *1269 C*, *1269 D* e *Liber Donationum*. Della collezione *Fascicoli* parecchj volumi, indicati dal Durrieu, op. cit. I, 240, contengono documenti dell' epoca di Carlo I: ed io non ebbi il tempo di consultare che i nni. 4—5—6, 7, 9—10; però il Minieri-Riccio, *Studj storici sui fascicoli Angioini dell' Archivio della R. Zecca di Napoli*, Napoli, 1863, pubblicò gli abbondanti estratti da lui fatti di questa raccolta, fondendovi quelli che avea fatti il De Lellis dei *fascicoli* perduti: e tra le migliaia e migliaia di nomi in questa pubblicazione cercai invano quello di Sordello. Della collezione *Arche in pergameno* consultai i volumi 2, 3, 4, 5, 6, indicati dal Durrieu, *Les Archives* cit. I, 243, nota 6, come contenenti documenti dell' epoca di

due sirventesi di Lanfranco Cigala, nei quali egli è mentovato, e che il Rajna illustrò magistralmente,[1]) uno si lascia, secondo noi e con lieve variazione dalle conclusioni del Rajna, riportare a questo stesso anno 1269,[2])

Carlo I: e in tale esame mi servì assai bene di guida e di controllo il *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*, dove son riassunti i documenti delle *Arche* nell' ordine stesso che hanno oggi. Mi spinsi anche fino a Palena, dove molti documenti del sec. XIII ed anche di epoca anteriore si conservano nell' archivio del Comune, e in quelli delle chiese di Sant' Antonio e Santa Maria della Neve. E invano per entro ad essi frugai con tutto mio agio grazie alla cortesia del segretario comunale sig. Giovanni Falcocchio, come pure invano consultai il ms. conservato al Municipio della *Raccolta di notizie in abbozzo per la storia di Palena*, messa insieme sui principii di questo secolo da un tal Isacco, con materiale tratto specialmente dall' archivio di Stato di Napoli. È però da notare che ivi si cita spessissimo, e proprio pei documenti più antichi, l' archivio della chiesa di San Francesco, dove non rimangono oggi che carte di nessuna importanza. — Ho voluto dare questa minuta esposizione del materiale da me consultato, non tanto perchè l' esito negativo delle mie ricerche debba indurre me od altri a conclusioni in qualunque senso positive sulla sorte di Sordello dopo il 1269, quanto per determinare, in servigio di chi volesse rinnovar l' indagine, il campo pel quale si aggirarono le mie ricerche.

[1]) *Studj di Filologia Romanza*, V, (1889), pp. 1—64.

[2]) È il no. 1 dell' edizione Rajna. Le tre cobbole del serventese (la quarta è indirizzata dal poeta alla propria dama) sono, secondo l' uso prediletto dai trovatori del secolo XIII, dedicate a tre differenti personaggi: la prima a Riccardo di Cornovaglia, incitato dal poeta a far valere coll' azione le sue pretensioni all' impero; la seconda ad Alfonso X di Castiglia, un pretendente ancor più platonico dell' altro, contro il quale il trovatore lo aizza; la terza a Carlo d' Angiò come quegli la cui dominazione sull' Italia comunale è implicitamente minacciata dalle aspirazioni di quei due. Bene è vero che una tal condizione di cose perdurò dal 1268 (*terminus a quo* del sirventese, secondo noi, giacchè di un pretendente svevo non vi si fa cenno, e dall' "andos" del v. 21 risulta che Alfonso non aveva a temere che l' opposizione di due: Riccardo e Carlo, ricordato già implicitamente tra "aiquesta jen de Fransa" del v. 15) fino al 2 aprile 1272 quando Riccardo morì: ma noi sappiamo di mosse fatte dai due pretendenti per entro al 1269 a distanza di cinque mesi, e che si lascian ravvisare con sufficiente evidenza nel bellicoso sirventese del Cigala Riccardo in una sua lettera del 20 marzo

l' altro[1]) oscilla tra il 1268 e il 1273,[2]) e solo in grazia dell' esserci stato conservato insieme col precedente potrebbe forse pretendere ad essergli riavvicinato anche per ragion cronologica. L' omaggio reso con quel doppio invio dal trovatore genovese al mantovano trae forse origine non da una semplice conoscenza per fama, sibbene da relazioni personali che i due trovatori potettero stringere in Provenza nel 1241, quando il secondo era colà alla corte di Raimondo Berlinghieri,[3]) e l' altro vi si recò inviato da Genova per concludere col conte provenzale un trattato di alleanza difensiva.[4])

II.
SORDELLO POETA.

Tale è la vita di Sordello secondo i pochi documenti che intorno a lui ci pervennero e i dati incerti che le

---

di quell' anno scriveva al podestà e al comune di Verona, manifestando l' intenzione di scendere in Italia e raccomandando loro di tastare gli animi dei suoi partigiani (cf. *Annales Placentini Gibellini*, in *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, 531); e nell' agosto Alfonso e l' infante d' Aragona Pietro mandavano ambasciatori "cum litteris credencie ad amicos imperii in Lombardia et in Tuscia in malum et decrementum regis Caroli comitis Provincie:" lettere che sortirono un qualche effetto se "amici omnes imperii de Lombardia suos syndicos et procuratores ad regem Castelle et ad infantem dom Petrum . . . transmiserunt" (ibid., p. 535).

[1]) E il no. 2 nell' ediz. Rajna.

[2]) Cf. Rajna, op. cit. p. 39.

[3]) Cf. sopra a p. 51.

[4]) Cf. *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, I, 1000—1002. Sordello era a Montpellier al seguito del Berlinghieri il 5 giugno 1241: in luglio, e prima del 22, quando fu stipulato il trattato, (22 luglio 1242, scrive per *lapsus calami* lo Schultz, op. cit. 216) si recò il Cigala ad Aix, dove il conte era tornato direttamente da Montpellier (cf. Bouche, op. cit. II, 249).

poesie di lui ci forniscono. E poichè, trattandosi di poeti provenzali, non c' è da aspettarsi che l' uomo ed il poeta si confondano e nemmen si rassomiglino molto da vicino, ci converrà dire qualche cosa a parte di Sordello trovatore.

Il suo bagaglio di poeta politico consiste in tutto in tre sirventesi, che, per caso, vengono a trovarsi riaggruppati nel nostro ordinamento cronologico. Il primo è per Raimondo Berlinghieri, al quale si minacciano congiure baronali all' interno e invasioni dal di fuori: il secondo è per tre "diseredati" di cui uno è lo stesso Berlinghieri, e gli altri due sono Raimondo VII di Tolosa e Giacomo I d' Aragona: nel terzo, che è il famoso *compianto,* ve n' è per questi tre e per parecchj altri. Primo, anzi, ad apparire in quella sfilata di principi dappoco è Federico II, la cui sovranità (già lo vedemmo) appariva menomata agli occhj del poeta dall' ostinata resistenza della borghese Milano. Vien dopo di lui Luigi IX di Francia, il quale, per insipienza e per eccessiva deferenza ai voleri materni, non si cura di far valere i proprj diritti al trono di Castiglia: [1]) dopo di lui Enrico III d' Inghilterra ("il re della semplice vita" ebbe a dir poi Dante) che non osa ridomandare la vasta e ricca provincia di Normandia sottratta al dominio ereditario dei Plantageneti dalla politica unificatrice dei Capetingi, iniziata da Filippo Augusto nel secolo XII: e vien quindi presentato, nello stesso atteggiamento di puerile timidità che Luigi IX, suo cugino Fernando III di Castiglia, che pure avea gloriosamente intrapresa la reintegrazione dei proprj stati, e già nel 1236 avea ritolta ai Mori una bella parte dell' Andalusia. Sfila quinto, oppresso anch' egli dal peso dell' onta, Giacomo I d' Aragona, che, pure, giovanissimo, avea condotto a termine dal 1228 al 1230 la conquista di Majorca, e dal 1237 al 1238 quella di Valenza: e l' onta che Sordello gli rinfaccia gli verrebbe

---

[1]) Sordello considera (cf. Papon, op. cit. II, 398) come illegittima l' eredità della Castiglia da parte di Fernando III, perchè pervenutagli per via della madre Berengaria, il cui matrimonio con Alfonso IX di León era stato dichiarato nullo per causa di parentela: e trova naturale che la reclami invece Luigi IX, perchè figlio di Bianca sorella primogenita di Berengaria.

di Provenza, dove Marsiglia, che pur potrebbe esser sua il giorno che morisse senza discendenti maschj il cugino di lui Raimondo Berlinghieri, [1]) s' ostina a governarsi da sè e ad amoreggiare col conte di Tolosa, mentre Milhau, antico feudo della casa d' Aragona, riman tuttavia, col consenso di Luigi IX e del Papa, nelle mani di Raimondo VII di Tolosa. Nè la qualità di buon troviero vale a Tebaldo di Champagne l' indulgenza del trovatore mantovano: chè questi lo trova sopportabile come semplice conte, ma inetto affatto all' ufficio di re di Navarra. E, finalmente, la stanza di chiusa è ripartita in due giuste metà tra i due conti di Tolosa e di Provenza, con questo, però, che si rimprovera al primo, il quale, pure, da giovanissimo, affrontò eroicamente il furore dei soldati crociati di Montfort, di non aver cuore per riconquistare il tanto che dei suoi dominj gli avevan tolto preti e Francesi, mentre pel secondo, al quale proprio l' irrequietezza di Raimondo VII faceva paura e danni, il poeta ha un' ammonizione piuttosto che un rimprovero, e, in fondo, gli riconosce che a via di sforzi pur riesce a difendersi e mantenersi.

Nei tre componimenti dunque riappaiono gli stessi avvenimenti e gli stessi personaggi, e intorno ad essi si ripetono le stesse cose: sicchè, a considerarli insieme, viene a mente quel che la biografia provenzale dice dei due cavalieri tarasconesi Tomier e Palazin, che, cioè, "facevano sirventesi del re d' Aragona e dei conti di Provenza e di Tolosa e di quel del Baus, e degli argomenti (*razos*) in genere che correvano per Provenza," e sorge conseguentemente il dubbio che Sordello non isfruttasse dei motivi politici, scaturiti, sì, da una situazione reale di cose, ma finiti poi per confluire nella morta gora del convenzionalismo. Quei due trovatori collaborarono ai loro sirventesi circa gli anni 1215 e 1216; [2]) e già fin d' allora,

---

[1]) Così intende (e non si potrebbe intenderla altrimenti) l' allusione a Marsiglia il Tourtoulon, op. cit. II, 12—13.

[2]) Tra queste due date giustamente lo Chabaneau, op. cit. 162, 276, lascia oscillare i due sirventesi nei quali s' impreca ai Francesi di Simone di Montfort (cf. *Choix*, V, 275, 447).

agli Aragonesi, se non al re d' Aragona, ancor bambino, avranno essi rimproverato quel che Bertran de Born il giovane rimproverava appunto agli Aragonesi in genere,[1]) di non vendicar cioè la morte del re Pietro, che val quanto dire di non far nulla per opporsi all' invasione francese in Provenza. Questo stesso trovatore avea fatto argomento di altri suoi sirventesi[2]) le perdite dei sovrani inglesi in territorio francese, alle quali dedica qualche sua stanza anche Peire Cardenal.[3]) E "del pari vigliacchi" trova i due "Raimondini,"[4]) cioè quel di Tolosa e l' altro di Provenza, Duran, l' arguto sarto di Carpentras, e ride delle guerre in cui, privi di un tutore di cui pure avrebbero bisogno, si sbizzarriscono tra loro,[5]) mentre i Francesi trionfano dappertutto, al nord, dove il re inglese lascia che essi lo spoglino del suo, e al sud, dove li lascia fare Giacomo d' Aragona, il cui vessillo, altrove vittorioso, avrebbe potuto metterli in fuga.[6]) E qui, come nei sirventesi di Sordello, non si tien conto delle vittorie di Giacomo sui Mori, sibbene solo di quel ch' egli "perde" in Provenza. In due dei suoi sirventesi Sordello rimprovera a Raimondo Berlinghieri d' essersi lasciato portar via Marsiglia dal

---

[1]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 313. Il sirventese allude alla ripresa di Beaucaire da parte di Raimondo VII e a Simone di Montfort come ancor vivo; cade dunque tra il 1216 e il 1218. Ed è ben ragionevole che in un di quegli anni egli se la prendesse con gli Aragonesi piuttosto che col re fanciullo d' Aragona.

[2]) Cf. Mahn, *Werke*, III, 28.

[3]) Cf. *Lexique Roman*, I, 452.

[4]) Mahn, *Gedichte*, 105. Lo Chabaneau, op. cit. p. 138, suppone il sirventese anteriore al 1218; ma i due "Raimonet" devon essere due giovani Raimondi, l' uno e l' altro già conti di fatto: e non si può quindi andar più indietro del 1222.

[5]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 56. Non esitiamo ad accettare l' opinione dello Chabaneau, che (op. cit. p. 138) fonde in una sola persona Duran sarto di Paernas e Duran sarto di Carpentras.

[6]) Lo Chabaneau, ibid., pone la composizione del sirventese tra il 1229 e il 1230; il Milà, op. cit. vol. cit. p. 167, nota 8, lo ritiene posteriore al 1234, poichè vi si dà a Raimondo il titolo di "marques" ch' egli riprese appunto in quell' anno. L' allusione, ad ogni modo, ai trionfi di Giacomo ci riporterebbe a qualche anno dopo il 1230.

conte di Tolosa: ma altrettanto fece anche, forse prima di lui, certo con maggiore asprezza, l' amico suo Bertran de La Manon,[1]) che, certo solo per amor di contrapposti, ha delle buone parole pel conte di Tolosa che va riconquistando coll' armi alla mano i proprj stati. Guglielmo de Montanhagout ha anch' egli i suoi sarcasmi per gli Inglesi che in un sirventese[2]) di poco anteriore o posteriore alla battaglia di Taillebourg (1241) rappresenta intesi a intrecciar ghirlande di fiori e di foglie, simboli di pace sconveniente a chi dovrebbe far guerra per riavere il suo: e s' egli esprime fiducia nel valore di Giacomo I d' Aragona, che, unito al conte di Tolosa, potrà ridurre in duolo e in pianto i Francesi, ciò avviene perchè il Montanhagout fu testimone e parte dei trionfi di Giacomo a Valenza. Di questo stesso tempo è ancora un sirventese scritto da Ugo di San Circ in Italia su cose italiane, nel quale, pure, il poeta trova modo di evocare i diritti, ch' egli dice sostenuti da Federico II, del re inglese su territorj francesi.[3]) Ed Enrico III d' Inghilterra, Giacomo I d' Aragona, Raimondo VII di Tolosa riappaiono in un sirventese di Bernart de Rovenac,[4]) contemporaneo di Sordello, e di essi vi è detto quel che Sordello ne dice, con quest' aggravante per Giacomo, che dal suo nome stesso (*Jacme*) il poeta lo definisce come un che si giace inoperoso e indifferente davanti alla ruina della Francia meridionale. E lo stesso trovatore contro lo stesso Enrico III si rivolge di nuovo in altro sirventese[5]) perchè egli "perde Normandia," un dei più bei dominj che per eredità paterna

---

[1]) *Un sirventes* in *Choix,* IV, 222—24: " . . . l' autre dia . . . tan laissetz Marcelli' aunidamen Quar non yssitz trompan o combaten O quar sivals no vist quius combatia." Vi si allude, come a cosa recente, allo sgomento che il conte di Provenza provò all' apparir dell' esercito tolosano, e che, con una certa consonanza di termini, è attestato da un cronista del tempo, G. de Puylaurens, in *Mon. Germ. Hist.* XXVI, p. 598, r. 29.

[2]) Cf. *Parn. Occ.* 278.

[3]) Cf. Zingarelli, in *Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e di U. A. Canello,* Firenze, 1886, p. 251.

[4]) Cf. *Choix,* IV, 203.

[5]) Cf. *Choix,* IV, 205.

avrebbe potuto reclamare in Francia: e con Enrico III è qui aggiogato di nuovo Giacomo I, perchè Montpellier, dopo aver fatto per degli anni l' occhio pio a Raimondo VII di Tolosa, s' andava ora (1252 o 1253) atteggiando a città libera governata da borghesi. Un sirventese[1]) ove si fa giustizia di parecchj principi ha pure Bonifazio di Castellane: ivi pure Enrico III è amaramente motteggiato come quegli ch' è malato di singhiozzo, e non ha perciò voce per ridomandare i suoi dominj di Francia: e v' è chiamato "fiacco," il re d' Aragona, perchè non osa chieder ragione di suo padre ucciso alla battaglia di Muret. E con Enrico e Giacomo il poeta mette insieme "i falsi chierici rinnegati," che voglion diseredare Corrado, e poi infine il suo signore Carlo d' Angiò, pel quale, già lo vedemmo,[2]) dimostra una certa indulgenza, perchè da poco doveva essere in pace con lui. E con questo sirventese, secondo vi si alluda a Corrado o a Corradino, siamo a quindici o vent' anni dopo che le stesse cose agli stessi principi avea rinfacciate Sordello nel suo *compianto*.

Da tutto ciò noi vogliamo semplicemente concludere che non ispetta a Sordello un posto singolare tra i molti trovatori che cantaron di politica dopo gli avvenimenti della crociata Albigese; e poichè i motivi politici ch' egli sfrutta ricorrono presso trovatori di lui più antichi e presso altri posteriori di interi decennj, è lecito anche affermare ch' egli obbedì, al par degli altri, a quella tendenza connaturata alla poesia provenzale di irrigidire in formule di convenzione sentimenti ed idee[3]) che, pure, in origine, rispondessero alla realtà dell' ambiente. E il convenzionalismo appar di fatto anche nella parte formale: abbiamo già incidentalmente constatato[4]) l' identità di espressioni colle quali Sordello e Peire Guillem de Luserna ritraggono la situazione di Federico II di fronte a Milano: aggiungeremo

---

[1]) Cf. Appel, *Prov. Ined.* p. 82.

[2]) Cf. p. 57, nota 4.

[3]) Le invettive di Bertran de Born contro baroni e re ricordarono all' Azaïs, *Les troubadours de Béziers* cit. p. XXXVI, quelle di Sordello nel *compianto*.

[4]) Cf. p. 40, nota 2.

qui che nulla v' ha di meno originale di quella tenera sdegnosità colla quale Sordello nella chiusa di due dei suoi sirventesi (IV e V) si fa scudo del pregio e dell' amore della sua donna contro l' ira dei baroni ch' egli mette in berlina. Già parecchj dei sirventesi di Bertran de Born, il cantore dell' armi per eccellenza, si chiudono inaspettatamente con un saluto o un sorriso alla donna amata.[1]) Peire Vidal, il fino artista pel quale par che avesse Sordello qualche predilezione, si compiacque anche lui di denudare i vizj del secolo corrotto e i difetti dei grandi al dolce lume degli occhj amati:[2]) e un suo sirventese dell' ultimo decennio del secolo XII, nel quale figurano successivamente il re di Francia, l' imperatore, Riccardo cuor di Leone allora prigioniero nel castello di Trifels, e i varj re di Spagna che si guerreggiano tra loro, si chiude appunto con la invocazione della "gioia" (*joi*) d' amore che garantisce il poeta dal contagio delle sozzure principesche.[3]) E finalmente, anche Bartolommeo Zorzi l' ultima stanza di un suo ben noto sirventese,[4]) nel quale con sincero entusiasmo s' inneggia alla gloria della gran patria veneziana, dedica all' amica lontana, confusa in un sol desiderio colla patria dal trovatore prigioniero. Chè, del resto, rientra nella categoria dei luoghi comuni anche l' affettata noncuranza dell' ira, che pur si prevede certa, dei baroni offesi: la si trova già espressa da Peire Cardenal in un dei suoi sirventesi contro i ricchi ed i potenti[5]) e da Guillem Figueira nel principio di quel suo ben famoso contro Roma,[6]) e da Guglielmo Anelier di Tolosa in quello suo contro preti e

---

[1]) Cf. i nni 28, 29, 36, 37, 38, in Stimming, *Bertran de Born,* Halle, 1879.

[2]) L' osservazione, in altri termini, è già in Bartsch, *Peire Vidal's Lieder,* p. IX, e si trova ripetuta a proposito del sirventese di Peire de la Cavarana dal Canello, *Giorn di fil. rom.*, III, p. 9, nota ai vv. 46—51.

[3]) *Per pauc de chantar* in Bartsch, op. cit. 43—45.

[4]) *Mout fort me sui,* in ediz. Levy, p. 74.

[5]) Cf. *Lex. Rom.* I, 437.

[6]) Cf. ediz. Levy cit. p. 35, vv. 3—5.

Francesi,[1]) e poi da Bernart de Rovinhac in quello già citato[2]) contro Enrico III, Giacomo I, e Raimondo VII; da Bonifacio di Castellane in quello,[3]) pur esso già citato, contro Enrico III, Giacomo I e la Curia romana. Quel che più fece ammirare il *compianto* ai contemporanei fu la trovata fondamentale d' un cuor di prode offerto in pasto[4]) a un branco di vigliacchi coronati: tant' è vero che ad essa esclusivamente s' ispirarono le due parodie di Bertran de La Manon e Peire Bremon: ma la trovata, un pò ripugnante a noi in sè e per sè, ebbe questo buon effetto: che spinse il poeta fuori della carreggiata solita dei *compianti* (*planchs*) pei quali v' eran due o tre schemi tradizionali[5]) che non era punto difficile rimpolpare, e lo indusse a un tipo di componimento nuovo per questo che del morto cavaliere che l' ispirò non si fa che il nome, messo lì quasi a rifulgere sulle viltà concisamente se non giustamente documentate dei più possenti principi d' Europa: mentre per lo innanzi, quand' anche il compianto s' avviasse a degenerare in sirventese, l' antitesi avea luogo, scialba ed insignificante, tra le qualità buone del morto e quelle prave di tutto il resto del mondo, le quali poi erano, così le une come le altre, le solite del formulario apologetico e satirico dei trovatori.

I sirventesi morali di Sordello son due (XV e XVI), tutti due contro i ricchi, argomento unico, o quasi, del pessimismo al quale è, di regola, informata la poesia didattico-morale dei trovatori,[6]) da Marcabru a Guirautz de

---

[1]) Cf. Gisi, *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulouse*, Solothurn, 1887, p. 31, v. 4.

[2]) Cf. *Choix*, IV, 203.

[3]) Cf. Appel, op. cit. pp. 82—83, vv. 4—6.

[4]) Per l' origine e la diffusione della leggenda del cuore estirpato dal petto mi contento di rimandare al D' Ancona, *La Vita Nuova di Dante*, Pisa, 1884, pp. 32—36, e al Crescini, *Contributo agli Studj sul Boccaccio*, Torino, 1887, p. 58, nota 5.

[5]) Cf. Springer, *Das altprovenzalische Klagelied mit Berücksichtigung der verwandten Litteraturen*, I. Teil, Berlin, 1894, pp. 19 sgg.

[6]) Parecchj esempj ne addita Levy, *Guilhem Figueira* cit., p. 105, nota 22, ai quali altri numerosissimi si potrebbero aggiungere di tutte le epoche. Ricorderò solo Guirautz de Borneill, no. 24

Borneill e giù giù fino ai rappresentanti della decadenza. "Malvagi" li chiama Sordello ("ricx malvas" no. XV, v. 22; "ric malvaz" no. XVI, v. 35) coll' epiteto consacrato dalla tradizione:[1]) e con ragioni che difficilmente potrebbero esser nuove, data l' oltremodo frequente trattazione dell' argomento, dimostra nell' uno (XVI) il danno che viene al mondo dall' essere le ricchezze in cattive mani; nell' altro (XV) la sconvenienza della ricchezza ai vili e della povertà ai prodi:[2]) mostra anche il poeta di desiderare una più equa distribuzione delle ricchezze, in modo che non vi sian più gli affatto poveri e gli eccessivamente ricchi: e a questo proposito invoca, definendola in termini che ricordano assai da vicino quelli di altri poeti,[3]) quella virtù della "mesura" che col suo contrario la "desmesura," già così persistente e significante nella *Chanson de Roland*,[4]) è un altro dei luoghi comuni ai trovatori della tarda età,[5]) e ricorre anche altre volte, oltre questa, nelle poesie di Sordello.[6]) V' han dei bei versi, ove la malvagità è descritta discendente per gradi dai maggiori ai minori (XVI, vv. 29—35): ma la mossa è derivata dalla ben nota poesia di Guirautz de Borneill in morte di Riccardo Cuor di

---

del *Grundriss*; Peire Cardenal 34; Aimeric de Belenoi 26; Peire Guillem de Toloza 2; Falquet de Romans 11; Peire Guillem de Luserna 4; Guillem de Montanhagout 6; Raimon Gaucelm 9.

[1]) Molti esempj ne registrò il Levy, op. cit. loc. cit., e cf. le nostre note al v. 22 del no. XV.

[2]) Ai vv. 21—23 di Sordello cf. i seguenti di Falquet de Romans: "Ben volgra fossem d' un senhor Ab tan de poder e d' albir, Qu' als avols tolges la ricor E fezes l' als pros departir, E dones l' eretatge Entre los valentz els prezatz" (in Levy, op. cit. p. 72).

[3]) Sordello scrive: "Doncs fora ops q' entrel pauc el trop fos Una vertutz c' om apela mesura," e cf. gli esempj da noi raccolti in nota ai vv. 39—40 del. no. XV.

[4]) Cf. Paris, *La littérature française au moyen âge*, 2. édit. Paris, 1890, p. 54.

[5]) Ricorderò solo, perchè italiano, Bartolomeo Zorzi, che colle sue pretese dottrinarie trova modo di invocare ad ogni piè sospinto la virtù della "misura" e il suo contrario (ediz. Levy, pp. 41, 48, 55, 82).

[6]) Cf. no. XIV, v. 9, e il *Documentum honoris*, dove alla "mesura" e "desmesura" è dedicato tutto un paragrafo (vv. 373—394).

Leone, nella quale più che dei pregi del morto sovrano si parla dei vizj che funestano il mondo.[1]) Ve n' ha altri (XV, 17—24) dove la morte è detta migliore della vita in certe date condizioni: ma questo così virile concetto, ch' egli esprime, con qualche variazione, anche altrove,[2]) si trova già formulato con esagerata energia di espressioni da Pons de Capduoill, e poi anche da Peire Vidal e Peire Cardenal, ed è rimesso a nuovo, tra i più tardi, da Bartolomeo Zorzi, il più pretenzioso dei trovatori italiani, che in sostanza contrappose, come due cose affatto estranee l' una all' altra, il viver morale e la vita animale, quando escogitò, per chi rinunzj alle vanità del mondo, un "vivere che è meglio di vita."[3]) Fu dunque un dei motivi diventati tradizionali nella morale trovadorica, e non per nulla la sua fortuna continuò anche presso i nostri dugentisti.[4]) E qualche cosa, finalmente, d' un sirventese di Peire Cardenal[5]) contro i ricchi si sente in questi due di Sordello: il secondo (XVI) ne ricalca fin la struttura strofica[6]) e ne deriva di peso emistichj e versi intieri; il primo ne derivò forse l' antitesi tra i pregi del povero e i difetti del ricco, e quando afferma non potersi per l' uom prode chiamar povertà la mancanza di danaro, ben ricorda l' espressione ancor più schiettamente cristiana del Cardenal, pel quale la ricchezza mondana è addirittura essa stessa povertà. Nello scambio di cobbole con Montan (XII) è questione della sconvenienza della promessa che non si intende mantenere: e anche questo è un dei luoghi comuni della morale trovadorica.[7])

Però, in qualcuno dei sirventesi personali, quelli cioè composti contro Peire Bremon, Sordello appar poeta d' indiscutibile originalità e di merito tutt' altro che comune.[8])

---

[1]) *Si per mon Sobretot* in *Lex. Rom.* I, 380, v. 9: "E moc la colpa dels aussors . . ."

[2]) Cf. nni. IV, vv. 7—10, e XX, v. 2.

[3]) "Viure qu'es melhs de vida," in ed. Levy, p. 38.

[4]) Cf. le nostre note ai vv. 7—10 del no. IV e 17—20 del no. XV.

[5]) Cf. Mahn, *Gedichte*, 644.

[6]) Cf. Il capitolo sulla Metrica, al no. XVI.

[7]) Cf. p. es. G. Figueira, ediz. Levy, p. 47, st. 3ª.

[8]) Già un uomo, in cui il buon gusto era pari alla dottrina,

Se il primo d' essi (VI), come abbiam già visto, è una pedissequa imitazione d' un componimento di Peire Vidal che dovè essere assai popolare in Italia e in Provenza, lo sdegno del poeta divampa sincero negli altri due, nei quali egli non ha più soltanto ad attaccar l' avversario, sibbene anche a difender sè stesso da quell' accusa di giullare che più gli cuoce, perchè, se giusta, lo metterebbe a livello dell' avversario stesso, agli occhj suoi così spregevole. Nell' ultimo dei tre l' antitesi tra le qualità proprie e quelle dell' avversario è così efficace che non può non derivare per diritta via da sincerità di sentimento: e così la lode ch' egli fa di sè come il biasimo ch' egli infligge a Peire Bremon son formulati alla stregua di idealità virili che già di per sè sono indizio di un' anima generosa ed elevata. È questo fuor di dubbio il migliore tra i componimenti di Sordello,[1]) e, direi anche, tra i migliori del genere in tutta la letteratura provenzale.

Come poeta d' amore ridiscende il nostro trovatore al livello comune. Il suo concetto dell' amore è in tutto e per tutto quello dei trovatori suoi contemporanei, i quali avevan trovato il modo di affinare la sostanza già eterea ed impalpabile dell' amor cavalleresco quale lo avevan cantato i trovatori dell' età classica. S' era detto prima che amore, oltre ad esser quel ch' è in natura, dovesse anch' essere fonte d' ogni bene e virtù: e i decadenti, esagerando, dicevan ora che, per esser fonte d' ogni bene e virtù, nulla deve avere di ciò che natura vorrebbe.[2]) E questo con-

---

il Fauriel, il quale però par che fondasse il proprio elogio specialmente sul *compianto*, ebbe a scrivere (*Bibl. de l' Éc. des Chartes*, IV, 1842—3, p. 108): "il y a, en général, plus d'originalité et de talent dans les pièces satiriques de Sordel que dans ses pièces amoureuses."

[1]) Non ne sfuggirono i pregi al Millot, che ne pubblicò, tradotti, dei lunghi brani nella sua *Hist. littéraire des Troubadours*, II, Paris, 1774, pp. 88—89. Il testo critico, secondo la lezione de me proposta, fu pubblicato dal Monaci, *Testi antichi provenzali* cit. coll. 90—91.

[2]) La constatazione di una tal differenza fu, in altri termini, già formulata dal Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, pp. 54—55.

cetto, così modificato, informa le canzoni erotiche di Sordello, il quale rinuncia risolutamente ad assaporare il dolce frutto d' amore, presentendo Dio sa quali e quante amarezze (XXI, 23—24), e si protesta ben più felice colla sua donna che nulla gli concede che con qualunque altra che tutta gli si dèsse (ib. vv. 21—22 e XXII, 26—27): questo suo modo di vedere o, meglio, di sentire, egli ripete anche tenzonando (XVIII, 19—24) con Peire Guillem de Tolosa, che non vuol credervi, e dovè così recisamente ed esageratamente professarlo, come poeta, s' intende, da divenirne la favola fin tra i suoi contemporanei.[1]). È, ad ogni modo, salve le infinite variazioni di espressione alle quali si prestava, un dei motivi prediletti dai trovatori in genere del secolo XIII,[2]) dai quali poi lo derivarono, abusandone anch' essi senza alcuna discrezione, i lirici di qua dall' Alpe.[3]) Ben parrebbe di sorprender qua e là nelle poesie di Sordello qualche guizzo di desiderio carnale, come quando il poeta accenna al gaudio (*joi*) che chiede, amando, e da cui s' aspetta d' esser richiamato in vita (XX, 27—28), o come quando accenna al timor di morire dal desiderio del bel corpo di lei (XXVI, 29—32): ma questi son cenni fugaci, reminiscenze involontarie, forse, di poeti antichi, certo non tali da equivalere alle sue insistenti dichiarazioni d' amor platonico; e, s' ammetta pure che fosser scatti di debolezza umana, non è a dubitare che il poeta se ne riavesse subito; chè altrove (XXV, 17—24; XXXIV, 23—24) egli si premunisce contro ogni possibile contravvenzione all' amore in forma di semplice "sollazzo," pregando la propria donna di non volergli mai conceder punto nè poco di ciò ch' egli potesse chiederle con pericolo dell' onor di lei![4]) I martirii d' amore riescono insopportabili al poeta, che la mo-

---

[1]) Scrive Granet, a proposito della tenzone occorsa (XIX) tra Sordel e La Manon: "E d' en Sordel sabem tuit son usage Qe ben ama ses jausimen s' amia, E non vol pas qel veinha d' agradage Qel colc ab si, qe vergoinha i penria" (Mahn, *Gedichte*, 1017).

[2]) Parecchj esempj, dei moltissimi che se ne potrebbero allegare, ne ho rilevati in nota al v. 22 del no. XXI.

[3]) Cf. Gaspary, *La Scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, pp. 50—51.

[4]) A qualcuna di queste dichiarazioni devon riferirsi più special-

notonia dei suoi lamenti non riesce mai a temperare con quegli accenti di caldo entusiasmo che i desiderj se non le sodisfazioni dell' amore prestano a Bernardo di Ventadorn: d' altronde, lamentarsi egli può, sperare no, poichè i suoi desiderj e le sue speranze vanno ad infrangersi contro una barriera ch' egli stesso riconosce e addita come insormontabile: l' onore della dama, la cui integrità gli dev' essere e gli è più cara ch' ogni altra cosa al mondo. Noi abbiam già rilevate le espressioni, lievemente differenti tra loro, colle quali Sordello caratterizza i sentimenti di rispetto ch' egli nutre per la propria dama: e dato pure che, come noi abbiam supposto, esse si ripetan con intenzione a proposito sempre d' una stessa dama, valgono ad ogni modo a contraddistinguere l' ideale dell' amore trovadorico come s' era venuto delineando al secolo XIII. Tanto più che siamo all' epoca, in cui un amico e collega in arte di Sordello, Guglielmo di Montanhagout, che noi insistiamo a contrassegnare come un rappresentante tipico di questo periodo della letteratura provenzale, non solo rinunzia alle cortesi insidie che i desiderj d' amore suggerirebbero verso la donna amata, ma a chiare note si protesta eletto dal cielo a custode dell' onore della dama.[1])

Fu già osservato che questa maniera di concepir

---

mente i versi di Granet citati nella nota 1. Ma di altrettanto crude se ne trovan presso il Montanhagout già ricordato dal Thomas, op. cit. loc. cit., com' un dei più genuini rappresentanti della nuova teoria d' amore. Chè egli non soltanto scrive: "C' amans non deu voler per nuill talen Faich q' a si donz tornes a desonranssa" (*Il Canz. A* cit. no. 621), chè questo vorrebbe dire che amore può e magari dev' esser casto: ma altrove egli spinge la teoria fino all' estrema conseguenza, che "d' amor mou castitatz" (Mahn, *Gedichte*, 321). Ed è assai curioso a notare che là dove l' Equicola, *Di Natura d' Amore*, Venezia, 1561, p. 334, documenta con numerosi estratti di poesie trovadoriche il rispetto dei Provenzali per la donna amata, riporta l' espressione "Amor vuol castità" che assai da vicino ricorda quella testè allegata del Montanhagout, e, scrivendo subito dopo: "Da lei voglio solazzo, & honore, & seme da saper di amore: e per mercè non per dovere" non fa che tradurre i vv. 19—22 del no. XVIII di Sordello!

[1]) Cf. il suo no. 9 in Appel, *Prov. Ined.*, p. 143: "Triat

l' amore è la stessa che fu poi feconda di così bei risultati poetici al di qua delle Alpi, a Bologna.[1]) L' osservazione è giusta, perchè, in fondo, si veniva così a sostituire l' amore propriamente detto "ideale" (che potè poi trasformarsi ancora in mistico presso i lirici italiani) a quello del periodo classico trovadorico che sarebbe da dir piuttosto semplicemente "convenzionale." E la differenza dei risultati artistici si fa già sentire presso Sordello e i suoi contemporanei: i quali fan volentieri a meno d' ogni particolare relativo al corpo della donna amata, come sarebbero il color dei capelli e degli occhj, la levigatezza della pelle, la rotondità delle forme e via dicendo (un' eccezione costituiscono i vv. 29—30 del no. XXIII), e possono anche, come fa appunto Sordello per Guida di Rodez, cantar d' amore per la donna non maritata. Tutto ciò spiega poi come già nel formulario poetico di Sordello e d' altri trovatori suoi contemporanei, specie gli italiani, s' abbia qualche sicuro accenno alla genesi dell' amor platonico, le cui fasi soglion essere così studiosamente rappresentate dai lirici del *dolce stil novo.*

Tale è, per esempio, l' insistere e intrattenersi sulla complicità passiva degli occhj rispetto al cuore, nel fenomeno dell' innamoramento: chè in una delle canzoni di Sordello si dichiara nullo il potere degli occhj se non lo governa Amore per cui essi non son altro se non il valico naturale al cuore; e l' azione concorde degli occhj e d' Amore v' è rappresentata in maniera da ricordare addirittura gli spiritelli dei lirici italiani: giacchè Amore che move dagli occhj di madonna penetra per quelli del poeta fino al cuore, e questo trae e reca a madonna che lo tien

---

vos ai, dompna, mi ses enjan De bon talan que ben gar vostr' onor, Si cum triet si ad emperador Senes temor ja Fredericx antan."

[1]) Cf. Thomas, op. cit. p. 55. Bene a proposito egli cita alcuni versi di G. de Montanhagout, il quale però in altri da lui non ricordati appare addirittura un cosciente rivoluzionario in arte, protestando che non tutto quanto si può dir d' amore fu esaurito dai "primi trovatori" e che ancor v' è ai suoi tempi materia per canti di valore, nuovi, piacenti e veraci (cf. *Choix*, V, 202).

seco (no. XXII). Or le imprecazioni agli occhj[1]) per la loro insana condiscendenza verso il cuore e il trafugamento di quest' ultimo per opera d' amore[2]) non sono invero motivi nuovi,[3]) ma godettero certo d' una speciale predilezione presso i tardi rappresentanti della poesia occitanica, e la godettero pure, per continuità di tradizione, secondo che noi crediamo, presso i nostri antichi lirici. È pure del vecchio repertorio provenzale la personificazione dell' amore: solo in sostanza però, e non con quell' abbondanza e sviluppo di particolari con cui ha luogo presso i trovatori del secolo XIII e i dugentisti italiani: ne abbiamo or ora rilevato un esempio nelle poesie di Sordello (no. XXII, vv. 13—16), e due volte in altra (no. XXXIX) ci si ripresenta: la prima (vv. 15—16) là dove sono anche personificati il desiderio e la morte, di cui l' uno fabbrica, l' altra tempera i dardi che poi amore (e qui l' immagine ha qualcosa di nuovo per la precisione con cui è ritratta) "intaglia per sembianti" nel cuore del poeta le fattezze della donna al primo apparir di lei.[4])

---

[1]) Qualche esempio per l' it. registra il Gaspary, op. cit. p. 85, ed io m' astengo qui dall' allegarne altri dei tanti che ad ogni piè sospinto offrono le *Rime* pubblicate dal D'Ancona e dal Comparetti. Per gli esempj provenzali cf. la nota ai vv. 23—24 del no. XXII.

[2]) Gli esempj provenzali sono in nota al no. XXII; di quelli italiani riboccano le *Rime* cit.: cf. p. es. I, 97; III, 42, 44, 65, ecc. Quel che per me conferma la derivazione di questo così semplice concetto dalla lirica provenzale nella italiana è che la seconda si diletta anch' essa del bisticcio tra "core" e "corpo" che riesce assai più spontaneo e naturale nel prov. tra "cor" e "cors." Cf. per esempj provenzali e italiani la nota al v. 9 del no. XX.

[3]) È tuttavia notevole che la canzone di Sordello no. XXII appunto per quel suo accenno al furto del cuore fu volta in burla da Blacasset (cf. il *Canz. H.* cit. no. 517) e imitata sul serio da Paulet de Marseilla (cf. la nota ai vv. 9—10 del no. XXII).

[4]) L' analisi del fenomeno dell' innamoramento e della parte che v' hanno occhj e cuore appar già più progredita in Aimeric de Peguilhan, che prelude addirittura alle eleganti sottigliezze del *dolce stil novo*, quando scrive (Mahn, *Gedichte*, 737): "Ni fin' amors, so vos man, Non a ni non pot aver Ab se forsa ni poder Ni nulh cosselh pauc ni gran, Si l' huelh el cor no li dan Mas so qu' als huelhs platz et al cor agensa." E pro-

Questo simbolismo psicologico di linguaggio erotico, nel quale vengono a distinguersi il sentimento amoroso e l' Amore che lo ingenera,[1]) è una necessaria conseguenza della nuova maniera, oltre modo raffinata, di concepir l' amore: e côn esso va, e come esso si spiega l' elemento dottrinario delle similitudini così abbondantemente usufruito dai trovatori provenzali del secolo XIII e poi dai rimatori siciliani e toscani. Poche relativamente se ne contano nelle poesie di Sordello: una, quella della stella polare che guida la nave in mare (XX),[2]) e l' altra dell' attrazione che la calamita esercita sul ferro (ibid.),[3]) tutte e due di assai frequente ricorso tra i trovatori suoi contemporanei e i nostri primi lirici: una terza, quella del malato le cui

---

segue filosofeggiando e simboleggiando: "Quar li huelh son drogoman Del cor e l' huelh van vezer So qu' al cor platz retener; E quan son ben acordan E ferm tuit trei d' un semblan, Adoncas pren veray' amors valensa." Nè resta indietro a lui Lanfranco Cigala (Mahn, *Gedichte*, 1213): "Que vos intretz, amors, per mon vezer Inz e mon cor, el côrs fes faillimen Queus alberget ses conseill de mon sen, Mas pos que il an fag vostre plazer, Fassatz lur ben per vostra cortesia;" e cf. altri versi (Appel, op. cit. 186—187) dove baroccamente è detto che gli sguardi della dama penetrano al cuore dell' amante perchè gli occhj di lui non sôno in grado di sopportarli. E sono in sostanza questi accordi tra amore, cuore ed occhj a' danni del poeta che con suprema eleganza ritrae il Petrarca nei due ben noti versi "Trovommi amor del tutto disarmato Ed aperta la via per gli occhj al core" che a proposito del no. XXII di Sordello trovo ricordati da Treves, *Sordello*, Vercelli, 1894, p. 39.

[1]) In materia così delicata mi piace invocare l' autorità d' un profondo conoscitore della letteratura provenzale, quella del Meyer, che a proposito dell' autore del *Roman de Flamenca*, Paris, 1865, p. XXIII, scrive: "sa conception de l' amour est, sous une forme poétique, celle qu' offrent maints ouvrages du XIII^e siècle. Il distingue Amour qui inspire le sentiment amoureux, de l' amour qui est ce sentiment."

[2]) Esempj d' altri poeti se ne rilevano in nota al no. XX.

[3]) Due volte ne fa uso il Peguilhan, *Il Canz. A.* cit. nni. 387, 397, e la sfruttò anche il Petrarca. Nel passo di Sordello in questione il Fauriel, *Bibl. de l' Éc. des Ch.* vol. cit. p. 107, male interpretando, ravvisò ed ammirò un' allusione all' uso della bussola che avrebbe fatto il paio con quella famosa di Guyot de Provins. Ma cf. la nota a questi versi in fondo al volume.

condizioni peggiorano nella ricaduta (XXVI) è derivata da una canzone di Peire Vidal.[1]) E rileviamo qui pure, quantunque si trovi in un sirventese (IV), la similitudine del selvaggio che fa festa al cattivo tempo: similitudine che piacque oltremodo ai trovatori del secolo XIII,[2]) e non men che ad essi alle prime scuole poetiche d' Italia.[3]) Questa parsimonia di comparazione si spiega in Sordello per la ripugnanza ch' egli ha e professa pel cantar *prim* o *clus* o *de maestria*[4]) così quando la propria predilezione pel genere semplice e chiaro egli giustifica colla deferenza verso la donna che ispira il suo canto (XXII), come allorchè egli mostra di riconoscere (XXI) nel poeta il dovere di cantare "quando amore spira," sia inverno o sia estate,[5])

---

[1]) Cf. Bartsch, ediz. cit. no. 43, vv. 21—24.

[2]) Cf. la nota al v. 28 del no. IV.

[3]) Cf. Gaspary, op. cit. p. 101.

[4]) Cf. il no. XXII ove manifesta il proposito di fare una canzone "ab motz leugiers" in omaggio alla sua donna a cui non piace "chantar de maestria;" e "ab motz leugiers," benchè non vi sia detto, son pure i nni. XXIV e XXX, il primo in settenarj e con ritornello, il secondo in ottonarj. Non comprendo come l' Azaïs, op. cit. p. 23, scrivesse che "le chanter de maestria ... était au commencement de ce siècle [XIII] une des manières du troubadour Sordel."

[5]) Nei versi a cui qui si allude par di sentire qualche reminiscenza dei seguenti di Peire Vidal: "Qu' atressi chan, quan l'iverns es vengutz, Com fauc l'estat ni la pasca floria, Quan chans mi plai ni razos lom adutz" (ed. Bartsch, no. 34, vv. 5—7). L'invocazione della bella stagione fu motivo obbligatorio dei trovatori più antichi, Guglielmo IX di Poitou, Marcabru, Jaufre Rudel, Rambaut d'Orange; ma già quest' ultimo comincia a reagire, e la reazione continua poi più aperta e insistente con Bernart de Ventadorn, Guiraut de Borneill, Peirol, Peire Raimon de Tolosa, Peire Vidal, e i principali insomma del periodo classico: sicchè per opera loro il motivo che offriva all' inverso i termini di quello originario, vale a dire che il favor della stagione conferisse poco o punto all' ispirazion poetica alimentata unicamente dalle condizioni interiori del poeta innamorato, divenne tradizionale, e per la trafila dei trovatori del secolo XIII (cf. oltre Sordello, Falquet de Romans in Appel, *Prov. Ined.*, p. 96; Joannet d'Albusso, *Archiv*, XXXIII, 297; Peire Bremon in Appel, op. cit. 219; Bernart de la Barta in *Choix*, IV, 194; Berenguier de Palasol in *Choix*, III, 238) arrivò fino nella lirica italiana (cf. Gaspary, op. cit. p. 69). Ciò non toglie però che esso, e per quel che significava in sè,

6*

che val quanto dire sottraendosi ai tradizionali motivi della ispirazione artificiosa. Egli viene così a professarsi implicitamente un seguace (colla mediazione, però, d' un altro gran maestro, Peire Vidal) di Bernart de Ventadorn e Guiraut de Borneill: e in una tal professione di fede artistica viene ad accordarsi con un altro trovatore italiano suo contemporaneo, Lanfranc Cigala,[1]) contro un terzo, Bartolomeo Zorzi, studioso imitatore di Arnaldo Daniello e in pari tempo concorrente formidabile di Riccardo di Berbesiu nell' abuso delle similitudini ch' egli deriva a piene mani dai bestiarj, dalla bibbia e dal ciclo d' Artú.[2]) L' ammirazione e predilezione del Zorzi, italiano che visse vita italiana, pel genere arnaldesco, ben preludono a quelle di Dante, che le complicazioni formali della lirica del trovatore di Ribérac trovò adattabili alle sinuosità della propria poesia dottrinale ed allegorica:[3]) mentre la novità del contenuto, appena allo stato iniziale, non obbligò Sordello, la cui educazion poetica maturò fuori d' ogni influsso italiano, a deviare dalla tradizione favorita in Provenza, ch' era quella di Giraldo di Borneill.

E ancora come un insigne rappresentante della semplicità e della chiarezza dovè piacergli Peire Vidal,[4]) del

---

e perchè caratteristico di trovatori quali il Ventadorn e il Borneill, che anche altrimenti, e a dir vero in maniera splendida, professarono la sincerità dell' ispirazione, assunse, presso gran parte dei poeti dell' ultimo periodo, quasi il valore d'una parola d'ordine contro l'oscurità artificiosa del contenuto e della forma. E il fatto è che il Cigala (un dei trovatori dell' ultimo periodo che più meriterebbero d' essere studiati, e, per sua fortuna, è in buone mani, in quelle del Crescini) chiude una sua stanza che è tutta in biasimo dell' "escuritatz" e in lode della "clardatz" col verso: "Per qu'ieu cant clar e d'ivern e d'estiu" (*Parn. Occ.*, 157), che in modo egregio chiarisce il nostro concetto.

[1]) Cf. specialmente Mahn, *Gedichte*, 551.

[2]) Cf. l' ediz. cit. del Levy, pp. 41—47, 49, 79—82.

[3]) Cf. Carducci, *Studj Letterarj*, Livorno, 1880, p. 213; e Canello, *Arnaldo Daniello*, Halle, 1883, p. 44 sgg.

[4]) Queste qualità formali della poesia del Vidal rilevò acutamente il Bartsch, ed. cit. p. LXVI, riconnettendo ad esse lo straordinario favore incontrato dalle melodie dello stesso Vidal. Il solo attestato di lode per i "buoni suoni" di Sordello ci viene

quale, lo abbiam già visto, riprodusse le spacconate marziali in un dei suoi serventesi personali, e dal quale (non sembrandomi per nessun verso il caso di pensare a Rambaldo d' Aurenga che prima del Vidal diè qualche saggio di tali rodomontate) dovè imitare anche quelle sue bravate amorose (XXXIII, XXXVIII) che, pur non avendo se non un valore puramente rettorico, fanno ad ogni modo uno strano contrasto colle canzoni d' amore dalle quali la figura della donna emerge circonfusa di veli candidissimi. Per la parte formale, il secondo dei due componimenti or citati, con altri tre (I, II, XI), [1]) rientra in quel genere delle *coblas* che fu un portato speciale di quest' ultimo periodo della poesia occitanica. L' origine loro fu già ricercata negli avvenimenti che funestarono la Francia meridionale al principio del sec. XIII: [2]) e si direbbe che questo genere, così facile e leggiero, ben si addicesse a trovatori, a cui gli agi delle corti venivan mancando ed eran spesso palestra le piazze e i ridotti delle città per le quali peregrinavano.

Concludendo. Nel patrimonio lirico di Sordello il quale a noi non par da mettere, come pur si è sempre fatto, [3]) insieme con Italiani che, come il Buvalelli, il Cigala e lo Zorzi, vivendo la vita e parlando la lingua del proprio paese, si dilettarono di poesia occitanica, noi ravvisiamo in tutta la loro nettezza quelli che furono i tratti caratteristici dei trovatori provenzali del secolo XIII, e furon poi in parte ereditati dalla lirica di qua dall' Alpi: fu, ad ogni modo, già dai suoi contemporanei considerato

---

dal Portogallo (cf. p. 28, nota 2); ma è pur da notare che se la biografia provenzale di Peire Vidal lo esalta come quello che "cantava mielhs d' ome del mon" (ed. Bartsch, p. 1) in quella di Sordello (*Aa*) non manca il rilievo ch' egli fu "bons cantaire."

[1]) I nni. XII, XIII, XIV, XXXI, XXXV potrebbero esser frammenti.

[2]) Cf. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibl. de l' Éc. des Chartes*, XXX, pp. 483—4; e De Lollis in *Rev. des langues romanes*, XXXIII, 183.

[3]) Per non citare che pochi, ma autorevoli, di varie regioni, ricorderò Meyer, *Les derniers troubadours* in *Bibl.* cit. XXX, 246; Gaspary, *La poesia siciliana* cit. 9, 26; Graf, *Provenza e Italia*, Torino, 1877, p. 28.

come un insigne rappresentante della poesia provenzale che piegava al tramonto, e i suoi componimenti godettero d' una certa popolarità. Per fermarci a quel che ci è dato constatare, il *compianto* per Blacas, conservatoci in otto mss., fu parodiato da due trovatori, neppur essi d' infimo valore: una stanza di un suo componimento amoroso (st. 2ª del no. XXII), divulgatasi insieme colla tornata sotto forma di *cobla esparsa*, fu in tono burlesco ricalcata da Blacasset e imitata sul serio da Paulet de Marseilla:[1]) la sua breve lirica, nella quale con graziosa semplicità si evoca, a rimprovero delle dame inesorabili coi loro adoratori, la memoria d' un bel cavaliere consunto d' amore che non è il solito Andrieus de Fransa, ebbe in Italia l' onore d' esser parafrasata in quattro lunghe stanze da Chiaro Davanzati.[2]) Una delle sue tenzoni con Bertran de La Manon (no. XIX) interessò talmente il conte di Provenza che per desiderio di esso Granet invitò l' uno e l' altro a voler nuovamente tenzonare con lui sullo stesso argomento. Otto trovatori della fine del secolo XIII, tra i quali il fecondo Guiraut Riquier, s' accordarono nell' ammirare una delle sue più solenni canzoni d' amore (no. XX) di cui riprodussero fedelmente lo schema e le rime.[3]) Un altro suo componimento, assai breve (XXXI) ma notevole perchè, in contrasto alle tradizioni della poesia provenzale di tutti i tempi, pur essendo d' argomento amoroso, tratteggia nei suoi varj particolari un episodio di torneo, fu imitato nella struttura da un suo contemporaneo, Guigo de Cabanas, e da due altri trovatori della fine del secolo XIII, Folquet de Lunel e Bernart d' Auriac.[4]) Abbiam già toccato di una stanza divulgatasi sotto forma di *cobla esparsa*: la stessa sorte toccò ad altre (no. IX, e stanze 1 del no. XX, 3 e 5 del no. XXI) che trovaron posto nel florilegio di Ferrarino da Ferrara: se pure come una cobbola estratta da un componimento esteso non vada considerato anche il no. XXXV che si

---

[1]) Cf. la nota ai vv. 9—10 del no. XXII.
[2]) Cf. Gaspary, op. cit. 39—43, e *Zschr. f. rom. Phil.* IX, 572, e le nostre note al no. XXXII.
[3]) Cf. il cap. della Metrica, al no. XX.
[4]) Cf. il cap. della Metrica, al no. XXXI.

ritrova nel florilegio di Ferrarino e nel codice chigiano: e ancora nel suo florilegio accolse Ferrarino a guisa di sentenze i vv. 31—32 del no. V e i vv. 35—36 del no. XVIII. Finalmente, quando si volle assegnare una paternità a un motet francese, vale a dire a un di quei componimenti popolari che correvan sulle bocche di tutti senza nome d' autore, si pensò, sol per la intonazione altamente morale di quello, al nome di Sordello, che dovè dunque essere assai favorevolmente noto come poeta morale.[1]) Tutto questo, senza tener conto, quantunque non vi sia dubbio che si intendesse così onorare il trovatore, non l' uomo d' armi, dei componimenti dedicati in epoche differenti a Sordello da poeti insigni quali Aimeric de Peguilhan,[2]) Bonifaci de Castellane,[3]) Lanfranco Cigala.[4])

Difficile poi a me sembra determinare se e quanto ad aumentar la gloria poetica di Sordello abbia potuto contribuire il suo poemetto didattico, da poco tempo noto agli studiosi nella sua integrità.[5]) La sua estensione fece

---

1) Cf. oltre a p. 98, nota 1.

2) Cf. sopra a p. 17.

3) Cf. sopra a p. 57.

4) Cf. sopra a p. 66.

5) Dacchè cioè lo pubblicò il Palazzi, in *Atti del R. Istituto Veneto*, tomo V, serie VI, 1887, pp. 1471—1509. La paternità di Sordello non è dubbia, a parte l' autorità del ms. che ci ha conservato col suo nome il poemetto, per gli evidenti riscontri di concetti ed espressioni tra esso e le liriche di Sordello (ne rilevò alcuni il Treves, *Sordello* cit., e cf. le nostre note). Non esito poi col Palazzi (p. 1457) a identificare il *Documentum honoris* col *Thesaurus Thesaurorum* che per sentito dire Benvenuto da Imola attribuisce a Sordello, perchè l' opera di cui fa menzione Benvenuto fu (ed è questo in sostanza il solo particolare che ne fornisca il commentatore dantesco) di qualche mole ("librum") com' è appunto il *Documentum*, e l' adottazione per esso del titolo *Thesaurus Thesaurorum* così comune nelle opere didattiche del medio evo (cf. Sachs, *Le Trésor de Pierre de Corbiac en vers provençaux*, Brandebourg, 1859, p. 3) deve aver tratto origine dalla parola "tesaurs" che ricorre già nel primo verso del *Documentum* (cf. Bartsch, in *Jahrbuch*, XI, 2—3, e *Grundriss*, p. 48). Quanto all' epoca della sua composizione, parrebbe essa, per la menzione che vi si fa di "Agradiva," segnale, secondo noi, di Guida di Rodez, aggirarsi intorno al 1240. Lo Schultz, *Zschr.* XII, 271, concluse per gli anni 1240—1250.

sì che non se ne potessero moltiplicare le copie, la cui pluralità sarebbe per noi il più sicuro indizio della sua diffusione: la sola menzione che a traverso i secoli ce ne sia pervenuta è quella, laconica ed incerta, di Benvenuto da Imola;[1]) finalmente, il suo carattere è tale che non possiamo noi oggi giudicare dei pregi intrinseci che vi poteron sentire e vedere i contemporanei. Sordello, scrivendolo, obbedì a quella tendenza didattica che nella letteratura provenzale si fa sempre più viva coll' inoltrarsi del secolo XIII, e che si manifesta da una parte coi poemi di qualche mole, quali sono, oltre questo di Sordello, qualche componimento di Peire Cardenal, le *Quattro virtù cardinali* di Daude de Prades, il *Tesaur* di Peire de Corbiac, il *Seneca* d' anonimo, i *Proverbj* di Guglielmo di Cerveira, l' *Arlabecca*, il poemetto di Folchetto di Lunel, il *Breviari* di Matfrè Ermengau; e dall' altra con le *coblas esparsas*, di cui furono principali e fecondissimi autori Bertran Carbonel e Guiraut del Olivier. Parve allo Schultz[2]) che Sordello si lasciasse indietro di parecchio gli altri autori di insegnamenti d' un carattere generico, per la ricchezza di precetti ed osservazioni originali e l' ampiezza della concezione, nella quale egli sentì una tal quale modernità. Ma, certo, per quest' ultimo riguardo l' *ensenhamen* di Sordello non può nemmeno esser tratto a confronto col *Breviari*, che, mentre pur ci rispecchia sotto tanti aspetti quella società in mezzo alla quale la poesia provenzale fiorì, derivò dal concetto filosofico dell' amore straordinariamente allargato una maestà architettonica che s' impone, pur sentendo di barocco. Quanto poi ai particolari del contenuto, è un fatto che il poema incomincia con quella similitudine tra il sapere infecondo e il tesoro nascosto, che è tra le più comuni, e direi quasi d' obbligo, nel genere didattico;[3]) e prosegue poi con un lungo novero

[1]) Il Palazzi, op. cit. 1259, dà molto peso anche alla menzione dell' Aliprandi, che, senza dubbio, per quel tanto che dice ha lavorato d' immaginazione sul titolo del poema fornitogli dai commenti danteschi.

[2]) *Zschr.* cit. 270.

[3]) Alcuni esempj si allegano in nota al testo.

di precetti, nei quali invero non manca qua e là una certa vivacità di espressioni, ma non può non esser scarsa la novità della sostanza, giacchè il poeta, che pure in qualche momento dimostra il proposito di rivolgersi esclusivamente alle persone della propria classe,[1]) finisce poi in realtà per avere davanti agli occhj di continuo l' umanità in genere. Si consideri l' *ensenhamen* di Sordello a confronto del *Romans de mondana vida* di Folquet de Lunel:[2]) si dovrà riconoscere che, prescindendo dalla parte teorica di fondo ascetico, offre il secondo un' altra parte per la quale, almeno agli occhj nostri, non può non avere il vantaggio: ed è quella nella quale la corruzione del secolo è documentata con l' esemplificazione tratta da tutte le classi della società e dalle occasioni della vita quotidiana. Se si consideri invece a confronto delle *Quattro virtù cardinali* di Daude de Prades,[3]) dove ognuna delle quattro virtù („savieza," „cortezia," „mezura," „drechura,") è introdotta a parlare per raccomandare tutto ciò che ad ognuna d' esse si convenga e dove prescrizioni d' indole pratica s' incrociano con definizioni scolastiche delle singole virtù, alle quali non sono estranee le più strambe etimologie, si converrà che, mentre agli occhj nostri tutto il vantaggio è pel poema di Sordello, potè esser tutto l' opposto agli occhj dei contemporanei su cui avrà esercitato un certo fascino quel che a noi men piace, vale a dire l' apparato scolastico. E, s' io non m' inganno, l' *ensenhamen* che più si avvicina a quello di Sordello è il *Libre de Senequa*[4]) che lo ricorda fino in qualche espressione: vero è che mentre nell' *ensenhamen* di Sordello si coglie un nesso logico che corre a traverso tutto il componimento, e i diversi paragrafi appajono più largamente sviluppati, nel *Senequa* ci troviamo davanti allo snocciola-

---

[1]) Cf. i versi 308—11: "E tengu' om ades eissamen Son arberc ubert e sezat, Serven cels qui venon de grat, Sitot lo segners es aillors."

[2]) Cf. Eichelkraut, *Der Troubadour Folquet de Lunel*, Berlin, 1872, pp. 26—42.

[3]) Cf. in *Lex. Rom.* I, 565 sgg.

[4]) Cf. il testo in Bartsch, *Denkmaeler*, pp. 194 sgg.

mento di sentenze magre, ammonticchiate senza alcun ordine razionale: ma l' unò e l' altro elaborano, in fondo, la stessa materia prima.

Sicchè io esiterei a concludere che l' *ensenhamen* di Sordello potesse in Provenza, al secolo XIII, godere di un molto maggior favore che altri componimenti del genere, e riterrei impossibile quel che parve probabile allo Schultz, che, cioè, in grazia del suo *ensenhamen* Dante circonfondesse di luce gloriosa Sordello nel suo *Purgatorio.* Dante, per la forma, non ammirò e non poteva ammirare tra i Provenzali che i poeti classici: e, quanto al contenuto, non si potè imporre al suo spirito la morale in massima parte o vieta o convenzionale del *Documentum honoris.*

III.

IL SORDELLO DANTESCO.

Ricostruita la figura di Sordello nel suo insieme di avventuriero e poeta, rimane a vedere se e come s' accordi con quella che piacque a Dante rappresentare nel suo Purgatorio.[1]) L' ombra di Sordello, come quella di Farinata,[2]) s' erge d' un tratto, solitaria e tutta intera, agli occhj di Virgilio e Dante: nè la maestà dell' apparizione è menomata da quel tenero confondersi delle due ombre di Virgilio e Sordello nel nome della patria comune, la cui possente dolcezza non osando Dante stemperare, riserva a sè, spettatore della bella scena, la violenta apostrofe

---

[1]) Canti VI e VII.

[2]) La maestà dell' ombra sordelliana ricordò quella del Farinata anche all' amico S. Ferrari, *Sordello*, Mantova, 1887, p. 34. E la repentinità, che è pure solennità, delle due apparizioni è espressa le due volte (*Inf.* X, v. 32; *Purg.* VI, v. 58) con un efficace "vedi là" messo in bocca a Virgilio.

contro le miserie dell' Italia tutta. Non appena però Virgilio si è dato a conoscere a Sordello, questi

> . . . . chinò le ciglia,
> Ed umilmente ritornò vêr lui,
> Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.

Sicchè l' ombra che balza alla bella prima dalla fantasia dantesca col profilo di Farinata, si riduce poi d' un tratto a quello tanto men rigido e solenne di Stazio, l' autore dell' *Achilleide*, il quale, non appena sente d' essere davanti all' autore dell' *Eneide*, si china ad abbracciarne i piedi.[1]) Ora, pur volendo tener conto di tutto quel che Virgilio significò nella tradizione medievale e nella immaginazione di Dante, riman sempre lecito osservare che questa mutabilità dell' ombra sordelliana non sarebbe occorsa nel magnifico quadro dantesco, se il personaggio stesso di Sordello, nella sua realtà storica o almeno tradizionale, si fosse offerto alla fantasia del poeta con quei tratti risoluti di nobile fierezza che furon così gelosamente e magistralmente conservati all' ombra di Farinata.[2]) L' ombra di Sordello si risolleva più oltre alla sua dignità primitiva, quando essa, dall' alto d' un colle, addita ai due poeti le anime dei principi vaganti, come gregge in pastura, per la valletta fiorita: addita e giudica con parole severe e sdegnose.[3]) E qui la figura del Sordello dantesco si conforma a quella di Sordello trovatore quale essa emerge dal *compianto* in morte di Blacas: e l' una e l' altra somigliano tanto quanto tra loro somigliano le due rassegne di principi. Chè in questa del *Purgatorio* sfila primo, come già nel *compianto*, un imperatore: dopo di lui i re d' Aragona, figlio e nepoti di quel Giacomo I che non fu

---

[1]) *Purg.* c. XXI, v. 130.

[2]) La conversazione di Dante con Farinata è interrotta dall' intervento di Cavalcante, su per giù come, dal punto di vista estetico, quella tra Virgilio e Sordello lo è dalla lunga apostrofe di Dante all' Italia: ma il fiero ghibellino di Firenze, durante l' intervallo, e con mirabile antitesi al ripiombare entro l' arca del vicino Cavalcante,

> . . . . non mutò aspetto
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

[3]) c. VII cit. vv. 91—136.

risparmiato nel *compianto*: vien dopo di essi Carlo, primo re di Puglia, ma genero anche e successore, come conte di Provenza, di Raimondo Berlinghieri,[1]) l' antico signore di Sordello, che pure aveva avuta la sua parte nel *compianto*, e quindi finalmente Enrico III d' Inghilterra, il medesimo contro cui, nello stesso componimento, più violentemente e giustamente che contro gli altri, aveva inveito Sordello trovatore. Di Italiani, il Sordello dantesco non ne addita che un solo, ed è l' ultimo: Guglielmo di Monferrato.

La figura dunque e l' azione di Sordello nel *Purgatorio* furono ispirate a Dante dal *compianto* per la morte di Blacas, nel quale dovè piacergli fin quella vecchia immagine, un pò sanguinolenta per noi, del cuore estirpato e dato in pasto: chè, infatti, qualche reminiscenza di essa appar già a turbare le soavità della *Vita Nova*.[2]) E che così debba essere molti studiosi han supposto:[3]) ma il più notevole è che vi pensasse già un antico commentatore, Francesco da Buti, il quale ben sentì e giustamente affermò

---

[1]) Che tra i principi passati in rassegna da Sordello nell' antipurgatorio dantesco vi fossero degli "eredi" di quelli da lui stigmatizzati nel *compianto* non isfuggì al Merkel, *Sordello* cit. p. 21, e al Crescini, *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XVII (1891), p. 127.

[2]) Cf. il sonetto *A ciascun' alma presa* nella 2 a ediz. del D' Ancona, p. 27, e pp. 32—36. Questa reminiscenza dantesca, così onorevole per Sordello, sentì già il Perticari, *Della difesa di Dante* in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, vol. II, parte II, Milano, 1829, p. 171.

[3]) Cf. Tommaseo, *Nuovi studj su Dante*, Torino, 1865, 153—154; Monaci, *Riv. di fil. rom.*, I, 108, nota 1; Merkel, *Sordello* cit. p. 21; Casini, nella sua edizione della *Divina Commedia*, 1892, p. 301, nota al v. 46 del canto VII del *Purgatorio*; Poletto, nella sua edizione della *Divina Commedia*, 1892, II, 158, nota ai vv. 88—90 dello stesso canto. Il Bartoli invece, *Storia della letteratura italiana*, II, Firenze, 1879, pp. 16—22, ricordò il *compianto* insieme e subordinatamente agli altri titoli di merito che per Sordello gli risultavano dalla cronica di Rolandino (nella quale, secondo lui, coll' espressione "de ipsius familia" si alludeva ad una parentela di Sordello coi da Romano) e dagli antichi commenti danteschi; e non mancò chi, come Giuseppe Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pp. 81 sgg., pensò unicamente a una comunanza di principj politici tra Sordello e Dante.

che Dante assegna a Sordello una parte che questi, con maggiore o minore conformità, s' era già da sè stesso attribuita,[1]) quantunque errasse poi nel ricordare il *Tesoro dei Tesori* (*Documentum honoris*) anzichè il *compianto*, sia che di questo non avesse notizia affatto (ciò ch' io credo più probabile), sia che n' avesse una così vaga da poterlo confondere con un' altra opera di Sordello, essa stessa a lui nota, forse, solo per sentito dire.

Passa quindi in seconda linea la questione se Dante ebbe notizia delle avventure di Sordello. Ad ogni modo, noi riteniam certo ch' egli l' ebbe delle prime, quelle cioè svoltesi in Italia. Primieramente, la fama di esse dovè esser mantenuta viva da quella di cui godettero le poesie di Sordello in Italia alla metà del secolo XIII; e precisamente nella regione che fu teatro di quelle sue prime avventure: chè, invero, parecchie delle sue poesie[2]) figuran già nella sezione più antica del codice estense, datata del 1254, e completata con materiale d' un canzoniere appartenuto ad Alberico da Romano.[3]) In secondo luogo, dei personaggi più importanti, dopo il protagonista, in quelle avventure, era ben vivo il ricordo ai tempi e nel paese di Dante: Ezzelino figura spesso nel *Libro delle Cento Novelle*, e non sempre come personificazione della tirannide e della ferocia, ma qualche volta circondato anche dai suoi giullari:[4]) e vi figura pure il conte di San Bonifazio, benchè trasformato dal buon novellatore fiorentino in parti-

---

[1]) "costui [*cioè Sordello*] studiosamente nomina, perchè fece uno libro che si chiama lo Tesoro dei Tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto" (*Commento di* Francesco da Buti *sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri* pubblicato per cura di Crescentino Giannini, Pisa, 1860, II, 130). Ed è anche qui il luogo di render giustizia a Cés. de Nostre Dame, che, pure attenendosi strettamente all' autorità di suo zio per le biografie dei trovatori, scrive del *compianto* (op. cit. p. 194): "Joinct à une liberté franche & merveilleusement poëtique, monstre assez l' excellence & le sçavoir de son ouvrier, que Dante n' auroit autrement tant exalté."

[2]) Nni. V, VI, VII, XVII, XXXIX.

[3]) Cf. Mussafia, *Del Codice Estense di rime provenzali* in *Rendic. dell' Accademia di Vienna*, LV (1867), p. 422.

[4]) Cf. Novella LXXXIV della ediz. Gualteruzzi.

giano di Federico II.[1]) In terzo luogo, l' eco ch' esse ebbero in Provenza, patria adottiva del trovatore, non potè non ripercuotersi di rimbalzo in Italia, stante quel flusso e riflusso di correnti aneddotiche che si avverò tra i due paesi ai tempi di Federico II e più ancora all' epoca della spedizione angioina nel reame di Napoli. E, per non uscir da Firenze, patria di Dante, l' autore del *Novellino* fa cenno di guerre tra il conte di Tolosa e quel di Provenza,[2]) e non posson essere che le guerre tra i due Raimondi, alle quali alludono più sirventesi di Sordello. Mostra egli anche una certa familiarità con Carlo d' Angiò, tuttora semplicemente conte di Provenza, ed ancor dedito alle donne ed ai tornei a dispetto del suo santo fratello,[3]) e poi anche con Imberal del Balzo (Barral de Baus),[4]) che fu podestà per Carlo in Milano nel 1266;[5]) e con Bertran de La Manon,[6]) che passò alcuni mesi del 1260 in Piemonte per missioni diplomatiche,[7]) se pure non

---

[1]) Ediz. cit. novella XXI.

[2]) Ediz. cit. novella XXXII.

[3]) Ediz. cit. novella LX. E cf. D' Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, in *Studj di storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 324.

[4]) Ediz. cit. novella XXXIII. La forma così italianizzata del nome di Barral ricorre presso che identica ("Emberra de Balso") in Galvano Fiamma, *Manipulus Florum*, in *R. I. S.* XI, 63.

[5]) Cf. Merkel, *La dominazione di Carlo I d' Angiò in Piemonte e in Lombardia*, Torino, 1891, p. 54.

[6]) Ediz. cit. novella LXIV, dove "messer Alamanno" e "madonna Grigia" (la cui identificazione con Guida di Rodez non è che un legittimo sospetto dello Chabaneau) son sostituiti a Riccardo di Berbesiu e la moglie di Jaufre de Taunay, protagonisti nella fonte provenzale (cf. Chabaneau, op. cit. 45). Ed è singolare che il nome di Bertran de La Manon ricorra nell' identica forma che di esso dà il *Novellino* a piè della ratificazione fatta dal Consiglio generale di Alba degli accordi intesi tra la città e gli ambasciatori di Carlo I, e datata da Alba, 23 febbraio 1260 (*M. H. P.*, *Chartarum*, II, 1605).

[7]) Si deduce dall' atto citato nella nota precedente, e di cui diffusamente discorre Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale* ecc., Torino, 1890, p. 153. Alla fin di marzo il La Manon era ancora in Piemonte, poichè il dì 26 di quel mese figura come teste nell' atto di conferma da parte dei monaci della badia di S. Dalmazzo del Borgo di Cuneo dei patti già conclusi dal loro abate Tommaso con Carlo I d' Angiò (cf. *M. H. P.*, *Chart.*, II, 1607).

tornò poi in Italia per la spedizione di Puglia,[1]) e perfino con madonna Grigia, se essa è, come alcuno sospettò,[2]) la bella Guida di Rodez, per la quale cantò il La Manon, e cantarono e sospirarono Blacas e Sordello. Il vecchio Alardo di Valery, principale autore della vittoria francese a Tagliacozzo, fu ben noto così a Dante[3]) come all' autore del *Novellino*[4]) e a Giovanni Villani:[5]) e parente di lui, forse fratello, è quel Giovanni di Valery, valoroso crociato, al cui giudizio s' appella il La Manon in una delle sue due tenzoni con Sordello. Di Romeo di Villanova, maggiordomo di Raimondo Berlinghieri, e certamente amico di Sordello,[6]) favoleggiarono onoratamente lo stesso Dante[7]) e il Villani,[8]) derivando probabilmente l' uno e l' altro la favola gentile da racconti scaturiti pur essi di Provenza. In quarto luogo potè Dante stesso (che altre di altri trovatori conobbe)[9]) conoscer le biografie provenzali di Sor-

---

Un mese dopo era però di ritorno in Provenza, poichè fu presente in Salon il 23 aprile 1260 all' atto con cui il conte Manuele di Biandrate fè dedizione a Carlo de' proprj dominj (ibid. 1610).

[1]) Lasciamo in dubbio la cosa perchè in un atto datato da Napoli, 7 luglio 1270, e giunto a noi solo in riassunto (*Arch. di Stato* di Napoli, *Reg. Ang. 1269 D*, c. 179 A) la Cancelleria di Carlo d' Angiò si rivolge al siniscalco di Provenza per la liquidazione a Brunesenda, vedova di Bertrando, di stipendj arretrati a lui dovuti: e non par che la data della morte fosse recentissima, poichè nel documento è previsto il caso che essa Brunesenda "post mortem predicti Bertrandi aliquos fructus percepit de bonis ipsius Bertrandi . . ."

[2]) Cf. la nota 6 della pagina precedente.

[3]) Cf. *Inf.* c. XXVIII, v. 18.

[4]) Novella LX cit.

[5]) *Cronica*, lib. VII, capp. XXVI e XXVII.

[6]) Due mesi dopo (Aix, 11 agosto 1241) avviate a Montpellier le trattative, delle quali fu testimone anche Sordello, pel matrimonio di Sancia di Provenza con Raimondo VII, Romeo di Villanova con quell' Albeta ch' era anch' egli al sèguito di Raimondo Berlinghieri in Montpellier figura come teste all' atto di matrimonio compiuto per procura da Giacomo I (cf. D' Achery, *Spicilegium*, III, Paris, 1723, p. 621).

[7]) *Par.* VI, 127—142.

[8]) Op. cit. VI, XCI.

[9]) Certo conobbe quella di Folchetto di Marsiglia, la stessa tradotta dal commentatore Benvenuto. Giacchè la evocazione

dello, le due, cioè, pervenute fino a noi,[1]) ovvero quella che supponemmo utilizzata da Benvenuto da Imola, ovvero anche altre a noi non pervenute nè note, composte tutte in Italia, al pari e con più ragione che tante altre, appunto all' epoca in cui vi ferveva quel rimescolio di nomi e fatti di Provenza. La probabilità da tali argomenti risultante che l' Alighieri conoscesse Sordello quale autore del ratto di Cunizza non è certo intaccata dal fatto che ad esso egli non alluda in alcun modo: una tale allusione sarebbe stata inconciliabile colla dignità del personaggio ch' egli, per proprio conto, alla stregua del *compianto* rifaceva tale che potesse adeguatamente assumere la parte di giudice di principi.

Altrettanto improbabile invece ci sembra che Dante sapesse qualche cosa di quel che fu e divenne Sordello in Provenza, e poi in Italia negli ultimi anni di sua vita. Per molte e belle imprese d' amore e di guerra che quegli compiesse oltralpe, dovetter tutte impallidire al confronto di quella prima, e nessuna, certo, potè così agevolmente

---

degli esempj classici di amori infelici, messa in bocca a Folchetto, non può non avere la sua rispondenza nella notizia della biografia che il trovatore "nè per preghi nè per canzoni" trovò mercè presso la moglie di Barral da lui amata; "per que totz temps se plaing d' amor en sas chansos" (cf. Chabaneau, op. cit. 81). Nè è da pensare che Dante così argomentasse dalla lettura delle poesie di Folchetto: chè queste non sono nè più nè meno disperate che quelle di tutti gli altri trovatori del suo tempo. E dovè pur conoscere (cf. Bartsch, in *Jahrbuch der Dante-Gesellschaft,* II, 377) la biografia di Pietro d' Alvernia (cf. Chabaneau, *Biographies* cit. p. 53) per desumerne il tratto caratteristico dell' antichità che mise poi in rilievo nel *De vulgari eloquentia,* I, 10. E, finalmente, Dante, rappresentando Bertran de Born come un formidabile seminatore di discordie, non fece che riprodurre le proporzioni leggendarie assegnate a quel personaggio, affatto ignoto ai cronisti del tempo, dalle *razos* e dalle biografie provenzali, il cui contenuto aveva del resto già avuto la sanzione della popolarità in Toscana nel *Novellino* e nei *Conti degli antichi cavalieri* (cf. Rua, *Giornale Storico della letteratura italiana,* XI, 363—377).

[1]) A questo proposito è opportuno ricordare che il Bartsch, *Jahrbuch* testè cit. 378—384, giunse alla conclusione aver Dante utilizzato una raccolta della famiglia di *ADI.*

come il ratto di Cunizza (seguíto o no dalla relazione d' amore) entrare a far parte del patrimonio aneddotico italo-provenzale. E la leggenda sordelliana dovè quindi fermarsi là dove si fermano le biografie provenzali: delle quali una (quella di *Aa*), dopo narrata la partenza di Sordello dalla corte di Ezzelino, non aggiunge se non che egli si recò in Provenza, e della sua vita in Provenza non sa allegare che un particolare insignificante, desunto, per di più, dalle sue poesie:[1]) la seconda (quella di *IK*) accenna anch' essa di volo alla sua andata in Provenza, e la buona accoglienza incontratavi documenta colle cobbole scambiate tra Sordello stesso e il suo signore:[2]) non più di tanto e fors' anche meno a tal proposito dovè dire la terza, quella utilizzata da Benvenuto; sicchè questi dice solo che, vista scoperta da Ezzelino la propria tresca con Cunizza, "ab eo secessit," e aggiunge solo come voce raccolta da altra fonte che fu scovato da Ezzelino ed ucciso. Perchè poi la fama di Sordello si rinfrescasse in Italia e si mantenesse viva sino a Dante per la parte avuta da lui, vecchio, nell' impresa angioina, bisognerebbe ch' egli avesse fatto qualche cosa di straordinario: or mentre il nome del "vecchio Alardo" rimase nella tradizione italiana e fu consacrato da Dante in un verso che vale un epinicio, quel di Sordello è pervenuto fino a noi pel tramite burocratico dei registri angioini,[3]) nei quali ricorre al par di quello di tanti e tanti altri cavalieri, per entro al frasario d' ob-

---

[1]) La biografia dice che Sordello "amet una gentil dompna e bella de Proenssa," e aggiunge che la chiamava nei suoi cantari "doussa enemia," segnale che ricorre in una delle sue poesie. Cf. p. 33.

[2]) Dice la biografia: "e pois s' en anet en Proensa, on el receup grans honors de totz los bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel & moillier gentil;" e il conte di Provenza nella cobla di risposta a quella di Sordello (no. XI): "Donei li fol, molin, e autra manentia, E donei li molli[e]r aital com el volia."

[3]) È dover nostro rilevare, quantunque poco importi per la questione che qui si tratta, che César de Nostre Dame, op. cit. 238, annovera senza esitazione "Sordel chevalier de Mantoue, & poëte provençal" tra i baroni che seguirono Carlo nell' impresa del reame di Sicilia.

bligo dei privilegi e delle donazioni angioine.[1]) Nè di più dice, per questa parte, il breve di Clemente IV a chi

[1]) Nulla dovè certo saperne quell' Italiano del settentrione che nel codice *A* credè conveniente ritrar Sordello come un semplice "cavaller a pe" (cf. *Jahrbuch*, XI, 21), alla stregua, vale a dire, di Rambaldo di Vaqueiras e Gaucelm di Ponsibot (cf. *Canz. A*, pp. 500 e 356), che, figli di cavalieri, si fecero giullari e solo per l' eccellenza nella loro professione ascesero al grado di cavaliere, senza che però cessassero d' essere trovatori di mestiere. Nè è a dire che le prescrizioni per l' alluminatore del codice *A* si ispirino sempre ed esclusivamente al contenuto delle biografie provenzali: chè Rambertino Buvalelli (un Italiano, si noti, che poetò in Italia), pel quale pure non si ha biografia, è ritratto come ".I. caualler" colla lancia in resta, vale a dire condecentemente al suo nobile stato (cf. *Il Canz. A* cit. p. 201). Piuttosto, darebbe da pensare l' intestazione che nel principio del secolo XIV un Italiano apponeva nel codice *P*, c. 65[a] (cf. *Archiv*, L, 282) ad alcuni versi francesi: "aqest fe messer Sordel pro Karl." Sulla giustezza della attribuzione di quei versi a Sordello già il Meyer, *Romania*, XIX, 34, espresse forti dubbj: e in realtà essi non sono se non un *motet* noto per altre vie e che lo stesso Meyer avea precedentemente ripubblicato in *Romania*, VII, 101 (figurava già a stampa in Coussemaker, *L'art harmonique aux XII[e] et XIII[e] siècles*, Paris, 1865, p. 214, e dopo del Meyer lo ripubblicava il Raynaud in *Recueil de motets français des XII[e] et XIII[e] siècles*, Paris, 1881, I, 165; e il Bartsch in *Grundriss* lo registrava al no. 22 tra le poesie di Sordello). L' intestazione, malgrado che affetti una cert' aria esotica, è di conio italiano al par di quella che sovrasta ai versi provenzali che precedono nel ms. e che sono veramente di Sordello (stan sotto il nostro no. XI): il compilatore italiano dunque potè pensare ad attribuire a Sordello quei versi francesi sol perchè quelli provenzali che li precedevano nel suo originale risultavano, pel contenuto stesso, di quel trovatore. Ma perchè e come avrebb' egli immaginato esser essi stati scritti a proposito di Carlo? Ci sarebbe da rispondere che anche senza saper nulla delle relazioni corse tra Sordello e Carlo, egli, a proposito di quei versi francesi nei quali s' impreca all' avarizia, pensasse a questo principe piuttosto che a un altro perchè francese e universalmente noto per avaro. Se non che, è per lo meno egualmente probabile che quei versi, d' un carattere morale affatto generico, e non indirizzati ad alcun determinato personaggio, fossero stati già in epoca anteriore attribuiti a Sordello, autore ben noto di poesie morali (e qui sarebbe da pensare specialmente al *compianto* e all' *ensenhamen*), e indipendentemente da una tale attribuzione riferiti da altri a Carlo d' Angiò la cui avarizia fu nota e celebrata in tutti i toni da trovatori e cronisti.

ben vi legga dentro: chè ivi, perchè la raccomandazione riesca più efficace presso Carlo, si subordinano ai meriti intrinseci di Sordello quelli ch' egli, al par di Giordano dell' Isola, potè essersi acquistati nella recente guerra. Quali, questi meriti intrinseci? letterarj, forse, almeno in gran parte.[1]) Non è da dimenticare che Clemente IV, al secolo Guy de Foulques,[2]) nato a Saint-Gilles sul Rodano, avea vissuto a lungo (e da laico, perchè al mondo non rinunciò che in età adulta) alla corte di Luigi IX fratello di Carlo d' Angiò, e fu poi nominato nel 1257 vescovo di Puy nel Velay, e nel 1259 arcivescovo di Narbonne. Potè dunque e dovè anzi, prima di diventar pontefice, conoscer per fama, se non di persona, Sordello, tipo non comune di uomo nel suo insieme di cavaliere e trovatore, e invecchiato alla corte di Provenza: e potè poi benissimo, da pontefice, in grazia del ricordo che per tal via ne serbava, far speciale menzione di lui in un breve, forma di corrispondenza tanto più confidenziale e men solenne che non una bolla. D' altronde, qualunque fosse pur stata la parte da Sordello avuta nella impresa angioina, e prescindendo dalla questione se Dante avesse potuto nutrir così viva simpatia per un che avesse combattuto contro gli Svevi, sol che Dante avesse avuta una qualche notizia delle relazioni tra Sordello e Carlo d' Angiò, non avrebb' egli, allorchè induce il primo a pronunciare il suo giudizio sul secondo, voluto mettergli in bocca qualche parola che ricordasse quelle relazioni? L' effetto estetico, nel suo insieme, non ne sarebbe certo stato turbato.

È poi oltremodo notevole che la rappresentazione

---

[1]) Si penserebbe a una speciale ammirazione di Guy de Foulques per l' *ensenhamen* di Sordello, se le affinità che si notano tra il principio di esso e quello delle *Sette gioie di Maria* non fosser relative a concetti di ricorso assai frequente. Cf. la nostra nota ai primi versi dell' *ensenhamen.*

[2]) Di lui dà un succoso schizzo biografico il Suchier, *Denkmaeler provenzalischer Literatur und Sprache,* Halle, 1883, pp. 542—543, e a quel ch' egli ne dice nulla si può aggiungere coll' aiuto del libercolo *Clemens IV eruditione, vitae sanctimonia, rerum gestarum gloria & pontificatu maximus*... opera Claudii Clementis, Lugduni, 1624.

dantesca, nella quale pur parrebbe, a prima vista, che Sordello stesse a simboleggiare il patriottismo, non fuorviò alcuno degli antichi commentatori, che vi riconobber tutti Sordello trovatore, il solo, evidentemente, del quale, per una od altra via, avesser notizia. Jacopo della Lana[1]), del primo trentennio del secolo XIV, non aggiunge del suo se non che Sordello "fu uomo di corte e dicitore in lingua provenzale;" Benvenuto da Imola,[2]) sull' autorità altrui, e forse precisamente del Laneo, lo chiama anch' egli "uomo di corte" ("curialis, ut aliqui volunt"), e poichè l' avventura di Cunizza ch' egli è in grado di raccontare per conto proprio mal si concilia colla rappresentazione onorifica che Dante fa del personaggio, egli ricorda timidamente e per sentito dire un' opera di lui: il *Thesaurus Thesaurorum*. E questo ancora, e, forse, non indipendentemente da Benvenuto, ricorda il Buti,[3]) attribuendogli però, con felice invenzione, un contenuto che spiegherebbe la parte di giudice di sovrani assegnata a Sordello nel *Purgatorio* dantesco. Fu invece, secondo che la ragion delle cose voleva, un Mantovano che approfittò della nota patriottica altamente squillante nell' episodio dantesco, e ingegnandosi a metterla d' accordo coi motivi fornitigli dai commentatori, trascinò (nè si potrebbe dire altrimenti pel modo come egli vi procedè) nel campo del romanzo il personaggio di Sordello: voglio intendere Bonamente Aliprandi, il quale finì di scrivere la cronaca rimata di Mantova[4]) verso il 1414.[5]) Egli ci presenta un Sordello della nobil famiglia dei Visconti di Goito, dedito esclusivamente agli studj nella sua prima giovinezza e divenuto illustre nelle armi solo dopo i venticinque anni. Avea già compiute le prime prodezze, e ad altre s' accingeva a Padova nella corte dei da Romano, quando Beatrice, sorella di Ezzelino e d' Alberico (e fu quello invece il nome della

---

[1]) *Comedia di Dante degli Allagherii col commento* di Jacopo della Lana, ediz. Scarabelli, II, Bologna, 1866, p. 68.
[2]) Op, cit. loc. cit.
[3]) Op. cit. loc. cit.
[4]) In Muratori, *Ant. It.*, V, coll. 1113—1155.
[5]) Ibid. col. 1063.

figliuola di Bontraverso di Castelnuovo sposata da Ezzelino nel settembre 1249)[1]) si innamora perdutamente di lui. È assai poco romanzesco questo amore di Beatrice, tipo di zitellona non rassegnata, la quale non vede in Sordello se non un possibile marito, e, pur di non lasciarselo sfuggire, lo adesca a sè di notte, nella propria camera, complice la nutrice. Non si comprende che cosa Sordello si attendesse da quell' appuntamento notturno: perchè nel fatto non appena quella Didone da strapazzo gli si offre in moglie e gli propone di prendere il volo con lui, Sordello, sgomentato, si scusa e si schermisce come può, e fugge via non solo dalla camera della sua tentatrice, ma addirittura dal palazzo dei da Romano e da Padova, e non ripiglia fiato che a Mantova. Ma fino a Mantova lo rincorre Beatrice vestita da uomo: sicchè a lui non rimane altro scampo che ripigliare la via di Padova, dove, però, subito dopo di lui, sopraggiunge anche quella virago in amore. Finalmente, la conclusione è che pei buoniufficj d' un Mantovano, Pietro Avogadro, amico di Ezzelino ed Alberico, questi dánno il loro consenso al matrimonio: e Sordello si trova così, proprio senza sua colpa, marito di Beatrice, che anche dopo le nozze chiede e fa carezze, piuttosto che concederne, al consorte. Come, dunque, completamente e baroccamente mutato il vero ed autentico Sordello! Il rapitore di donne è qui camuffato da ingenuo pastorello che teme e fugge gli assalti delle ninfe boscherecce: nè a redimerlo da quella sua ridicola passività valgono i suoi molti trionfi posteriori nei tornei di Francia e l' eroica difesa ch' egli fece della propria patria contro il cognato Ezzelino. Questi, a sentire il cantastorie Aliprandi, volle un bel giorno impadronirsi di Mantova

Perchè Brescia di già aveva avuto.

Or nel territorio mantovano Ezzelino apparve nel 1256 (quando Sordello era in Provenza ad aspettare il ritorno di Carlo dalle Fiandre) e Brescia si dette ai due fratelli da Romano solo nel 1258.[2])

---

[1]) Cf. Rolandino, op. cit. p. 89.
[2]) Cf. Rolandino, op. cit. p. 131.

Si potrebbe dire che alla spudorata quanto infelice invenzione dell' Aliprandi fu punto di partenza e meta d' arrivo al tempo stesso l' episodio dantesco, nel senso che là gli apparve un Sordello degno di primeggiare nei fasti della patria mantovana, e in pari tempo egli si studiò d' impastare un fantoccio dalle sembianze storiche le cui linee armonizzassero con quelle del personaggio dantesco. E la citazione particolareggiata dei canti sesto, settimo ed ottavo del *Purgatorio* appare come razzo finale negli ultimi terzetti del cattivo romanzo: non senza però che reminiscenze dantesche si sentano anche prima, quando cioè l' autore fra i tanti altri più sonori dà a Sordello anche l' epiteto di "buono;" [1]) e quando, più d' una volta, a ravvivare la figura oltremodo scialba del suo eroe, egli evoca la similitudine del leone.[2]) E qualche cosa derivò pure, come e quando gli convenne, dai commenti alla *Commedia*: chè a Benvenuto o al Buti egli va certo debitore della notizia del *Thesaurus Thesaurorum*, che gli torna nella mente appunto quando cita Dante,[3]) e intorno al quale, al pari di quegli antichi commentatori, egli non sa dirci nulla di determinato e preciso. Di lì potè anche venirgli il dato fondamentale del romanzo, che è l' amore di una sorella di Ezzelino per Sordello, che potè però anche desumere, chi sa se per diretta o indiretta via, dalla biografia provenzale, alla quale devon pure rimontare la menzione ch' egli fa di Goito come patria di Sordello, e il fuggevole elogio che di lui fa come "buon cantatore e sonatore," [4]) in termini caratteristici delle biografie provenzali in genere.

Tuttavia, l' Aliprandi riuscì a conseguire lo scopo suggeritogli da un malinteso amor di patria: chè del suo

---

[1]) Cf. col. 1155: "E gran lamento ciascun si facia Del buon Sordello..." Cf. *Purg.* VII, 52: "E 'l buon Sordello in terra fregò il dito."

[2]) Cf. col. 1143: "Sordel tra gli altri uno leone pare," e poco più sotto: "E Sordello perseguendo li andava Come lïone quando è furïoso;" e a col. 1145: "Il simil que' di Borgogna dicia, Che nel tornero pareva un lione."

[3]) Col. 1155. Ma è ricordato anche prima, col. 1114.

[4]) Col. 1155: "Era buon cantatore e sonatore," e la biografia provenzale (*Aa*): "fo bons chantaire e bons trobaire."

romanzo ebbe poi ad alimentarsi la storia di Mantova. Vi attinse dapprima il Platina [1]) (nato qualche anno dopo la morte dell' Aliprandi) il quale ne tradusse perfino il laconico elogio delle attitudini artistiche di Sordello ("canere fidibus optime norat") senza sospettare che lì era tutto il merito di Sordello: oltre di che, sui dati romanzeschi che gli fornisce l' Aliprandi argomenta egli l' anno di nascita di Sordello, che pone al 1181, sol perchè di Sordello incomincia a parlar l' Aliprandi sotto l' anno 1206 della cronica, e all' anno venticinquesimo di sua vita pone l' inizio delle sue strepitose imprese. Conciliando poi ad occhio e croce la cronologia sordelliana con quella ezzeliniana, pone l' assedio di Mantova tentato da Ezzelino al 1221, nella quale epoca in circa realmente incominciò a farsi nella Marca il nome di lui. E dal Platina copiò, secondo che ci dimostra la consonanza di più d' una frase caratteristica, Raffaele Volaterrano: [2]) se non che, il primo avea scritto che Sordello "tantum opibus & potentia valuit, ut longe princeps inter optimates haberetur;" e il secondo, con riduzione che può dar luogo ad equivoco, scrisse: "anno deinde MCCXX (data che per un solo anno differisce da quella in cui il Platina fa figurar Sordello alla difesa di Mantova) Sordellus Mantuae princeps habebatur." E dell' equivoco fu o si volle far vittima l' Equicola, che, citando l' autorità del Volaterrano, tradusse "nel 1220 Sordello essere stato non solo principale, ma anche prencipe in Mantova." [3]) Fuori di Mantova, la fede del Ful-

---

[1]) *Historiae Mantuanae* lib. I, in *Rer. It. Script.*, XX, 680—92.

[2]) *Comentariorum Urbanorum* ... octo & triginta libri, Parigi, 1511, c. XXXI B. Tra l' altro, a proposito dell' intenzione di Ezzelino di occupar Mantova, questi vi è detto: "libidine dominandi cupidus;" espressione che ben da vicino ricorda quella usata dal Platina all' identico proposito: "tanta illi viro dominandi cupiditas fuit."

[3]) *Dell' Istoria di Mantova* libri cinque, Mantova, 1610, p. 46. Sull' autorità dell' Aliprandi l' Equicola scrive anche che Sordello "fu huomo di grandissimo animo & vigore; del che fece honorata prova nel regno di Napoli." E lo Schultz, op. cit. 213, nota 9, vuol riferire questa lode così specificata alla parte ch' egli ebbe nell' impresa angioina. Ma in realtà l' Equicola

gosio[1]) nell' Aliprandi è tanta, che, dopo aver egli notato Sordello Visconti tra gli uomini illustri per valore, torna a ricordarlo come insigne esempio di continenza, in quanto resistè alle preghiere, alle lagrime, alla bellezza, all' amore e fino alle minacce (queste, veramente, non sono nel racconto dell' Aliprandi) di Beatrice da Romano.[2]) All' autorità del Volaterrano si richiama il bolognese Alberti[3]) per presentarci un Sordello Visconti che l' anno 1220 s' insignorì di Mantova: e quella dell' Equicola gli basta per fissarne la morte al 1274,[4]) benchè poi egli ricordi anche il Platina. Alla narrazione aliprandina si lascia ricondurre il

---

con troppa concisione e poca esattezza dovè voler alludere al trionfo che, secondo l' Aliprandi, Sordello riportò su Lionello, prode cavaliere che s' era recato, per ordine del proprio sovrano il re di Puglia, a misurarsi con lui in Mantova. L' Equicola torna a far menzione di "Sordel Mantovano" nel libro *Di Natura d' Amore*, Venezia, 1561, p. 336, limitandosi però ivi a designarlo com' un degli Italiani che trovarono in provenzale.

[1]) *De dictis factisque memorabilibus collectanea* a Camillo Gilino *latina facta*, Parigi, 1518, lib. III, cap. II; lib. IV, cap. III.

[2]) Qui, naturalmente, non si tien dietro che alla tradizione storiografica: ma è un fatto che il personaggio leggendario di Sordello dovè esser divenuto popolarissimo, almeno in Mantova, nel primo trentennio del secolo XVI, perchè il Folengo, *Opus Macaronicum*, pars prima, Amstelodami, 1768, *Macaronea* II, scegliesse "Godius Sordellus" a educatore di quel formidabile monello di Baldo. Ciò non toglie che fuori di Mantova, nei secoli XVI e XVII alcuni scrittori di cose letterarie toccassero di Sordello semplicemente come autore di poesie provenzali, senza punto preoccuparsi delle favole gloriose che in Mantova eran venute fiorendo intorno al suo nome. Tali, ad esempio, il Bembo, *Prose della volgar lingua*, Milano, 1824, lib. I, p. 25; il Tassoni, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Milano, 1609, pp. 36, 93, 132, e altrove; l' Ubaldini, nella *Tavola* ai *Documenti d' Amore* del Barberino, s. "Aude," "forfatto," "I," "ritrare;" il Redi, *Bacco in Toscana con le annotationi*, Napoli, 1687, p. 121, nota al v. "Sonetti e Cantici."

[3]) *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1553, c. 350 A.

[4]) L' Equicola, *Istoria* cit. loc. cit. per la morte di Sordello non enuncia data alcuna: però incomincia a parlar di lui dopo esposti gli avvenimenti del 1259, e una delle prime date che enuncia dopo aver finito di parlarne è appunto quella del 1274 (p. 48).

Fioretto del Gionta[1]) per quanto riguarda Sordello, e precisamente come l' Alberti fa il Donesmondi[2]) signore di Mantova Sordello Visconti dal 1220 al 1274. E bisogna arrivare al Possevino junior[3]) (mentre a Venezia, circa lo stesso tempo, Alessandro Zilioli[4]) rimetteva a nuovo le fandonie aliprandine) per ritrovare tra gli storici mantovani un che si permetta dei dubbj: questi parla di Sordello sotto il 1230, ma in termini che parrebbero ricondurci più indietro, verso il 1223, e si contenta di presentarlo col vago titolo di "velut patriae arbiter:" procede poi sicuro nel riassumere il racconto dell' Aliprandi, sostituendo un Castelbarco all' Avogadro che fu intercessore presso i fratelli da Romano pel matrimonio di Beatrice con Sordello; ma rileva in fine che "del fatto non v' è alcun certo documento;" poi accenna al ratto della sorella d' Ezzelino "abstractam patriis laribus virginem," non più sposa del conte di San Bonifazio: ma di questa seconda versione dell' avventura sordelliana egli dubita come della prima, poichè quelli che la tramandarono la raccolsero da voci popolari, ma non poterono avvalorarla coll' autorità di alcuno scrittore: forse, queste dubbiezze sugli amori di Sordello colla sorella di Ezzelino III venivano imposte al Possevino dalla ragion cronologica: chè, secondo lui, già nel 1199 sarebbe stato Sordello in età da meritar la fiducia dei suoi concittadini in missioni oltremodo delicate e difficili![5]) Ma i dubbj da lui espressi, e dopo di lui,

---

[1]) Gionta, *Fioretto delle Croniche di Mantova*, Verona, 1577.

[2]) *Dell' Istoria Ecclesiastica di Mantova*, parte I, Mantova, 1612, pp. 272—3 e 395; parte II, ibid., 1615, a p. 6 della *Cronologia d' alcune cose più notevoli di Mantova.*

[3]) *Gonzaga*, Mantuae, 1628, pp. 161—163.

[4]) Nella *Opera de' poeti*, inedita, ricordata dal Crescimbeni, *Dell' Istoria della Volgar poesia*, II, Venezia, 1730, p. 106, nota III.

[5]) In quell' anno, insieme con Corrado Gonzaga si sarebbe recato in Padova per comporre le differenze insorte tra quella città e Mantova: "extat quoque in Mantuano Archivo scriptura delegatae utrique auctoritatis, millesimo centesimo nonagesimo nono, octava die junii" (p. 144). Il documento esiste; ma in esso i due ambasciatori son detti "Gualterius de Gonzaga" e "Ugo Vicecom es," nel quale ultimo riconobbe certo il Possevino "Sordello Visconti" (cf. Ferrari, *Sordello* cit. p. 21).

dallo straniero Lambecio nella sua edizione della *Storia di Mantova* del Platina,[1]) non sortirono effetto alcuno: chè si continuò, più o meno in buona fede, ad inneggiare alla gloria di un Sordello, i cui meriti patriottici, intravvisti dalla fantasia barocca dell' Aliprandi a traverso la lettura di Dante, tornavano poi ad esser documentati coll' autorità di Dante stesso! Chè anzi l' anno stesso in cui si pubblicava a Vienna l' edizione della *Storia di Mantova* del Platina, uscivano a Tortona, per cura di suo nepote, gli *Annali* di Scipione Agnello Maffei,[2]) ove con una certa pretensione al metodo critico si cerca di conciliare e cronologicamente ordinare quel che di Sordello scrissero l' Aliprandi, il Platina e il Possevino: e ne vien fuori che l' anno 1223 "incominciano le gloriose attioni del celebratissimo Sordello," nato nel 1194 e morto nel 1274 (ottant' anni giusti, quanti all' eroe ne assegna l' Aliprandi!). Sui primi del secolo successivo il Crescimbeni[3]) derivò dallo Zilioli la materia romanzesca aliprandina, ma, fors' anche perchè messo sull' avviso dal tenore d' una delle due biografie provenzali (*K*), ne fiutò l' inverosimiglianza, quantunque la trovasse confermata dal Platina e da Scipione Agnello Maffei: e se si lasciò trascinare dal Verdier ad elogi eccessivi dei meriti trovadorici di Sordello, non trascurò però la consultazione diretta delle sue poesie.[4]) Il Fonta-

---

[1]) Platinae, *Historia urbis Mantuae* ... a Petro Lambecio ... in lucem edita, Vindobonae, 1675. Nelle *Annotationes*, pp. 501—2, il Lambecio, a proposito di quel tanto che intorno a Sordello scrive il Platina, si rifà all' autorità del Volaterrano e dell' Equicola, dell' Alberti, del Possevino, e poi anche alla menzione dantesca nel *Purgatorio* e a quel che ne dissero Benvenuto, il Landino e il Vellutello: ed osserva poi che mentre da una parte questi commentatori non fanno menzione di Sordello se non "tanquam hominis literati," dall' altra di un Sordello capitano e reggitore di città nessun cenno fa il monaco di S. Giustina Patavina che notò i fatti dal 1207 al 1270.

[2]) *Gli Annali di Mantova,* Tortona, 1675, pp. 569—575.

[3]) *Dell' Istoria della volgar poesia,* Venezia, 1730, I, p. 336; II, pp. 106—108; III, p. 44.

[4]) Egli mostra, op. cit. loc. cit. di conoscere i componimenti di Sordello contenuti non solo nei codici allora tutti va-

nini[1]) neppur egli si peritò di confondere miserevolmente le notizie fornitegli dalla biografia provenzale di *A* con quelle ammannitegli dal Platina e dal Nostre Dame; lo stesso Quadrio,[2]) a cui non mancò certo l' amore dell' indagine, ripetè che Sordello di Goito nacque nel 1184 e “morì finalmente vecchissimo e pieno di gloria circa il 1280.” Nè si trovò imbarazzato davanti al tipo d' avventuriero ch' una delle due biografie provenzali (*K*) gli porgeva: chè egli lo fa appunto tornare di Provenza per assumere il governo e il titolo di rettore e capitano generale di Mantova. E dubitiamo forte che desiderio e speranza di verità movessero gli accademici Virgiliani di Mantova quando, l' anno di grazia 1773, bandirono un concorso per una memoria sopra Sordello: chè, in verità, quanti risposero all' appello gareggiarono, come per tacita intesa, a rimpolpare le invenzioni aliprandine con altre proprie che a quelle non cedevano per inverosimiglianza.[3]) Nè la letteratura mantovana su Sordello si ferma qui nel secolo XVIII; chè di lui scrissero ancòra il Visi, “dubitando quasi di tutto ciò che riguarda Sordello,”[4]) il conte d' Arco,[5]) abbastanza

---

ticani *HKOg*, sibbene anche quelli (XI della nostra edizione, e 22 del *Grundriss*) del laurenziano *P*.

[1]) *Della Eloquenza Italiana*, Venezia, 1735, pp. 40 e 60.

[2]) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. II, Milano, 1741, p. 130.

[3]) Tre dei mss. presentati al concorso furono esaminati da S. Ferrari, che ne fè cenno, op. cit. p. 6, nota 1, e così riassunse quello che gli parve, rispetto agli altri, copioso ed accurato: “Narra prodigi della puerizia di Sordello; più tardi lo fa preconizzare generale d' armata del conte Raimondo, e, dopo le gesta eroiche, vecchio morire d' apoplessia;” e quella menzione di Raimondo ci conduce fuori del materiale aliprandino a una vena se non sincera, certo però meno inquinata di falso, che dev' essere l' opera di Nostre Dame, citata, nel fatto, dal concorrente.

[4]) Cito le parole testuali del Ferrari, che, op. cit. pp. 11, 21, nota 2, tocca di quel che intorno a Sordello scrisse il Visi nel volume III della sua *Storia civile ed ecclesiastica di Mantova*, tuttora inedita all' archivio Gonzaga. Il Ferrari (p. 21, nota 2) riferisce che sotto una cancellatura si legge ancòra: “Sordello persona immaginaria dei nostri storici!”

[5]) G. B. D' Arco, *Sordello*, Cremona, Manini, 1783. Lo conobbe e citò manoscritto il Verci, op. cit. I, 119.

oculato per intravvedere l' inverosimiglianza delle avventure romanzesche attribuite a Sordello dagli scrittori mantovani precedenti, ma non così scevro di pregiudizj patriottici da rinunciare a Sordello strenuo difensore della patria, che gli piace anche rappresentarci, a tempi avanzati, traduttore in provenzale di opere latine giuridiche e storiche: particolare, quest' ultimo, derivato dal Nostre Dame, le cui *Vite* si diffusero in Italia per la traduzione del Crescimbeni. [1]) Mentre però il D' Arco prendeva in prestito dal Nostre Dame la bibliografia delle opere sordelliane, nella stessa Mantova il dotto giurisperito Girolamo Codè rivolgeva la propria attenzione a quel che intorno a Sordello offrivano i codici provenzali vaticani: e come differente da quello così popolare in patria dovè apparirgli il Sordello delle due biografie provenzali! [2]) Ch' io sappia, fu il Tira-

---

[1]) Nostradama, *Le vite de' più celebri poeti provenzali*, Roma, 1722, pp. 114—15. Il Nostre Dame conobbe il *compianto* in morte di Blacas, probabilmente già contenuto (secondo il Bartsch, *Zschr.*, IV, 357) in *f*, una delle sue fonti (cf. Meyer, *Les derniers troubadours* in *Bibl. de l' Ec. des Ch.*, XXX, 257—261; XXXI, 459—60), e con una volata d' immaginazione lo riferì all' epoca dell' avvenimento sanguinoso dei vespri siciliani. Che Sordello, nato a Mantova, vivesse poi gran parte della sua vita in Provenza, potè ricavarlo dalla biografia del trovatore fornitagli dalla raccolta di Bernart Amoros, altra delle sue fonti (cf. Meyer, ibid.), che biografie contenne indubbiamente e tra esse quella di Sordello conservataci in *a* (cf. Gröber, *Die prov. Liedersammlungen*, p. 507). Che poi Sordello scrivesse trattati in prosa provenzale e traducesse opere giuridiche latine asserì sull' autorità del Monaco dell' Isole d' Oro e di Ugo di San Cesario, l' uno e l' altro personaggi immaginarj (cf. Meyer, op. cit. XXX, 261, nota 1); e a farne così un dotto s' indusse forse egli, sempre pronto a mentire e a falsare, in grazia delle onorifiche menzioni di Dante, dei commentatori danteschi, e degli storici mantovani.

[2]) Gliene rimise copia con lettere del 6 e 9 febbraio 1782 il padre Ireneo Affò (è noto che il codice *K*, ora a Parigi, era allora ancora alla Vaticana) al quale con lettera del 14 novembre 1781 avea chiesto non solo le notizie che i codici vaticani fornivano intorno alla vita di Sordello, sibbene anche il testo della tenzone di Sordello con Peire Guillem secondo il codice 3208 (*O*). Quel che rimane di questa interessante corrispondenza fu pubblicato nell' *Albo Dantesco nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale italiano*, Mantova, 1865.

boschi quegli che per primo, rilevando gli anacronismi e le contraddizioni di fatto della narrazione aliprandina, ne mise a nudo il carattere del tutto mendace.[1]) Ma le buone ragioni del Tiraboschi, se fecero breccia nello spirito critico del Bettinelli,[2]) non valsero però a sfatare di botto il mito che aveva per sè la tradizione popolare e secolare: e a metà del secolo nostro Angelo Collini[3]) rimpannucciava con fronzoli di rettorica quarantottesca il personaggio di Sordello quale l' offriva la vecchia tradizione. Guerriero e trovatore, ma non avventuriero, il Sordello del Collini ama da giovinetta Cunizza da Romano, che, però, la tirannia fraterna volle poi moglie del conte di San Bonifazio; e il conte e Sordello si trovano insieme a difender Mantova dalla furia ghibellina, mentre il caso vuole che, per vicende di guerra, Cunizza si fermi a soggiornare nel castello di Goito, proprietà di Sordello Visconti, sua antica fiamma. Le dicerie a cui la malaugurata circostanza dette luogo indussero il conte a ripudiare la sposa innocente, e furon poi la prima origine della leggenda del ratto, egualmente infamante per Sordello e Cunizza.[4]) E tutto questo a un' epoca in cui avrebbero pur avuto diritto d' essser conosciuti gli scritti del Diez, dell' Éméric-David e del Fauriel, che qua e là precisavan dati desunti da documenti o argomentabili dalle poesie stesse del trovatore! E passi per un romanziere: ma il 27 maggio 1877 l' avvo-

---

[1]) *St. d. lett. it.*, tomo IV, Milano, 1823, pp. 531—556.

[2]) Due volte questi toccò di Sordello: *Il Risorgimento d' Italia negli studj*, parte seconda, Venezia, 1781, pp. 80—81, e *Risorgimento delle lettere ed arti mantovane*, in *Opere*, 2ª ediz., t. XI, Venezia, 1800, *Discorso* I, p. 23, e p. 90 nota B, nel quale ultimo luogo scrive: "Finalmente il mio immortale Tiraboschi ha messa in luce la verità dopo le tenebre sparse da tanti, onde a lui mi rimetto sopra il punto di Sordello."

[3]) Angelo Collini, *Sordello*, Mantova, 1847, parte I, pp. 1—280; II, 1—222.

[4]) È curioso che, in mezzo a tanti vaniloquj e fantasticherie, il Collini ebbe pur cura di consultare qualche cosa del genuino materiale provenzale. Gli è noto, p. es., il *fablel* dal Peguilhan inviato a Sordello.

cato Carlo Capellini [1]) leggeva all' accademia Virgiliana una sua memoria dove recisamente s' impugnava la veridicità dell' Aliprandi e degli altri storici mantovani suoi eredi, e si ricostruiva poi la figura di un Sordello che avea, sì, nell' inizio della sua carriera rapito Cunizza moglie del San Bonifazio, e quindi avuto delle avventure oltralpe, ma, accorso poi in difesa della patria, vi fu di botto innalzato alla prima dignità dello Stato, e tanto terrore il suo apparire mise nelle vene di Ezzelino, che questi volse le terga in così pazza fuga da affogare in un pantano sotto le mura di Mantova. Ma tutto questo è ancora niente: Sordello fu pel Capellini "una della più vaste intelligenze dei suoi tempi," che "raccolse in un trattato che intitolò *Tesoro dei Tesori* quanto di più prezioso alla sua epoca conoscevasi sul modo di governar gli Stati;" tradusse di latino in provenzale la *Summa juris*, le opere di Cesare e di Curzio "e successivamente, il primo fra gli Italiani, e forse fra gli stranieri, si dà allo studio dell' architettura militare, di cui offre un saggio al gran Consiglio di Mantova che ne approfitta, lasciando facoltà a Sordello pel compimento di un lavoro di fortificazione esteso da Castelluccio a Borgoforte." E sì che è tutt' altro che scarsa la sua bibliografia: conosce le biografie provenzali vaticane, e qualcuna delle liriche di Sordello; cita l' Aliprandi, il Platina, il *Fioretto*, il Possevino, Scipione Agnello Maffei, il Millot, il Raynouard, il D' Arco, il Collini. [2]) Finalmente in un' opera storica ancor più recente

---

[1]) Cf. *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* Mantova, 1829, pp. 79—90.

[2]) Mi fermo qui, senza pretendere di aver messo le mani su tutto quello che da scrittori mantovani s' inventò sul conto di Sordello. Ad ogni modo, ho potuto accertarmi, grazie alla cortesia del professore G. B. Intra, che nulla d' importante sotto nessun rispetto si dice di Sordello nelle opere di storia mantovana tuttora manoscritte di Giacomo Daino (sec. XVI), Giovanni Mambrino (sec. XVII), Federico Amadei (sec. XVIII), Francesco Tonelli (sec. XVIII), Carlo d' Arco (sec. XIX) e dallo stesso Intra indicate in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana,* Mantova, 1877, pp. 180, 186, 189, 191, 194.

e condotta con una certa serietà di propositi,[1] "il prode Sordello" spunta fuori armato di tutto punto a capo dei Mantovani che nel 1268 aiutarono i Bresciani nella loro guerra contro i Cremonesi. Quali e dove i documenti che giustifichino una tale asserzione?

Se non che, dimostrata l' identità di Sordello trovatore con quello del *Purgatorio* dantesco e la derivazione da quest' ultimo di quello aliprandino, riman pur sempre a unificare col personaggio così unificato quello di cui Dante fa menzione nel *De vulgari eloquentia*, e che, per esser rimasta quest' opera minore del grande poeta nell' oscurità fino ai primi del secolo XVI, non creò imbarazzi ai primi commentatori della *Divina Commedia*. Il passo, così com' è (e grammaticalmente si regge), non può significare se non che vi fu un Sordello di Mantova autore di poesie scritte in un mantovano contemperato di cremonese, bresciano e veronese: e noi nè abbiamo notizia nè riusciamo a intravvedere la probabilità che scrivesse poesie in un qualsiasi volgare italico Sordello, che in provenzale scrisse finchè soggiornò in Italia, solo in provenzale potè scrivere dopo che fu divenuto uomo di corte di Raimondo Berlinghieri e Carlo d' Angiò.[2] D' altronde, già un critico acuto, il

---

[1]) Cf. Parazzi, op. cit. 106.

[2]) Sull' autorità di Dante non dubitarono il Crescimbeni, *Commentarj,* II, nota III alla traduzione del Nostre Dame, il Quadrio, op. cit. loc. cit., e il Tiraboschi, op. cit. vol. cit. pp. 554—5, di poter affermare che Sordello fu autore di versi italiani: l' ultimo, anzi, di quello del lib. I, cap. 15 del *De vulg. el.* fece tutt' uno col "Gottus Mantuanus" del lib. II, cap. 13. Già il Bettinelli, *Il Risorgimento delle lettere* cit. nota B cit., si rivoltava a una tale immedesimazione, come priva d' ogni fondamento: ma ancora il Perticari, *Della difesa di Dante* cit., vol. II, parte II, p. 170, rimpiangeva la perdita di "versi italiani" di Sordello. Il Foscolo, *Saggi di Critica Storico-Letteraria,* Firenze, 1859, p. 291, riconobbe nel *De vulgari eloquentia* additato Sordello "come uno dei fondatori della lingua nazionale italiana." Il Diez, op. cit. p. 468, dall' attestazione di Dante concluse che "Sordel noch andere und wichtigere Werke als seine provenzalischen Lieder geliefert haben muss." Finalmente, l' Éméric-David, *Histoire littéraire de la France,*

d' Ovidio,[1]) sentì e dimostrò quanto poco il senso di quel passo, ammesso pure che da sè potesse stare, convenisse al contesto; sia che si voglia intendere che Sordello, per individuale eccezione, si formò un linguaggio ove al dialetto mantovano si mescevano elementi del parlar cremonese, bresciano e veronese; sia che, invece, si intenda che questa facoltà contemperativa è propria della città di Mantova, e Sordello ne diè prova. Chè Dante, coll' esempio di Sordello, vorrebbe dichiarare la special condizione della favella bolognese che contempera in sè elementi presi in prestito dai finitimi Imolesi, Ferraresi e Modenesi: e nel primo di quei due casi, l' opera, dirò così, selettiva d' un uomo starebbe a contrabbilanciare la tendenza contemperativa di tutta una città: e questo, a parte la sproporzione quantitativa, non regge, perchè Dante, che verrà poi a riconoscere non risiedere in alcuna città d' Italia il volgare illustre, lo cerca ora a traverso tutta la penisola, essendo pur possibile che esso si trovi già naturalmente bell' e contemperato in una qualsiasi città: e il contemperamento ch' egli ritrova nel bolognese, benchè non produca il volgare illustre perchè ristretto a pochi elementi circonvicini, è istintivo e naturale: come quindi e perchè metterlo alla pari col contemperamento affatto individuale ed artificiale di Sordello poeta? La menzione di lui sarebbe dunque al più stata opportuna (sempre però come esempio di tentativo personale) dopo enunciata la conclusione che il volgare illustre non è di nessuna città italiana ed è di tutte, ognuna delle quali può procacciarselo, sol che contemperi, in maggiore o minor proporzione, gli elementi offerti da tutte le altre. Nel secondo caso poi (di Mantova, cioè, che contemperi nel proprio i parlari delle città finitime) non si comprenderebbe perchè essa Mantova, che prende da Cremona, Brescia e Verona quel che Bologna prende da

---

XIX, 451, si rassegnò senz' altro all' esistenza sincrona di tre diversi Sordelli: uno trovatore in lingua provenzale, un secondo, autore di versi italiani secondo la testimonianza di Dante nel *De vulgari eloquentia*; un terzo, uomo di sì elevato carattere da meritare l' apoteosi dantesca nel *Purgatorio*.

[1]) *Saggi Critici*, Napoli, 1878, p. 400, nota 1.

Imola, Ferrara e Modena, non avrebbe diritto a quello stesso elogio condizionato che il poeta fa di Bologna, la sola città la cui parlata "ad laudabilem suavitatem remaneat temperata." Nè è a dire che Dante pensasse avvenire in condizioni specialmente favorevoli il contemperamento del dialetto bolognese, per questo che vi confluissero le qualità in tutto e per tutto buone dei dialetti finitimi: giacchè subito dopo rimprovera ai Ferraresi e Modenesi la "garrulitas" lombarda la quale non permise loro di produr mai alcun poeta. Il passo, dunque, il cui senso è improbabile preso in sè, assurdo in relazione al contesto, dev' esser corrotto o lacunoso, o l' una e l' altra cosa insieme. Poco giovano a risolvere la question nostra le emendazioni adottate dal Böhmer[1]) che già il d' Ovidio discusse insieme con quelle ch' egli stesso cautamente propose.[2]) E prima di indurci a trar qualsiasi profitto dall' ipotesi, pur così ragionevole, d' una corruzione o lacuna di testo, facciam posto a considerazioni, che il testo stesso, così com' è, ci suggerisce per la questione che qui si tratta: è d' ordine generico la prima, vale a dire che non v' è nel *De vul-*

[1]) "coniicimus" invece di "convicimus" (*Jhrb. der deutsch. Dante-Gesellschaft*, I, Leipzig, 1867, p. 393; e *Ueber Dante's Schrift de Vulgari Eloquentia*, Halle, 1868, p. 11, nota 2), e "e finitimis" invece di "a finitimis" (ibid.), riferendo così il "suis" a "Bononiensium," colla traduzione: "desgleichen vermuthlich alle ihre Nachbarn thun." Ma schiettamente scolastico e dantesco (cf. nello stesso *De vulg. el.* lib. I, cap. 5) è quel "convicimus," e, inoltre, già il d' Ovidio rilevò (op. cit. loc. cit.) la nessuna solidità grammaticale di quel "suis" riferito a "Bononiensium."

[2]) Egli congetturò l' espunzione del "sua" dopo "de Mantua," frase che equivarrebbe così a un aggettivo patronimico, e permetterebbe, almeno per rispetto a Mantova, di evitare la sconcia parificazione dell' operato d' un uomo a quello d' una città. E bene, come il d' Ovidio pensa, potrebb' esser quel "sua" scivolato dalla penna del copista quasi come una risonanza del "suis" precedente, oltre che egli avrebbe potuto istintivamente travasarvi tutta la tenerezza del "sua" del v. 80 del canto VI del *Purgatorio*: "Sol per lo dolce suon della sua terra" (anche a questo pensò il d' Ovidio che privatamente me ne scrisse): ma par difficile anche a me come parve al Rajna che il "de Mantua," così spogliato d' ogni enfasi, valga a reggere tutto il peso dell' apposizione "Cremonae, Brixiae atque Veronae confini."

gari eloquentia un accenno, una parola colla quale Dante possa aver voluto differenziare l' un Sordello dall' altro: ma l' uno e l' altro egli dà per mantovani; e se all' uno fè posto nel *Purgatorio* perchè autore di un celebre sirventese, all' altro fè posto nel *De vulgari eloquentia* perchè poeta, sia poi qualunque il volgare ch' egli adoperasse. E in quel "tantus eloquentiae vir" che nel *De vulgari eloquentia* suonava elogio di potenza lirica[1]) ben potrebbe sentirsi concentrata quell' ammirazione di Dante per l' autore del *compianto* che fu unica ispiratrice del solenne episodio del *Purgatorio*. Or come Dante, menzionando, sia pure in due opere diverse, due personaggi che portarono lo stesso nome (un nome, si badi, tutt' altro che comune), che furon nativi della stessa città, e tutti due furono illustri per opere poetiche, come mai, dico, non avrebb' egli sentito il bisogno di differenziarli, in un qualunque modo, non dico agli occhj degli altri, ma ai proprj? Di carattere ben più specifico son le altre considerazioni: la frase "patrium vulgare" solo in questo passo ricorre, e deve aver la comprensività d' un parlar regionale[2]) anzichè municipale: chè in questo secondo caso Dante suol dire "proprium vulgare," "materna locutio," "maternum vulgare" (cf. lib. I, capp. 6 e 14): e sta con quella frase il "deseruit" che pur esso da solo si contrappone si numerosi esempj dell' analogo ma non certo equivalente "divertere" che Dante usa costantemente per significare il deviare che dal proprio dialetto fecero quelli che più o meno coscientemente aspirarono a conseguire il tipo del volgare illustre.

---

[1]) "eloquentes doctores" chiama Dante (I, 9) i principali rappresentanti delle tre liriche volgari ch' egli considera; e qui l' "eloquentes" parrebbe avere un significato aggettivale che s' avvicina a quel di sostantivo nel "vulgares eloquentes" con cui al cap. 10 designa i primi poeti occitanici che poche righe appresso chiama "antiquiores doctores" e nell' "eloquentes indigenas" detto al cap. 12 dei poeti pugliesi e siciliani del primo periodo.

[2]) Nè ad interpretar così son solo: chè il Vellutello, *La Comedia di Dante Aligieri*, Venezia, 1544, in una nota al canto VI del *Purgatorio* tradusse: "abbandonò il lombardo volgar de la sua patria."

Chè "a proprio [vulgari] divertisse" egli dice i poeti siciliani il cui linguaggio "nihil differt ab illo quod laudabilissimum est," e quelli pugliesi, perchè "vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes" (I, 12); e per quel tanto che convenne ai poeti toscani d' allontanarsi dal parlar materno, nel poetare, dice di loro che "a propria loquela diverterunt" (I, 13); e, venendo ad esempj di singole persone, di Tommaso ed Ugolino Bucciola da Faenza egli dice "a proprio [vulgari] poetando divertisse," e subito dopo ci presenta Ildebrandino Padovano "nitentem divertere a materno [vulgari]" (I, 14). Sicchè, scrivendo Dante di Sordello che "patrium vulgare deseruit," dovè egli voler significare quel che sappiamo avere in realtà fatto Sordello, il quale "abbandonò il patrio volgare" e poetò sempre in volgar provenzale.[1]) A qual proposito evocasse Dante un tal particolare non si potrebbe immaginare se non abbandonandosi a fantasticherie sull' entità dei guasti o delle interpolazioni[2]) e le dimensioni delle lacune occorse nel testo: ma ben si può supporre che fosse a titolo d' elogio, quantunque lo stesso Dante abbia nel *Convito* parole di fuoco contro i "malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano;" giacchè ivi si tratta degli invidiosi o impotenti o vanitosi che l' altrui

---

[1]) Quanto al "loquendo," questo verbo, se coi corrispondenti sostantivi "loquela," "locutio," ecc., s' aggira sempre nel *De vulgari eloquentia* intorno al significato fondamentale di "parlare," ha però pur quello di "poetare," come ad es. nel cap. 12, dove di fronte ai Pugliesi che in genere "obscene loquuntur" (parlano male), son posti i "quidam," tra cui Jacopo da Lentini, che "polite loquuti sunt," poetarono, cioè, elegantemente. E l' estensibilità ideologica di tal parola par che nel nostro caso guadagni ancora qualche cosa, unita com' è a quell' indeterminato "quòdammodo," sì da poter significare parlare e scrivere a un tempo, e ricomprendere quindi in sè anche il "poetando" che pure sta sintatticamente ad avversare. Dal che, concludendo, verrebbe fuori che Dante seppe e volle dire aver Sordello in tutto e per tutto rinunciato al patrio linguaggio.

[2]) Per quest' ultima via potrebb' essere entrata l'apposizione "Cremonae-confini" che un copista avrebbe potuto accodare a "Mantua" per simmetria agli Imolesi, Ferraresi e Modenesi confinanti coi Bolognesi.

volgare mostrano di preferire al proprio, senza osar di cimentarsi nell' uso poetico di alcun dei due, mentre Sordello, se abbandonò il patrio volgare, riuscì però a comporre nello altrui quel formidabile *compianto* nel quale Dante sentì, rinvigoriti dalle risonanze dell' anima propria, i fremiti d' una altera e disdegnosa "anima lombarda."

IV.

I MANOSCRITTI E LORO RAPPORTI.

All' indagine dei rapporti tra i varj manoscritti per le poesie di Sordello abbiam fatta quella parte indispensabile per una razionale costituzione del testo. Pei componimenti contenuti in un solo manoscritto abbiamo fedelmente seguito la lezione di esso, fin nell' ortografia, correggendo solo là dove l' errore o l' incongruenza apparisser manifesti: tale è il caso dei nni. I, II, III, IV, IX, X, XI, XIII, XV, XXV, XXVI, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVIII; per quelli contenuti in due soli manoscritti abbiam seguito, quanto a singole lezioni, l' uno o l'altro dei due, a seconda che esigessero la giustezza e l' integrità del senso: ma per la parte ortografica abbiamo preferito a base del nostro testo: a) quello, tra i due manoscritti, la cui maggiore autorità, in tutto il suo insieme, riesca indiscutibile: tale è il caso del no. XXXVII, nel quale di fronte a *P* viene a trovarsi *F*, tanto più accurato e corretto: mentre poi, quando ci siam venuti a trovare davanti ai due florilegi D^c ed *F*, se qualche volta (nni. XII, XXXV) abbiam preferito attenerci al primo, opera di Ferrarino da Ferrara, l' ultimo trovatore italiano, qualche altra ci è convenuto attenerci alla lezione del secondo evidentemente più corretta (no. XIV); b) quello tra i due che, pur non avendo diritto, per la parte sostanziale, a una maggiore autorità che l' altro, dimostri nell' ortografia una maggiore coerenza di metodo: tale è il caso dei nni. VI, VIII, XXVII; c) quello tra i due che

contenga tutto intiero il componimento, frammentario nell' altro: tale è il caso dei nni. XXI, XXXIV, nel primo dei quali *IK* contano per un solo manoscritto perchè copie d' un identico esemplare, e di *d* non si tien conto perchè estratto fatto dal Bembo di *K*;[1]) d) quello tra i due la cui lezione s' impone per necessità un maggior numero di volte: tale è il caso del no. XXVIII ove la lezione di *I(K)* è preferita a quella di *R*, perchè sulla lezione di *I* riposano i testi XXXIII e XXXVIII, offerti da un solo, e il XVI pel quale esso mantiene la sua posizione di più autorevole di fronte ad I^2 K^2 se non altro per questo che i due ultimi, attribuendo il componimento ad Aimeric de Peguilhan, fan dubitare della bontà della loro fonte: mentre la lezione di *R* riman sempre subordinata a quella di altri manoscritti per la ragione allegata sotto il paragrafo b). Quest' ultimo criterio d) è ispirato dalla convenienza della uniformità che si può così conseguire in parte, se non in tutto: e l' abbiam tenuto presente anche pei testi conservatici in più che due manoscritti, subordinatamente, bene inteso, (così, per esempio, al no. XVII, nel quale *A* perde il diritto di preferenza su *D* per essere mancante di una stanza) ai criterj più sostanziali che i rapporti tra i manoscritti stessi ci imponevano. E di tali rapporti diamo conto qui appresso.

I rapporti tra *A* e *D* meritano uno speciale riguardo. *D*, considerato colla sua sezione complementare D^a, offre le stesse cinque poesie di Sordello: e l' accordo non può esser fortuito, tanto più che si estende anche ad altri particolari. L'ordine delle poesie di Sordello nei due manoscritti è il seguente:

A	$D + D^a$
XXXIX	XXXIX
[V]	VI
[XVII]	VII
VI	[XVII]
VII	[V]

Le due serie dunque incominciano colla stessa canzone XXXIX: e i due numeri VI e VII (sirventesi) si seguono

[1]) Cf. *Romania*, XVIII, 467, nota 1.

nello stesso ordine che è, per ragioni di contenuto, quello originario; e se il no. XVII (tenzone) precede in *A* i due sirventesi, e segue in *D* ad essi, lo spostamento fu voluto dai due compilatori, i quali nell' ordinamento generale seguirono due criterj diversi: facendo succedere il primo canzoni, tenzoni e sirventesi; il secondo, canzoni, sirventesi e tenzoni. Sicchè non v' ha dubbio che *A* e *D* rimontano per le poesie VI, VII, XVII e XXXIX a una fonte comune per vie più o men dirette. L' apparizione del no. V in D^a conferma tale conclusione: è un fatto indiscutibile[1]) che D^a non fa che colmare ordinatamente le lacune esistenti in *D*: sicchè il no. V dovè mancare alla fonte che mediatamente o immediatamente utilizzarono *AD*, e l' uno e l' altro lo derivarono da una fonte supplementare: e di tale derivazione anormale s' ha prova anche in *A*, dove il componimento figura fuori posto tra le canzoni anzichè tra i sirventesi. Che poi i compilatori di *A* e *D* s' accordassero, indipendentemente l' uno dall' altro, a voler far posto nei proprj canzonieri al *compianto* in morte di Blacas, mancante nella lor fonte comune, è affatto naturale: era quello il componimento pel quale Sordello fu più e meglio noto. Che, finalmente, anche le lezioni che *A* e D^a dánno del *compianto* sian fra di loro assai sensibilmente conformi, si spiega pel fatto, già dimostrato in via generale da altri,[2]) che il *Libro di Alberico* fu fonte complementare anche di *A*: nè la confluenza degli stessi elementi costitutivi in *AD* ci sorprenderà, se si consideri da una parte che il compilatore di *A* ebbe indubbiamente a poter disporre di fonti eccellenti, vale a dire men remote che possibile dagli originali: dall' altra che *D* (D^a), compilato nel 1254, dovè necessariamente poter disporre di una fonte distante appena per pochi anni dall' epoca in cui il sirventese fu composto.

Queste nostre conclusioni relative ai rapporti tra le due serie di poesie sordelliane in *A* e in *D* non van punto

---

[1]) Cf. Mussafia, *Del codice Estense di rime provenzali*, p. 422.

[2]) Cf. Gröber, *Die provenzalischen Liedersammlungen*, in *Romanische Studien*, II, 485—89.

a contraddire i risultati parziali ai quali siam pervenuti nell' esame dei singoli componimenti: chè, pur riuscendo ad accertare la discendenza di *AD* da un capostipite comune, non osiamo determinatamente tracciarne le ramificazioni.

V. Non è possibile determinare i rapporti di affinità tra tutti gli otto manoscritti. *A* sta a sè per alcune lezioni peculiari come *quel* (v. 7), *sa terra* (v. 14), *Mas sil creira sa maire* (v. 15), *sapcha* (v. 28), *uer* (v. 41), *sapchatz* (v. 42); per altre si accorda con altri manoscritti contro *D^a^* o *D^a^IK*: *non* (v. 5), *amillau* (v. 27), *en se* (v. 36), *que* (v. 38), non senza però che la sua affinità col gruppo *D^a^IK* emerga da qualche lezione come *per un dos* (v. 21) comune ad *AD^a^*, *Qieu auch sai* (v. 27) comune ad *AD^a^IK*. *H* sta a sè per lezioni come *eu* (v. 2), *Car tuit li ualenz aibs* (v. 4), *Cunca mai* (v. 6), *qe* (v. 10), *sos nes* (v. 12), *senbla* (v. 16), *Lo* (v. 17), *bos* (v. 19), *tolc* (v. 20), *Pos taing qel castellans reis en mange per dos* (v. 21), *reiames* (v. 22), *en rescos* (v. 23), *Qe sai pres* (v. 27), *estre* (v. 28), *Apres lui taing del cor don om al rei nauar* (v. 29), *estoç* (v. 39): ma testimoni ben sicuri dell' affinità di *H* con *S* sono l' emistichio *lhonratz reis dels frances* (v. 13) e il v. 41, senza voler tener conto della costante affinità ortografica. Per tutto il resto, *S* sta a sè, e può anzi vantare una individualità singolarmente spiccata tra gli altri manoscritti. Massima è l' affinità tra *CR*: a prova rileveremo solo una lezione saliente, comune ad essi due soltanto: quella del v. 27.

Si riconferma pure la speciale affinità tra *DIK* per qualche lezione come *blancatz* (v. 1), *el se* (v. 36).

VII. Per le lezioni *qem* (v. 2), *demonstrar* (v. 3), *auquez* (v. 5), *e tan* (v. 10), *sesglaia* (v. 15), *qem d.* (v. 23), *e pozi* (v. 24), *pot coser* (v. 27), evidentemente errate, e comuni ad *IK*, è impossibile che *A* o *D* derivino dallo stesso esemplare che *IK*. Lezioni caratteristiche comuni ad *AD* sono: *Car anc daital* (v. 16), *tracion* (v. 38), *Mas* (v. 39), la prima delle tre evidentemente errata: e se per le lezioni *peing* (v. 4), *li faz* (v. 8), *anc iorn* (v. 13), *don amors* (v. 37), *Car qi* (v. 45), *DIK* s' aggruppano contro *A*, non avvien mai che *A* s' aggruppi con *IK* contro *D*

per una lezione caratteristica: la figura (che è la stessa alla quale pervenne il Gröber[1]) indagando i rapporti tra i quattro manoscritti nel loro complesso)

è possibile solo supponendo che z^1 abbia introdotte le lezioni caratteristiche comuni a *IK*.

VIII. Se le correzioni da me fatte son giuste, *fai* = *sai* (v. 33), *quen* = *quem* (v. 34), e se si consideri la comune lacuna di un verso nella stanza quinta e la perfetta uniformità dei due testi in qualche grafia come *espitals* (v. 12), considerevole in quanto *C* avea prima scritto *ospitals* e poi corresse, ne concluderemo che *CR* derivano direttamente da un testo unico. Che sian copia l' uno dell' altro, no: perchè *C* dà *largueza*, mentre *R* dà la lezione buona *la guerra* (v. 21).

XVI. *IKT* s' accordano nelle lezioni *es* (v. 7), *non es dreitz* (v. 8), *taing* (v. 10), *tot aital* (v. 17), *lur* (v. 21); I^2K^2T nelle lezioni: *fon* (v. 7), *Co* (v. 11), *manen* (v. 17), *Conor* (v. 20), *en meton* (v. 20), *rictatz* (v. 25): se si consideri poi che il testo I^2K^2T è più completo (offre tornata doppia), si concluderà che *T* è più vicino ad I^2K^2 che ad *IK*; che non sia però copia nè dell' uno nè dell' altro risulta oltre che dalle affinità che esso pure ha con *IK*, dal fatto che I^2K^2 s' accordano per conto loro ad attribuire la poesia ad Aimeric de Peguilhan. Se s' aggiunga che le due stanze reperibili in *F* hanno lezioni salientissime che s' accordano con I^2K^2T anzichè con *IK*, c' indurremo a dividere i due gruppi così: FI^2K^2T contro *IK*, e non esiteremo a tener conto sempre delle differenze sostanziali che offre *T* d' accordo con I^2K^2F.

XVII. La mancanza del v. 17 in *ADIK* riconferma

---

[1]) *Die Liedersammlungen* cit. 479.

ancora una volta l' affinità tra i quattro manoscritti: maggiore, come sempre, risulta quella tra *DIK*, per via delle lezioni comuni ai vv. 10 (*de so*), 19 (*chai*), 30 (*auenir*), 67 (*toz hom pros*). Con *DIK* si lascia riaggruppare *Q* per le stesse lezioni dei vv. 10, 17, 19, 30, di cui due (19, 30) non son certo fortuitamente comuni a *G*, che già il Gröber[1]) dimostrò derivare, per quella parte (*G*[1]) in cui cade la tenzone in questione, dalla stessa fonte che *Q* (*Q*[1]). Se non che, *G* da una parte per la lezione del v. 68 (*na cuniza*) si unisce a *IK* contro *D*, col quale pure quelli sono nei rapporti d' immediata discendenza: dall' altra, per la lezione del v. 17 e per quella del v. 70 (*tang cab nalais*) si unisce ad *EN* contro gli stessi *IK*. Non potendosi svincolare *IK*, in grazia della sola lezione 68, dalla stretta dipendenza di *AD*, ed essendo ancor meno plausibile riavvicinare all' originale manoscritti meno antichi ed autorevoli quali *EGN* per allontanarne proporzionalmente *AD*, converrà concludere che *EGN* rimontino per vie più o men dirette ad un manoscritto affine ad *IK*, da cui derivarono la lezione 68 non originaria, e nel quale era colmata la lacuna del v. 17 (che, si noti, sussiste ancora in *Q*, gemello di *G*) e ritoccata la lezione del v. 70 con testi a noi ignoti.

XVIII. La semplicità della costituzione metrica di questa tenzone doveva necessariamente esporla a pronti, facili e frequenti mutamenti di lezione. Impossibile quindi determinare i rapporti tra i cinque testi a noi pervenuti, di cui nessuno è certo copia dell' altro, nè copia di esemplare comune ad un altro. Tuttavia, appajon sicure le tracce di una maggiore affinità tra *O* ed *Equic.* che non tra gli altri testi, per le lezioni dei vv. 3 (*dison e uan*), 13, 24, 28 (*repentir*), 29, 33 (*ben*), 39 (*ieu*). Si potrebbe fare un altro gruppo di *EMN*, che al *dison e uan* di *O Equic.* (v. 3) contrappongono *uan dizen*; all' *amador* (v. 13) contrappongono *entendedor*; a *Del mon & ieu* (v. 24) contrappongono *Sol q' ieu n' ages*; *tan* a *tan ben* (v. 33); *ben* a *ieu* (v. 39). L' affinità è maggiore tra *EN* che non

---

[1]) Cf. *Die Liedersammlungen* cit. 545 sgg.

tra *MN*, come risulta dai vv. 4, 7—8, 10, 14, 19, 26, 27, 28, 30, 32, 33; ma nei vv. 1, 12, 29, 37—38, *EM* si uniscono per contrapporsi ad *N*; se non che, le lezioni comuni ad *EN* contro *M* s' avvicinan tutte (meno una, v. 32), sensibilmente, quando non sono identiche, a quelle che offrono i rappresentanti (o almeno un d' essi) dell' altro gruppo, vale a dire, *O Equic.*, non però quelle comuni ad *EM* contro *N*, per le quali anzi *O Equic.* discordano: le prime, quindi, per vie più o men dirette, devono accostarsi alle lezioni originarie. Altra lezione che avvicina *N* al gruppo *O Equic.* è *penduç* (v. 11, *Equic. perdutz*, certo error di stampa o di lettura).

Ogni ulteriore determinazione riuscirebbe vaga se non vana. Dai due versi contenuti nel codice estense, se non fossero cosa troppo tenue, si potrebbe concludere che il manoscritto utilizzato dall' Equicola fosse della famiglia di quello.

XIX. L' uniformità tra *Ricc. Amb.* è tale e tanta da non lasciar dubbio che essi derivino da *F*,[1]) dal quale le due raccolte derivano nel loro insieme:[2]) la carta 1 di *F* dove la tenzone si trovava andò perduta nel secolo XVII, o anche più tardi;[3]) sicchè in quel codice non s' ha oggi che la seconda parte della tornata. Certo il v. 4 della terza stanza è monco in *Ricc.* sol perchè il copista di questo non riuscì a leggerlo nell' originale: e lasciò, difatti, spazio bianco. Quanto ai rapporti cogli altri manoscritti, *Ricc. Amb.* (cioè *F*) s' avvicinan raramente a *C*, più spesso ad *M*. V' è qualche caso in cui *CFM* han tre lezioni differenti; come p. es. al v. 31: ma ivi la lezione di *F*: *fol loc* evidentemente si lascia riportare alla stessa di *M*: *fort leu*: similmente, il *despretz* di *M* (al v. 36) ci spiega così il *deport* di *C* come il *mespres* di *F*.

XX. I rapporti di generica affinità constatati tra *CR* sono confermati dalla lezione che essi dánno di questa poesia: per le lezioni dei vv. 18 (*lo*), 28 (*deziros, deziran*),

---

[1]) Cf. Stengel, *Die prov. Blumenlese* cit. pp. 65—66.
[2]) Cf. Bartsch, *Jahrbuch*, XI, 3—4, 9.
[3]) Cf. Stengel, ibid.

32 (*enaisi*), 41 (*grazida*), 43 (*Suy ieu uostre, Vostre soi ieu*), 46 (*Quar en uos es, Car uos es*), *CR* si contrappongono da soli agli altri manoscritti; e quando essi offrano una lezione caratteristica differente, o l' uno o l' altro sta da solo di fronte agli altri: è possibile quindi si tratti di contaminazioni soggettive. Sappiam già dalle altrui ricerche che *C* è un canzoniere contaminato: e lo è pure, benchè forse in minor misura, *R*,[1]) che appar spessissimo fuorviato nel testo di questa poesia. È lecito quindi presupporre a *CR* una fonte comune mediata se non immediata. *D^cF* ci offrono il primo una sola cobbola, il secondo due, saltuariamente scelte. Per quell' una comune osserviamo che al v. 3 v' è la lezione *per so* comune soltanto ad essi e ad *IK*, che contano per un solo manoscritto; e viceversa poi al v. 7 s' oppongono con altri cinque manoscritti alla lezione che soli attestano *IK*. Or se si consideri che anche per l' altra stanza *F* s' accorda sempre con *IK*, si darà un gran valore a quella lezione in cui *D^cF* si accordano per contrapporsi ad *IK*, e se ne trarrà la prova di un' intima affinità, che, del resto, si continua fin nella grafia. *IKM* ci dimostrano il massimo grado d' affinità per molte lezioni caratteristiche, per le quali si contrappongono agli altri manoscritti, nei vv. 13 (*tot aissi*), 19 (*cil qil sembla*), 28 (*Qiel qer aman seruen, Quil quier siruen aman*), 31 (*per*); là dove si contrappone *I*(*K*) ad *M*, o l' uno o l' altro sta solo, come nei vv. 4 (*tan*), 7 (*Don nos er merces*), 13 (*presatz*): è bensì vero che nel v. 3 con *D^cF* e nel v. 35 con *F* i due mss. *IK* si contrappongono a *M*: ma *D^cF*, collezioni di *coblas*, possono appunto esser ricondotte verso il tipo delle raccolte *IK* colle quali invero grandissima affinità di lezione essi dimostrano. La lezione del v. 26 in cui *M* si accorda con *R* contro *CIKe* è uno di quei *lapsus calami* che due copisti possono aver commessi l' uno indipendentemente dall' altro. Quanto ad *e*, essò s' accorda con *M* contro tutti gli altri manoscritti nei vv. 1 (*com*, *con*), 21 (*esuaratz*), 23 (*qieu*), 35 (*ia* e *sacha*), 37; con *IKM* (affini) nei

[1]) Cf. sotto il no. XXIV.

vv. 32 (*Qar ill non es,* e *isamen*), 45—46; in tutti i casi in cui si distacchi da *M*, o s' accorda con *C* solo, o con un gruppo nel quale rientri *C*. Ora, è risaputo che il Plà potè disporre di *K* ed *M*, già manoscritti vaticani, e che uno dei suoi manoscritti ora perduti era affine a *C*.[1])

Concludendo: i testi di *CD^c F* sono monchi: quello di *R* contaminato evidentemente: tra *IKM*, che restano, quest' ultimo è il solo conseguente in fatto d' ortografia.

XXIII. L' ordine delle stanze comune a *CR* è differente da quello comune a *Tf*: e l' antitesi tra le due coppie *CR Tf* è riconfermata dalle lezioni dei versi 2 (*ues* in *Tf*), 7 (*ges ses, ies ses*), 12 (*am greu martire*), 13 (*la uei, la ucy*), 16 (*che a, que za*), 18 (*men*), 19 (*mei, mi* di c. a *mi ieu*), 22 (*Cel dan, Quel dan; pren; tut, tot*), 28 (*de car*), 35 (*De ce, De que*), per le quali *Tf* s' accordano contro *CR*. Le lezioni peculiari a *C* contro *RTf* nei versi 1 (*chanta*), 8 (*del*), 30 (*La*), ovvero a *R* contro *CTf* nel verso 7 (*com am*), ovvero a *T* contro *CRf* nei versi 4 (dove manca *de* o *del*), 11 (*Bem meraueglli*), 23 (*son plaser*), 26 (*cili; pros*), 30 (*franca*), ovvero a *f* contro *CRT* nei versi 3 (*ueiam*; *los; els*), 4 (*loniament*), 8 (*si dons uezer*), 25 (*plus; nestauc*), 26 (*El bel*), 27 (*can*), 28 (*cor* di c. a *cors; desguarar*) ecc. possono essere attribuite ai rispettivi copisti. Ai rapporti quindi tra i quattro manoscritti si potrebbe dar la seguente rappresentazione:

alla quale contraddirebbe solo la lezione del verso 32 per la quale *CT* (*aisselh, acell*) si contrappongono a *Rf* (*am sel*). Una sola ipotesi è possibile: che, cioè, essendo *am sel* o meglio anche *ã sel* la lezione originaria, i due copisti di *CT* abbiano, sedotti da un' apparente maggiore scorrevolezza di senso, letto indipendentemente l' uno dall' altro

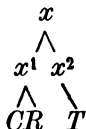
[1]) Cf. Bartsch, *Jahrbuch*, XI, 42.

aisselh, *acell*. L' ipotesi inversa, che, cioè, la lezione originaria fosse *aisselh* o *acell*, e *Rf*, indipendentemente l' uno dall' altro, leggessero *am sel*, è affatto improbabile: primo, perchè tale lezione, materialmente presa, si presterebbe meno all' equivoco; secondo, perchè riesce difficile a concepirsi la confluenza fortuita di due amanuensi in una forma tutt' altro che comune quale è *am*; terzo, perchè i quattro manoscritti hanno il sostantivo *ioy* (*R ioi*, *T gioi*) al caso obliquo richiesto appunto dalla preposizione *am*, mentre l' altra lezione renderebbe necessario il caso retto.

XXIV. Se si tengan presenti le varianti comuni a *CR* contro *T*, a *CT* contro *R*, a *RT* contro *C*, si verrà alla conclusione che il rapporto massimo è fra *RT*, il minimo tra *CT*: l' accordo tra *RT* nel sopprimere la stanza quinta di *C*, che è del resto da ritener spuria, e la tornata, esclude la possibilità che, avendo avuto una fonte comune, questa sia quella di *C*: qualche lezione comune a *RT* e non a *C* è evidentemente l' originaria, p. es: *apaya* (v. 15), *dey*, *dei* (v. 24): impossibile quindi che *RT* derivino (a parte che *C* sembra esser più recente che *R*) da *C* per un intermediario qualunque: le varianti comuni a *CR* contro *T*, o a *CT* contro *R* escludono la possibilità che *RT* sian copie l' uno dell' altro: finalmente, tutte le varianti per cui *R* o *T* stanno da soli, sono, data la loro entità, attribuibili ai rispettivi copisti; p. es. l' *aia* di *T* al v. 38 risulta evidentemente da una erronea interpretazione della grafia *iay* (= *guay* di *C*) conservataci da *R*; al v .2 il *chauzimen* di *R* risulta da una erronea interpretazione della grafia *giausimen* (= *iauzimen* di *C*), conservataci da *T*. Se d' altronde si consideri che *C* ed *R*, e specialmente il primo, son due manoscritti contaminati,[1]) si comprenderà come, pure avendo essi utilizzate per vie più o men dirette le stesse fonti nelle varie sezioni in cui vi si ritrovano poesie di Sordello,[2]) possa per qualcuna di queste un terzo manoscritto accor-

---

[1]) Cf. Gröber, *Liedersammlungen* cit. 401, 575—6, e Canello, *Arnaldo Daniello* cit. p. 91.
[2]) Cf. Gröber, op. cit. 382—3, 389, 394.

darsi spesso con uno qualunque dei due contro l' altro. Possiamo quindi tra le possibili combinazioni che determinarono i rapporti esistenti tra i tre manoscritti per il testo di questa poesia, formulare così la più semplice:

che bene si accorda con quella a cui si pervenne pel no. XXIII.

XXVII. La comunanza di fonte tra *CR*, già dimostrata pei nni. VIII, XXIII, e poi anche pel no. XXIV, si riconferma pel testo di questa poesia. Rileverò solo, come oltremodo caratteristico, l' errore comune *ditz* (v. 49) in luogo di *dels*.

XXXIX. Fu già dimostrato che i testi dati da *AD* di questa poesia rimontano a una fonte comune: dallo spoglio delle varianti è possibile anche concludere che ad essa pure rimontino *IK*, i quali offrono un testo in genere strettamente affine, e allorchè *AD* si staccano per due differenti lezioni, ora stanno coll' uno, ora coll' altro, benchè più spesso col primo; con *A* stanno per *trebaillatz* (v. 26), *lans* (v. 42), *ioi* (v. 43), *cui* (v. 45), *mes* (v. 60), *lans* (v. 71), *Vostras* (v. 73); con *D* per *greu* (v. 2), *qels* (v. 33): dal che risulterebbe che il copista di *A*, più accurato assai anche nell' ortografia, si attenne più fedelmente che quel di *D* all' originale comune.

Subito dopo la classificazione dei manoscritti, sulla quale riposa la costituzione dei testi, ci pare offrirsi il posto più conveniente per render conto d' altri criterj seguiti nella nostra edizione.

Delle varianti si lasciaron fuori soltanto quelle d' un valor grafico affatto insignificante, come sarebbero *gn* di contro a *nh* o *ign*, *ll* di conto a *lh*, *qu* di contro a *q* iniziale o mediano, *-s-* di contro a *-z-* (*sason, sazon*), *ns* di contro a *nz* (*dans, danz*), *-tz* di contro a *-z*, *non* di contro a *no*, e simili: salvo a tener conto anche di esse

per rispetto al codice di cui si segue l' ortografia e nella notazione di una lezione sostanzialmente differente, secondo più codici, da quella adottata nel testo. Si trascurarono anche quelle che, pure importando in sè differenze fonetiche sensibili, posson essere attribuite al copista: tali i casi di *e, ie* da é (*eu, ieu; leis, lieis*), *o, uo, ue* da ó (*loc, luoc, luec*), *-it, -ich, -ch, -g* da -ct- (*dreit, dreich, drech, dreg*). Se però una qualche peculiarità o magari capestreria grafica fu utilizzata nell' indagare i rapporti tra i singoli manoscritti, essa vien notata tra parentesi.

Quanto all' ordinamento dato alle poesie, poichè un certo numero di componimenti ci risultava con maggiore o minore approssimazione databile, abbiam creduto dover contemperare quello cronologico con l' altro alfabetico. Abbiamo anzitutto fatto due gruppi distinti dei sirventesi e delle poesie amorose (tra le quali si rassegnano, perchè tutte esclusivamente d' argomento amoroso, anche le tenzoni): abbiam quindi suddiviso ciascuno dei due gruppi in due sezioni, ordinata cronologicamente la prima, alfabeticamente la seconda: e il criterio alfabetico abbiam fatto anche valere, entro alla sezione delle poesie cronologicamente ordinate, per quel certo numero di componimenti che con argomenti tutt' altro che ben sicuri abbiam ritenuti tutti riferibili a Guida di Rodez. Ad essi seguono le due tenzoni XXVIII e XXIX come quelle che da una parte per nessuna ragione si sarebber potute inserire per entro alla serie alfabetica delle poesie in lode di Guida di Rodez, e, dall' altra, prestandosi a una qualche, sia pur vaga, determinazione cronologica, in quanto, per esempio, si può almeno accertare che furon composte in Provenza, non meritavano di andar confuse per entro all' ultima serie dei nni. XXX—XXXIX, di cui qualcuno potrebbe anche esser stato composto in Italia.

V.

METRICA.

I. 10a˜ 10a˜ 10a˜ 10b 10a˜ 10b 10a˜ 10b. Cobla unica. Con otto decasillabi combinati in un tale schema strofico, con le identiche posizioni di rime femminili e maschili, il Maus,[1]) oltre quello di Sordello, registra quattro esempj: Aimeric de Belenoi 21, Albert de Sestaro 13, Folquet 2, Guiraut Riquier 38.

II. 7a˜ 5b 7b 7a˜ 7c 7c 10d 10d. Il Maus[2]) registra lo schema di queste due cobbole così come noi lo offriamo, vale a dire sostituendo 5b al 6b dell' originale. S'aggiunge qui che a tale sostituzione autorizzano 1°) il secondo verso rispondente a questo nelle due cobbole scambiate tra Figueira e Peguilhan,[3]) e che sono in intima relazione con quelle scambiate tra Aimeric de Peguilhan e Sordello,[4]) 2°) la perfetta consonanza che col nostro schema così ritoccato offrono: Bertran de Born 18, Bertran de La Manon 20, Bernart de Rovenac 3, Folquet 1, Fortunier 1, Lanfranc Cigala 11, Oste 1, Raimon de Miraval 22, Taurel 1,[5]) e, quel che più monta, il no. XIII dello stesso Sordello.

III. 7a 6b˜ 7a 6b˜ 7a 6b˜ 3c 7c 3c 7c. Cinque cobbole superstiti: ma erano in origine sei coblas doblas. Stanze dello stesso numero e qualità di versi, le stesse disposizioni

---

[1]) *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trobadors,* Marburg, 1884, p. 98, no. 52. E qui, una volta per sempre, s' avverte che lo spoglio del Maus servì di base a questi miei raffronti.

[2]) Op. cit. p. 116, no. 535.

[3]) Cf. Levy, *Guilhem Figueira* cit. p. 55.

[4]) Cf. p. 6 di questo volume.

[5]) In La Manon 20 è da sopprimere il "nos" del primo verso, scivolato dalla penna del copista ch' ebbe l' occhio al "nos" del secondo verso: nella tenzone poi di Taurel e Falconet il secondo verso è 5b nelle stanze terza, quarta, quinta e sesta; 6b nelle stanze prima e seconda: ma in questa riesce naturale la soppressione dell' "en" preposto a "Taurel," e solo offre qualche difficoltà la riduzione del v. 2 della stanza prima: "vos veig enamorat."

di rime maschili e femminili, la stessa allacciatura tra stanza e stanza, presentano Lanfranc Cigala 17, Raimbaut de Vaqueiras 12. Probabilmente, i due trovatori italiani modellarono, indipendentemente l' uno dall' altro, sulla poesia del Vaqueiras.

IV. 8a 8b 8a 8b 6c̃ 8d 8d 6c̃ 8d 8d. Cinque coblas unissonanz e la tornata. I componimenti che offrono identico schema, offrono tutti identità di rime, e sono:[1]) Bertran de Carbonel 76, Dalfinet 1, Falquet de Romans 11, Guillem Fabre 1, Guillem de S. Gregori 1, Guiraut de Borneill 51, 52, Guiraut Riquier 20, Peire Cardenal 7.[2])

V. 12a 12a 12a 12a 12a 12a 12a 12a. Cinque coblas singulars e doppia tornata. Stanze di otto alessandrini maschili monorimici abbiamo in Bertran de La Manon 12, Peire Bremon 6, 14, Uc de S. Circ 42.

VI. 10a 10a 10b 10a 10a 10b. Cinque coblas unissonanz e la tornata. Identico schema, con perfetta uniformità nella misura dei versi e nelle uscite di rime tutte maschili trovo in: Bernart de Ventadorn 11, Bertran de Born 15, Guillem Rainols d' At 4, Peire Milo 1, Peire Vidal 18, Pons de la Garda 3. Ventadorn 11 e Milo 1 han le stesse rime, di cui una (a) si ritrova in Guillem Rainols d' At. Peire Vidal 18 ha le stesse rime del sirventese di Sordello.[3])

VII. 10a 10b 10a 10b 10c̃ 10d 10c̃ 10d. Stanze collo stesso numero di decasillabi, disposti nello stesso ordine di rime, femminile egualmente solo c̃, trovo in: Anonimo 461, 114, Bertran de Born 33, Bieiris de Roman 1, Paves 1, Serveri 9. Il Maus[4]) non esita a segnalare come modello Bertran de Born 33.

VIII. 12a 12a 12a 12a 12a 12a 12a 12a. Cinque coblas singulars. Cf. no. V.

---

[1]) Cf. Levy, op. cit. 27; Maus, op. cit. 50—53, 111.

[2]) Il Maus, op. cit. 51, (ivi però a p. 89, no. 30, è registrato sotto un tale schema l' anonimo 461, 21 che ha invece il seguente: 8a 8b 8a 8b 6c̃ 6c̃ 8d 8d 8d 8d colle stesse quattro rime di Sordello) inclina a credere inventore di questo metro il Borneill; l' Appel, *Prov. Ined.* cit. 134, nota, non esita affatto a concludere in tal senso.

[3]) Cf. p. 46 e le note a questo componimento.

[4]) Op. cit. p. 90.

IX. 10a 10a 10a 10a 10a 10a 10a 10a. Con stanze di egual numero di decasillabi maschili monorimi trovo: Aimeric de Peguilhan 23, 26, Anonimo 461, 7, Bernart de Rovenac 1, Duran sartre de Paernas 1.

X. 10a 10a 10a 10a 10a 10a 10a 10a. Tre coblas singulars e la tornata. Cf. il no. IX.

XI. 10ã 10ã 10ã 10ã 10ã 10ã. Tenzone di due coblas. Stanze di sei alessandrini femminili monorimi presentano gli altri seguenti componimenti: Dalfins d'Alvernge 9, Guillem de S. Leidier 16, Guillem de la Tor 11, Vesques de Clarmon 2, dei quali il primo ha la quinta ed ultima cobla in *-ia*, l' ultimo le ha tutte cinque, più la tornata, pure in *-ia*.

XII. 10a 10b 10a 10b 10c̃ 10d 10c̃ 10d. Cf. no. VII.

XIII. 7ã 5b 7b 7ã 7c 7c 10d 10d. Cobla esparsa o frammentaria? Cf. no. II.

XIV. 10ã 10b 10b 10ã 10c 10c 10ã. Una cobla e la tornata. Stesso numero e qualità di versi, e identica disposizione di rime, tutte però femminili, in Arnaut de Maruoill 5.

XV. 10a 10b 10b 10a 10c̃ 10d 10d 10c̃. Cinque coblas unissonanz e la tornata. Questo schema, abbastanza comune,[1] si ripresenta identico, in quanto vi sia femminile la rima c, in: Anonimo 461, 127, Bertran Albaric 1, Berenguier de Peizrenger 1, Clara d'Anduza 1, Folquet de Marseilla 16, Gaucelm Faidit 28, Lanfranc Cigala 12, Peire Cardenal 69, Peire Vidal 14, Raimbaut de Vaqueiras 2, 10, 25, 31, Rostaing Berenguier 8, Uc de S. Circ 6, 26. Peizrenger 1 e S. Circ 6 hanno le stesse rime che Vidal 14. La poesia di Sordello fu indubbiamente modellata su quella di Folchetto, di cui ha le stesse rime.

XVI. 10a 10b 10b 10a 10a 10c 10c. Cinque coblas unissonanz e doppia tornata. Lo stesso schema offrono: Aimeric de Peguilhan 27, Folquet de Marseilla 17, che ha però femminile la rima b, Peirol 28: la prima e la terza hanno le stesse rime. Han poi le stesse rime che la poesia di Sordello le seguenti: Anonimo 461, 235, Arnaut de Maruoill 3,

---

[1]) Cf. Maus, op. cit. pp. 89 e 119.

Peire Cardenal 34. Sordello ebbe presente il sirventese di Peire Cardenal, secondo che confermano l' identità dell' argomento e la consonanza di qualche singola frase.[1] È poi da osservare che lo stesso schema rimico, con versi di varia misura, si ritrova in: Bernart de la Barta 4, Bernart Marti 5, Peirol 5, Uc de S. Circ 39: e se si consideri che le prime tre hanno le stesse rime, si concluderà che questo schema dovè essere di una certa peregrinità perchè i pochi che lo affrontarono non sapessero fare a meno di imitarsi.

XVII. 7a˜ 7b 7a˜ 7b′ 7c 7c 7d 7d 7e 7e. Tenzone di sei coblas oltre la tornata. Questo schema, in tutti settenarj,[2] è tutt' altro che frequente, e col primo e il terzo verso a uscita femminile non trovo che Uc de S. Circ 25.

XVIII. 8a 8a 8a 8b 8b 8b. Tenzone di sei coblas oltre la tornata. Folcons 1 offre la stessa qualità e numero di versi con rime tutte maschili identicamente disposte: Simon Doria 3 (tenzone di tre stanze) offre anche le stesse rime che sono nelle stanze 1—2, 5—6. Lo schema rimico della tenzone di Sordello si ritroverebbe anche nello scambio di coblas tra Figueira e il Peguilhan,[3] se ivi in luogo di sei versi non fosse possibile ravvisarne sette in ciascuna delle due stanze.[4]

XIX. 10a˜ 10b 10b 10a˜ 10c 10c 10a˜ 10a˜. Coblas doblas. Di decasillabi combinati con un tal numero ed ordine di rime, il Maus[5] non registra che Guiraut Riquier 36. Ma, oltre agli altri elementi, ha identiche con esso perfin le rime il sirventese no. VI della recente pubblicazione del Kolsen,[6] la cui attribuzione però al Borneill ripugna per la poca classicità di alcune forme, mentre il ricorso di pensieri ed espressioni bornelliane che l' A. invoca a favore dell' autenticità di tale attribuzione[7] potrebbe servire a dimostrare il contrario. Se si aggiunge poi che lo

---

[1] Cf. p. 76.
[2] Cf. Maus, op. cit. p. 109, no. 366.
[3] *Grundriss* 42, 3; ediz. Levy, p. 57.
[4] Cf. *Zeitschrift für rom. Phil.* II, 195 sgg., e Levy, p. 26.
[5] Op. cit. p. 10.
[6] *Guiraut von Bornelh*, Berlin, 1894.
[7] Op. cit. p. 64.

schema e le rime della poesia di Sordello si ritrovano nella canzone di Ugo di Berzé *S'onkes nus hom por dure departie*, da cui egli certamente imitò (cf. Meyer, *Romania*, XIX, 35) sorgerà la questione se l'autore della brutta poesia posta sotto il nome del Borneill tenesse presente quella canzone francese ovvero la tenzone di Sordello.

XX. 10a 10b 10b 10a 10c 10c 10d˜ 10d˜. Cinque coblas unissonanz con doppia tornata. Con stanze di egual numero di versi, versi della stessa misura, e rime identicamente disposte (salve le differenze nell' uso di rime mascoline o femminili, e nell' allacciatura di stanza e stanza) ho contati centotrendadue [1]) componimenti nello spoglio del Maus, [2]) ai quali ho da aggiungere: Aimeric de Belenoi 10, Guillem Ademar 2, Peire Guillem de Luserna 1, Peire Milo 4, Peire Vidal 31, Raimon de Miraval 28. Segnalerò in ispecial modo Aimeric de Sarlat 2, Guiraut d' Espanha 11, Rostaing Berenguier 6, che hanno, come la poesia di Sordello, tre rime maschili, e l' ultima solo femminile, e, inoltre, hanno lo stesso numero di versi, e la tornata doppia di sei versi (anzi Rost. Ber. 6 ha, come la poesia di Sordello, la rima femminile in -*ida*); poi: Anonimo 461, 18, Austor de Segret 1, Bertran Carbonel 37, 56, Guillem Anelier 3, Guiraut Riquier 14, Olivier del Temple 1, Raimon Gaucelm de Beziers 1, Raimon Menudet 1, i quali tutti hanno le stesse rime che la poesia de Sordello, e dovettero essere modellati su di essa. [3])

XXI. 10a 10b 10b 10a 10c 10c 10d 10d (cf. no XX). Cinque coblas unissonanz e doppia tornata. Al pari del presente schema offrono tutte rime maschili Aimeric de Belenoi 3, Aimeric de Peguilhan 7, 18, 22, 28, Anonimi 461, 45; 139; 170; 181; 242; Berenguier Trobel 1, Bernart de Bondeills 1, Bertolomeu Zorzi 8, Bertran Carbonel 30, 44, 66, Bertran de Paris 1, Daude de Pradas 6, Duran sartre de Carpentras 1, Enric 1, Gaucelm Faiditz 35, Gui d' Uisel 19,

---

[1]) Escludo del computo l' anonimo 461, 236, perchè in esso (cf. Appel, *Prov. Ined.* p. 323) *abba* sono ottonarj, *ccdd* decasillabi, e Esteve 6, perchè ivi *c* e *d* contano otto sillabe.

[2]) Op. cit. pp. 89, 116.

[3]) Cf. Appel, op. cit. p. 14, nota.

Guillalmet 1, Guillem de Salinhac 1, Guiraut de Borneill 50, Guiraut de Calanso 2, Guiraut Riquier 45, Peire Bremon 8, 21, Peire Cardenal 3, 16, 21, 37, 39, Peire Milon 6, Peire Pelissier 1, Peire Raimon de Tolosa 17, Peire Vidal 4, 10, 32, 36, 39, 49, Pons de Capduoill 1,20, Raimbaut de Vaqueiras 28, Raimon Jordan 1, Raimon de las Salas 1, Raimon de Tres Sauzes 2, Reforsat de Forcalquier 1, Serveri 3. Nessuna ha le identiche rime che la poesia di Sordello.

XXII. 8a 8b 8a 8b 10c̃ 10d 10d 10c̃. Quattro coblas unissonanz e la tornata. Con stanze di egual numero e qualità di versi, egualmente disposti, trovo: Bernart d' Aurjac 2, Folquet de Lunel 1, Guigo de Cabanas 1,[1]) i quali hanno tutti le stesse rime che la poesia di Sordello.

XXIII. 10a 10b 10b 10c̃ 10d 10d 10c̃ 10a. Cinque coblas unissonanz. Gaucelm Faidit 36 offre stanze dello stesso numero e qualità di versi, e colle rime (di cui c parimenti femminile) identicamente disposte. Sordello dunque imitò qui il Faidit.

XXIV. 8a 8b 8b 8a 8c̃ 8c̃ 8d 8d 8e 8e. Cinque coblas unissonanz. Collo stesso numero e qualità di versi e colla identica disposizione di rime, queste però tutte maschili, sono le stanze di: Aimeric de Belenoi 13, Anonimi 461, 149; 237, Bertran de Carbonel 47, Daude de Pradas 3, Garin d' Apchier 5, Gaucelm Faidit 5, Lamberti de Bonanel 8, Raimbaut de Vaqueiras 23. In Pradas 2 si ha femminile anche la rima d̃.

XXV. 8a 8b 8b 8a 7c̃ 7c̃ 10d 10d. Tre coblas unissonanz e la tornata. Lo stesso schema, con perfetta uniformità nella variazione dei versi e delle uscite di rime, ho riscontrato in: Aimeric de Peguilhan 41, Bernart de Ventadorn 1, Guigo de Cabanas 2[2]), Guillem de Mur 7, Raimon de Miraval 24. Le stesse rime poi sono in G. de Cabanas 2, Guiraut Riquier 10, Raimon de Miraval 24, e non è a dubitare che dal Miraval abbiano imitato, in-

---

[1]) *Grundriss* 196, 1, che però col 2 va riunito sotto il no. seguente 197; cf. Chabaneau, *Biographies* cit. 147.

[2]) Ivi il "bene" del manoscritto al quinto verso va corretto in "ben," non in "ben e[u]," come fa lo Stengel, op. cit. no. 180.

dipendentemente gli uni dagli altri, gli ultimi due e Sordello.

XXVI. 10a 10b 10a 10b 10c 10c 10d 10d. Cinque coblas unissonanz e la tornata. È tra le forme strofiche più comuni[1], e il Maus ne registra[2] moltissimi esemplari in versi d' ogni misura: sono in decasillabi Aimeric de Peguilhan 20, Anonimi 461, 177; 221; 232, Bertolomeu Zorzi 10, Bertran de Born 7, Bertran Carbonel 3, 6, 27, 42, 43, Conte di Provenza 2, Frederic de Cecilia 1[3], Granet 4, Guillem de Berguedan 1, 17, 20, Guiraut de Borneill 35, Guiraut Riquier 30, Lamberti de Bonanel 9, Paulet de Marseilla 7, che ha le rime *-ar* ed *-en*, Pistoleta 2, 3, 4, Raimbaut de Vaqueiras 29, Raimon Gaucelm 5, Raimon Jordan 3.

XXVII. 7a 7b 7b 7a 7c̃ 7a 7c̃ 8d 10d. Cinque coblas unissonanz e la tornata. Il Maus[4] non registra che questa.

XXVIII. 10a 10b 10b 10c 10c 10d 10d. Sei coblas unissonanz e doppia tornata. Di stanze costituite con decasillabi così disposti (salve le differenze nelle uscite di rime) il Maus[5] cita Aimeric de Belenoi 8, Aimeric de Peguilhan 19, Bertran Carbonel 69, Gaucelm Faidit 6, Peirol 21, 31. A rime tutte maschili è Peguilhan 19. Peirol 21 offre le identiche rime e lo stesso numero di stanze.

XXIX. 7a 7a 7a 6b̃ 7a 6b̃ 7c 7c 7c 6b̃ 7c 6b̃. Tenzone di sei stanze, oltre la tornata. Il Maus[6] con tale schema non registra che questo componimento.

XXX. 7ã 7b 7ã 7b 7ã 7b 7ã 7b || 7c 7c (ritornello). Cinque coblas singulars. Identità di metro e di-

---

[1] Cf. Maus, op. cit. p. 62.
[2] Op. cit. pp. 88, 109.
[3] Van messe fuori computo quella del conte di Empurias 1, perchè in risposta a quella di Federico di Sicilia, e Peire Cardenal 67 (registrata dal Maus, pp. 62 e 88) che in realtà ha lo schema: abbaccdd.
[4] Op. cit. p. 114.
[5] Op. cit. p. 122.
[6] Op. cit. p. 98.

sposizione di rime in Bertran de la Manon 15, dove però cc non formano ritornello, e le coblas son doblas. Identità di metro ed uso del ritornello in Guiraut Riquier 65, dove pure si tratta di coblas doblas e la disposizione delle rime nell' interno della stanza è inversa: ab̃ ab̃ ab̃ ab̃ cc, e in Peire Cardenal 70, dove pure è il ritornello, ma tutte le rime sono maschili. Cf. pure lo schema rimico di Peire de la Cavarana 1: 5ã 5b 5ã 5b 5ã 5b, col ritornello 5c 5c 5c 5c.

XXXI. 8a 8b 8a 8b 10c̃ 10d 10d 10c̃. Cobla esparsa o frammentaria? Cf. il no. XXII con cui ha anche identità di rime.

XXXII. 10a 10b 10b 10a 10c̃ 10c̃ 10d 10d. Due coblas unissonanz e la tornata. Cf. i nni. XX e XXI. Offrono la rima femminile nella stessa posizione: Aimeric de Belenoi 14, Aimeric de Peguilhan 12, 15, Arnaut de Maruoill 16, Bertran Carbonel 17, 28, 40, 60, 67, 88, 90, Blacasset 1, 11, Daude de Pradas 17, Esquilha 1, Guillem de Montanhagout 1 e la risposta di Blacasset 1, Guiraut del Olivier 49, Guiraut Riquier 74, Lunel de Monteg 3, Peire Cardenal 4, 65, Peire Duran 3, Peire Imbert 1, Peire Vidal 50, Perdigo 1, Pons de Capduoill 22, Ponso 1, Pujols 53, 96, Raimon Gaucelm 9, Uc de S. Circ 16. Peguilhan 15 e Cardinal 4 hanno di più le identiche rime nell' identico ordine: e Perdigo 1 offre la sola differenza di *-ors* (a) in luogo di *-or* (a).[1]

XXXIII. 10a 10b 10a 10b 10c̃ 10d 10d 10c̃. Una cobla colla rispettiva tornata di quattro versi. Coi versi della stessa misura e lo stesso schema rimico (salve differenze nelle uscite delle rime) abbiamo: Bernart Tortitz 1, Bertran del Pojet 2, Guillem de S. Leidier 4, 11, Lanfranc Cigala 21, 26 (di cui la seconda ha le stesse rime che G. de S. Leidier 11), Matheus 1 (che ha le stesse rime di Cigala 21). L' uniformità di schema è perfetta

[1]) Il Maus, op. cit. 60, osserva anche a proposito di queste quattro poesie colle rime comuni: "Sämmtliche Gedichte, mit Ausnahme von P. Card. 4, haben ferner als erstes Reimwort jeder Cobla "amor" benutzt," e ritiene che modello alle altre sia stata Peguilhan 15.

con Aimeric de Belenoi 12, Bertran Carbonel 11, 41, Bertran de la Manon 9 (che ha le rime *-utz*, *-os*, *-ia*, *-ens*), Gaucelm Faidit 37, Peire de la Mula 2, Peire Vidal 41 (che ha le rime *-or*, *-ens*, *-anha*, *-uelh*). Oltre alla perfetta uniformità di schema, offre le stesse rime Pons de Capduoill 14, che Sordello ebbe certo presente.

XXXIV. 7a 7b̃ 7a 7b̃ 7c 7c 7d 7e 7d 7e. Cinque coblas unissonanz e la tornada. Lo stesso schema, con lievissime varianti, offre Bertolomeu Zorzi 5: 7a 7b̃ 7a 7b̃ 7c 7c 7d̃ 7e 7d̃ 5e. Tutto porta a credere che il Zorzi imitasse Sordello, se imitazione vi fu.

XXXV. 6a 6b 6b 6a 6c 6d 6d 8e 8e 10f 10f. Cobla frammentaria. Lo schema rimico n' è evidentemente modellato su Guiraut de Borneill 72, che si presenta così: 7a 7b 7b 7a 5c 2d 3d 4e 7e 7f 7f. La rima c ha presso il Borneill la sua rispondente nelle stanze seguenti: e così dovè essere anche nel componimento di Sordello di cui D^c *F* ci conservarono una sola stanza.

XXXVI. 10a 10b 10b 10a 10a 10c̃ 10d 10d. Il Maus[1]) non ne conosce altri esempj. E all' unica cobla così costituita segue l' altra che ha in minor numero di versi tre rime di quella, ma non è con essa nei regolari rapporti di tornata: 10a 10a 10b 10a 10d 10d.

XXXVII. 10a 10b̃ 10b̃ 10a 10a 10c 10d̃ 10d̃ 10c 10c. Una cobla e la tornata. Questo schema è esclusivamente rappresentato da poesie le cui stanze han comuni, oltre il numero, la qualità dei versi e la disposizion delle rime, anche le rime: e sono: Anonimi 461, 76; 135, Blacasset 8, Cadenet 13, 24, Gaucelm Faidit 15, Lanfranc Cigala 23, Marques 2, Peire Cardenal 26, Raimon Bistortz d' Arles 3. Il Maus[2]) non esita a ritenerne inventore Gaucelm Faidit.

XXXVIII. 7ã 7b 7ã 7b 7ã 7b 7b 7ã 7b 7b. Cobla unica. Le altre poesie che rappresentano nettamente questo schema offrono tutte le stesse rime *-ia* (= ã) e *-or* (= b), e sono: Guillem Figera (v. *Grundriss* s. Auzer

---

[1]) Op. cit. p. 114.
[2]) Op. cit. pp. 44—46.

Figuera 2), e le tre stanze del Peguilhan, di Bertran d' Aurel e di Lambert, che vi si concatenano come in una specie di *tornejamen*; Gui de Cavaillo 5 e la cobla in risposta del conte di Tolosa 1; Gui d' Uisel 13, la sola che sia un componimento lungo e propriamente una pastorella; Uc de S. Circ 30, e la cobla di replica di Guiellms del Baus 3. Gui d' Uisel 13 fu dunque il capostipite degli altri esemplari di questo schema riservato poi esclusivamente alle coblas: ed è notevole che la rima *-or* si ritrova anche nella cobla di Sordello, nella quale però la rima *-ia* è sostituita da *-eja*.

XXXIX. 10a 10b 10b 10c 4c 6d 4d 6c 4c 6d 4c 6e 4e 6c. Cinque coblas unissonanz e la tornata. Il Maus[1]) non registra che questa.

Secondo che risulta dai nostri schemi, il numero massimo di cobbole nelle poesie di Sordello è di cinque, quello dei versi inclusi in una sola stanza è di quattordici: numero notevole che ricorre però in un solo componimento (XXXIX), il quale, oltre che per ciò, anche per la varietà dei versi, e per l' allacciatura rimica così nell' interno della stanza, come tra stanza e stanza, è, sotto il riguardo formale, il più complicato. Sordello usò ogni specie di verso, dal ternario al dodecasillabo: quest' ultimo esclusivamente da solo; il decasillabo, ottonario, settenario or da soli, or mescolati fra di loro e con altre specie di versi; gli altri, dal senario in giù, sempre in mescolanza. Ma è da pôr mente ai casi nei quali versi di natura giambica si ritrovano attigui a versi di natura trocaica: come quando i decasillabi seguono a settenarj nei nni. II, XIII, XXV; l' ottonario è attiguo a settenarj nei nni. XXV, XXVII, XXXIV; il quinario e il decasillabo al settenario nei nni. II, XIII; il senario al settenario nei nni. III, XXIX, al ternario nello stesso no. III. Son questi veri casi di mescolanza anzichè di contemperamento, ai quali l' orecchio non si rassegnerebbe quando si facesse astrazione dalla musica

[1]) Op. cit. p. 122.

e dal canto che livellavano la durezza di questi cozzi ritmici.

Nel dodecasillabo la cesura ha luogo senza eccezione dopo la sesta sillaba accentata, sicchè divide in due parti eguali il verso: è femminile nei versi 6, 19, 20, 24, 27, 31, 33, 36 del no. V; 1, 3, 4, 9, 12, 13, 21, 22, 29, 37, 39 del no. VIII. Nel decasillabo la cesura normalmente ha luogo dopo la quarta sillaba, là dove vogliono le *Leys d' Amors*: [1]) abbondanti sono i casi nei quali, per dirla press' a poco con parole delle *Leys d' Amors*, la pausa scorrettamente si trasporta alla sesta sillaba; [2]) e sono i vv. 4 del no. I, 19 del no. VI, 24, 42, 43 del no. VII; 5, 9 del no. IX; 2, 3, 5, 26 del no. X; 6 del no. XII; 1, 8 del no. XIV; 6, 12, 14, 16, 28 del no XV; 1, 4, 24, 36 dèl no. XVI; 4, 5, 49 del no. XIX; 2, 12, 40 del no. XX; 45 del no. XXI; 27 del no. XXIII; 14 del no. XXVI; 45 del no. XXVII; 46 del no. XXVIII; 4 del no. XXXII; 11 del no. XXXIII. Meno abbondanti sono i casi (i soli ch' io chiamerei di cesura lirica) nei quali la quarta sillaba, finale di parola, è disaccentata, senza che, in compenso, la pausa sia trasferibile alla sesta sillaba; e sono i vv. 2 del no. I; 9 del no. VII; 1 del no. X; 10 del no. XII; 9 del no. XVI; 17, 41 del no. XX; 5, 43 del no. XXI; 23 del no. XXV; 1, 43 del no. XXVIII; 6 del no. XXXII. E dai precedenti son da distinguere i casi di cesura impropria, nei quali cioè la cesura ha luogo dopo la quinta sillaba atona, sia che questa rimanga a contare per una tesi nel verso, sia che al contatto della vocale iniziale della parola seguente subisca l' elisione o dia luogo alla sinalefe; e sono i vv. 3 del no. VI; 11, 19, 22 del no. VII; 21 del no. X; 22 del no. XVI; 16 del no. XX; 18 del no. XXIII; 3 del no. XXVIII. A questa specie di cesura è affine quella epica, nella quale alla quarta sillaba accentata segue una sillaba atona, che non si elide, ma non turba il movimento ritmico del verso: e di questa abbiamo un solo esempio, al v. 6 del no. I. Abbondano esemplari dell' ottonario che ne attestino esattamente la

---

1) I, 114.
2) Ibid. p. 116.

struttura originaria di tal verso, con una cesura dopo la quarta sillaba accentata la quale lo divideva in due parti eguali; e sono: 6, 7, 26, 29, 36, 40, 44, 50, 52, 54 del no. IV; 7, 8, 9, 11, 20, 24, 31, 33, 39, 40 del no. XVIII; 1, 2, 4, 17, 19, 20, 26, 27, 28 del no. XXII; 1, 4, 5, 7, 9, 12, 19, 21, 22, 24, 29, 32, 34, 37, 38, 41, 50, 51, 52 del no XXIV; 4, 9, 17 del no. XXV; 17, 44 del no. XXVII; 8 del no. XXXV.

Per ciò che riguarda il collegamento delle stanze per mezzo delle rime, ricorre frequentemente il tipo delle *coblas unissonanz*; ma in due soli casi (v. 5 del no. XXXV, frammentario, e v. 6 del no. XXXVI) si ha un verso che rimanga bianco (rima dissoluta) nell' interno delle stanze per poi rimare, sicuramente almeno nel primo, con quelli corrispondenti delle altre stanze. Nessuna prova di ricercatezza nella qualità della rime. Si ripeton spesso in posizion di rima (non tenendosi qui conto della tornata, dove ciò è lecito le stesse parole coll' identico significato: *es,* III, 1,5; *esmaja*, VII, 15, 45); *pes,* X, 12, 15; *pren*, XXI, 4, 12; *martire*, XXIII, 7, 12; *valen*, XXIV, 12, 42; *play*, ibid., 28, 47, 51; *amor*, XXXII, 1, 9 (se pur qui la ripetizione non è voluta); *plaingna*, XXXIII, 5, 9. Solo in qualche caso la ripetizione è sicuramente artificiosa, come nel no. XXVII, dove al quinto verso della stanza torna sempre la parola *enansa.* Nel no. XXXIV il v. 49 è ripetuto tutto intero nella tornata. Mancano esempj di rime care, e rari son quelli di leonismi anche nella loro forma più semplice (*rim simple leonisme*): [1]) *s' atura : escriptura,* XV, 5, 8; *fraitura : natura,* ibid., 29, 32; *membramen : vivamen,* XVI, 9, 10; *sazo : razo,* XIX, 2, 3; *entendre : atendre,* ibid., 23, 24; *contendre : estendre,* ibid., 28, 32; *s' enansa : benanansa*, XXVII, 41, 43; e non frequenti, nè, forse, voluti son quelli di rime semileonine: [2]) *Ties : nescies,* V, 12, 14; *reve : sove,* ibid., 35, 37; *sirventes : cortes,* VIII, 1, 3; *anar : donar,* XIII, 5, 6; *dever : aver,* XVIII, 22, 23; *rason : canson,* XXI, 2, 3; *preison : fason,* ibid., 26, 27; *claman : deman,* ibid., 37, 38; *valor:*

[1]) Cf. *Leys,* I, 160.
[2]) Le designo così, perchè non contemplate dalle *Leys.*

dolor, XXV, 10, 11; *onramen*: *lejalmen*, ibid., 23, 24; *breumen* : *onramen*, ibid., 27, 28; *aculimen*:*captenemen*, XXVI, 26, 28; *amistatz*:*beutatz*, XXVII, 26, 27; *vertatz*: *turmentatz*:*piatatz*, XXIX, 19, 20, 21; *galiamen*: *lialmen*, ibid., 38, 39. Esempj di rime equivoche:[1]) *so* (*suono* e *sono*), V, 1, 4; *clau* (*chiave* e *chiodo*), VI, 6, 18; *amar* (*amare* e *amaro*), XXI, 15, 24; *gen* (*gente* e *gentile*), XXVI, 12, 18; *genz* (*gentile* e *genti*), XXXIV, 35, 36; *ve* (*vede* e *viene*), XXXV, 8, 9; *esfortz* (sost. e verbo), XXXIX, 3, 58; *enans* (avverbio e verbo), ibid., 8, 53. Esempj di rime leonine perfette e rime consonanti legali: *so* : *razo* : *sospeisso*, V, 1, 2, 5; *te*: *chapte*:*soste*, ibid., 34, 39, 40; *tals* : *Espitals*, VIII, 9, 12; *prezatz*:*mesprezatz*, XVI, 8, 11; *fadia*: *dia*, XIX, 9, 15; *penre*: *apendre*, ibid., 17, 20; *pensamen*: *men*, XXI, 17, 20; *repren*:*pren*, XXVI, 2, 4; *gensa*: *agensa*, XXX, 3, 5; *cossenta*: *senta*, ibid., 17, 19; *tenha*:*retenha*, ibid., 25, 27; *traire*:*retraire* : *estraire*, ibid., 33, 35, 39; *revei* : *vei*, XXXV, 6, 7. Esempj di rime derivative [2]) per aggiunzione di più sillabe: *don*:*donar*, XIII, 3, 6; *lauzor* : *lauzador*, XIV, 5, 6; *grasitz*: *graçida*, XX, 6, 7; *guitz* :*guida* : *gidar*, ibid., 13, 15, 19; *feritz*: *ferida*, ibid. 30, 32; *partentz*: *partida*, ibid., 36, 39; *chan*:*chantar*, XXI, 5, 7; *guesserdon*:*geserdonar*, ibid., 35, 40; *amatz* : *amarai*, XXVI, 22, 23; *onransa* :*honratz*, XXVII, 7, 9; *auzia*:*auzir*, XXXII, 14, 15. Casi di allitterazione non fortuita sembrerebbero offrire i vv. 8 e 53 del no. III. Le terminazioni *-ia -ian* nell' interno del verso son sempre trattate col valore di due sillabe, come la buona regòla vuole. Non è, invece, dell' uso provenzale classico, e le *Leys* [3]) lo riprovano, il terminare un verso colla prima parte d'una parola di cui la seconda va poi al principio del verso seguente: ciò che accade al v. 14 del no. XXV. [4]) Nei rapporti di rima nessuna contravvenzione si coglie (ciò che invece

---

[1]) Cf. *Leys*, I, 188.
[2]) Cf. *Leys*, I, 186, 188.
[3]) I, 52.
[4]) Cf. la nota a questo verso.

accade per altri trovatori italiani) alla qualità della vocale *e*:[1]) italianismi, d' ordine fonetico, parrebbero essere *scorjatz* e *spaven* senza *e*- prostetico (III, 60; X, 24);[2]) coi quali parrebbe dover andare lo *stai* del v. 10 del no. XV, a meno che non vi si voglia sentire quasi un assorbimento dell' *e*- da parte dell' -*o* che precede; chè, ad ogni modo, restituito in *estai* darebbe luogo a un brutto caso di sinalefe: altro, d' ordine morfologico, o sintattico, secondo che vi si riconosca una forma analogica di congiuntivo,[3]) oppure una forma schietta d' indicativo alla dipendenza di un' espressione che equivale a pregare[4]) è il *dignas* di XXXVI, 5; e in questo stesso componimento un italianismo d' ordine lessicale è da riconoscere nel *golei* del v. 13;[5]) altro ancora, se la ragion di rima non inducesse ad attribuirlo al copista, sarebbe l' infinito *estrar* (XXXIV, 44), essendo un fatto che, quand' anche s' abbia a spiegarlo per un assorbimento dell' *i*[6]) non estraneo alla fonetica di qualche regione provenzale, riman sempre, coi suoi consimili, una forma prediletta dai trovatori italiani.[7]) Così pure la forma *galta* (I, 6), dato che s' abbia a ritenerla per italianeggiante, può essere, con grande probabilità, attribuita al copista italiano.

Iato. I casi d' iato son frequenti, pur non tenendo conto, in ossequio alle prescrizioni delle *Leys d' Amors*, di quelli nei quali alle due parole è frammessa la pausa

---

[1]) Cf. Meyer, *Romania*, VIII, 160, Levy, *Literaturblatt*, IV, 319, e *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, p. 33.

[2]) Consimile è lo "sbaralhador" rilevato dal Levy in una delle poesie del Zorzi, op. cit. 90, nota al v. 31 del no. 16; ma cf. pure Levy, *Poésies religieuses*, Paris, 1887, p. 10, no. 3.

[3]) Cf. "estrena," "espleja," "plaideja," 1e pss. del congiuntivo in Zorzi, ediz. Levy, op. cit. p. 85, nota al v. 9 del no. 4.

[4]) Cf. Levy, op. cit. p. 85, nota al v. 11 del no. 5.

[5]) Cf. "goleia" in Levy, *Poésies religieuses*, v. 2664.

[6]) Cf. Chabaneau, *Revue des langues romanes*, XXV, 197.

[7]) Cf. Levy, *Bertolome Zorzi* cit. p. 85, nota al v. 20 del no. 4, dove si ha un "retrar" in posizion di rima, e per un "retrar" offertoci da Terramagnino da Pisa, cf. Meyer, in *Romania*, VIII, 210.

del verso,[1]) sempre, però, che all' iato non dia luogo la ripetizione della stessa vocale, e degli altri in cui entrano parole di ricorso assai comune, come sarebbero particelle pronominali, congiuntive, preposizioni, ecc.[2]) (cf. *que homs*, II, 10; *Que om*, III, 6; *a onor*, IV, 33; *si ab*, V, 35; *ni au*, VI, 27; *qui es*, VIII, 11; XXVI, 12, 44; *ni en*, VIII, 38; *pero el*, X, 4; XII, 14; *li es*, XIII, 7; *malesa e*, XV, 3; *Si estai*, ibid., 11; *que al*, ibid., 19; *so auc*, ibid., 33; *a om*, XV, 37; *ni er*, XVI, 7; *pro e*, XXI, 9; *ni estia*, XXII, 16; *ni estre*, ibid., 36; *quo am*, XXIII, 9; *preya e*, XXIV, 46; *si adiran*, XXVI, 43; *se ad*, XXXII, 13; *douza e*, XXXIV, 16; *vi al*, XXXIX, 42). E tra i casi da registrare, distingueremo, a) quelli in cui l' iato ha luogo tra due parole di cui l' una termina per la vocale colla quale l' altra incomincia, che sono i casi più riprovevoli secondo le *Leys*:[3]) *espada ab*, I, 4; *home en*, V, 31; *Toloza a*, ibid., 33; *pe e*, VIII, 26; *cuja aisi*, XII, 13; *Tolosa al*, XV, 6; *viura ab*, XVI, 6; *e esvaitz*, XX, 21; *e essernida*, ibid., 44; *entendre e*, XXII, 8; *Ni ylh*, XXIII, 24; *fresca, ab*, ibid., 30; *ve el*, XXVII, 22; *ve, e*, XXXV, 11; b) quelli in cui l' iato ha luogo per l' incontro di due diverse vocali: *ve a*, II, 13; *tebe ancse*, VII, 2; *fara elh*, VIII, 35; *Meraveilla, en*, XII, 10; *fora ops*, XV, 39; *aissi enan*, XVI, 7; *gra en*, ibid., 30; *Tro als*, ibid., 31; *be ans*, XIX, 18; *jutge, amicx*, ibid., 50; *Aultresi es*, XXI, 6; *vida es*, XXVIII, 29; *Ranbauda, on*, ibid., 46; *tro al*, XXXIV, 8; *Qe anc*, ibid., 13; c) i casi in cui l' iato ha luogo per l' incontro di due dittonghi:[4]) *luy ai*, V, 3; *noy ai*, ibid., 5; *fai eis-*

[1]) I, 24: "Enpero le vicis es escusatz del tot cant en lo mieg de lor es pauza de bordo."

[2]) Ibid.: "De la dicha regla qu' om no meta vocal denan vocal, ne son exceptadas estas dictios, quar tot jorn nos son necessarias, so 's a ssaber; *qui* e *si* e *ni* can la seguens vocals es diversa." E poco appresso: „Ayssi meteys dizem de las autras dictios costumadas a dire e que segon nostre lengatge nos son necessarias."

[3]) Ibid.

[4]) Dai casi d' iato le *Leys*, I, 26, eccettuano recisamente gli incontri di dittonghi con vocali, di cui altrimenti s' avrebbero

samen, XII, 2; *estei aisso*, ibid., 16; *cuy ay*, XIX, 33; *farai hueymais*, XXII, 6; *siey huelh*, ibid., 12; *plai*, *aucire*, XXIII, 20; *miey huelh*, XXX, 1, 11, 21, 31, 41, 51; *Sui eu*, XXXV, 4; *cui eu*, XXXVI, 14.

Elisione. La subiscono (salve pochissime eccezioni di cui vedi sotto l' iato) davanti a qualunque vocale con cui cominci la parola seguente, le forme proclitiche nominativali e oblique dell' articolo determinato (dell' indeterminato al genere femminile) e del pronome dimostrativo; le forme proclitiche del pronome personale e dell' aggettivo possessivo di 2ª e 3ª ps. sg.; il segnacaso *de*; la particella *que*, pronome e congiunzione; la congiunzione condizionale *si*; l' avverbio *onque* unito a *enan* (XXI, 13). In altre parole l' elisione ha luogo a) per evitar l' iato d'una vocale atona finale che si ripeterebbe: *magr' e*, II, 15; *Entr' els*, III, 4; *dig' als*, IV, 6; *Marsili' a*, ibid., 33; *pez' a*, V, 15; *Templ' e*, VIII, 12; *entr' elhs*, ibid., 13; *si' arditz*, XIX, 34; *vostr' amistansa*, ibid., 41; *tenri' a*, ibid., 44; *vid' apellar*, XX, 2; *viur' e*, ibid., 3; XXXIV, 52; *contess' am*, XXI, 43; *serv' ab*, XXII, 35; *turment' ab*, XXIII, 17; *dey' amar* XXIV, 24; *veng' aligriers*, XXV, 12; *dompn' ab*, XXVI, 35; *mand' a*, XXVIII, 3; *douss' amia*, XXX, 43; XXXVII, 3; *m' auci' a tort*, XXX, 44; *fals' amor*, XXXII, 9; *un' al*, ibid., 10; *socorr' anz*, ibid., 18; *vostr' amor*, XXXIV, 10; *posc' amar*, ibid., 30; *retorn' amors*, XXXV, 5; *fin' amor*, XXXVII, 2; *fin' amors*, ibid., 9; b) per evitar l' iato tra *a* ed *e*, o viceversa: *manj' a*, V, 23; *degr' estar*, VII, 46; *volri' estar*, X, 4; *desmesur' en*, XIV, 9; *volri' esser*, XX, 29; *autr' el*, XXI, 21; *domn' esfassar*, ibid., 44; *fol' e*, XXIV, 45; *l' autr' al*, XXXII, 16; c) per evitar l' iato di vocale fievole con vocale forte: *mair' o*, V, 24; *vostr' onramen*, XXV, 23, 28. Di elisione di *-a* davanti ad *u-* abbiamo il solo esempio *car' humil*, XXIII, 30. Son spiegabili per proclisia *autr' an*, IV, 35; *Parl' om*, XXII, 23; *blasm' on*, XXXIII, 5.

---

a registrare abbondanti esempj: XIV, 7; XXII, 7, 16, 20; XXX, 10; XXXII, 20; XXXV, 6, ecc.

Sinalefe. a) casi in cui si ripete la stessa vocale: *laisa aunir,* IV, 12; *dompna ab,* VI, 25; *ama ab*, ibid., 28; *ome escaudat,* VII, 2; *jutga a,* ibid., 24; *torna a,* XVI, 31; *Dompna, al,* XXXIX, 71; b) casi di vocale differente: *rasa e,* III, 6; *faire u,* IV, 4; *faria el,* VII, 12; *penre o,* XIII, 6; *sa honor,* XIV, 8; XXV, 19; *pena e,* XV, 12; *ni argen,* ibid., 28; *segle issamen,* XVI, 16; *vida es,* ibid., 26; *peza el,* ibid., 34; *deuria enanz,* XVII, 39; *Li amador,* ibid., 58;[1] *Aineseta e,* ibid., 68; *mesclava un,* XVIII, 21; *falsa es,* XIX, 41; *n' eisca, e,* XX, 22; *rosa el,* XXI, 8; *dolza enemia,* XXII, 33; *era escapatz,* XXVI, 6; *bella e,* XXVII, 4; *perdre ol,* XXVIII, 18; *manda estener,* ibid., 31; *renovella e,* XXX, 3; *voilla un,* XXXII, 15; *forza, e,* XXXIV, 45; *vostre hom,* XXXVI, 4, 7; *& a vos,* ibid., 4; *Solia esser,* XXXIX, 8; *Viure ab,* ibid., 26; *fera e,* ibid., 31; *diga, et,* ibid., 53. Speciale riguardo meritano quei casi nei quali le due parole che confluiscono nella sinalefe sono separate dalla cesura: *ausaria ad,* VII, 11; *penre, et,* ibid., 19; *renda e,* ibid., 22; *passa e,* X, 21; *fora ab,* XVIII, 11; *lonha, e,* XXIII, 18; *corteza e,* XXIV, 5; *dopna, a,* XXXIV, 14; *dopna e,* ibid., 32, nei quali però è da notare che la cesura è sempre femminile.

Casi ben sicuri di aferesi sono: *a 'n,* XIV, 1; *l' ama 'n,* XXVIII, 16.

Circa la versificazione dell' *Ensenhamen* o *Documentum honoris* nulla di speciale è da rilevare. Non avvien mai (cosa frequente nei lunghi poemi didattici del secolo XIII, tanto più se di autori non nativi di Provenza) che a versi settenarj con uscita femminile si dia il valore di ottonarj. Nella maggior parte dei versi la cesura coincide, alla quarta sillaba, con un dei due accenti principali, sicchè quelli risultano divisi in due metà eguali. Ma in molti casi suole il primo accento cadere sulla terza o sulla quinta sillaba che, non essendo finali di parola, possono anche esser seguite da una sillaba atona, di cui, natural-

---

[1]) Per le *Leys*, I, 28, è indifferente l' elisione o no dell' articolo plurale "li" davanti a sostantivo cominciante per vocale purchè questa non sia *i*-.

mente, si tien conto nel verso. Le rime sono in massima parte mascoline: su milletrecentoventisei versi, quanti il poemetto ne conta, solo centotrentotto coppie sono allacciate per mezzo di rime femminili. È notevole che in tanto numero di versi, dato il genere della poesia, nel quale soleva esser minima la ricercatezza formale, e data l' origine non provenzale dell' autore, non si avverino con frequenza irregolarità sensibili nè nell' interno nè nella fine dei versi: ad esempio, *doas* è regolarmente fatto di due sillabe (vv. 58, 783, 999, 1247), come pure *avols* (vv. 746, 900, 901) e la terminazione *-ia* (vv. 115, 162, 258, 282, 506, 584, 660) e l' *-ia-* di *saviamen* (vv. 53, 799, 873); e giammai, nei rapporti rimici tra parola e parola, si contravviene alla qualità della vocale accentata, sia che si tratti di *e*, sia che di *o* o di vocali nasali.[1]) S' avrebbero per una tal via sicure spie dell' italianità dell' autore; chè altrettali non si posson dire *conos*,[2]) 3ª ps. ind. pres. (vv. 261 e 608), a cui fan riscontro *conosser* (vv. 56, 60, 737, 769), *conossedors* (v. 329), *conassenza* (v. 744), e qualche terza ps. cong. sg. di prima conjugazione terminante in *-a*, fuori, però, di rima.[3])

Dato il genere al quale appartiene, sarebbe vano ricercare nel poemetto quella cura degli artifizj di forma ch' è doverosa nel genere lirico: non mancano tuttavia le tracce di quelli che più facilmente occorrevano nel sistema delle coppie di versi a rime baciate: come sarebbero le rime leonine e le rime equivoche. Rime leonine semplici: *desastrucs* : *malastrucs* (vv. 927—28); *entendre*: *atendre* (vv. 963—64); *talenz* : *valenz* (vv. 1171—72); *sazo* : *razo* (vv. 1175—76), ecc. Rime leonine perfette e rime consonanti legali: *torna* : *destorna* (vv. 153—54); *forsan* : *esforsan* (vv. 613—14); *prenda* : *emprenda* (vv. 789—90); *desplazer* : *plazer* (vv. 933—34); *pacha* : *desempacha* (vv. 937—38); *leumen* : *men* (vv. 941—42);

---

[1]) Cf. le nostre note.

[2]) E per esso cf. Levy, *Poésies religieuses*, p. 16, e Schultz, *Zschr. f. rom. Phil.*, XII, 275.

[3]) Cf. le nostre note.

pramet:*met* (vv. 967—68); *corda*:*descorda* (vv. 1009—10); *onran* : *desonran* (vv. 1049—50); *prendre* : *aprendre* (vv. 1103—4); *azaut*:*desazaut* (vv. 1143—44); *adautada*: *desazautada* (vv. 1145—46); *endreg* : *dreg* (vv. 1147—48); *adauta* : *desazauta* (vv. 1149—50). Rime equivoche: *forsa* (*forza* e *sforza*, vv. 147—48); *part* (sost. e verbo, vv. 263—64); *azauta* (agg. e verbo, vv. 331—32); *garda* (sost. e verbo, vv. 1213—14); *fi* (*fino* e *fine*, vv. 1237—38).

Biografia I.

A (c. 125), *a* (parte 2ª, c. 36).

Sordels fo de Mantoana, d' un castel que a nom Got, gentils catanis, e fo avinens hom de la persona, e fo bons chantaire e bons trobaire, e grans amaires; mas mout fo truans e fals vas dompnas e vas los barons ab 5 cui el estava; & entendet se en madompna Conissa, sor de ser Aicelin e de ser Albric de Romans, q' era moiller del comte de Saint Bonifaci ab cui el estava, e per voluntat de miser Aicelin el emblet madompna Conissa, e menet la 'n via. E pauc apres el s' en anet en Cenedes, 10 ad un castel d' aqels d' Estras, de ser Henric e de ser Guillem e d' en Valpertin, q' eron mout siei amic, et esposet una sóa seror celadamens, que avia nom Otha, e venc s' en puois a Trevis. E qand aqel d' Estras lo saup, si li volia offendre de la persona, eil amic del 15 comte de Sain Bonifaci eissamens: don el estava armatz sus en la casa de miser Aicelin, e, qand el anava per la terra, el cavalgava en bos destriers ab granda compaignia de cavalliers. E per paor d' aicels qeil volion

---

1. a nom] *a* uen apelat 2. gentils] *a* genals? catani 3. bons ch. e b. tr.] *a* bon trobador e-amaires *manca in a.* 4. vas] *a* de las e-barons] *a* e dels baros 5. *a* et entendia cunisa 6. *a* mesier engelin messer *anche dav. ad* Albric roman 7—8. *a* per la volontat 8. *a* messer engelim Cunisa 9. *a* mana la uia *A* & *tra* apres *ed* el *Aa* enonedes 10. *Aa* destrus 10—11. *a* en *tra* ser *e* guillem 11. *a* ualptiti 12. *a* ota 13. venc s' en] *a* renc sen estrais 14. *a* uolian *a* e los amics 15—16. armatz-anava *manca in a.* 17. el c.] *a* si caualcaua en b. destriers] *a* endiestriers 18. E-aicels] *a* don per temors daqels

offendre, el se partic, et anet s' en en Proenssa, et estet
20 ab lo comte de Proenssa, et amet una gentil dompna e
bella de Proenssa, et apellava la en los sieus chantars
que el fazia per lieis dousa enemia: per la cal dompna
el fetz maintas bonas chanssos.

Biografia II.

I (c. 123), *K* (c. 109).

Lo Sordels si fo de Sirier de Mantoana, fills d' un
paubre cavallier que avia nom sier El Cort; e dele-
taise en cansos aprendre et en trobar, e briguet con los
bons homes de cort, et apres tot so qu' el pot, e fez
5 coblas e sirventes: e venc s' en a la cort del comte de
San Bonifaci, el coms l' onret molt; e s' enamoret de
la moiller del comte a forma de solatz, et ella de lui.
Et avenc si quel coms estet mal con los fraires d' ella,
e si s' estranjet d' ella; e sier Icellis e sier Albrics, li
10 fraire d' ella, si la feirent envolar al comte a sier Sordel;
et s' en venc estar con lor, et estet longa sason con lor
en gran benanansa: e pois s' en anet en Proensa, on il
receup grans honors de totz los bos homes, e del comte
e de la comtessa que li deron un bon castel e moillier
15 gentil.

---

19. *a* ana   20. *a* amaua *e* gentil *manca.*   20—21. e bella *manca in a.*   21. *a* proenza *e aggiunge* mout fort e lapelaua 21—22. en-lieis *manca in a.*   22—23. *a* dolzenemia per cui el fez

1. *I* de desirier   *K* de mantoana desirier   6. e] *K* et el   9. *K* Icellins   11. et estet-lor *manca in I.*   12. *In K manca* il   13. *I* recep

I.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *H* (c. 55).

Sitot m' asaill de serventes Fige[i]ra
Ab sa lenga falsa e menssongieira,
Sofrir lom taing, tal paor ai nom feira
Ab l' espada ab qel feri n' Auziers,
5 Car no-lli 'n valc capiros ni viseira
Qe de la galta no-ll' en fezes cartiers;
E pois n' ac patz ferma d' aital maineira,
C' anc noill costet mezinar dos deniers.

II.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *P* (c. 55).

[Anc al temps d' Artus ni d' ara
No crei que homs vis
Tan bel colp cum en las cris
Pris Sordel[s] d' un' engrestara;
5 E s' el colp[s] non fo de mort,
Sel qel penchenet n' ac tort:
Mas el al cor tan umil e tan franc
Q' el prend en patz toz colps pois noi [v]e sanc.]

Anc persona tan avara
10 No crei que homs vis
Cum al veils arlots meschis
N' Aimeric[s] ab trista cara;
Sel qel ve a pez de mort:
E sitot a son cors tort
15 E magr' e sec e vel e clop e ranc,
Mil aitans dis * * q' el no fes anc.

II, 2. *Cod.* nuls *tra* que *ed* homs 3. *Cod.* crins 5. *Cod* di *tra* non *e* fo 6. *Cod.* pezenet 10. *Cod.* nuls *tra* que *ed* homs 11. *Cod.* ueil arloc meschins 14. *Cod.* se tot 15. *Cod.* cloc

III.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *M* (c. 246).

Non pueis mudar, qan luecs es,
Q' ieu non chant o no gronda;
Qel baron, si sont espres,
Entr' els an conprat fonda.
5 En coms, tot assesmat es
Que om vos rasa e tonda
En redon,
Per piez pujar contramon.
En Raimon,
10 Menbreus d' en Peire Bremon.

En coms, aitant hay apres:
Qe tals es en Gironda,
El mieilh de vostre paes,
Qi vostra cort rebronda.
15 Am lur rendas e lur ses,
Si Dieus no vos avonda
Trosq' al fon,
Chascus a cor qeus rebron.
Mas bauc son,
20 Qar n' atendon l' aurion.

Se çai ven * *
Qi fon seinher d' Argensa,
Coms, ben sai que seres duc
Clamatz, a ma parvensa,
25 E qe volares hueilh cluc
De Rom' e[n]trosq' Argensa.
Cui qe n' uc,
Chascus ha cor qeus peluc,
Si q' el çuc
30 Remanra[n] blanc li peçuc.

---

6. *Cod.* Com 10. *Cod.* Peiere 19. *Cod.* bouc 21. *Spazio bianco per sedici lettere circa.* 30. *Cod.* Ramanra

Ben sai si lor e * *
De tan n' ai sovinensa,
Qe fols plus caus d' un sanbuc
Sai qe n' a penedensa,
35 Qan veires al primer uc
Trapenar sa valensa
Del faduc,
Qi mal sembla del Bauz n' Uc,
E ses truc
40 Val mens q' om mortz en tauc.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
45 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
50 . . . .

Aitan aug dir en Blacatz,
Con qi non i me[n]tria:
S' als pros Provensals presaz,
En q' aves seinhoria,
55 Ço qe tolles rendias,
Chascus vos ameria
Lialmen:
Pero vos son desirven,
Qar soven
60 Scorjatz la croz per l' argen.

---

31. *Spazio bianco per nove lettere circa.* 41—50. *Nel codice spazio bianco per l' intiera stanza.* 53. *Cod.* Fals

IV.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *T* (c. 217).

Puois nom tenc per pajat d' amor
Em sobra raisos de maldir,
En abans que vegna pascor
Voigll faire u serventes ausir,
5 E luoc de ver mesatge,
Quem dig' als tres deseretatç
Qe puois om es desvergognatç
Tan, que dintç son coratge
Non tem aunir, desonratç
10 Val trop mentç que mortç soteratç.

Desonratç ab pauc de valor
Viu tutç homs, puois si laisa aunir
Ni deseritar ses clamor,
[E] ses demanes contradir;
15 E s' enten mon lengagie
Nostre rei[s] d' Aragon, bem platç,
Car gient es Amilhautç cobratç,
Qu' el ac [ab] vasalagie;
Mas non fun aunitç ni blasmatç,
20 Ni 'n pres trega, ni 'n guret patç.

Qan ves de Belcaire la tor
Li cons ben si deu esgausir
De Tolsan, car a grant onor
A cobrat l' intrar e l' iscir.
25 Pero dedintç l' estagie
Dison encar, si bel desplatç:
"Beu sire, per qe vos conortatç?"
Al conort del salvagie
Li coms qi gia fon ducs clamas,
30 Mas non es entier[s] lo comtatç.

---

2. *Cod.* raison 3. que] *Cod.* ce 6. *Cod.* Cem 8. *Cod.* ce 10. *Cod.* ce 18. Qu' el] *Cod.* Ce e es 21. *Cod.* Qanuos 29. *Cod.* ci

Bem plai del comte mon segnor,
Car li vei la renda cuglir
Del port de Marsili' a onor;
Mas al comte la fes tenir
35 L' autr' an, al gran pasagie
De tut Tolsan, per que n' es seçatç,
E mon segner en viu onratç.
Leu revenral damagie;
Puois a l' egleiça s' es iratç,
40 Ne qier perdon de sos pecatç.

Car lur ne[m]bri lo desonor
Que lur fai malvastaç sufrir,
De tutç treis n' aurai desamor;
Ma[s] sol Dieu[s] gart lieis cui desir,
45 Qe ten mon cor en gage,
Tutç om, per q' en si' airatç,
Demandar voigll sia prejatç;
E se dic nul oltragie,
Fai m' o dir lo pretç el rictatç
50 De lieis a cui [eu] me soi datz.

Plasentç dompna, cui me sui datç,
Gais viu per vos et enveatç,
Cant pens c' ab alegragie
Serai encar per vos amatç,
55 Si giaus prent d' amar volontatç.

V.

Testo secondo *A* (c. 126), *C* (c. 265), *D*ᵃ (c. 178), *D*ᶜ (c. 258, ivi solo i vv. 31—32), *H* (c. 3), *I* (c. 188), *K* (c. 174), *R* (c. 21), *S* (p. 219), ortografia secondo *C*.

Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so
Ab cor trist e marrit, et ai en be razo,

---

37. *Cod.* segnor uio 40. *Cod.* Nece uos 42. *Cod.* Ce 43. *Cod.* deisinors 45. *Cod.* Ce 46. *Cod.* em per cen 47. *Cod.* Demandan 48. *Cod.* die mil 55. *Cod.* gia uos

1. *H* Paigner *D*ᵃ blancazz *I* blancatz *S* lezeir 2. *H* marriz *R* marritz *S* iraz et] *H* ez en] *H* eu

Qu' en luy ai mescabat senhor et amic bo,
E quar tug l' ayp valent en sa mort perdut so:
5 Tant es mortals lo dans, qu' ieu noy ai sospeisso
Que jamais si revenha, s' en aital guiza no,
Qu' om li traga lo cor, e qu' en manjol baro
Que vivon descorat, pueys auran de cor pro.

Premiers manje del cor, per so que grans ops l' es,
10 L' emperaire de Roma, s' elh vol los Milanes
Per forsa conquistar, quar luy tenon conques,
E viu deseretatz, malgrat de sos Ties;
E deseguentre lui manj' en lo reys frances,
Pueys cobrara Castella, que pert per nescies;
15 Mas, si pez' a sa maire, elh no 'n manjara ges,
Quar ben par a son pretz qu' elh non fai ren quel pes.

Del rey engles me platz, quar es pauc coratjos,
Que manje pro del cor, pueys er valens e bos,

---

3. *S* lei ai] *D^a IK* a *e manca in H.* *S* mescabaz amic & *davanti a* seignor 4. E *manca in H* tug] *S* toz *e manca in I K.* *H* aibs *(posposto a* li ualenz*)* *S* faz *(posposto a* ualen*)*. 5. mortals] *S* cossenz noy] *AHRS* non *S* sai *R* sopeyson *S* garison 6. Que jamais] *H* Cunca mai *S* Com sia si *manca in S.* revenha] *S* restauraz 7. qu' en] *A* quel *e manca in S.* manjol] *A* manion *H* maioill *K* maiol *S* mangen lo 8. *H* descoraç *R* descoratz *S* descoraz de] *IK* del *S* lo pro] *S* bon 9. *R* Premier *S* Premer so] *S* o grans *manca in S.* *S* li es 10. s' elh] *A* sil *C* silh *H* qe *R* millanes 11. *S* conqerer quar] *S* qe *S* tenum 12. *R* uieu *C* malgratz Ties] *H* nes 13. *H* Ez *e manca in S.* deseguentre] *H* apres *S* soentre *A* majen *H S* en mange *K* mangne lo] *CR* le *D^a* li *H* lhonratz *S* lonrat rei *H* dels *e S* del *davanti a* frances *D^a IK* franceis 14. *H S* cobrera Castella] *A* sa terra *A K* quel *H S* qel 15. si] *A* sil *S* se pez' a - maire] *A* creira sa maire *I* pesa maire *S* la marel sap *H S* mangera *I* mãniare *K* maniare 16. *S* Qe par a] *H* senbla qu' elh] *S* qe non - pes] *S* re no fa qeill pes 17. Del] *H* Lo *R* Pel *H* reis *S* paoc 18. Que *manca in S.* *D^a IK* prou *H* proo *R* pron *S* a pro

E cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
20 Quel tol lo reys de Fransa quar lo sap nualhos;
E lo reys castelas tanh qu' en manje per dos,
Quar dos regismes ten, e per l' un non es pros;
Mas, s' elh en vol manjar, tanh qu' en manj' a rescos,
Que, sil mair' o sabia, batrial ab bastos.

25 Del rey d' Arago vuel del cor deja manjar,
Que aisso lo fara de l' anta descarguar
Que pren sai de Marcella e d' Amilau, qu' onrar
Nos pot estiers per ren que puesca dir ni far;
Et apres vuelh del cor don hom al rey navar,
30 Que valia mais coms que reys, so aug comtar:
Tortz es quan Dieus fai home en gran ricor pojar,
Pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar.

Al comte de Toloza a ops qu' en manje be,
Sil membra so que sol tener ni so que te,

---

19. *H* coberra *S* cobrera la] *S* sa que] *H* qel *R* uieu *H* bos 20. *H* tolc *K* tot *R* rey *S* rei lo *manca in H.* *I* saup 21. E-per dos] *S* Et lo re castellan a obs mange per dos E] *H* Pos *A* D^a *IK* castellans qu' en] *H* en *K* que *A* maing D^a raingne *A* D^a per un dos 22. *S* Qe *A* regesmes D^a *S* regisme *H* reiames *H* tēni e-pros] *A* e non es per lun pros e *manca in H.* 23. Mas] *H* E *A* ilh D^a *IKS* il en vol] *S* uen a qu'en] D^a *IK* que *S* qil a] *H* en 24. sil] *H* sel *R* silh *A* maire o *H* mairel *S* marel *H* saubia ab] *S* a 25. Del] *H* Lo *IK* Pel *S* El *H* reis *A* que *tra* vuel *e* del D^a de 26. *A* Quez D^a Ques *IK* Qez *S* Qar D^a los 27. Que] *A* Qieu D^a Qui pren] *A* auch D^a Ruich *dopo* sai *H* pres *dopo* sai *IK* aiuch *dopo* sai *S* il pres sai *manca in S.* de] *S* a *A* dameillau D^a *IK* de meillan *H* de uull lauc *R* damilhau *S* ami lao qu' onrar] *A* comtar *H* honrar *I* contar *S* cuntar 28. *AHS* Non estiers] *H* estre *S* Qester *davanti a* non pod *S* qil puesca] *A* sapcha 29. Et -vuelh] *H* Apres lui taing *S* Apres uoll del cor] *S* qil en don hom] *S* mange del cor al] *S* lo 30. *H* Qez *S* cont D^a rieis *HS* rei so] *R* s *S* au 31. *S* Tort-deu 32. *S* Per *IK* li *R* lo fay *dopo* de pretz 33. *S* El cont qu' en] *S* qe 34 *S* Si *R* quel sol que *(il secondo)*] *S* qera

35 Quar, si ab autre cor sa perda non reve,
Nom par que la revenha ab aquel qu' a en se.
El coms proensals tanh qu' en manje, sil sove
C' oms que deseretatz viu guaire non val re,
E, sitot ab esfors si defen nis chapte,
40 Ops l' es mange del cor pel greu fais qu' el soste.

Li barom volran mal de so que ieu dic be,
Mas ben sapchan qu' ie' ls pretz aitan pauc quon ylh me.

Belh Restaur, sol qu' ab vos puesca trobar merce,
A mon dan met quascun que per amic nom te.

VI.

Testo secondo *A* (c. 209), *D* (c. 140), ortografia secondo *A*.

Qan q' ieu chantes d' amor ni d' alegrier,
Ni de dompnei, er vei que m' a mestier
Q' ieu chant de gerra e per gerra m' esgau,
Q' en totz bons faitz dei tener dreich sentier;
5 Car tuich bon aip taignon a cavallier
Q' es ab mi donz qui ten de pretz la clau.

---

35. *HS* Qe *S* sab autre cor] *S* un altre cor 36. *A* Non *S* No par] *S* cre que la] *A* que ia *DIK* qella qu' a] *S* qe en] D^a*IK*.el 37. *H* cont *S* conte *H* prouençal *R* proensal *S* de prudenza tanh *manca in S.* qu' en] *S* en *A* coue 38. *S* Com D^a*IK* ques *HS* qes *R* uieu 39. esfors] *H* estoç *S* efforz nis] *H* ni *S* & 40. l' es] *S* lle *S* per greu] *S* gran *S* faz qil 41. D^a*IKRS* baron de] *HS* per so] *H* aiso *S* aqo *A* qez ieu D^a ques ieu *HS* qeu *IK* quez eu *S* din be] *A* uer 42. *A* sapchatz qieuls *H* qeills *IK* quels *S* qil-paoc 43—44. *Mancano in S.* 43. *A* Bels restaurs 44. met] *A* get D^a*IK* qui

6. qui] *D* qe

Sitot son mal e fel nostre gerrier,
Eu los tem meins pois sui e mon destrier,
Qand eu los vei, que s' om los me mentau;
10 E si 'n trob un enojos lausengier,
Sa moillers sai que se vistra de nier,
Per que l' es ops qeis gart de mon esclau.

Cel qel conois lo ten per messongier,
Flac e volpil, avol & ufanier;
15 C' ab croi semblan, fals avinen, soau,
Se feing cortes, e non val un denier;
Qeil dich son gros eil faich son menudier,
Per q' entrels pros non es prezatz un clau.

Ja nom tenga negus per sobrancier,
20 De so q' ai dich, si ben fauc gab sobrier;
Qu' eu nol menatz mas segon que m' en lau,
E s' ieul cossec, l' outracuidat parlier,
Ja nol garra totz l' aurs de Monpeslier,
Ab tans de marcs cum ha codols en Crau.

25 Laich se dechai dompna ab pretz vertadier,
Sil fai d' amor nuill semblan plazentier,
Nis pliu en lui: ges non ve be ni au:
Car negus hom non [l']ama ab cor entier,
Pois en amor de tal fai destorbier.
30 Ar n' ai dig pro per que mas denz enclau.

Sirventes, vai dir al fals ufanier,
Qe mal vic mi e mon corren destrier
E lieis, per qe m' a faich enic e brau.

---

9. eu] *D* hom 10. *D* sen trop enojos] *D* descortes 11. *A* moiller *D* muilliers 15. *D* crois semblanz - auinenz 20. *D* faz 22. *D* seu 23. Ja *manca in D*. 24. *A* tan 28. [l']ama] *D* am entier] *A* verai 32. *D* ui 33. qe] *A* cui

VII.

Testo secondo *A* (c. 209), *D* (c. 140), *I* (c. 188), *K* (c. 174), ortografia secondo *A*.

Lo reproviers vai averan, som par,
D' ome escaudat qui tem tebe ancse:
C' us fals volpills qeis fai a det mostrar,
Tant fort se feing, a pres de sobre se
5 Mon sirventes, de cui qez eu faich l' aja,
Car en son cor sap totz los mals qei son;
E pois per sieu lo pren, qui q' el retraja,
Far l' ai l' onor q' a lui l' autrei el don.

Ges nom degra de bausia reptar,
10 Q' ieu sui lejals, et el tant fals, q' en re
Non ausaria ad un gat tornas far,
Nis faria el del dreich c' auria be;
C' om que nuill temps non fetz colp ni pres plaja
No m' es semblan pogues far nuill faich bon;
15 Car aitant tost cum el s' arma, s' esmaja,
C' anc hom d' aital fautonia non fon.

Ben a gran tort car m' apella joglar,
C' ab autre vau et autre ven ab me,
E don ses penre, et el pren ses donar,
20 Q' en son cors met tot qant pren per merce;
Mas eu non pren ren don anta m' eschaja,
Anz met ma renda e non vuoill guizerdon
Mas sol d' amor; per qem par q' el dechaja
Et eu poje, qui nos jutga a razon.

---

1. *D* reprocier-ueran *K* son 2. *D* om qui] *IK* quem 3. C' us] *IK* Lo fals] *IK* fal *I* uolpil *K* uolpill *A* ab *IK* demonstrar 4. *DIK* peing *IK* capres 5. cui qez] *I* auquez *K* auqez 6. *IK* cors *D* tot lo mal 8. *D* Li faz honor car li autrei *IK* Li fatz honor car sol lautrei 10. *IK* e *e manca* el que en 12. *A* Nois *D* fari *A* bo 13. nuill temps] *DIK* anc iorn 14. *D* semblanz 15. *IK* sesglaia 16. C' anc hom] *AD* Car anc *D* fatonia *I* faitona *K* faitonia 17. *D* ac 18. *D* a me 19. *AD* ill 20. Q' en] *I* Que 21. *D* mesiaia 23. q' el] *K* qem 24. *IK* *ometton* eu *D* pogui *IK* pozi *D* qe-iuiab *IK* ab

25 Car sol si sap peigner & afaitar,
E car se feing tot jorn non sap de que,
E car se sap torser e remirar,
Cre qeis n' azaut tota dompna desse;
Mas eu non crei que pros dompna s' atraja
30 Vas tant vil cors per tant vil ochaison,
Mas car als crois si taing dompna savaja,
Trobar la pot sus el castel Babon.

En luoc d' ausberc fai camisa redar,
E per caval vol amblan palafre,
35 Et en luoc d' elm fai capiron fresar,
E per escut pren mantel el rete;
E, si per so a d' amor ren qeil plaja,
Reptar pot hom amor de tracio:
Mas non o fai mas per semblanssa gaja
40 Lo fals feignens, car al res noil ten pro.

Gen l' a saubut lo valens coms onrar
De Tolosa, si cois taing nis cove,
C' a Marseilla l' a faich azaut tornar,
Per que laisset son seignor e sa fe;
45 Mas el non tem vergoigna, ni s' esmaja
Don degr' estar marritz tota sazon
Lo fals volpills q' a nom, car pauc s' essaja,
"Cor de conill ab semblan de leon."

---

27. *I* quant *K* cant sap] *IK* pot torser] *IK* coser 28. *D* totas domnas *DIK* de se 34. *I* ablan 35. *IK* capairon 36. el] *A* e 37. E *manca in D.* si] *D* Se *IK* sel so] *D* aisso *IK* soill a] *A* ai *D* don *IK* dona d'amor] *DIK* amors 38. *IK* (traison) 39. Mas] *IK* Car *DIK* no lo 40. *D* re *IK* reis 42. *D* com *IK* coill 45. Mas] *DIK* Car el] *D* qi *IK* qui 46. Don] *D* En *IK* Ben *IK* degra *D* star 47. fals] *I* fils *I* uolpiz *K* uolpitz

VIII.

Testo secondo *C* (c. 264), *R* (c. 23), ortografia secondo *C*.

Sol que m' afi ab armas tos temps del sirventes,
Sobrarai lo perfieg qu' om ten per ben apres,
Franc et humil en cocha, folh e guai e cortes
Ab donas, quan las troba tan folhas cum elh es;
5 Tan l' amon de bon cor; per qu' ieu sospir, e pes
On tenra lo mesquis ni contra cal paes,
Pus en Barral li falh, e l' aten, quan quel pes:
E nostra cort hueymai no pes del tornar ges.

Mout se fenh prims e savis; pero sos sens es tals,
10 Qu' a son tort l' a partit de sil coms proensals,
E l' autre coms nol vol, quar sap qui es ni quals,
E dizon quelh soana lo Templ' e l' Espitals,
Quar entr' elhs no cap home volpils ni deslials:
Bem meravelh quol pot retener en Barrals,
15 Qu' ad ops de bo senhor non es en re cabals;
Quel cors a gran e lonc, el cor petit e fals.

Aras veirem parer lo volpilh fenhedor,
Mescrezen enves Dieu e fals ves son senhor;
Hueymais, pus ven la patz el gai temps de pascor,
20 Si deuria mostrar ab garlanda de flor;
Mas tan co fon la guerra, tan li fai gran paor,
Non lo viron ab armas siey enemic major;
E domna qu' ad aital cavayer do s' amor,
Atretan val de pretz cum elh fai de valor.

25 Aral veyrem parer, fenhen et afachan,
Anar d' artelh a pe e pujar estruban,
E, son gran cors malvatz fenhen e remiran,
Portar camiz' ab aur quel molher cos tot l' an,

---

3. *C* falh *R* fal 4. cum] *R* cant 6. *C* pais *R* pays 12. *(C avea dapprima scritto* ospitals*)* 13. *R* hom 14. *R* barral 15. *C* Que ad bo *manca in C*. *R* en re non es cabal 16. *R* grant e aut 21. la guerra] *C* largueza 25. *C R* Aras 27. *C* malvat *R* cenhen 28. *C* cotz

Don reman sofrachoza, si qu' en ploron l' enfan.
30 Ar l' ai tocat al viu, car sap qu' ieu dic, cantan,
Ver de sos caitiviers, que vergonha non blan;
Tant es desvergonhatz lo fals repres d' enjan.

Semblan sai qu' el fara, còm quel fassa marrir,
Que ren nol presara lo mal que m' auzis dir:
35 Non fara elh, so cre, segon lo mieu albir;
E quar es d' aital pens qu' e ren non tem falhir,
Ni Jhesu Crist descreire, ni sagrament mentir,
Ni donas dechazer, ni en luy envelir,
Ar vos ai dig cum renha ni de ques sap formir.

IX.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *D*c (c. 258).

Ar ai proat qel mon non a dolor
. . . .

Bars q' a vint anz no fai comenzamen
De far rics faitz, a gauz [sol] donan men,
5 Ja noi aja nuls hom respieg a sen,
Q' ill meillor faich s' acordon ab joven.
Per aisso preg mon seingnor que breumen
Còmenz a far rics faitz, s' en prez enten;
Qar si joves no comqer prez valen,
10 Greu er comqes per lui al seu viven.

---

30. *R* vieu sap *manca in C*. 33. sai] *CR* fai *R* marrit 34. *R* non que m'] *CR* quen *R* auzes 36. *R* res

1. *Nel codice questo verso iniziale è scritto in minio*. 4. *Co* ab ganz 7. *Cod*. che 10. *Cod*. Grau

X.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *F* (no. 14).

Lai al comte mon segnor voill pregar
Non li plassa q' ab sem men oltra mar,
Qar ben sapcha qu' eu lai non posc passar;
Pero el miez totz temps volri' estar,
5 Ben volria la gent acompagnar
E Deu penses de las armas salvar:
Mas fort lo deu nostre segner amar,
Qar dels peccatz vol penedenza far.

Ancar non hai de la mar tant apres,
10 Sitot lai gen sui nuiriz, q' eu pogues
Oltra passar, per esfortz q' eu fezes;
Per qel compte voill pregar non li pes
S' ab lui non pas, q' esser non dei repres,
Q' eu tem tant fort la mar, qan mals temps es,
15 Q' oltra non posc passar, per re zom pes,
El coms non deu voler qu' eu mora ges.

Mas s' ab se vol marinier ben saben
De la mar, men em Bertran, si l' es gen,
D' Alamanon, q' a lui sai q' es plazen,
20 E sap tan be qal son li meillor ven,
Q' en un jorn passa e s' en torna leumen,
El coms lais mi, qe poder ni talen
Non hai passar la mar al meu viven:
Tan mi fai mortz de paor e spaven.

25 Mon seignor prec non li sia plazen
Q' oltram fassa passar, part mon talen;
Q' en la mar ven totz hom a salvamen,
Per q' eu non voill passar, al meu viven.

---

6. *Cod.* deus 14. *Cod.* mars 23. *Cod.* meo 28. *Cod.* meo

XI.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *P* (c. 65).

Toz hom me van disen en esta maladia
Qe s' ieu mi conortes qe gran ben me faria:
Ben sai q' il deison ver; mas com far lo porria
Hom q' e[s] paubre d' aver et es malat[z] tot dia,
5 Et es mal de seignor e d' amor e d' amia?
Fos qi m' o ensignes, ben me conortaria.

[Sordel[s] diz mal de mi e far no lo 'n deuria,
Q' ieu l' ai tengut * * car e onrat tot dia:
Donei li fol, molin, e autra manentia,
10 E donei li molli[e]r aital com el volia;
Mais fol[s] es e ennojos e es plen[s] de follia:
Qil dones un contat, grat no li 'n sent[i]ria.]

XII.

Testo secondo *Dc* (c. 258), *F* (no. 11), ortografia secondo *Dc*.

Meraveill me com negus honratz bars,
Montan, diz be, si nol fai eissamen,
Q' en loc del dir deu esser le chalars,
Qan taing qel faitz veingna primieramen;
5 Em meraveill com hom, ses cor d' atendre,
Pot prometre; qe fals prometres fai
Cel qui promet per mensongier reprendre,
Part l' avol crim qe l' engançç l' en atrai.

[S' entrels malvaz baros cor galiars,
10 Meraveilla, en Sordel, no m' en pren:
Tant es granz fais era prez e donars,
Qe cor no pot far boca ver dicen;

---

2. me] *Cod.* mo 4. *Cod.* ed 5. *Cod.* Ed 6. *Cod.* mon 7. de] *Cod.* di dorria 9. *Cod.* e *tra* fol *e* molin 10. *Cod.* donai

1. *F* Bem meraueill 2. *F* sel 3. *F* dit 7. *F* qe 8. *F* len natrai 9. *Dc* mauaz 10. m' en] *Dc* me 11. *F* Tan nes

Mas avols hom s' en cuja aisi defendre
Ab gen mentir; pero el s' en dechai:
15 Q' als entendenz non pot hom far entendre
Qe ben estei aisso qe mal estai.]

XIII.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *F* (no. 13).

Ben deu esser bagordada
Cortz de gran baron,
E[i] deu hom faire gen don,
E qei sia genz honrada;
5 Q' a cort non deu hom anar
Mas per penre o per donar,
E sil donars ol penres li es menz,
Non es ges cortz, mas ajost[z] d' avols gentz.

XIV.

Testo secondo *D*c (c. 258), *F* (no. 9), ortografia secondo *F*.

Lai a 'n Peire Guillem man ses bistenza,
Q' ancar non a de lauzar pro apres,
Q' anc mais non vim lauzor qe pro tengues
Sil laus passet del lauzat sa valenza;
5 Qe trop lauzar destriga la lauzor
Del trop lauzat e blasmal lauzador
Lai on vertatz repren sa conoissenza.

A madompna de Fois màn per sa honor
Qe nol plassa desmesur' en lauzor,
10 Qe trop lauzar es blasmes e faillenza.

---

13. *F* cuz aissi 15. *F* etendre
3. *Adotto la correzione che mi offre l' Ambros. D 465 inf.*
6. *Cod.* donare 7. *Cod.* o le penres lles
3. Q' anc] *D*c Que 6. *F* lauzar *D*c blafinal

XV.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *T* (c. 219).

Puois trobat ai qui conois et enten
E sap triar los neisis del[s] senatç,
E conoiser malesa e bontatç,
Ieu non sai doncs que m' anes als qeren,
5 Per que mon cor[s] en demorar s' atura
A Tolosa al mens un mes o dos,
E per amor dels valens compagnos
Un sirventes metrai en escriptura.

Lo sirventes a tal intendimen:
10 Qu' aissi co stai mal al pros paupretatç,
Si estai mal al croi ric la rictaç;
Q' amdui trajon greu pena e greu turmen,
Et non sai dir cal a major rancura;
Qel pros paubres no pot viure giojos,
15 El ric[s] croi[s] viu maritç e consiros,
Abdui vivon ab gran desaventura.

Vida non es, antç es mortç veramentç,
Car ben es mortç cui fagll gioi[s] e solatç;
E cui sofragn tut so que al cor platç,
20 Trai pietç de mort, car viu a marimen.
Per so mi par qe fos ben e dretura
Qel trop[s] dels ricx malvas e nuaillos
Fos mes al pauc del valen sofrachos,
Qel paucs el trops, l' uns e l' autre pegura.

25 Mas una ren vos vogll far entenden,
Segon q' ieu cre q' es raisons e vertatç:
C' anc non fon ricx per haver homs malvatç,
Nil pros paupres per pauc aver ni argen;

1. *Cod.* chi 4. *Cod.* ceren 5. *Cod.* che 6. *Cod.* dus 7. *Cod.* amors-compagnons 14. *Cod.* Cel 19. que al] *Cod.* cal 21. *Cod.* ce 22. *Cod.* Cel-nuaios 23. *Cod.* sofracios 24. *Cod.* Cel-luns 26. *Cod.* ces

Qeil pros, cant a d' aver major fraitura,
30 Miel po[t] mostrar con es valens e bos,
El ric[s] malvais, can plus es poderos,
Pot om provar mieltç sa flacha natura.

Tuc trop son mal, so auc dir a la gen,
E mal tut pauc, s' adrec o raisonatç;
35 Si com per trop es om desmesuratç,
Es per pa[u]c vils e tornatç e nien;
Et de so qu' es nien non a om cura,
E so q' es trop non vol Dieus ni raisos:
Doncs fora ops q' entrel pauc el trop fos
40 Una vertutç c' om apela mesura.

Valer pot ben qi de valor a cura,
Paupres o ricx, sol quel cors sia pros:
Qe ses aver nascet cascus de nos
E ses aver serem de verms pastura.

XVI.

Testo secondo *F* (no. 15, ivi solo i vv. 1, 15—28), *I* (c. 188), I^2 (c. 199), *K* (c. 174), K^2 (c. XXIII), *T* (c. 218), ortografia secondo *I*.

Qui beis membra del segle qu' es passatz
Con hom lo vi de toz bos faitz plazen,
Ni com hom ve malvatz ni recrezen
Aquel d' aras, ni com ja restauratz
5 Non er per cel qí vendra plus malvaz,
Totz hom viura ab gran dolor, menbran
Cals es, ni fo, ni er d'aissi enan.

---

30. *Cod.* bons 38. *Cod.* raisons 39. *Cod.* central 42. *Cod.* chel 43. *Cod.* Ce 44. *Cod.* sarem-verme

1. I^2K^2 bes beis membra] *T* rebenbra 3. Ni] *T* E I^2K^2 home ve *manca in* I^2K^2; *T* ues I^2K^2T maluais ni *manca in* I^2; K^2 et *T* e *T* recrentç 4. *IK* cons ja] I^2K^2 er 5. qi] *T* ce plus] *T* pels 6. *I* uioura *T* uiuri' ab] K^2 a 7. es *manca in* I^2K^2. I^2K^2T (fon) *T* daqi

Mas non es dreitz c' om valenz ni prezatz
Si recreza per aital membramen,
10 Anz taing s'esforz tot jorn plus vivamen
Com sufral fais de pretz, qu' es mesprezatz;
Car cel n' a mais que plus fort n' es cargatz,
E car es dreitz que s' esforçoil prezan
De ben, on plus l' avol s' en van laissan.

15 En plus greu point non pot nuillz esser natz,
Com cel que pert Dieu el segle issamen;
Tot aital son li trist malvaz manen,
C' ant mes a mort domnei, joi e solatz;
Tant los destreing nonfes e cobeitatz,
20 C' onor e pretz en meton en soan,
E Dieu el mon en getan a lur dan.

Ai, com pot esser tan desvergoingnatz
Nuls hom gentils, qeis an enbastarden
So lignage per aur ni per argen?
25 Qe l' avers vai leumenz e la rictatz,
Eill vida es breus e la mortz ven viatz;
Per c' om degra lialmen viure, aman
Deu, retenen del mon grat, gen regnan.

---

8. non es] I^2K^2 ges non dreitz] I^2 teng K^2 tengd *K* prezans 9. I^2K^2 Se recreza] *T* retraia 10. I^2K^2 An tengd *(in I^2 la parte inferiore del* g *è attraversata da un trattolino orizzontale).* 11. I^2K^2T Co I^2K^2 suffra *T* sufrals I^2K^2 faix *T* fatz *IK* mesprezanz 12. *Manca questo verso in I^2K^2.* n'a] *T* ual *T* fortç 13. que *manca in T.* I^2 sesfforzon K^2 sesforzon *T* sesfortçon li presautç 15. *I* Em *T* puin nuillz *manca in I^2K^2.* *FT* nuls om 16. *F* peret I^2K^2 seglezamen 17. I^2K^2 Totz aitals manen] *IK* dolen 18. C' ant] I^2K^2 Cam *T* Ca II^2 iois 19. e] I^2 er 20. *In IK manca* C' en] *FIK* ill 21. FI^2K^2 *(*lor*)* 22. Ai] *IK* Si pot] *IK* poira tan *manca in IK, e in FT è innanzi ad* eser I^2 de uergoingna K^2 de uergoigna 23. Nuls *manca in I^2K^2.* *F* gentils hom I^2K^2T que an] *IK* uai I^2K^2 enbastardan 24. *FK* Sos *F* legnages *IK* lignages 25. I^2K^2 aver *IK* et eritatz *T* et li rictatz 26. vida *manca in I.* *T* vid *In I^2K^2 manca* es *T* els mortç 27. I^2K^2 uiur 28. *IK* reten *T* mot grat, gen] I^2K^2 grazen

Dels majors mou tota la malvestaz,
30 E pois apres de gra en gra dissen
Tro als menors, per que torna a nien
Jois e pretz, si que, qui pretz vol nil platz,
Pot n' aver leu, car tant n' es granz mercaz
Que per cinc solz n' a hom la peza el pan:
35 Sil tenon vil li ric malvaz truan!

N' Agradiva, qui quez estei malvatz,
Per vos azir malvestat et enjan
Et am valor e joi e pretz e chan.

Al rei tramet mon sirventes viatz,
40 Cel d' Aragon, quel fais lo plus pesan
Sosten de pretz, per quel ten entre man.

XVII.

Testo secondo *A* (c. 183), *D* (c. 148), D^c (c. 259, ivi solo i vv. 29—30), *E* (p. 224), *G* (c. 95), *I* (c. 157), *K* (c. 143), *N* (c. 288), *Q* (c. 47), ortografia secondo *D*.

[Uns amics et un' amia,
Sordels, an si un voler,
Q' a lor semblan non poiria
L' uns ses l' autre joi aver:
5 E, si l' amiga moris
Aissi qe l' amics o vis,
Qui no la pot oblidar,
Qeill seria meillz a far:

---

29. I^2K^2 Des-totas las 30. en gra] I^2K^2 en gran *T* et ngra 31. I^2K^2 al *T* alo t. a] I^2K^2 tornen *T* torna 32. Jois e *manca in* I^2K^2. *T* Fins gioi e si *manca in* I^2K^2. *T* e que *manca in T*. *T* prētz *dopo* uol 33. I^2K^2T lauer *In I manca il secondo* n' I^2K^2T gran 34. *In T manca* n' I^2 pezel *T* pessol 35. I^2K^2 Si 36. *IK* cals que sesteu I^2K^2 qui que estei *T* qui queçestes 37. *IK* nazir I^2K^2 air *IT* malnestaz 38. *T* gois 39—41. *Mancano in IK*. 39. I^2 siuentes 40. *T* presan 41. *T* entranan

1. *G* Un *ANQ* una 2. *AEGNQ* Sordel 4. *Q* un sans 5. *In N manca* l' 6. *N* amic lo 7. *Manca in E*. *A* Qe 8. *E* Qual *N* Quel il

Apres lei viure, o morir?
10 Digatz de so vostre albir.]

Guillems, tant am ses bausia
Lei qem ten en son poder,
Que senes lei non volria
Viure, per negun aver;
15 Per qe de l' amic m' es vis
Qe, si morz de lui partis
Lei, on a tot son pensar,
Qe meillz li seria anar
Lai ab lei, qe sai languir
20 Totz temps, e dolor soffrir.

[Sordels, ja pro noi auria
L' amiga, so sai en ver,
Si l' amics per lei moria
E farias fol tener,
25 Per qel viures li es plus fis;
E n' Andreus, sitot s' aucis,
Noi gazaingnet ren, som par:
E vos sabez mal triar;
C' om non deu aso seguir
30 Don pot ses ben mals venir.]

Guillems de la Tor, follia
Mantenez, al mieu parer:

---

9. *E* Apreis *Q* Apreiz viure, o] *E* viuro 10. *A* daisso *E* daiso *GN* daizo *AEN* uostr 11. *AQ* Guillem *E* Guilem *G* Guiellem *N* Villelm 12. *G* qun *N* quim *Q* cun 13—17. *Mancano in Q.* 16. *A* lai *G* luei 17. *Manca in ADIK, e lo diamo secondo N.* pensar] *E* uoler 18. *E* seriannar 19. *Q* ob *DGIKQ* (chai) *N* zas 21. *AEGNQ* Sordel 24. *A* farials *DGIK* fariaos *Q* farialos *N* fols *E* parer 25. *Q* uieres *AEGQ* les *N* leis 26. sitot *manca in E.* 27. *E* Noz *NQ* No *G* gadagner 29. aso seguir] *E* aconseguir 30. *Q* Donc *DGNQ* mal *D*c mals ses be *E* mals ses ben *DGIKQ* auenir 31—40. *Mancano in A.* 31. *E* Guilem *GQ* Guillem 32. *EIK* Mantenetz *G* Oram tenez *Q* Antreniet

Com podez dir qe deuria
Vida meillz qe morz valer
35 A cellui, qe nos jauzis
De joi, e toz temps languis?
Q' anz q' el o degues durar,
El mezeis, ses tot doptar,
Se deuria enanz ausir,
40 S' esters non pogues fenir.

[En Sordels, eu trobaria
A ma rason mantener
Plus que vos de compaingnia;
So devez vos ben saber:
45 Q' en mort non a joc ni ris,
E vida atrai et aisis
Mainz bens, qils sab percassar;
Per qe deu laissar estar
So don plus nois pot jauzir
50 L' amics, es deu esbaudir.]

Ja tant no s' esbauderia,
Guillems, qe, qant del plazer
C' aver sol li menbraria,
Q' el se pogues ja tener
55 Que dols e plors nol marris:
E, s' il ab si donz fenis,

---

34. *Q* Viai - uoler   35. A - qe] *In Q sopravvissero solo* Del i   *G* qi   *N* qui   *Q* iaçir   36. temps languis *illeggibili in Q.*   37. *E* Quan que el   *N* Caizo li *e manca* o   39. *K* deuua   *E* deurinans   *N* deurienanz   *Q* ananz   40. *E* Seises   41. *AEGNQ* Sordel   43. que] *Q* de   44. *E* Caiso   *G* Car ço   *IK* Quaiso   *N* Caizo   *Q* Eir ço   *N* deueus *(senza* vos*)*   *In EQ manca* vos   45. Q' en] *G* Qe   *Q* iox   46. *Q* atrā   *N* aiazis   47. *D* qill   *E* quis   *GIKQ* qil   *N* quil   49. *D* nous   *EN* non   *GQ* no   *IK* nos   50. es] *E* e   *N* se   *E* sesbaudir   51. *E* esbaudira   52. *AEQ* Guillem   *E* Guilem   *N* Guillelm   *E* de   53. *Q* lir   *E* membrara   54. Q' el se] *DI* Que sel   55. dols] *E* ades   *Q* doils   plors] *E* plus *Q* no   *G* martis   56. E - si] *E* Esenaisi   *N* E sel asi   *E* donx   56—72. *Q* Qe de mon mal aiguez ioi e solaz   E de samor no

Poirian l' adreit lauzar
Li amador de ben amar,
E serian li cossir
60 Fenit, eil plor eil sospir.

[Sordels, car verais prez fis
Es a n' Azalais aclis
De Vizalaina, me par
Qe deja aqest plait jujar;
65 E so q' ella en volra dir
Deu ben a toz abellir.]

Car toz hom pros s' abellis
De n' Aineseta e grazis,
Guillems, son valen prez car,
70 Tanh c' ab n' Alais deja far
Lo jujamen e complir,
E tuit lo devem grazir.

---

tengues com me faire Qe mant ioist perdut per lonc esper Aital recorz don hom non a poder Fera toz temps en perdon greu mal traire Mais uois celi ben amar & temer Qel guizardon nō met a non caler E qi uoill la sia dautra musaire
57. *E* Poiria *G* Poriam 58. *AE* L' 60. eil *(il primo)*] *DEIKN* e eil *(il secondo)*] *DIKN* e 61. *AEGN* Sordel *E* verai 62. a] *E* en *AE* Alazais *N* Malazais 63. De] *E* Ses *A* uizalana *E* uelania *G* uidalana *N* uidazaillana 64. *E* dei' 65. *A* quil *In E manca* en 67. toz *manca in G.* hom pros] *A* bons hom 68. *A* nagneseta *E* na conia *G* na cuniza *IK* nacusina *N* naconiza e] *A* eis *DEGIK* es *A* gauzis 69. *G* sos ualenz *N* ualem 70. Tanh *manca in ADIK G* Tang *N* Taing *AE* nalazais *DIK* nazalais 72. *G* toz lo *manca in D ed è dopo* devem *in E* (loi) *GIKN. G* deuron

XVIII.

Testo secondo *D*^c (c. 258, ivi solo i vv. 35—36), *E* (p. 224), *M* (c. 255), *N* (c. 275), *O* (p. LXXXIV), Equicola (*Chronica di Mantua*, 1521), ortografia secondo *M*.

[En Sordell, qe vos es semblan
De la pros comtessa prezan?
Qe tuit van dizen e gaban
Qe per s' amor iest sai vengutz,
5 E cujatz anz esser sos drutz
Q' en Blacatz q' es per leis canutz.]

Peire Gilhem, tot son afan
Mes Dieus en leis far per mon dan,
E las beutatz qe autras an
10 Son nientz, el prez es menutz:
Q' en Blacatz fora ab me pendutz
Anz qe nuls i fos avengutz.

[En Sordell, anc entendedor
Non sai vi mais d' aital color

---

1. qe vos] *E* equeus *M* eqeus es] *N* er *N* seblan 2. *MO* pro 3. *Equic.* Car *N* toç *E* uaun van-gaban] *N* disen en gaban *O* dizon euan comdan *Equic.* dison e uan parlan 4. *M* sai iest *EO* es sai *N* esai *Equic.* etz ia 5. E cujatz-esser] *N* E tu ies er enanç *O* Qenantz cuidatz esser *Equic.* E quen cuiatç esser anz] *E* an 6. *N* Que *Equic.* En *EO* blacas *N* blancaç *Equic.* blanchatç *N* quer *Equic.* etç por 7. tot-afan] *M* per far mon dan *N* tut 8. *O* A mes *Equic.* Mist *N* deo *Equic.* dieu far-dan] *M* tot son afan *N* per far mon dan *O* per mon dan 9. *E* E la *M* E li *O* Qeil *Equic.* Las qe-an] *M* uai estrassan *N* lautres *O Equic.* las autras 10. *O* Es *Equic.* En nientz] *E* nien *M* meilhor *N* men *Equic.* mens el *manca in M.* es] *M* qezes *Equic.* son 11. Q' en-pendutz] *Equic.* Ans fos ab emblanchatz perdutç *N* En *O* Ieu e *E* blacas *N* blagaz *O* blacasz fora] *E* ses *O* fosson ab-p.] *E* ab me tengutz *M* mi rendutz *N* mielç penduç *O* pendutz 12. Anz-i] *E* Ans quen aiso *M* Anz qen aisso *N* Quanç quelli *Equic.* Che so nos 13—18. *Formano in O la quinta stanza.* 13. En-entendedor] *Equic.* Anc mays no uic amador En *manca in N.* anc] *M* un *O* anc mais *N* entededor *O* amador 14. Non-color] *Equic.* En Sordel de uostre color sai-mais] *M* sai hom mais *N* sauiç mais *O* iuenc sai

15 Com vos iest; qe lh' autr' amador
Volon lo baizar el iaçer,
E vos metes a no caler
So q' autre drut volon aver.]

De leis vueilh solaz et honor,
20 Peire Gilhem, e si d' amor
I mesclava un pauc de sabor,
Per merce e non per dever,
Qis volges ages tot l' aver,
Sol q' ieu n' ages aqel plazer.

25 [En Sordell, plus amesuratz
Vos fas d' amador q' anc fos natz;
E s' el coms es aseguratz,
El s' en poiria ben pentir;
Qar autre n' auziest escarnir,
30 Sordel, s' om vos o auzes dir.]

---

15. Com-amador] *Equic.* Quar tuit li altrendedor *E* es *e manca in NO.* 16. *E* Volol *e in N manca* lo *EN* e lo 17. a no] *EO* enon 18. *E* cautres *N* cautri *O* qautres *Equic.* quauties *E O* drutz *Equic.* drutç 19—24. *Formano la sesta stanza in O.* 19. vueilh] *Equic.* uuellç *O* am *N* ualor 20. si d'] *M* sab 21. I *manca in EM.* *N* Ni *Equic.* Li *M* mesclauan *N* mesclam *e manca* un *O* meschatz *Equic.* meschau 22. *NEquic.* merces e non] *M* non pas 23. *Equic.* Qui ages *manca in N.* 24. Sol-ages] *OEquic.* Del mon & ieu q' ieu] *N* qui n' *manca in N.* *Equic.* aycel 25. En *manca in N.* *Equic.* pius 26. Vos-amador] *Equic.* De nullç autrom *N* Pos amador] *M* amor *Equic.* que anc 27. E-aseguratz] *M* E dizetz qe plus ni est senatz E] *O* Qe *e manca in Equic.* *E* sil cors *Equic.* conte es] *O* uenra *Equic.* sta *O* seguratz 28. El] *N* O *O* Leu *Equic.* Ben s' en] *M* sens *N* sel ben p.] *M* leu perir *O Equic.* repentir 29. *Equic.* Quom a uist i altre trahir *E* Quant a. *N* On a. *O* Qautra *E* nauzet *N* ausem *O* auem uist escarnir] *N* meil scrimir *O* scremir 30. *O* En sordel s' om-o] *M* qi o *N* seu uos *O* qius o *Equic.* som be l' *E* ho *M* auzaua *N* auses *Equic.* ausaua *N* dic

Peire Gilhem, vos derrengatz
A lei d' ome cui jois non platz;
Mas el coms es tan enseinhaz
Que d' aisso nol cal mens dormir;
35 Q' om deu so çelar e cobrir
Qe nos tainh vezer ni auçir.

[Sordel, fort sap pro d' escremir
Qis pot de vostre colp gandir.]

Peire Gilhem, ben sai sufrir
40 Lo mal d' amor el ben jauzir.

XIX.

Testo secondo *C* (c. 390), *F* (no. 1, ivi solo i vv. 53—56), *M* (c. 256), *Ricc. 2981* (p. 1), *Ambr. D, 465 inf.* (c. 222), ortografia secondo *C*.

Bertrans, lo joy de dompnas e d' amia,
Qu' avetz avut ni ja nulla sazo
Aures, cove que perdatz per razo,
Ol pretz d' armas e de cavallairia;

31—36. *Formano in O la quarta stanza.* 31. *E* desrenguatz *O* deziratz *Equic.* direisnatz 32. lei] *E* guiza *N* guisa *EN* om *EN* ioi *Equic.* yoi 33. Mas el] *E* Mas *M* Mas mos *N* Mal *O* Qel *Equic.* Lo coms] *M* senz *Equic.* contes *e vi manca* es *O* tan ben 34. Que] *M* Qar d' aisso *manca in O.* nol] *M* nom *N Equic.* non *O* no len *e* ia *tra* cal *e* mens 35. Q' om] *D*c*Equic.* Hom deu] *N* de *Equic.* den so] *N* se 36. *Equic.* Qui nos] *EMO* non tainh] *N* cung *Equic.* tanclç *E* uenser *N* en ueser 37—38. *O* Qi pot al uostre faig gaudir En sordel pron sap descremir 37. fort-pro] *N* ben sa *Equic.* pro ben sap *Equic.* del schremir 38. *N Equic.* Qui de-gandir] *N* de vos colp se po gandir *Equic.* al vostre coup saureyt gandir 39. ben] *O Equic.* ieu sufrir] *Equic.* iausir 40. Lo-d' amor] *Equic.* Los bes damor el ben] *Equic.* el mals jauzir] *N* chausir *Equic.* suffrir

1. *M* Bertram *Ricc. Amb.* Bertran 2. ni ja] *C* ni auretz *Ricc. Amb.* ez a 3. Aures] *C* Eras *Amb.* perdar 4. *M* O

5 Pero selha creira, cuy etz aclis,
Ses plus, qu' ades siatz ab armas fis.
Qual voletz mai laissar, a vostra via,
O retener? qu' ieu say ben qual penria.

[Tan lonjamen ai amat ab fadia
10 E tam pauc m' an dompnas tengut de pro,
Amicx Sordelh, per qu' ieu prenc lo resso
El pretz d' armas, e lays vos la follia
Que faitz d' amor, don lunh[s] hom nos jauzis,
Enans n' a meynhs qui pus s' i afortis,
15 E pretz d' armas enansa quascun dia:
Per qu' en l' enans punharai on qu' ieu sia.]

Be sai partir, Bertran, e vos mal penre,
E parra be ans queus partatz de mi,
Que ses amor luns hom non a pretz fi:
20 Qu' avetz chauzit gent fariatz apendre,
Quar anc laissetz ioy, dompney ni amor,
Per sofrir colps, fam e freg e calor.
Tot so vos lays, qu' en amor vuelh entendre,
Quel pus belh joy del mon mi fai atendre.

25 [Be mi sabrai, Sordelh, de vos defendre
Qu' el mielh ai pres, e dirai vos: cossi

---

5. creira - etz] *M* a cui uos est 6. *M* Creira ses plus qab armas sias fis qu' ades siatz] *Ricc. Amb.* siatz ades 9. ab] *M* a *Ricc. Amb.* en 10. tengut de] *M* tengudas 12. El] *Ricc. Amb.* De 13. *M* fas lunhs hom] *M* anc nulls *Ricc. Amb.* nuls h. nos] *M Ricc. Amb.* non 14. Enans] *C* Quar selh qui] *Ricc. Amb.* cel qe *Ricc. Amb.* safortis 15. *M* enanança *Ricc. Amb.* senanza 16. qu' en] *Ricc. Amb.* qeu *Ricc. Amb.* on qem 17. *M Amb.* Gen 18. *M* da 19. *M Ricc. Amb.* Qar *M* nulls *Ricc. Amb.* nuls 20. *M* Qes aues pres ian farias apendre *Ricc.* E qauez, *seguendo poi spazio bianco; Amb.* E qauez pres be fariaz 21. *Ricc. spazio bianco in luogo di* Quar anc, *e legge* laissat *Amb.* Qauez laissat *C* ioys ni] *M* ez *Ricc. Amb.* et *C* amors 22. fam-calor] *C* e fregz e grans calors 23. so vos] *C* vos o *C* amors 24. *M* gauch *Ricc. Amb.* gaug 26. Qu' el] *M* Qe e - vos] *Ricc. Amb.* ar me digaz *M* consi

Iretz vezer lieys, qu' amatz, ab cap cli?
Pueis ab armas no vos auzatz contendre
A lunh home, joy voletz ses valor,
30 Et yeu lo pretz qu' hom te per lo melhor;
Que joy d' amor ve hom for[t] leu deyssendre
E pretz d' armas aut pujar et estendre.]

Sol creza leis, en cuy ay m' esperansa,
Qu' ieu si' arditz, Bertran, ab gaug entier
35 Viurai tos temps, qu' ieu non pretz un denier
Autre despretz ni autra benanansa;
E vos irez cazen e derrocan,
Qu' ieu remanrai ab ma dompna baizan;
E si beus faitz dels ponhedors de Fransa,
40 Us dous baizars val ben .I. colp de lansa.

[Amicx Sordelhs, falsa es vostr' amistansa;
Qu' ieu no vuelh lieys, qu' am ab cor vertadier,
Conquis aver per lunh pretz messongier:
Qu' aital plazer tenri' a malananza;
45 Per qu' ieu vos lais d' amor trastot l' enjan,
Que pretz d' armas vuelh e quier e deman;

---

27. lieys] *Ricc. Amb.* mais lei ab] *M* a, *e manca in Ricc. Amb.* cap cli] *Amb.* capeli 28. *C Ricc. Amb.* Mas *M* nous aseures *C* defendre 29. A - voletz] *M* Am nuilh home ioi uoles *Ricc. Amb.* Anc nuls hom mais ioi ualen *(Amb.* ualent*)* 30. lo] *C* bon *C* que hom *Il secondo* lo *manca in C. Ricc. Amb.* meillors 31. *M Ricc. Amb.* Qel - uei hom] *Ricc. Amb.* en fort] *C* trop *Ricc. Amb.* fol leu] *Ricc. Amb.* loc 32. *M* El 33. *Ricc.* Fol *Ricc. Amb.* creira leis] *C* luy leis en] *Ricc. Amb.* cil in 34. *Ricc.* sia ab] *M* am gaug] *C* cor *Ricc. Amb.* ioi 35. *M* Viura *Ricc. Amb.* toptz temps 36. despretz] *C* deport *Ricc. Amb.* mespres 37. irez] *C* anatz 38. ab] *M* am 39. *M* fas *Ricc.* del 40. *CM* Un *C* baizar *M* baissar 41. *M* Amic *Ricc. Amb.* sordel *M Ricc. Amb.* fals 43. *C* Conquist *Ricc. Amb.* Auer conques per] *M* am *M Ricc. Amb.* nul 44. *C* plazers - malestansa 45. *M* Per qe a vos lais damor tot lenian *Ricc. Amb.* Perque damor lais a uos tot lengan 46. *Ricc. Amb.* El vuelh] *M* certan *In M manca il primo* e

Vencut vos ay, quar trop fai gran enfansa
Qui joy d' enjan ab prez d' armas balansa.]

La comtessa valenz q' a prez prezan,
50 Cylh de Rodes, jutge, amicx Bertran,
Nostra tenso, quar ylh viu ses eguansa
De mantener dompney, salvan s' onransa.

[Amicx Sordelh, la comtessa val tan,
Que ben lai vuelh, mas ye' y met en Johan
55 De Vallari, qu' ab pretz d' armas s' enansa,
Per qu' ie' lh tramet lo jutgamen en Fransa.]

XX.

Testo secondo *C* (c. 263), *Dc* (c. 258, ivi solo i vv. 1—8), *F* (no. 10, ivi solo i vv. 1—8, 33—40), *I* (c. 123), *K* (c. 109), *M* (c. 163), *R* (c. 60), *e* (c. 122), ortografia secondo *M*.

[Aitan, ses plus, viu hom can viu jausentz,
Q' autre viure nos deu vid' apellar,
Per q' ieu m' esfortz de viur' e de reinhar
Ab joi, per lei plus corajosamenz
5 Servir, q' ieu am; qar hom qi viu marritz
Non pod de cor far bos fatz ni grasitz:
Donc er merses, sim fai la plus graçida
Viure jausen, pos als nom ten a vida.

---

47. quar trop fai] *Ricc. Amb.* que bem par *Amb.* en franza 48. *Ricc. Amb.* a balansa] *C* eguansa 49. q' a] *C* que a *Ricc. Amb.* ab prez] *C* ualor 50. Cylh-jutge] *Ricc. Amb.* Nostra tenzon iuze 51. Nostra tenso] *Ricc. Amb.* Cil de rodes 52. *Ricc. Amb.* salue sonranza *Pei vv.* 53—56 *si utilizza F in luogo dei due apografi.* 54. Que-lai] *F* Per queu la ye' y] *M* ieu i *F* i *In M manca* en 55. *C* ualaric *F* ualleri 56. qu' ie' lh] *M* qieu *F* qeu

1. *Dc* homo *Me* con *IK* chauzenz 2. *C* *autre *(Con asterischi o con parentesi quadre denoto la mancanza delle lettere che occorre per un taglio operato sul margine del codice).* *CIK* uiures *R* uieure 3. q' ieu] *C* *ieu *Dc* sso *F* so *IK* zo *R* uieure e 4. plus] *M* tan 5. *R* Serui q' ieu] *C* cuy *IK* homs *CRe* que *F* qe *R* uieu 6. *IK* Nom *R* far *davanti a* de cor 7. Donc] *IK* Don nos er] *C* et *R* merce *e* merse se mi *M* li 8. *CR* iauzens *Dc* iazen *IK* iauzenz *R* por *M* al nom] *Dc* mon

Tan pens en leis e tan l' am coralmenz,
10 Qe nueit e jorn temps mi faill al pensar,
Qar de beutat ni de pretz non ha par;
Per qeill devon esser obedienz
Las plus presanz: qar enaissi es guitz,
Per dretz gidar sos genz cors ben aibitz
15 Las pros en prez, con la nau en mar guida
La tramontana el fers el caramida.

E pos guid' al ferm l' estela lusenz
Las naus qi van perillan per la mar,
Ben degra mi cil qil sembla gidar,
20 Q' en la mar sui per leis perfondamentz
Tan esvaratz, destreitz e esvaitz,
Qei serai mortz, anz qe n' eisca, e fenitz,
Si nom secor, car non trueb a l' isida
Riba, ni port, gat, ni pont, ni garida.

25 Dura merces e trop loncs chausimentz
Mi fan morir per sobredesirar,
Qar ieu non puesc ses lo joi vius durar
Q' ie'l qer aman, serven am tals turmenz,

9. *R* Can-coralmen 10. temps mi] *IK* tem men *M* tem qe *R* temi *e* tem mi *IK* failla *M* failla el *R* falhir al 11. *R* beutatz ni] *R* asi 12. devon] *R* deu hom 13. *I* La *IK* presatz *M* presan *MIK* enaissi] tot aissi *R* es] mes 14. *R* son ien 15. pros] *R* pus *Ce* las *CIKe* naus en] *R* que 16. La *manca in C.* *M* Li *C* tresmontana *IK* tramontanel *R* trasmontana *M* fer *R* sertz *I* casamida *K* calamida *R* caramita 17. *R* por guid' al] *Ce* guida *R* guidar *IK* ferme l' estela] *IK* stela *M* estela *R* luzen 18. *IK* naug *CIKR e* que *IK* uau *C* pe *IK* en *CR* lo 19. *KR* Bem mi *manca in R.* cil-sembla] *C* per semblan dreg *I* ssil quel senbla *R* lieys que sembla 20. mar] *R* nau *I* fui leis] *R* luy 21. *C* eyssarratz *IK* es ueratz 22. Qei-mortz] *C* Don cug murir *K* Qiei *R* Quien *e* Quieu *M* serari *IK* queu *C* nhiesc *IK* nese, *in luogo di cui R dà spazio bianco.* e fenitz] *C* o peritz *IK* esperitz *R* lo fenitz *In e manca* e 23. Si] *IK* Sinz *IR* socor car] *Me* qieu 24. *CR* gua *CRe* guerida 25. *R* Duras *R* lonc chauzimen 26. *MR* fai 27. *IK* nom *Me* uiu *R* uieu 28. *C* Quenquier *I* Quilquier *K* Quilquer *R* Que aten *e* C' anquer aman *manca in Ce;* *M* amand *R* de lieis *In IK* siruen *sta prima di* aman am-turmenz] *C* ab deziros t. *IK* ab tal t. *R* ab deziran cossir *e* am mais aitals turmens

Qel jor mil vez volri' esser fenitz;
30 Tan mi destreinh lo dartz dun sui feritz
Al cor d' amor, per qel mortz m' es asida,
Qar ill non es tot isamen ferida.

Las, don li ven de mi aucir talenz,
Pos q' il nom pod en null forfach trobar,
35 Ni pos per mal, qem sacha dir ni far,
Non puesc esser de lei amar partentz?
Doncx e quelh val sim fai mal nil me ditz?
Q' aissil sui ferms autrejatz e plevitz,
Q' enanz sera m' arma del cors partida,
40 Q' ieu m' en parta, tan l' am d' amor complida.

N' Agradiva, donna de prez razitz,
De cor, de cors e de fatz e de ditz
Sui vostres totz, qar es la mieills aibida,
Neta e plazentz, suaus e essernida.

45 Per Dieu ayatz merce, donna graçida,
De mi, q' en vos es ma mortz e ma vida.

---

29. mil vez] *R* mezeis vez-fenitz *scomparso in C.* *R* uolgra 30. -streinh-sui *scomparso in C.* *IK* destraing *M* le *R* dart 31. -or' ([c]-or) -mortz *scomparso in C.* per] *R* si *e manca in e* qel mortz] *I* aquel a mortz *K* quel amorz *R* quel mort *e* que la mors *C* ayz[ida] *R* abaida 32. Qar-es *scomparso in C.* ill] *R* uos *C* enai[ssi] ferida *scomparso in C.* 33. Las-mi] *Rimasto in C solo* Doncx q** *F* Lais don-ven] *R* per quel pren *C* [au]zir *K* aurir *R* talan 34. *In C rimasto soltanto* En nulh f** q' il] *F* il *IK* ill *Re* que null] *R* un 35. Ni pos *scomparso in C.* *M* E ia *R* Ni per *e* Et ia per mal] *R* nulh mal 36. *C* No men partrai tant li suy ben uolens *IK* Nom *M* armar *IK* amanz *R* amans *e manca* partentz 37. *Me* E doncs per qe (*e* perque) mi fai mal ni mel ditz *IK* que *FR* ni lom 38. Q' aissil-autrejatz] *Ce* Quieu suy (*e* soi) sos homs (*e* hom) e (*manca in e*) iuratz *R* Que iel ferms a.] *R* sieus autreyatz e plevitz *manca in R.* 39. *e* C' ans me *CRe* larma *CR* cor 41. *CR* Na grazida *e* di razitz] *In R spazio bianco.* 43. Sui-totz] *C* Suy ieu uostre *R* Vostre soi ieu es] *I* en *M* li *e* la plus grazida 44. *e* E tan plazens, e de bos faitz complida Neta] *C* Doussa *IK* Nentre e] *IK* ia *R* plazen suau *IK* edesseruida *R* e ien noyrida 45. Per-merce] *C* Merce aiatz de me *R* Merce uos clam bona *IK* merces 46. De-es] *C* Quar en uos es e *R* Car uos es e

XXI.

Testo secondo *D*ᶜ (c. 258, ivi i soli vv. 1, 17—24, 33—40), *I* (c. 123), *K* (c. 109), ortografia secondo *I*.

Atretan deu ben chantar finamen
D' invern com fatz d' estiu, segon rason,
Per c' ab lo freitz voill far gaja canson,
Que sen pascor de chantar cor mi pren,
5 Quar la rosa senbla lei de cui chan,
Aultresi es la neus del sieu senblan:
Per qu' en andos deu per s' amor chantar;
Tant fort mi fai la rosa el neu menbrar.

Sobre totz am domna pro e valen,
10 Don m' a mestier ric cor tota sason
En ben amar, qar me fara semon
C' om aja cor segon los faitz c' on pren;
E car en pris tal amor c' onqu' enan,
Que de sotz mi n' an, domnas, tuit l' aman,
15 Cor ai quels fins vensa de ben amar,
Els plus valens, s' eu posc, de miels a far.

Quan ben m' albir e mon ric pensamen
De-llei quals es a qui m' autrei em don,
Tan l' am, qar val part las plasenz que son,
20 Qu' en dreg d' amor [eu] tenc chascun en men,
E quar non sai autr' el mon tan presan
De qu' ie 'n preses plaser, jazen, baisan;
Qu' eu non voill ges nul fruit asaborar,
Per que lo dolz me tornes en amar.

25 Miralz asir, quar trop mi son nosen
Ab lei quim fai languir en sa preison,
E quan mira son cors e sa fason,
Pensan quals es, pauc presa mon turmen;

---

1. *D*ᶜ Atrentan dei *IK* dou 8. *IK* fan-neus 11. *IK* fura 14. *I* au 17. *D*ᶜ malbre 18. *D*ᶜ cui 19. *D*ᶜ an 20. *D*ᶜ chascunamen 21. *IK* autren 22. *D*ᶜ qeu *I* iauzen *K* zauzen *IK* baisen 23. Qu' eu] *D*ᶜ Qe *I* nuls *K* nuills *D*ᶜ frug *I* frautz 24. me] *IK* no

E doncs li van los oillz del cor baissan
30 L' orgoill per que met m' amor en soan:
Tan mi ten vil e tan si ten en car,
Quar viu de pretz e de beutat ses par.

E qui fai tot qan pot de ben, sirven
Si donz, segon quel dretz d' amor despon,
35 Segur l' en pot querre lo gueserdon,
E sil l' en deu ben far, sil dretz n' enten;
Per qu' eu en prec mi donz, merce claman,
Que per nuill dretz gueserdon nol deman:
Quar il val tan, que nos pot engalar
40 Negus servirs al seu geserdonar.

Si col soleill[z] esfassa, quan resblan,
Autras clardatz, vai de pretz esfasan
Autras dompnas la contess' am cors quar,
Sil de Rodes, [s]es ma domn' esfassar.

45 La comtessa nom deu ges asirar,
S' ieu am ni pretz lei don sui hom sens par.

XXII.

Testo secondo *C* (c. 263), *F* (no. 3, ivi solo i vv. 1, 9—16), *H* (c. 50, ivi solo i vv. 9—16, 33—36), *T* (c. 280, ivi solo i vv. 9—16), ortografia secondo *C*.

Bel m' es ab motz leugiers a far
Chanson plazen et ab guay so,
Quar melher que hom pot triar,
A cuy m' autrey em ren em do,
5 No vol nil plai chantar de maestria;
E mas nolh plai, farai hueymais mon chan
Leu a chantar e d' auzir agradan,
Clar d' entendre e prim, qui prim lo tria.

---

32. *R* brutat 33. qan-ben] *D*c de be qan pot 34. *IK* Segon si donz 36. *IK* si *in luogo del primo* sil *I* menten 37. *D*c clamanz 38. *K* nuail 39. *K* Qual *I* nes 40. *IK* Negun seruir geserdonar] *IK* genser donar *riducibile sicuramente all'originaria lezione sull' autorità di D* guizardonar 42. *IK* esfasen

1. a] *F* de 3. *C* melhor

Gen mi saup mon fin cor emblar,
10 Al prim qu' ieu miriey sa faisso,
Ab un dous amoros esguar
Quem lansero siey huelh lairo.
Ab selh esguar m' intret en aisselh dia
Amors pels huelhs al cor d' aital semblan,
15 Quel cor en trays e mes l' a son coman,
Si qu' ab lieys es, on qu' ieu an ni estia.

Ai, cum mi saup gent esgardar,
Si l' esgartz messongiers no fo,
Dels huelhs que sap gent enviar
20 Totz temps per dreg lai on l' es bo;
Mas a sos digz mi par qu' aisos cambia:
Pero l' esgar creirai; qu' ab cor forsan
Parl' om pro vetz, mas nulh poder non an
Huelh d' esgardar gen, sil cor nols envia.

25 E quar am de bon pretz ses par,
Am mais servir lieys en perdo
Qu' autra qu' ab sim degnes colgar:
Mas no la sier ses guazardo;
Quar fis amicx no sier ges d' aital guia,
30 Quan sier de cor en honrat loc prezan:
Per que l' onors m' es guazardos d' aitan,
Quel sobreplus non quier, mas be o penria.

Vaillam ab vos merce, dolza enemia;
No m' auziez, s' eu vos am ses enjan:
35 Qe me suffratz qeus serv' ab ferm talan,
Tal don deman, ni estre non deuria.

---

9. *C* mo 10. qu' ieu] *H* qe 11. *T* esgart 13. Ab] *H* Mas *T* Amb selh e.] *H* car lesgarz *FH* aqel 14. pels - cor] *H* al cor pres oillz 15. Quel - en] *H* Ca si lo *FH* mis (*F* mes) lal seu *T* mis lo al sieu 16. on] *H* o ni] *F* o qem *T* o qe estia] *FT* sia *H* mestia 24. *Cod.* Huelhs 32. o] *C* u

XXIII.

Testo secondo *C* (c. 265), *R* (c. 23), *T* (c. 222), *f* (c. 26), ortografia secondo *C*.

Gran esfortz fai qui ama per amor
Trop, e ve pauc lieys on a son cor mes;
Sa vidas trai, venha l' en mals o bes,
Quar per quascu mor, languen, de dezire;
5 Quel mal[s] l' auci per lo ben esperan,
El ben[s] per miels, tan lo vai deziran;
Per qu' amans fis no viu ses greu martire,
Pus del vezer si dons non a legor.

Quan pes quo am de totz bos ayps la flor
10 El gaug qu' ieu n' ay, vezen lieys quem ten pres,
Meravil me cum defendrem pot res
Quel cor nom part de dol e de martire,
Quar non la vei, los plazers remembran
Que ylh sap far e dir, s' onor salvan,
15 Retenen grat de qual que la remire,
Honran quascu segon qu' es sa valor.

Aman m' auci em turment' ab dolor
Pel joy quem lonha, e no mi val merces;
Mas en dreg mi ieu nom deg clamar ges,
20 Quar, pus sieus suy, bem pot, sil plai, aucire;

1. *Tf* Grans *C* chanta *R* amors 2. *Tf* ues *T* cors 3. *f* ueiam l' en] *f* los *T* mal o] *f* els *T* bens 4. Quar *manca in f.* *C* quascus *R* cascus *T* langens *f* loniament de *manca in T, ed è* del *in f.* 5—6. Quel-deziran] *T* Que lo uai desiran 5. *C* laucis *R* lausis *f* iauzitz *f* esperant 6. *f* mier-dezirant 7. qu' amans] *R* com am ses greu] *T* ges ses *f* ies ses 8. *RTf* de *f* si dons uezer *T* don 9. pes] *T* penas *f* pens hon am de ben aibit 10. n' ay] *R* ay *T* ai 11. *T* Bem marauegllipores 12. *f* non e-martire] *Tf* am greu martire 13. *C* nom la vei] *C* auci *R* lausi los] *f* sos 14. Que ylh] *T* Cigl *f* Que zill 15. *T* Reten *f* Retenent-da 16. *C* quascus *R* cascus *f* cascuns qu' es sa] *T* che a *f* que za 17—24. *In Tf questa stanza sta al luogo della quarta.* 17. *T* tormenta am *f* turmentam 18. *R* lonh *T* luogn *f* loinh mi] *Tf* men 19. *T* edrec mi ieu] *T* mei *In f manca* ieu nom deg] *T* no men dei *f* non m. d. 20. *f* Que *R* sieu soi *T* sieu sui *f* suy sieu *T* beme *f* ben

E, si m' auci, nom forfai tan ni quan,
Quels dans prenc totz, mas per so planc, c' aman,
No poirai mais sos plazers far ni dire,
Ni ylh trobar tan fizel amador.

25 Hon qu' ieu estey, lai sopley et azor
On ylh estai, que plai als fis cortes,
Sobre totas las pros tan plazens es
De cors, de cor e d' esgartz e de rire,
Quel cors a gras, delgat, e de bel gran,
30 La car' humil, fresca, ab bel semblan,
Don plor la nueg, el jorn planc e sospire,
Quar am selh joy qu' ieu dezir nom secor.

Enaissi l' am el prec, salvan s' onor,
Qu' el mon non es nulha res qu' ieu prezes,
35 Per que sos cors ni sos pretz meyns valgues:
Mais am murir que ja Dieus tan m' azire;
Qu' ie' m tenc d' amor per paguatz ab aitan,
Savals d' aquo qu' ieu dezir, qu' autr' aman
Non tem; qu' ieu puosc en ma senh', on qem vire,
40 Cridar: segur, merce, de la gensor.

---

21. E] *f* Doncs *f* nòn *T* forsa *f* cant 22. *T* Cel *f* Quel *Tf* dan pren *T* tut *f* tot c' aman] *CT* aman *R* amans *f* caimant 23. *T* poria - son plaser 24. ylh *manca in f ed ha* trobara 25. qu' ieu] *f* plus *T* istei *f* nestauc 26. On] *f* El ylh] *T* cili *f* bel *T* qē fis] *T* pros 27. tan] *f* can *T* plasen 28. cors] *f* cor de cor] *T* e de car *f* de car *Il primo* e *manca in f.* *R* desgart *T* desgar *f* desguarar *R* rieyre *f* rieire 29. Quel] *T* Qē *f* cor gras] *f* dregz *f* grant 30. La] *Rf* El *T* Et cara fresca] *T* franca ab] *Tf* am *f* semblant 31. *T* sospir 32. am selh] *C* aisselh *T* acell 33. *T* Quenaisi - e pres - sa onor 34. es] *f* ha *f* ren qu' ieu] *Rf* quen *T* quien 35. *T* De ce *f* De que *C* son c. *CR* son p. 36. *R* May am] *C* a *f* uuelh 37. *f* Quem *T* damor pagat *f* damors per paguat ab aitan] *T* q** *(indecifrabile)* com uan *f* aitant 38. *T* Siuals *f* Ab que de socautraimant 39. *f* quil *C* pueys *Rf* pueis en] *f* nō *Tf* seinh on qem] *R* esques *T* on cem *f* on ques 40. de] *CRf* per

Gies non istauc tan pres d' autre presan
* * el mieg cilh qu' ieu am; per que gran
Esfors no fas s' autr' amor non desire;
Car qui lais' aur per estayn fai folor.

45 Part autr' aman gard eu trop greu martire,
Car ieu am trop e vegg pauc la gensor.

XXIV.

Testo secondo *C* (c. 264), *R* (c. 36), *T* (c. 223), ortografia secondo *C*.

Per re nom puesc d' amor cuydar
Qu' enquer non aya jauzimen,
Qu' anc nom fes amar per nien
Tan lonjamen, ses cor camjar,
5 La plus corteza e la plus guaya
E la plus plazen que Dieus aya,
Per quelh grazisc los mals qu' eu tray
Pels plazers qu' aten que n' auray.
Be grazirai doncx, quan venran,
10 Los bes, pus los mals grazisc tan.

Be mi dey doncx d' amor lauzar,
Quem fes chauzir la plus valen
Del mon e la plus conoyssen,
Qu' ab ben dir et ab gen parlar
15 Te tota la gen et apaya,
Gardan son bon pretz que non chaya.

---

41 — 46. *Solo in T e non leggibili che a grande stento.* 44. *T* chi 45. *T* autramen garda t.

1. *T* Peren non *R* amors 2. *R* chauzimen *T* giausimen 3. *R* nient 5. e *manca in R.* 6. *T* dieu 7. *R* Me fa grazir *T* Em fai grasir - mal ciuentrai 8. plazers] *R* bes *T* bens *R* quieu laten *T* cenaten 9. *R* E on graziray *T* veran 11. *R* E donx bem dey damors *T* Ducx bem dei damor 12. *R* fe 13. *RT* auinen 14. *T* Ce ab *R* bels ditz *T* bels ditç et ab] *T* cab 15. la *manca in RT.* *T* tutas gientç et apaya] *C* et assaya *T* capaia 16. *RT* Saluan bon *manca in RT.*

Per qu' ilh fai orguelh ben o sai,
Quar l' am; mas, per Dieu, no 'n puesc may;
Qu' aitan be pot far fin aman
20 Amors del petit cum del gran.

Doncx non deu trop ricor gardar
Dona, quar un non a en cen
Ric home que am finamen,
Ans cujan qu' om los dey' amar,
25 Per qu' ieu prec mi dons que nolh playa
Ricx hom, ni vas si non l' atraya,
Quar tost ven s' amors e leu vay;
Mas a mi que no suy ricx play,
Quel mal qu' ieu trac per lieys tot l' an
30 M' es honors sitot m' i ai dan.

Ab tot' autra gent sai estar,
E sai aver captenemen;
Mas ab lieis quem fora plus gen
No sai quem dey dire ni far;
35 Qu' ieu non ay l' ardit quelh retraya
Cum l' am de fin' amor veraya:
Sabetz per que? quar paor ai
Que l' aculhir el solatz guay
Qu' elham fai e lo bel semblan
40 Perdes, si l' anava preyan.

---

17. Per-fai] *C* Per quieu fatz *R* Qui fas *T* Aci fas 18. Quar] *R* Can *T* Car 19. Qu' aitan-far] *R* Caysi pot leu far *T* Caissi po far leu 20. *R* Amor *T* Amoros petit] *T* paubre 21. *R* garar 23. *T* Rix homes que] *T* qem 24. *C* denh 26. *CR* Ric *R* home *T* homes *T* uasi 27. *T* tot s' amors] *CT* samor *R* amors 28. Mas-mi] *R* May am 29. *T* Cel mals quieu per lieis trac tut 30. *CR* honor m' i] *T* i 31. *R* Am 32. E-aver] *R* Et auer bel *T* E auer bel 34. dey] *R* puesca *T* deia *RT* dir 35. l' ardit] *T* ardir *R* quiel 38. *T* Ce acuglir *R (*iay*) T* aia 39. Qu' elham-lo] *R* Quem amora el *T* Cem fai ara el *C* far *coll'*-r *corretto in*-i *T* seblan 40. si] *RT* sieu *Seguono in C i seguenti otto versi:* Quar fort greu mauzom demandar Duna pro e ualen Quar per son pretz e per son sen Quascus la tem e la ten car Mas quant elays folhae sanaya Quascus la

Sabetz a que pot hom triar
Bona dompna qu' a pretz valen?
Quan degus non a l' ardimen
Que l' auze s' amor demandar;
45 Mas quant elays fol' e savaya,'
Quascus la preya e l' asaya,
E sembla que alcus li play
Als fols captenemens qu' ilh ay;
Mas a bona dompna prezan
50 Auza hom greu dir son talan.

S' ista chanso a mi dons plai,
Ieu ai en cor qu' en fassa may.

XXV.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *F* (no. 5).

[C]an plus creis, dompna, l desiriers,
Don languisc car nom faitz amor,
De lauzar vostre prez ausor
Creis plus mos cors; car jois entiers
5 Nom pot ges vinir, amija,
De vos, sil prez s' en destrija;
Q' aitan car teing vostre fin prez valen
Com am ni voill vostre cors car e gen.

Aital m' autrei, fis, vertadiers,
10 A vos q' etz ses par de valor,
Q' eu am mais morir ab dolor,
Qe de vos mi veng' aligriers,

---

preya elessaya Als folhs captenemens que fay Sabon qua lieys platz en a iay, *che sembran parafrasi della stanza quinta.* 43. *T* neguns l' a.] *T* ardimen 44. *T* Celiaus sun cor demostrar 45. *R* Mays *T* cante iglies 46. *T* Cascun 47. que-play] *T* ce al cor li plaia 48. *T* captinimen ay] *T* fae 49. *R* May *T* ab 50. *T* Greu lausom 51—52. *Mancano in RT.*

1. *Cod.* desireis 5. *Cod.* amiza 6. *Cod.* destriza

Q' al fin prez q' en vos s' abrija
Puesca dan tener; e si ja-
15 mais me trobaz vas vos d' autre talen,
Ja non ajaz merce ni chausimen.

Q' amar non pot nuls cavaliers
Sa dompna ses cor trichador,
S' engal lei non ama sa honor;
20 Per qeus prec, bels cors plazentiers,
Qe pauc ni gaire ni mija
Don fassaz de re qeus dija,
Q' esser puesca contral vostr' onramen.
Gardaz sieus am de fin cor lejalmen!

25 Per merceus prec, bell' amija,
Qez ab una qualqe brija
Del joi d' amor mi secoraz breumen,
Si far se pot salvan vostr' onramen.

XXVI.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *H* (c. 4).

Si col malaus qe no se sap gardar
Qan es garitz, per qel mals lo repren
El fai trop peig en son recalivar
Qe non a faich, aisi m' es pres em pren
5 Del mal d' amor dun sui recalivatz:
Qar nom gardei qan eu n' era escapatz,
Ar ai tal mal dun jamais non garai
Si nom garis la bella per cui l' ai.

Pero, sitot mals es, del mal clamar
10 D' amor non voill ges del tot garimen,
Qar totz m' es douz l' afanz per soffertar,
Qan pens qi es, ni dun, ni de qal gen

---

13. *Cod.* sabriza 21. *Cod.* miza 22. *Cod.* diza 25. *Cod.* amiza 26. *Cod.* briza

Cil per cui muor, a cui me sui donatz
Ses estraire sill plai o si noil platz;
15 Qar eu l' am tan ab lejal cor verai,
Qe, s' ill m' auzi, eu la mercejerai.

Un pauc mi fai gilosia doptar,
Car totz lo monz enveja son cors gen
E qar non puosc tan valer, qe triar
20 Non puosca ben amador plus valen:
Pero, s' eu fos per leis adreich jutjatz,
Si com l' am mais en fora meillz amatz;
Mas, com qem n' an, sobre totz l' amarai:
Dunc falira se ves autra m' atrai.

25 A, can mal vi sa cara, son cors car,
El ric semblan, el bel aculimen,
El plazen ris e l' amoros parlar,
El douz esgart, el gai captenemen!
S' en breu noill pren merces, tan soi cochatz
30 Dels mals dun sui per s' amor tormentatz,
Q' eu tem morir desiran son cors gai,
Qar loing dels oillz e pres del cor m' estai.

Ben dei amor sobre totz mercejar
Qar partit a mon ferm cor e mon sen
35 De dompn' ab cor camjan, em fai amar
Lei, on tuit ben son ses tot fallimen;
Qar tan la fan sos prez e sas beltatz,
Salvan s' onor, plazer, c' als plus prezatz
Aug dir q' en lei non faill ren menz ni mai;
40 Per q'eu nuillz temps de s' amor nom partrai.

Restaur, a vos mi ren a cuim soi datz,
E mercei lei qem fetz, camjan, camjar;
Q' ab son camjar si adiran mi fai
Amar qui es la plus plazen[s] q' eu sai.

---

24. *Cod.* autrae 29. *Cod.* choçatz 35. *Cod.* camiam
44. qui es] *Cod.* qest

XXVII.

Testo secondo *C* (c. 264), *R* (c. 36), ortografia secondo *C*.

Tos temps serai ves amor
Fis e ferms ab cor veray,
Qu' amar e servir mi fay
La plus bella e la melhor;
5 E, sitot als no m' enansa,
Tant creys sos pretz ab honor,
Qu' ieu prenc per paya l' onransa;
Quar gent es de si dons payatz
Totz fis amans qu' es en si dons honratz.

10 E s' ieu anc sofri dolor
Per amor, nim det esmay,
Eras m' o torna en jay,
Per quel fenisc ma clamor;
Qu' en tan bel plazer m' enansa
15 Ab fin joy lieys cuy azor,
Qu' ades viu ab alegransa
Quant mi pes qu' ieu serai amatz,
Silh pren d' amar negus temps voluntatz.

Mas de lieys nom don temor
20 Que de so que pus mi plai
Nom desvede, son cors guay;
Que, quan ve el mirador,
La gran beutat que l' enansa,
Remembran son pretz aussor,
25 Tem que non denh penr' esmansa
Qu' a negun tanha s' amistatz:
Tant es sos pretz ricx, e granz sa beutatz.

Deziran torn en error
Soven, quar tan luenh m' estay
30 Delhs huelhs e pres del cor, sai;
Pero, sitot planc e plor,

---

1. *R* amors 4. *R* bele 11. *R* amors 19. *R* Mays 21. *R* deueda 22. *C* se vel 24. *C* Remembral *R* Remenbral 26. *C* negus 27. *C* sas

Quar vey pauc lieys que m' enansa
Al sieu plazer, m' a legor
Qu' ades remir per semblansa,
35 On qu' estia, son cors e sa fatz:
Mas ben m' agr' ops quel semblans fos vertatz.

Que quan remir sa color,
Que par flors ab neu quan chai,
El gen cors qu' a vidam trai
40 E sa gran valen valor
De lieys per cuy pretz s' enansa,
Res nom falh nim fai paor,
Ans n' ai tan gran benanansa
E tan de joy, e tan me platz,
45 Qu' ieu poiria far jays totz los iratz.

La valen[s] dona s' enansa
De mi son ab tal valor,
Qu' entre nos viu ses eguansa
De fin pretz, a laus dels prezatz,
50 Salvan s' onor de lieys cuy mi suy datz.

XXVIII.

Testo secondo *I* (c. 160) *K* (c. 148) *R* (c. 143), ortografia secondo *I*.

Doas domnas aman dos cavalliers,
Amics Bertrans, mas no jes d' un voler:
Que l' una mand' a l' un d' armas valer,
Aitan can pot, per l' amor qu' el n' aten,
5 E l' autra fai a l' autre mandamen
Que, si ja vol qu' il l' am, non pes de re.
Ar chausetz qual vol al seu mais de be.

---

35. *R* esti - sas 36. *R* bem agrobs - semblan 38. *R* fos *e manca* ab 42. *R* Ies 45. *C* poyra - totz iays 47. *C* mis tal] *C* gran 48. *C* Queutre non 49. dels] *C* e ditz *R* ditz 50. *R* Salua

1. *R* amon dos] *I* des *K* de 2. *R* bertran *K* no ios 3. a l' un] *R* al sieu 4. qu' el] *R* que 5. autra] *I* autre l' autre] *R* lo sieu 7. *R* Er *IK* clausatz quals - seus

[Mais l'ama cil, so es dretz vertadiers,
Sordel, quel vol d' armas presat aver;
10 Qu' esters non pot gran honor conquerer:
Que cil quel vol vulpig ni recresen
Vol l' amta d' el el seu dechaimen;
Per que l' amanz faill trop se ja la 'n cre,
Pois l' aunimens apert[z] d' andos i ve.]

15 Cil a cui plai sos fins amanz entiers
L' ama, 'n Bertran, mais, e fai o parer,
Que cil quel vol ardit per dechaer;
Que sil fai l' oill perdre ol pugn combaten,
Tart loi rendra pos baisan ni jasen:
20 Doncs l' ama mais cil qu' enter lo rete
Que cil quel vol deffait, car leu s' ave.

[Tan quan val mais al laus dels drechuriers
Honors c' amta, en Sordel, vos fatz saber
C' ama cil mielz quel sieu manda tener
25 En pretz d' armas; que l' autra fai parven
C' a son aman voilla tot aunimen;
C' aunitz es cel que d' armas se recre,
E aunida cil qu' en sos bratz lo te.]

Aitan can val mais vida es alegriers
30 Que mortz ni dols, Bertram, vos dic per ver
C' ama cil mielz quel seu manda estener
De faitz d' armas, car hom i mor leumen,

---

8. *K* est *IK* uertaders 9. vol] *IK* uos 11. *R* Qar ni] *I* lil e *K* lil et 12. *R* e son dechazemen 13. *R* lamans fa mal si 14. aunimens] *I* aunin *K* aunyn apertz] *R* a dan 15—21. *Formano in IK la quarta stanza.* 15. *R* Cel *IK* enters 16. *IK* bretan *R* may 17. quel] *IK* que ardit] *R* uolpilh *R* dechazer 18. *R* Qar *In R mancano* l' oill *ed* o *di* ol 20. *R* Donc sama mielhs silh 21. quel] *IK* que 22—28. *Formano la quinta stanza in IK.* 22. *R* may *IK* as *IK* des *I* drechurers 23. *R* que anta *e manca* en *R* fas 24. quel-manda] *IK* que no lo sieu 25. *R* En fag *K* armars *R* car 26. *R* amic 28. *I* aunza *K* aunça *I* em *R* son 29—35. *Formano in IK la sesta stanza.* 29. *R* Tant 30. *R* dol 31. *K* seo *R* mandestener

E cil que vai de son aman querren
Sa mort, nom par que l'am a bona fe
35 Tant con fai cil quel vol viu pres de se.

[Sordel, mos dretz es al vostre sobriers,
C' onrada mort non deu nuls homs temer
Ni vid' amar, on posca hamta caber,
Per que ama mielz la dompna per un cen,
40 Que sos amanz vol muera honradamen
D' armas, si 'n muor, que cil que ten en fre
Lo seu, que vol viva aunitz per jase.]

Bertran, dona c' ama be coralmen
No vol la mort de son fi bevolen,
45 E de nos dos juge qui mielz mante
Na Ranbauda, on son ses mal tuit be.

[Contenso voill que sia al juzamen,
Amics Sordel, ab leis c' a pretz valen;
Car segur sai qu' elas diran de me
50 Qu' eu manting mielz zo qu' as aman cove.]

XXIX.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *C* (c. 389).

[Senh' en Sordelh, mandamen
Ai del ric comte plasen
Proensal, qu' a pretz valen,

33. *R* amic 34. a] *R* de 35. Tant-cil] *R* Tan com sela *In IK manca* vol *R* prop 36—42. *Formano in IK la terza stanza.* 36. *IK* sobrers 37. C' onrada] *IK* Courada *R* Honrada *R* nulh hom 38. *R* puesc anta 39. *R* lama *e manca* mielz *K* li-cent 40. *R* so amic-mueyr 41. *R* si 'n] sen que t.] *I* quen t. *K* qen t. 42. *R* uieur 43—44. *IK* Domna que uai de son aman querren (*K* que ren) Bertran sa mort non par cam (*K* que lam) lealmen 45. *K* uos 46. *IK* Nai *che manca in R.* *R* Raymbauda 47. *I* Contensos *K* Contesons *R* Contemso *R* sial 49. Car-sai] *R* Quieu creirai so 50. *K* mating *R* mantenc *R* cad amic

Queus deman sius plairia
5 Mais nius parria plus gen
Que saupes vostr' amia
Vostre cor, si com l' amatz,
O que vos lo sieu sapchatz,
Sius ama o etz galiatz.
10 Chauzetz a vostra guia:
Qu' ieu say be qual penriatz,
Qui nous en reprendia.]

Montanhagol, per .I. cen
Me seria plus plazen
15 Que cylh, per qu' ieu muer viven,
Saupes be, on qu' ilh sia,
Mon cor, cuy ten en turmen,
Que s' ieu lo sieu sabia;
Quar, silh mostrav' a vertatz
20 Cum suy per lieys turmentatz,
Penria li 'n piatatz,
(O totz sos cors seria
Durs cum peira, freitz cum glatz),
Tan que merce n' auria.

25 [Sordel, mais val veramen
Sapchatz lo cor el talen
De lieys, qu' amatz finamen,
Sius am o sius gualia;
Quar soven sotz belh parven
30 Se rescon gran[s] falsia,
E, sius trobatz enguanatz,
Trop semblaretz fo[r]senatz
Si pueys amatz desamatz,
Ni seguetz la follia;
35 Quar, pueys qu' hom ve sas foudatz,
Fols es si nos chastia.]

Montanhagol, yeu no pren
Per lieys lunh galiamen,
Cuy am e sierf lialmen,

40 Si bel plai que m' aucia;
Per que mon fin cor qu' ie' l ren
Vuelh sapcha, on qu' ilh estia;
Quar leu m' er en joy tornatz
Le dols, don suy trebalhatz,
45 Pus sabra sos cors prezatz
Cum languisc nueg e dia,
Ni cum en lieys, cuy suy donatz,
Es ma mortz e ma via.

[Sordelh, yeu tenc a nonsen
50 Qui en autruy chauzimen
Met son fach, qu' adrechamen
Per si far [o] poiria,
Per qu' ieu tenc a mais valen
Que saupessetz la via
55 Del cor e totz sos pessatz
De la bella don chantatz,
Que s' ilh sap cum la cujatz
Enganar, sius crezia:
S' es aitals cum la lauzatz,
60 Folla er, s' en vos se fia.]

Pus fi de mi eys prezen,
Montanhagol, franchamen
A lieys que m' a ses conten,
No fuy en ma baylia;
65 Enans, ai estat languen
Fis en sa senhoria:
Don, s' era ben acertatz
Sos cors don mieus es greujatz,
Leu seria coronatz
70 Del joy, cuy mais deuria
Venir, don suy totz secatz
D' enveya e de feunia.

[Sordelh, le ricx coms prezatz,
On es fis sabers triatz,
75 Proensals jutge, sil platz,

Esta nostra partia;
Qu' ieu enten qu' hom vius ni natz
Mielhs non la jutjaria.]

Quar mosenher es lauzatz
80 Pauc duptans e pro duptatz
Per selhs cuy es desamatz,
Montanhagols, li sia
Le jutgamens autreyatz,
Tortz o dregz, quals que sia.

XXX.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *C* (c. 265).

Ailas, e quem fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

Er, quan renovella e gensa
Estius ab fuelh et ab flor,
5 Pus mi fai precx, ni l' agensa
Qu' ieu chant em lais de dolor,
Silh qu' es donna de plazensa,
Chantarai, sitot d' amor
Muer, quar l' am tant ses falhensa,
10 E pauc vey lieys qu' ieu azor.
Ailas, e quem fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

Sitot amor[s] mi turmenta
Ni m' auci, non o planc re,
15 Qu' al mens muer per la pus genta,
Per qu' ieu prenc lo mal pel be.
Ab quel plassa em cossenta
Qu' ieu de lieys esper merce,
Ja, per nulh maltrag qu' ieu senta,
20 Non auzira clam de me.
Ailas, e quem fau mey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

11—12. miey-vuelh *manca nel cod.* 22. *Manca nel cod.*

Mortz suy, si s' amor[s] nom deynha,
Qu' ieu no vey nim puesc penssar
25 Ves on m' an nim vir nim tenha,
S' ilham vol de si lunhar;
Qu' autra nom plai quem retenha,
Ni lieys nom puesc oblidar;
Ans ades, quon que m' en prenha,
30 Lam fai mielhs amors amar.
Ailas, e quem fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

Ai, per quem fai ta mal traire?
Qu' ilh sap be de que m' es gen
35 Qu' el sieu pretz dir e retraire;
Suy plus sieus on piegz en pren,
Qu' elham pot far o desfaire
Cum lo sieu, no lim defen;
Ni de lieys nom vuelh estraire,
40 Si bem fai morir viven.
Ailas, e quem fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

Chantan prec ma douss' amia,
Sil plai, no m' auci' a tort,
45 Que, s' ilh sap que pechat sia,
Pentra s' en quan m' aura mort;
Empero morir volria
Mais que viure ses conort,
Quar pietz trai que si moria
50 Qui pauc ve so qu' ama fort.
Ailas, e quem fau mey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh!

31—32. e-vuelh *manca nel cod.* 41—42. miey-vuelh *manca nel cod.* 51—52. mey-vuelh *manca nel cod.*

XXXI.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *F* (no. 12).

A leis puesc ma mort demandar;
Q' ab engan ez ab tracion
Mi cuiget sas jojas donar
Al tornei, per tal ocaison,
5 Qei fezes tan qe lai perdes ma via:
Mas eu saubi d' amor e d' armas tan
E de domnei, q' eu m' en gardei de dan,
E lei de gauz, e de dolor m' amia.

XXXII.

Testo ed ortografia secondo l'unico ms. *H* (c. 50).

Bel[s] cavaler[s] me plai, qe per amor
Moric l' autrer en Flandres, car ll' aman
En seran trop miellz crezut derenan
Per las dompnas qels tenon en error.
5 Ben volgra fos ab lui morta s' amia,
Pois gascuna cho qe no cre creiria,
Qe on plus fan los fins amanz languir,
Plus van tarzan zo qe degran complir.

[P]er dreiz pod om apelar fals' amor,
10 Car n' auçis un ses un', al meu semblan;
Car per nuill mal tan adreiz non estan
Dui mort ensems cum per scela dolor:
Et esteran, se ad amor plazia,
Mell viu jauzen; mas, pois plai qels auzia,
15 Ad amor prec no voilla un sol auzir,
Qel vius trai peiz no fai l' autr' al morir.

Per qe prec lei, qe pod longar ma via,
Quem socorr' anz qel mals d' amor m' auzia;
Qe, s' el socors nom ven anz del morir,
20 A mon dan get lei e son repentir.

---

1. *Cod.* morte 2. *Cod.* tration
20. *Cod.* ger

XXXIII.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *I* (c. 124.)

Nom meraveill sil marit son gilos
De mi, tan sui en dreig d' amor sabenz,
Qu' el mon non es dompna, tan sia pros,
Ques defendes de mos dolz precs plaisenz:
5 Donc non blasm' on negun que de mes plaingna,
Q' usqecs a dol qant sa moillers m' acoill;
Mas sol qez eu ab son cors me despueill,
Pauc pretz son dol e meinz blan sa mesclaingna.

Ja nuls marritz de mon joi non se plaingna,
10 Qu' enaissi sui fadatz, que tot quant voill
S' eschai qu' aja d' amor, per qu' eu nom tueill
D' aucir domnas per bruit ni per mesclaingna.

XXXIV.

Testo secondo *F* (no. 6, ivi solo i vv. 1—10, 21—30), *H* (c. 3), ortografia secondo *H*.

Dompna, mieillz q' om pot pensar
Lejals e fins ses cor vaire,
M' autrei per totz temps amar
Vos, a cui non aus retraire
5 Mos mals, per q' eu muor temen;
Qar eus am tan coralmen,
Qe, sius plaz o no vos plaz,
Vostre serai tro al morir:
Qar totas autras amistatz
10 Met per vostr' amor en air.

Plus nom poc amors honrar
Qan me fez ves vos atraire,
Qe anc Deus non volc formar
Gensor dopna, a mon vejaire;

---

1. *Cod.* mant

1. *F* al meill *H* non *tra* om *e* pot 4. a *manca in H.* 5. *F* temenz 6. *F* Qeu uos - coralmenz 7. *F* Qar 9. *F* altras 10. *F* Per uostramor met in azir

15 Qel cors a dreg e plazen,
Cara douza e rizen,
E natural la beltatz,
El cor ses voler de faillir:
Per q' en vostra merce sui datz
20 A totz vostres manz obezir.

E sim fai ren desirar
Amors, qe non dejatz faire,
Per merce vos voill pregar
Qe nom faisatz pauc ni gaire;
25 Qar mais am viur' ab turmenz
Qe vostre prez vailla menz,
Dompna, per re qem fassatz;
Q' asatz ai de vos, cui dezir,
Sol qe de bon cor me suffratz
30 Que vos posc' amar e servir.

Tan vos fai bel remirar,
Plazens dopna e de bon aire,
Q' ab fin joi non puosc estar
Pos sui loing del douz repaire
35 On es vostre nous cors genz;
Anz isco d' entre las genz
Toz sols, soven, apensatz,
E vos, dopna, pensan, remir;
Per q' es per mi qeus airatz,
40 Qem tol pessamen e consir.

Ja nuills temps nom poiretz far,
Pros dompna, tan de mal traire,
Q' eu nos sial mercejar,
Pos de vos nom puosc estra[i]r[e],
45 Q' amors me forza, e me venz
Vostra beltatz, e mos senz

---

21. *H* Ee - faitz 25. *F* Qe *H* uiure a 26. *F* Qel *H* ualia 27. *F* qe mi 29. *H* Qe sol 30. *F* Qeu vos posc'] *H* uosca 39. *H* qeos 43. *H* merceiaire

Me diz qem tengna pagatz
De tot qan volretz far ni dir;
E, si vos platz qe m' ausiatz,
50 Ja Deu mercei a mon fenir.

En vostra merce sui datz,
Dopna, per viur' e per morir,
E si vos platz qe m' ausiatz,
Ja Deus nom sal s' eu voill garir.

XXXV.

Testo secondo *D*c (c. 258), *F* (no. 7), ortografia secondo *D*c.

Donpna, tot eissamenz
Com eu sui doloros
Qan eu me loing de vos,
Sui eu sobrejauzenz
5 Qan me retorn' amors
Lai on eu vos revei;
Q' adoncs conosc e vei
Q' aver no pot joi qui nous ve
Ni dol cel qui vezer vos ve;
10 Q' en vos es tot sso per q' om deu aver
Dol, qui nous ve, e gauz, qius pot vezer.

XXXVI.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *H* (c. 43).

Dompna valen, saluz & amistaz,
E tot qan pot de plaiser e d' onor
Vos manda sel ses cor galiador;
Car vostre hom liz es & a vos s' es donaz,

---

50. *H* deus o mercei 54. *H* no me
2. *D*c eo 7. *F* Q' adoncs] Qar ben 9. *F* qe 11. *D*c ganz *F* iois

5 Vos qer merceis qomandar li dignas
Vostre plaiser e tot qant vos bon sia,
Qar vostre hom sui e per vostre m' autrei,
E tot qan vos amaz, am e soblei.

E qer merceis a vostra dignitas,
10 Al gran saber, a la fina beutaz,
Qe mi dignas tenir per servidor
Asci cum cel q' es vostre domnegaz;
Qar, per ma fe, tan vos am e golei
Cum las clartas des oil[z] ab cui eu vei.

XXXVII.

Testo ed ortografia secondo *F* (no. 8), colle varianti di *P* (c. 59).

Entre dolsor ez amar sui fermatz
Ab fin' amor qem destreing noich e dia;
Qe dolsors m' es qar am ma dols' amia,
E m' es amar qar eu non sui amaz;
5 E m' es dolsors sos genz cors e sa faz,
E m' es amar q' il nom fai nul secors;
E m' es dolsors qe tan plazenz non regna,
E m' es amar qar en s' amor nom degna:
Q' aissim destreing mitadat fin' amors,
10 Qe totz lo montz m' es amars e dolsors.

Voillatz, sius platz, dompna genser qe regna,
Qe de l' amar plazenz dolsors mi vegna;
Qe pos m' auci per lo dolz l' amarors,
Bem deu garir de l' amar la dolsors.

---

9. *Cod.* E e qer 13. *Cod.* goleig

1. *P* amor-mesclaz 5. *In P manca* sa *ed ha* faiz 6. q' il-secors] *P* car nomen socors 7. qe] *P* car 9. *P* Aissim 10. *Manca in P.* 11. Voillatz-platz] *P* Per merçe uus preg-genzers 12. *P* amors plazens 13. *P* Car-maucis 14. *P* Ben-amor li

XXXVIII.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *I* (c. 121).

Si com estau taing qu' esteja
Qui vol far faich ab valor,
Que totz lo monz mi guerreja
Per dompnas e per amor;
5 L' us me vol mal per enveja,
L' autre per las parenz lor:
Qui m' en cre faire paor
Consell' o que lo descreja;
Qu' eu sui tals que, qui [que] 'n plor,
10 Eu viu jauzenz sens temor.

XXXIX.

Testo secondo *A* (c. 125), *D* (c. 84), *I* (c. 123), *K* (c. 109), ortografia secondo *A*.

Tant m' abellis lo terminis novels
E tant m' es greu car mor chans e deportz,
Q' ieu chantarai, e fatz hi gran esfortz,
Tant ai estat pensius e malanans,
5 Car chai a pans
Tot so q' alz amoros
De far chanssos
Solia esser enans:
Dompneis e mans,
10 Grazirs & guizerdos;
Per que nuills chans
Non pot esser prezatz;
Tant es mermatz
Jois e totz faitz prezans.

---

1. *Cod.* tains
2. greu] *A* bel *D* mon 3. *D* fraç 8. *D* Soli *IK* Solli 9. *D* Donners amanz 11. *D* qen 14. *IK* prezatz

15 Pero per tal m' es al cor us cairels,
C' a fabregat desirs e temprat mortz,
Qem fai chantar, car us plazens conortz
Mi ten gauzen, cum qem trebail l' afans;
Car tant es grans
20 L' onratz pretz, envejos
Al laus dels pros,
De lieis cui sui amans,
Qel dols pesans
M' en es gaugz, el dans pros;
25 Per c' am mil tans
Viure ab lieis trebaillatz
E tormentatz,
C' ab autra benanans.

Que, sitot s' es sos cors gais & isnels
30 E frescs e nous, lo sens es vieills e fortz;
Qu' il es als crois fera e de durs acortz,
Et als valens humils, gen acordans:
Per qels trenchans
Mals, q' ie' n trac, angoissos,
35 M' es ben jojos
Qan ie' n sui remembrans;
Car mos talans
Non es d' als volontos
Mas c' a mos ans
40 Reing a sas voluntatz:
Tant fui lassatz
Quan la vi al prim lans.

Sos volers es de mon fin joi capdels,
Car d' autra part nom ven jois ni confortz
45 Mas de servir lieis per cui sui estortz

---

15. *IK* Per so 16. *IK* fabregatz *DIK* tempratz 18. Mi] *D* Men *D* trebals 22. *D* son 23. *IK* pensanz 26. *DIK* Viur *D* trebaillanz 30. *A* fres *IK* fresc 31. Qu' il] *I* Qui *D* al *DIK* fer e 33. *A* qel 34. *I* queu 36. ie 'n] *DIK* en *DIK* son 42. *D* latz 43. *D* Son uoler joi] *D* cor 44. *I* confort 45. cui] *D* qeu

D' avól merce; quel sieus cors benestans,
Francs, gen parlans,
Humils & orgoillos,
M' acor qu' eu fos
50 Faich gais de dol clamans,
Sol que, chantans,
Sofra q' ieu sos aips bos
Diga, et enans
Sos pretz e sas beutatz,
55 On creis vertatz,
On hom plus n' es lauzans.

E, pois tant val sos nous plazens cors bels,
Que ses par viu, merceill clam qu' il s' esfortz
De mantener lo pretz d' entrels dos portz,
60 C' a si conques e mes a sos comans
Ab gais semblans,
Et ab digz saboros,
Et ab cor blos,
De totz faitz malestans,
65 Et ab trians
Entiers aips cabalos,
Que contrastans
Noi a; tant es pojatz
Sos pretz honratz,
70 Grazitz pels agradans.

Dompna, al prim lans
Q' ieu vil gen cors de vos,
Vostras faissos
M' entaillet per semblans

---

46. *D* Daol 47. *I* Franc 50. *I* Faigs *K* Fags *AD* gai de] *IK* del 51. *DIK* qen 52. q' ieu] *DIK* qe *IK* ses 53. *DIK* Dige 54. *D* beautaz 56. n' es] *D* es 59. d' entrels] *IK* entrels 60. *IK* Caissi mes] *D* tens 62. *A* sasaboros 70. *DK* agrandanz 71. *D* Dopnal *IK* Domnal *D* laç 73. *D* Vostra

75 Al cor, trenchans,
Amors, per q' ie' m sui datz
A so qeus platz
Fins, ferms a totz mos ans.

XXXX.

Testo ed ortografia secondo l' unico ms. *G* (cc. 131a—140c).

(c. 131 a) Aissi col tesaurs es perdutz
Aitan con istai esco[n]dutz,
Teng eu aitan per perdut sen,
Quan om lo celal vai cubren;
5 Que ploms val melz qu' argenz ni aurs
Rescos; per zo es lo tesaurs
Perdutz, qui nol met e nol dona
Si com largues' ab dreg faizona,
El senz es perdutz eissamen,
10 Qui nol descuebr' entre la gen
E non obra segon razo,
Si con es mestiers, a sazo.
E, sitot mos senz non es granz,
Vuell far saber entrels prezanz
15 Zo que er profieh e onors
A totz cels a qui plaz valors,
Qu' aprendre & retener volran
Zo qu' auzir en mos ditz poiran,
Sitot las razos son diversas,
20 Tan qu' eu sai que seran aversas
Per aprendre & per retenir,
Quar no si podon be seguir.
Mas s' en aital obr' eu fallia,
Miravilla granz no seria,
25 Segon que l' auzirez, complida
De granz rasos, quan er finida,

---

75. *Manca in D.* 76. *DI* qem *DIK* son 78. *D* mons
2. *La correzione è già in Palazzi.* 19. *Cod. e Palazzi* razas

E quar no sai divinitat,
Leis, ni decretz, ni m' es mostrat,
Ni m' en val forsa d' escriptura,
30 Anz o faz tot en aventura,
Ab un pauc de sen natural;
Mas, ab tot zo, mi sera mal
(c. 131 b) Si de l' ensegnamen, qu' ai pres
De far, son per ome repres,
35 Ni s' om diz que anc mais aitals
En fos negus, ni tan cabals.

Ar auja qui be vol entendre,
Qu' om no enten be ab contendre.
Premeramen, vuell far saber
40 Qu' om deu amar Deu e temer
Part totas res, quar om no val
Re ses Dieu, ni fai be ses mal;
Ni neguna valors, partida
De Dieu, non deu esser grazida,
45 Quar ab Dieu pot om toz bes far,
Es pot om de totz mals gardar;
Per so es fols qui Dieu desempara,
Pos ome de toz bes empara;
Quar ab la gracia de Dieu
50 Pot l' om aver del segle leu,
E qui per amdos es grazitz,
De tota gracia es complitz.

Qui vol saviamen regnar,
Obs l' es totz tems deja portar
55 Una balanza en son corage,
Per melz conosser l' avantage
De las fazendas; quar soven
Aurez de doas res talen
A far, que leumen non podez
60 Conosser qual melz far devez:

---

48. bes] *Corr.* mals?

Aqui a mestier la balanza,
En que conoscaz vostra erranza,
Ni qual per dreg melz devez far.
Ges nos fai be ses lo pesar;
65 Car de chascuna re s' eschai
Que vos metaz razo; e lai,
(c. 131 c) O la balanza mais pendra,
Tenez, quar be vos en prendra.
E nos o tuella voluntatz,
70 Quar soven vei, & es vertatz,
Que per voluntat es lo senz
Desviatz; per queus dic breumenz
Que nulz oms esser no pot ges
Be savis, si donx, com quel pes,
75 No capdella son foll talan
Ab son sen, quel garda de dan.
Qui vol be venzer son guerrier,
Se mezes deu venzer premier,
Zo es son cor; quar plus mortal
80 Guerrier non a om ni plus mal
De son cor, quan li viral fre
Vas lo mal, el depart del be.
Ni ja lo cor non er vencutz
Si del sen non mo[u] la vertutz,
85 Ni ja vertutz non er sobrera
Del sen, menz de valor entera,
Pos que lo cor es escompres
A far mal, ni o a empres.

La re del mon, que om deuria
90 Faire plus voluntier, seria
Aquella, si bei esgardatz,
Qui a Dieu & al segle platz;
E l' autra, zos dic veramen,
Qu' om deu far plus forzadamen,

69. *Cod.* nos ol *Palazzi* no sol 83. *Palazzi* cor[s] 84. mo[u] *anche in Palazzi.* 87. *Palazzi* cor[s]

95 Es cella qu' ennueja a amdos.
Quar, si est tan aventuros
Qu' a amdos fassaz lur plazer,
Vos non podez plus conquerer,
Quar en tot quan es non a plus:
100 Per ques deu esforzar chascus
(c. 131 d) De far zo quez a amdos plaza
E quel contraire ges no faza;
Que, s' a amdos faiz lor pesar,
Res non s' en pot pues razonar,
105 Quar no pot re d' aqui enan
Aver, qui 'n vai lo ver trian.

D' una razo vos vuell parlar,
Qu' es greus d' entendre & d' ensegnar,
Mas alques vos n' acertarai
110 Segon lo pauc sen que eu ai.
Soven soi agutz demandatz
Per quel segles es pejuratz;
E quan m' o ai pro albirat
Preon, ni en mon cor pensat,
115 No puesc pensar sia per als
Lo pejuramenz ni lo mals,
Mas sol per lo deffaillimen
Dels cors de la malvaza gen.
El deffaillimenz don lor ve?
120 Zo fai a dir, em pes e cre,
Que tot o ajan fait pecat;
Quar, pos foron multiplicat,
Foron corrumput l' elemen,
E per aquel corrumpemen,
125 Tan fo granz e de granz errors,
Si corrumperon las humors,

101. *Palazzi* lor, *tra* amdos *e* plaza; *ma nell' originale è cancellato, e tutto il verso era prima stato scritto diversamente: le lettere* e, fa *ed* r *(che è nell' interlineo), e* queza, *che è anch' esso nell' interlineo, furono sovrapposti alla primitiva lezione raschiata.* 117. *Palazzi* desfaillimen 119. *Palazzi* desfaillimenz

Dont es per forza de natura
Creada tota cre[a]tura
Ab voluntat del creator.
130 Veus per que son tornat menor
Li cors de la gen, e la vida
D' ome plus corta e plus marrida:
La vertatz lo mostr' el semblanz,
Qu' om sol viure joves cent anz,
(c. 132 a) 135 Aora n' es mais del terz menz;
Mas obs es que mermel jovenz,
Pos que la vertutz es mermada
De la natura e pejurada,
Qu' en la mermanza natural
140 Taign que mermon el bo el mal.
Quar dels elemenz quatre son
Las quatre umors, quil ver despon,
E nos de las quatre umors tug
Em creat, zo sai be ses cug;
145 E pos mermada es lor vigors,
E lor vertutz e lor valors,
Obs es qu' en valem menz per forsa
De natura, que res no forsa
Mas solamen bos noirimenz:
150 Res mais non la forsa ni venz.
Per sons deuriam be noirir,
Qu' om pot tan usar e tenir
Un affar, qu' a natura torna,
Qu' a penas pues res l' en destorna;
155 E per zo fai son dan chascus
Qu' es mal noiriz & en mal us;
E qu' es be noiritz be l' en ve,
Quar lo bos us l' en donnal be.
Be sai qu' eu ai parlat trop breu
160 De tan gran razo, e trop leu:
Mas eu m' en soi breumen passaz
Quar volria semblar senatz,

---

128. *La correzione è già in Palazzi.* 133. *Palazzi* mostrel 148. *Palazzi* qui 150. *Palazzi* mai 151. *Palazzi* sos

C' om dis que molt mo[u] de gran sen
Qui en paucs ditz granz faiz compren.
165 Si tot eu ai fort razonatz
Los avols, los bos els malvatz,
Razonamenz ni uchaisos
Noi te pro, ni nulla razos,
(f. 132 b) Qu' usquex no deja esser, al menz
170 D' aitan quan pot ni sap, valenz;
E qui val segon son poder
Ni vio gen segon son saber,
Ja negus blasmes nol segra,
Ni bos pretz non li faillira.

175 Mais vuell ab ome gen noirit
Trevar que ab lo ben aibit;
Que be pot esser que semblar
Non vuell l' ardit d' armas a far,
Nil larc de mon aver despendre,
180 E per aizom vuell mais atendre
En segrel be acostumat;
Qu' ab aquel, s' eu n' ai voluntat,
Poirai far nueh e jorn mon pro;
Que las costumas an sazo
185 Molt plus soven que l' aib no an;
Qu' esser puesc totz jornz ses engan
Amesuratz e ver dizenz,
Francs e de bels acuillimenz,
Be respondenz en toz mos ditz,
190 Netz en mos faiz granz e petitz,
Ben acuillenz e gen onranz,
Umils e ben aparianz,
De bon aire, gent ensegnatz:
Zo es lo bes acostumatz.
195 Per zol vuell mais segr', on qu' el sia,
Quel ben aibit, quar tota via

---

163. *La correzione è già in Palazzi.* 164. *Palazzi* conpten

M' en pot mais de bes escazer
Ses costar de cors ni d' aver;
Pero cel, a qui prez mais costa
200 De cors ni d' aver, plus n' ajosta.

E qui bes vol faire prezar
Entres valenz, si deu poignar
(c. 132 c) De far que pros aitan quan vio,
Car fort petit val prez d' un brio,
205 Ni nulz om, quis cuja far pro,
No pot pro far, quil ver despo,
Ni pot cor noble ni gentill
Aver, anz par que l' aja vill;
Que per re nos pot sadollar
210 Nulz nobles cors de ben a far,
Car li nobles cors, on plus fa
De be, major voluntat n' a.

Quex deu de totz bos aibs usar
Tan quan pot, quar fi prez ni car
215 Non aura ja, lausel quis vol,
S' us bos aibs los autres li tol;
Quar ben i a tal, qui se fia
En l' un tan quels autres n' oblia;
Aquels no pot esser fort pros,
220 Sitot el es d' aquel aib bos,
Car, pos lo mestiers es giquiz
De l' aib, per qu' aicel es graziz,
Pels pros a nochaler si met
Cel ques te ab un aib solet,
225 E deu l' en be penr' enaissi
Pos plus non vol aver ab si.

Pero de tals n' i a, que an
De bos aibs, qu' a prezar non fan;
Qu' ardimenz no fai a prezar
230 D' ome oltracujat, zom par,

---

215. *Palazzi* lau sel

Ni deu esser per re prezatz
De null om escars lo solatz,
Ni l' ensegnamenz del coart.
Quar, qui be o tria e depart,
235 S' a l' oltracujat en pren be
Una vez, el fara tal re
(c. 132 d) A l' autra, que se eis metra
A mort e chascu quel segra;
Nil cobeitos nos vol formir
240 D' aver solaz mas per cubrir
S' avolesa e sas cubeitatz;
Nil volpillz no es ensegnatz
Mas c' om no li deja menbrar
Son volpillage ni blasmar.

245 Mas pos Dieus tol conossemen
Ad ome, no val pos nien
Res que aver posca ni aja,
Anz sembla que breumen dechaja,
Que conossenza es la raziz
250 De totz bos aibs granz e petitz,
Per que nuls aibs non dura re,
Si conossenza nol soste,
Plus que l' arbres, que vai moren
Pos la razitz li vai faillen.

255 Part tot, deu om de far fallenza
Blasmar cel que a conossenza,
Que non la vol segre nil plaz.
Bem pes, e par sia vertaz,
Qu' el nasquet en desaventura,
260 Pos tan malvaza es sa natura,
Quel be el mal conos, e fai
Lo mal, e de totz bes s' estrai:

---

232. escars *nell' originale, non* escais, *come parve al Palazzi che però nel testo adottò la buona lezione.* 234. *Palazzi* tra

Vergoigna a messa a una part,
Per que Dieus de s' amor lo part.

265 Totz oms deu son amic blasmar
Quan fai mal, el be deu lauzar;
Qu' om no ama be coralmen
Son bon amic, qui nol repren
Quan faill, e no lauza lo be
270 Quan lo fai; qu' enaissis cove
(c. 133 a) Qu' om lauzal be el mal reprenda,
Per qu' om ades al be si prenda,
E si chastiu de far los mals.
Mas uns n' i a fols naturals,
275 Qui s' iraisson sils reprendez
Ni de lor beus entrametez;
D' aquelz no sai conseill donnar
Mas c' om los lais del tot estar;
Et aurai miravilla gran
280 Si totz tems lur faitz mal non fan.

Totz oms, qui bes vol far grazir,
Deuria plazer far e dir
Ses ennueg; quar qui plazer fai,
E pues ennueg, tot o desfai.
285 Per qu' om deu ab sos ditz genzar
Sos faitz quan los fai, e daurar
Ab sos faitz sos ditz, pos los dis;
Qu' aissi l' en sec bos gratz e fis.
Quar, si vos mi faiz onramen
290 E pues anta, torn' a nien,
E si zo, que m' avez donat,
Mi tolez, pauc ai esplegat.

Don totz oms si deu acordar,
Tan tost com comenz' a regnar,

---

271. *Palazzi corresse* lauzel 273. *Cod.* chastui, *Palazzi* chastie 290. nien] *Palazzi* men

295 De far a granz & a petitz
Plazer, si vol esser grazitz;
E quan non pot lo plazer faire,
D' ennueg a far si deu estraire;
Qu' aissis pot far grazir chascus
300 Al siegle, e non, estiers, negus.

Qui quatre causas be no fai
Non pot aver bo pretz verai,
E, qui totas be las fazia,
Ja menz de bo pretz non seria.
(c. 133 b) 305 Sabez quals son? Qu' om teng' ades
Son arnes bel e gen en pes,
De son poder, qu' aissi s' enten;
E tengu' om ades eissamen
Son arberc ubert e sezat,
310 Serven cels, qui venon, de grat,
Sitot lo segners es aillors,
Qu' enaissi s' en dobla l' onors;
E teng' ades neta sa fe
En ditz, en fatz; e gar si be
315 Del sieu destruire & pejurar,
Per pretz qu' en vuella conquestar;
Quar nulz oms no destrui lo seu
Que no perda son prez en breu:
Tot aizo es vist e provat
320 En aquelz, qu' aissi an regnat;
Per qu' om deu anar sobrel fre
En totz sos faitz, qui vol far be.

Quecs deu voluntier descubrir
Zo que l' estai gen, e cubrir
325 So laig estar; quel cubrimenz
De zo que l' estai laig es senz,
E senz es qui sap descelar
Zo que l' estai gen, e mostrar

---

308. *Palazzi* teng' uom 314. *Palazzi* faitz

Entrels savis conossedors,
330 Qu' amtas conoisson ni onors.

Una lauzors si diz azauta
Per mantas genz, que non m' azauta:
Sabez per que? Quar es leugera,
Soven, e falsa e menzongera.
335 Car manz n' i a, qui vos diran,
S' un cavalier anatz menbran:
"Certas, el es pros cavaliers!"
Bel[s] es lo laus, e menzongiers
(c. 133 c) Mantas vez; quar i a a dir
340 D' un pro cavalier a complir;
Gardaz donc s' i a pro a far:
C' obs l' es, sis vol be affinar,
Que totz temps faza son dever
De son cors e de son aver
345 E de sa paraula eissamen,
Qu' estiers non a valor valen.
E per zo nom pot adautar
La lausors, car no puesc trobar
D' aquelz un sol, entre cinc cenz,
350 Qui zo fassa adrezamenz.

Qui vol dir laus, que tenga pro,
Ni blasmamen dar a razo,
Taign que lauza gen son amic,
E gen blasme son enemic;
355 Quel trop lauzars notz al lauzat,
El trop blasmars val al blasmat,
Qu' amics li creis lo blasmamenz,
El laus al lauzat maldizenz;
Mas, com que an d' altra lauzor,
360 Totz oms s' entramet de follor
Qui lauza trop fort, zo m' es vis,
Nulla persona a sos vezis,

---

338. *Palazzi* Bel   342. *Palazzi* E obs   352. *Cod.* dan, *e la correzione è già in Palazzi.*   353. *Palazzi corresse* lauze

Quar melz en devon li privat
Saber que l' estraign la vertat.

365 Totz oms deu voluntier pagar
Zo que l' ave az enpruntar,
Que deutes es lo plus greus fais
Que port al cor nulz oms verais,
E qui be vol far son dever
370 Plus greu fais non pot sostener;
Mas bon en fai esser cargatz,
Car om en viu totz temps onratz.

(c. 133 d) D' un altre fais vos vuell parlar
Qu' a sazo es greu de portar,
375 Mas tener o deu om per leu
Qui ama onor ni tem Dieu:
Zo es mesura, quar estiers
Non pot esser nulz oms entiers,
Ni nulz oms be no si capte
380 Si non a mesura en se.
Mesura diz e fai auzir
Qu' om no deja far ni suffrir
Desmesura, quar mal l' en pren
De chascuna, qu' el suffrimen
385 Pren amta, e a cel qui la fai
En ve soven danz, eil meschai;
Per qu' ab mesuras deu tener
Qui bes vol el mon captener:
Quar nulz oms c' ab mesuras tenga
390 En pauc ni en trop no desrenga,
E qui pauc ni trop non faria
Dieu el segl' ensems retenria:
Zo qu e[s] ses mesura non es
Res vivenz qu' om faire pogues.

395 Tals i a, que tenon ades
Gen lor cors, lor cap, e lor pes;
Mas zo, qu' om deu plus gen tener,

---

371. *Palazzi* esser [s]cargatz   393. *Palazzi* que ses

Es sa lialtat[z] per dever,
Que lialtatz es pezazos
400 De fin pretz e de totz aibs bos:
Per zo, s' ab lialtat non l' a,
Nulz oms bo pretz no l' aura ja.
Donx, qui vol pretz ferm e segur,
Sobre lialtat taign qu' el mur,
405 Qu' estiers non pot tan aut levar
Que leu no l' aveigna a baissar,
(c.ª 134 a) Ni nulz oms no pot, desrocatz,
Esser d' onor lials clamatz.
Lialtatz ten ome onrat;
410 Lialtatz li dona rictat;
Lialtatz l' alonga sa via;
Lialtatz gardal de bauzia;
Lialtatz l' aduz veramen,
S' es be lials, a salvamen.
415 Tug li bon aib, qu' el segle sion,
Ses lialtat far non poirion
Zo que lialtatz fai de be
A cel qui lialtat mante.

Totz oms es fols, qu' en cel si pliu,
420 Qu' om ve qu' en altre si despliu;
Quar plus no pot aver per re
De lialtat, qui ben i ve,
Qu' el si cuja que altres n' aja;
E qui de lialtat l' essaja
425 Non l' en trobara mais ni menz:
Per qu' om li deu esser fugenz,
Que perilz es granz de trevar
Ab cel, en qu' om nos pot fizar.

Sabes en qual on pot fianza
430 Aver, e ses tota doptanza?
En ome que om trob lial,
E savi, e amic coral.
Qui en cel si despliu non es

---

398. *La correzione è già in Palazzi.* 399. *Palazzi* lialtaz 423. *Palazzi* [no]'n aja

Be savis, mas, qui totas tres
435 Non las trob' en ome, follia
Fai qui trop fort en lui se fia,
Al menz de conseill demandar,
Ni del creire, si lo vol dar.

Ai! dels caitius desvergoignatz
440 Com pot esser qu' estan malvaz,
(c. 134b) Que ja ve om que nueg e dia
Mor om, que no val manendia,
Autesa, poders, ni jovenz?
Que l' autz, el joves, el manenz
445 Mor leumen, e no porta re
Mas aitan quan a fag de be?
Ni per que desir' om ricor,
Qui per Deu e per sa onor
No la met, quar tota riquesa
450 Es estiers pecatz e paubresa?

Bem miravill qu' usquecs nos pena
Tro a la mort, pos leu l' enmena,
De far be et de viure gen,
Per gaug ad aver solamen;
455 Que gaug fai ome viure mai,
E dolors a la mort lo trai,
El major gaug, c' om puesc' aver,
Es aquelz, que om trai per ver
De son cor per be dir e faire;
460 Ni gaug no pot om de cor traire
Mas cel quei met la captinenza
Dels bes que om fai ses fallenza.
Zo es tesaurs fis veramen,
Quel creis ades qui mais en pren.
465 Per zo es rics totz oms que fai
Zo per que aja gaug verai.

Pero no sabem tug eslir
Lo be, qu' es obs a tot[z] complir,

---

468. *Palazzi* tot

Que tal so sotill e saben
470 Que non an ges natural sen,
E tal son savi natural
Que non son en be ni en mal
Sòutill ni saben, ses contendre;
Qu' om non sap re mas per aprendre,
(c. 134c) 475 Ni es savis mas per natura:
Enaissi devezis dreitura;
Perol senz mellural saber,
El sabers fal sen melz valer,
E cel, qu' es savis e sabenz,
480 No deu esser en re faillenz,
E qui no es neguns d' amdos,
Melz li vengues que natz no fos.
Pero plus deu om encolpar
Lo savi, quil ve mal obrar,
485 Ol saben, que cel, que non a
Sen ni saber gran, ni l' aura;
Per qu' al savi es cargamenz,
Quan faill, sos sabers e sos senz.

Nulz oms no ve be sotillmen,
490 Ni pot regnar ab verai sen,
Si non esgarda oltra sa vista:
E quan aurez cercada e quista
La razo, sabrez qu' eu dic ver.
Aitan vol dir c' om deu vezer
495 Ab los oillz del cor, faizonan
Lo be el mal, lo pro el dan,
Que pot venir dels fatz, qu' enpren,
Anz quels enprenda fermamen.
E gar chascus que emprendra
500 Que segre deu zo qu' empres a,
Qu' aunitz viu totz oms per vertat
Qu' enpren de far null fag onrat,

---

500. *Il copista avea prima scritto:* Quatend 501. *Cod. e Palazzi* annitz

Don si recreza el meg del cors,
Que malvastaz es e follors:
505 Malvastatz lo recrezemenz,
E follia l' emprenemenz.

Be pot [om] per malvaz tener
Cel, que non es de son aver
(c. 134 d) Be segner e de sos affars;
510 Quar nulz nols deu tener tan cars
Que no puesca segnorejar
Totz sos faiz, e, sis vol, laissar,
E l' aver metre aissi vilmen
Quan el es vils, mas solamen
515 Per donar gen e per despendre:
Caresa autra noi sai entendre;
E qui per als l' aver te car
Serf d' aver si deu apellar.

Tal i a, qui vol donar mai
520 A un ome que no s' eschai
Be leu, quar s' en azauta plus,
Que nol lauza ni sap negus;
Per zo taign qu' el don a rescos
Lo mai, sil plaz ques sal lo dos;
525 Quar estiers es lo dos perdutz,
El donnaire per fol tengutz.

Nulz oms nos deu voler onrar
De sos amics, ni soffertar
En patz que d' el sos enemics
530 S' onra; qu' aissi es om amics
Fis d' amic, e razonalmenz
Enemics de sos mal volenz.
E totz om bos si deu estraire
De far sas fazendas per faire
535 Cellas de son amic coral,
Qu' estiers non l' ama be nil val.

---

507. *La restituzione di* om *è già in* *Palazzi.*

Eu posc be laissar ma fazenda
Ses mesprendre, com que m' en prenda,
Mas cella de mon amic bo
540 No puesc laissar ses mesprezo;
Car, si o fatz, no pot dir mais
Per re qu' eu sia amics verais.

(c. 135a) Tals i a que prendon envitz
E servizis granz e petitz
545 Ses gardar leuc, e cels ques fan
A prendre meto en soan.
Aqui a dos granz fallimenz,
Qu' aicel es be aitan fallenz
Qu' esquiva zo qu'a penre fai,
550 Com quan pren zo que no s' eschai;
Que sil penres es cobeseza,
L' esquivars es desadrezeza;
Per c' om si deu gardar d' amdos,
Quar nul no autreja razos.

555 D' autres n' i a qu' envidaran
De servir, fort merce claman,
Quan non es leucs ges d' envidar;
Els veirez, quan leucs n' er, calar.
Aquels nos juge dregz entiers
560 Per envidadors ufaniers,
Desvergoignatz, vils & escars,
Qu' a envers fan lur envidars.

De tres genz no deu dire mal
Nulz oms, que am fin pretz cabal:
565 De dopnas, ni de cavaliers
Paubres, quel mals es trop sobriers,
Ni de juglars; quar, ses conten,
Cel fai trop mortal faillimen
Qui baissa zo ques deu levar.
570 Donx con aus' om dompnas baissar

---

564. *Palazzi* prez

Qu' om deu onrar e car tener,
Amar e prezar e temer?
Ni cavalier paubre con ausa
Destrigar nulz per nulla causa,
575 Qui om deu donnar e servir,
Enanzar e gen acuillir?
(c. 135b) Ni joglars, qui non podon ges
Viure mas per autras merces,
Com pot nulz om desenanzar?
580 Melz lor degra per dreg donar.
Donx es razos, quil dreg enten,
De tot ome pro ni valen,
Que aquestas tres genz enanz,
E non sia en re destriganz,
585 Mas, si bei ve, ben en dia,
E cal lo mal per cortezia,
Qu' aitan gran[s] cortezia es
Calar los mals quan dir los bes.

D' onratz baros i a, ques fan
590 Temer e son d' esqiu semblan
Sol quar om no lor aus blasmar
Lur faillimenz, ni conseillar
Que donan, ni fassan nul be,
Nis laisson de mal far en re.
595 Cel, qu' es aitals, ges a nul for
No tem la vergoigna del cor,
Per qu' avér bo pretz no poiria
Quan tot en als bes captenria,
Quar sec una de las majors
600 Malvastatz dels baros auzors.

Bem miravill d' ome repres
De gran faillida entrels cortes
Con ausa esser reprendenz,
Per re, dels autruis faillimenz;

---

587. *Palazzi* gran 593. *Palazzi corresse* donon
600. *Palazzi (certo error di stampa)* barosu azors

605 Car enanz si deu descargar
Del fais qu' az autres vol cargar.
Malastrucs es, al mieu semblan,
Qui la busca conos enan
En l' autrui oill qu' el sieu lo trau.
610 Dieu prec quem gar de son esclau,
(c. 135 c) Que mal segre fai la compagna,
On om perd e re no gazaigna.

Dos n' i a, que natura forsan
Diversamen, & s' en esforsan
615 L' uns per be e l' autres per mal;
E dirai vos don son ni qual;
L' uns es de gentilz genz mogutz,
E l' autres de borges nasqutz:
Lo borges ama tan onor,
620 Qu' el en fai totz faiz de valor;
El gentilz no fai re ni diz
Per qu' esser deja al mon grazitz.
Cel degr' om negar e somsir,
El borges en palmas tenir;
625 Quel borges, qui, per pretz aver,
Sa natura e son bas dever
Forza, non pot el mon melz faire;
Nil gentilz pieg, al meu vejaire,
Que sa natura forza e venz
630 Per esser malvaz recrezenz,
Per qu' es tot, qui que plaza o tire,
En noble cor, qui 'n vol ver dire,
Lo be[s] que om fai tota via,
De qualque gen que mogutz sia.

635 Donx non pot om dir que noblesa
Mova de sola gentillesa,
Quel gentilz es soven malvatz,
El borges valenz e prezatz,
Pero nobles cors e gentils
640 Es de totz bos faiz segnorils.

---

612. *Cod. e Palazzi* O u om

Gran merce fera Dieus, zom par,
Si el agues volgut donar
Poder segon cor a chascun;
Qu' el mon non a ome negun
(c. 135d) 645 Valen, qui viva ses trabaill,
Pos lo poders al cor li faill,
E empachaz es aitan be
Cel, que a mais que noil conve.
Per zo fora drehz e razos
650 Qu' a igal del cor lo poders fos:
Pero, qui fai gen son poder,
Dieus nil monz noil deu plus querer:
Tan pauc n' i a, quel fazan ara!
Quar negus en cor ni en cara
655 Non a vergoigna, per qu' es morta
Valors, que res no la conorta;
Quar per aizo a valors nom
Valors, per valer: sabez com?
Que valguesson als sofraichos
660 Cel qu' en serion poderos:
E qui val az autrui, val be
A se, quar l' onor en rete:
Nulz non pot ad autrui valer
Menz de la onor retener.

665 Bem miravill c' om non esgarda
Qui vol onor, e non regarda
A totas partz qui si capte
Per aver onor mal ni be,
Seguen cels qui bes captenrian,
670 Fugen aquelz que mal farian.
Qu' en quatre grat[z] son asetat
Tug l' ome del mon e pausat:
L' us es obligatz francamen
& a si & a autra gen;

---

650. *Palazzi* aigal 670. *Palazzi* qui 672. *Cod.* lõme 674. *Cod.* autre, *ma la correzione è già in Palazzi.*

675 L' autres non es ges obligatz
A se ni ad autre, nil plaz;
(c. 136a) Lo terz es obligaz a se
E non ad autr' en nulla re;
Lo quarz obligaz ad autrui
680 E non a se, quar son melz fui.
L' uns es savis, entiers e pros;
L' autr' es fatz, avols, de sen blos;
E l' autre dui an per mietat
Partit, per que son mietadat,
685 Que l' uns es savis e malvatz,
E l' autr' es pros e nosenatz.
Als ben entendenz de totz ai
Declarat lur affar com vai,
Per c' om deu segre voluntiers
690 Cel qu' es savis, pros & entiers,
Qu' el mon nos pot melz captener,
Quar el fai en tot son dever.

Ben es nescis e pauc membraz
Quis cuja que sia affinaz
695 Sos pretz, per re, tro a la mort,
Ni nulz oms cabals no es fort,
Ni pot son pretz be affinar,
Si donx no fai miravillar
Sos vezis don trai zo que met,
700 Pos que de bo pretz s' entramet.
Pero el metre a obs mesura;
Quar totz oms, pos se desmesura,
Pert soven de metre lo grat,
E lo li ten om a foldat.
705 Quar en onrada messio
An obs tres causas per razo:

---

677. *L' ordine dei distici* 677—678 e 679—680 *si trova invertito nell' originale, non senza però che l' inversione sia segnalata da due richiami marginali.* 679. *Cod.* ōbligaz
691. *Palazzi* mels

Que om o sapcha be aver,
E be metre, e be retener.
Menz de totas aquestas par
710 Fols qui s' entramet de donnar,
Qu' es lo plus bel[s] mestiers que sia,
Tan quan senz e mesural guia;
(c. 136 b) Quar per larguesa amesurada
Anc nulz oms larcs non pres baisada,
715 Mas per larguesa franca e folla
Destruil seu e son pretz affolla;
E qui destrui lo seu, e pert
Son pretz, non a bo sen ni cert.
Per qu' om deu, qui tot vol salvar,
720 Per la mejana via annar,
Quar qui bei vai, al meu vejaire,
Non pot el mon major sen faire:
Mas no trobarez entre mil
.X. que passon per aquest fil.

725 D' un altre sen parlar vos vuell,
Qu' om sapcha, que drehz o acuell,
Faire gen son pro e s' onor,
E son dan e sa desonor
Sapcha esquivar; quar manz n' i a
730 Que sabon far lor pro, ni ja
Non si sabran del dan gardar:
Cels pot om demiegz apellar.

Un altre sen vuell descubrir,
Major, escur per esclarzir,
735 Mas alques los esclarzirai.
Qui vol regnar ab sen verai,
Obs l' es de conosser si poign
Totz jornz lo segle & s' en don soign,
E nos lais conosser a lui.

---

711. *Palazzi* bel   714. *Palazzi* Ancs   735. *Palazzi* lo(s)

740 Eu non o dic ges per altrui
A decebre, quar anc plazenz
Nom fo negus decebemenz;
Mas aitan vol dir l' entendenza,
Qu' om pot per cella conassenza
745 Far de sos malvaz aibs semblar
(c. 136 c) Menz avols, si be vol poignar,
E de sos bos semblar mellors.
Zo es provat entrels plusors,
Que be s' ave c' uns cavaliers
750 No met ni donna voluntiers,
Que per lo blasme qu' el n' auria,
Quan en ve luec, sis n' est[r]azia,
Met e donna, son cor forsan.
Autre n' i a d' aital semblan,
755 Que non es ges trop corajos
De far d' armas ni envejos,
Que fara d' armas eissamen
Per la vergoigna qu' el n' aten.
Autre n' i a, qu' es veramenz
760 De natura larcs e metenz,
Que sap tan gen metre & metra
Cen solz, que grat de mil n' aura.
Autre n' i a per voluntat
Ardit, que sap retener grat
765 Plus gent d' un colp en una cocha
Que celz qui quatre tanz i locha,
Que el eis fat d' armas non a
La mietat del pretz qu' el n' aura.
Veus cels qui poignon en conosser
770 Lo segle & si fan desconosser.
Mout i a de brancas ancara
D' aquest sen, queus ai mostrat ara;
Mas nom platz de tot faizonar,
Qu' als savis es leu de triar;
775 Mas un sen vos dirai breumen

---

752. *Palazzi* sil n' estazia 771. ancara *non è ben chiaro nell' originale; ma così lesse anche il Palazzi.*

De gran profieh, qui be l' enten:
Om non es be savis per ver
Si soven no sap far parer
Que l' ennueja zo que li plai,
780 El plaza zo que li desplai;
(c. 136 d) E qui aquest sen be rete
Totz tems es savis per ma fe.

De doas res l' una obs auria
A tot om, qui be far volria:
785 Que el agues bon sen ades,
O que son bon conseill crezes.
Quar, si 'n ome no es bos senz,
Ni es de bo conseill crezens,
Ja no creirai que be li prenda
790 De negun affar qu' el emprenda;
Quar ab qui non a ni de que
L' en deja penre gen ni be,
Quel plus savis deu a sazo
Creire son conseill cert e bo,
795 Quar es soven per fol voler
Destregz, quil tol sen e saber,
E, quar non son sei conseillier
Destreg d' aquel voler leugier,
Lo conseillon saviamen,
800 Don fai sos fatz adrezamen:
Per qu' usquex deu bon conseill creire,
El malvatz fugir e mescreire.
Mas d' affars i a be, zom pes,
De qu' om non deu esperar ges
805 Conseill; quar qui una proesa
Fai, ni un bel don d' azauteza
Ses conseill, n' es trop plus prezatz
Que s' agut n' er aconsseillatz.
Per que las fazendas [s]oan
810 De que taign qu' om consseill deman,

776. *Palazzi* ben 779. *Palazzi* Quel e. 808. *Palazzi* n' er' 809. *Palazzi* o an

E de qu' om nol deu demandar,
Per zos en vuell un sen menbrar:
Us dels granz senz del mon seria
Qui zo que a cochar faria
(c. 137 a) 815 Non tardava, e zo qu' a tardar
Fai, no volgues per re cochar;
Qu' abrivatz sembla trop cochanz,
E nonchalenz par trop tardanz:
Per qu' om si deu d' abrivamen
820 Gardar e de nochalemen.

Manz divers senz vos ai mostratz
Per queus gardatz de far foldatz.
Non dic eu ges que de follia
Si puesc' om gardar tota via,
825 Quar, segon la humanitat,
D' ome cove faza foldat:
Pero, trop es fols qui la dobla,
Mas qui l' a facha pes qu' adob la,
Qu' aissi reven om sa follor;
830 Quar, qui fai mal ni desonor
Ad autrui e gen loi amenda,
Perdonatz es de la fazenda.
Per que totz om bos deu pessar,
Tan tost quan faill, de l' esmendar,
835 Que s' arma en salva e sa onor
Totz om qui per aital cors cor.

Ar vuell dels rics omes parlar,
Qu' eu vei quais az envers regnar.
Nulz om rics be rics non sera
840 Si de sa gen lo cor non a;
Per zo es fols si no fai be
Al[s] seus, e del mal no si te,
E avols s' als estrainz no fai
Be eissamen; quar, qui 'n retrai

---

813. *Palazzi* del 828. *Palazzi* qu' a dobla 842. *La correzione è già in Palazzi.*

845 Lo ver, del[s] seus fort mal li pren,
Qu' al major obs li van faillen,
Si nols rete aissi cos taign;
E, quan s' en blasmon li estraing,
(c. 137 b) Cui non fai be ni onramenz,
850 Desprezatz n' es pels conossenz.
Per qu' usquecs, segon son poder,
Deu far vas totz gen son dever,
Be al[s] seus, per zo que noill faillan,
& als estraigns, qu' a son pretz vaillan.

855 Per foll pot om tener celui
Qui vol son dan far per l' autrui;
Per qu' aicels es be fols, qui far
Si cuja major de son par,
Nis cre far par de son major;
860 & avols es qui son menor
Consen per re que sos pars sia,
Nil pars majers; quar, ses bauzia,
L' una es trop granz envillemenz,
E l' autra es oltracujamenz;
865 Per qu' om no deu usar neguna,
Pos tan mal li pren de cascuna.

Nulz om no deu ges prepauzar
De nulla re cabal a far
Sobra gran gaug ni sobra gran
870 Ira; quar adonx, quom quel n' an,
Non es sos senz be atempraz,
Mas, quan es en son sen tornatz,
Donx o pot far saviamen;
Quar, si o fai estiers, soven
875 Si pen dels fatz que a empres,
E l' en pren mal sil senz noi es.
Per qu' om deu l' atempranza atendre
Del sen, enanz del[s] fagz emprendre.

---

845. *La correzione è già in Palazzi.* 848. *Palazzi* estraign 853. *La correzione è già in Palazzi.* 870. *Palazzi* qu' el 878. *La correzione è già in Palazzi.*

Qui vol emprendre noblamen
880 Sos fatz, egal del qu[e] empren
Deu aver cor; quar atresaig
Follia es granz qui en gran faig
(c. 137 c) A petit cor, e caitivier
Fai quis feign de fag menudier
885 Ab gran cor, per que razos manda
Quel fagz el cors sion a randa,
Car lo petitz cors es follia,
El granz cors es caitivaria.

Pero nulz om nos deu laissar
890 De null fag, qu' empren, de a menar,
Tro que s' en tenga per pagatz
De son cor, com que razonatz
Per cels, que l' amaran, en sia,
Qu' estiers be non o menaria;
895 Mas si'n fai tan que non l' en duella
Lo cors, lo fagz an com si vuella.

Nulz om non deu la mort temer,
Que chascus n' es cert[z] per dever,
Mas en loc de la mort marrida
900 Deu temer de far avol vida;
Qu' avols vida a cel, qui la fai,
Tol son pretz, e son cors deschai,
El tramet l' arma ses govern
A la coral dolor d' infern:
905 Aissi pert cors e arma ensems,
Ses tot revenir per null tems.
Gardatz donc sis fai bon estraire
De fort malvasa vida faire.

Bem miravill, si Deus bem do,
910 Quom on pot aver pauc e pro
Ensems; que ben i a, zos dic,
D' aitals: sabez qual so? Li ric

---

880. *La correzione è già in Palazzi.* 884. feign] *Cod.* faign *Palazzi* soign 890. *Palazzi* amenar

De terras e d' aver manen,
Paubre de cor, e vueg de sen,
915 Que non amon pretz ni lauzor,
Ni temon nulla desonor,
(c. 137 d) Ni an en lur faitz nul esgart
De be far, ni engien, ni art,
Car Dieus los a desemparatz,
920 Tan los sap vils e descoratz.
Aquel son li caitiu dolen,
Paubre & ric ensems, que viven
Son mort: sabez per que? Quar fan
Vida tal, que ja non auran
925 Grat de Deu, ni del segle onor,
Ni a lor cor nulla legor.
Aquelz pot om per desastrucs
Tener part tot[z] los malastrucs.

Autres n' i a de tal manera
930 De desastrucs en tal carrera:
De desastre tan en son ple,
Que fan mal quan cujan far be,
Eus fan ennueg e desplazer
Quan vos cujaran far plazer.
935 Null conseill penre noi podez,
Qu' el vos encauzon, si fugez;
Mas bon esquivar fai lor pacha,
Qu' a penas om s' en desempacha.

Atressi d' ome menzongier
940 Deu om esquivar lo centier,
Qu' a mal vos pot tornar leumen:
Sil dizez ver & el vos men;
Qu' ab vos poira far son pro gran,
E vos ab el sol vostre dan.

945 Be deuria esser vergonnios
De dir menzonga totz oms bos;
Que menzonga, qui ver vol dire,
Non es als, qui que plaza o tire,

928. *Palazzi* tot

Mas una branca de falsesa:
950 Don totz oms que am lialesa,
(c. 138 a) Prez, ni onor, si deu suffrir,
Tan quan pot, de menzonga dir;
Car boca, que men, l' arma auci
E l' onor del cors atressi;
955 & qui auzi son cors e s' arma
De totz bes despuella & desarma.

La majers menzonga que sia
Es qui zo que pramet desvia.
Donx gar om be, que prametra,
960 Qu' atendre deu qui prames a.
De menzongers i a tres fals
Prametres, e dirai vos quals,
Qu' estiers nol poriaz entendre:
Cel, que pramet ab cor d' atendre,
965 E pot atendre e non aten,
Faill trop e peca mortalmen;
Qui, ses cor d' atendre, pramet,
E pot atendre e no si met
De l' atendre en re ni o fai,
970 De dreg a diabol s' en vai;
Aicel, que vos aura promes
Ab cor d' atendre, & noi es
Lo poders, pero, si podia,
Voluntier vos o atendria,
975 No deu om trop fort encolpar,
Sitot el fai be a blasmar;
Quar anc promes, per nulla re,
Zo qu' atendre non poges be.
Veus los menzongers prometenz,
980 Devergoignaz, mal atendenz.
Mas cel, que vergoigna a perduda,
Pot faire totz mals a saubuda;
Quar, pos vergoigna si perdet,
Om savis nos miravillet

971. *Palazzi* avia

(c. 138 b) 985 Si totz [pretz] fo apres perdutz,
Car vergoigna es de pretz la lutz,
Per q' usquecs portar la deuria
En son cor, pos be far volria.
E dic vos be que nulz om bos
990 No pot esser fort vergoignos,
S' atretan non tem la vergoigna
De son cor quel blasmes noil poigna,
Com fai los blasmes de las genz,
Nil reprendre dels reprendenz;
995 Ni nuls om non fai be que pros,
Ni aura cor fort vergoignos,
S' ades non ama ab ferm talan
Onor, e vergoigna non blan;
Quar per aquestas doas son
1000 Presat tug li valen del mon.

Sabez per que chascus fai mal
Seguramen, e non l' en chal?
Quar no troba qui l' en reprenda:
Segur pot donc far sa fazenda.
1005 Quar s' uns autres aitan mal fa
Con eu, cossi m' en reprendra?
Non ausa; per qu' es morta onors
E pretz e donars e valors;
Qu' aissi son quais en una corda
1010 Tug, que negus non s' en descorda.
Pero no deu nuls om valenz
Recrere per los recrezenz.

Peg i a, qui ver vol retraire,
Qu' a penas aus' om nul be faire;
1015 Car si us om si capte gen
El segle d' aras, per un cen
Seran cel qui l' en blasmaran
Que aquil qui l' en lausaran:

985. pretz] *Restituzione del Palazzi.* 986. *Palazzi* lucz 987. *Palazzi* qu' usquecs 1012. Recre[i]re *in Palazzi.*

(c. 138 c) Tan son li valen recrezut,
1020 E tan son l' envejos cregut
De la enveja d' avolesa,
Quel drecha enveja de proesa
Es morta, per que totz bes mor,
Qu' om sol aver envejos cor
1025 De sobrar cels que be fazian,
Ni vas pretz melz si captenian:
Zo es enveja vera e fina,
Per que totz om valenz s' afina;
Mas ar es quecs cors envejos,
1030 Si ve mal far, que per un dos
En faza, per qu' es tot perdut.
Em miravill d' una vertut,
Q' usquecs no l' a, que el mon sia,
Pos que d' aver noill costaria
1035 Ni de cors re: e sabetz qual?
Quel plagues totz bes, e tug mal
L' ennu[j]esson: mas no' n es res;
Qu' aras plaz totz mals, e toz bes
Enueja al[s] mais; tan es tornaz
1040 Lo monz de cor desvergoignaz,
Quels plus caitius els plus avars
Vei plus bautz en totz lor affars.

Bem miravill d' ome provat
D' avolesa e de malvestat,
1045 Con ausa esser tan ricautz,
Ni entrels conossenz si bautz,
Ni tan fols, que s' ausa cujar
Que nulz om bos lo deja onrar;
Qu' aissi com om s' onra, onran
1050 L' onrat valen, vai desonran
S' onnor qui onral desonrat
(c. 138 d) Malvaz, d' onor desemparat.

1033. *Palazzi* Qu' usquecs   1037. ennu[j]esson *anche in Palazzi, che dà poi* non

Em miravill com nulz om bos
Pot esser a tort ergoillos,
1055 Qu' a cel taign mais umilitaz
O Dieus a mais de bes pausatz;
Per qu' esser deu pels bos fugitz
Ergoillz, qu' es de totz mals razitz;
Qu' ergoilz non a mas contra ergoill
1060 Null loc, qu' autres dregz non l' acoill:
E si non [de] dregz segon Dieu,
Mas segon lo segl' en parl' eu:
Quar s' uns oms autre desmesura
Per ergoill, non passa dreitura
1065 Li desmesuratz, sis n' ergoilla
Ni fai tan que l' autres s' en doilla;
Mas ades lo comenzamenz
D' ergoill es mortals faillimenz.

E de tot cavalier volpill
1070 Ni cubetos mi meravill,
Com bona dopna ausa pregar,
Ni com dopna lui escoltar;
Qu' el non es mas mieg cavaliers:
Qu' esser non pot negus entiers
1075 En amor, si non es arditz
E larcs, qu' estiers non es compliz;
&, si dopna consen, aman
Demieg, torna d' aquel semblan
Demiega, al laus dels conossenz;
1080 Que dopna non pot veramenz
Aver plus de pretz ni d' onnor
Con a sos amanz de valor.

Donx be es obs que dopna esgar
Qui amara, s' il vol amar;
(c. 139 a) 1085 Qu' amar pot tal qu' il en perdra
Son pretz, e son cors descaira;

1076. *Palazzi* complitz 1084. *Palazzi* sil 1085. *Palazzi* qu' il' en

Mas per un cavalier presan
Nol pert, si s' amon ses engan;
Per que pros dompna en re non faill
1090 Si ama un cavalier de taill,
Ab que sapchan l' amor gardar
Aissi com si cove a far.

Qar la plus neta res del mon
Es amors, qui be ve preon,
1095 Adreicha; mas non vai adreig
Pos que mesura i pert son dreig,
E son dreig i pert pos neteza
N' es menz, ni 'n cor deslialeza,
Qu' om no ama be lialmen,
1100 Si tot autretan coralmen
Non ama, ses cor camjador,
De sa dopnal prez e l' onor,
Quom son cors ni s' amor a prendre.
Un' autra re vos vuell aprendre:
1105 Que, pos dopna a tort si cambia
Vas son aman per leujaria,
Pert del tot sa fama e son nom
E sa bealtat: e sabez com?
Que la plus bella laid' en torna;
1110 Quar la res, que plus desadorna
Beutat de dopna e desagenza,
Es avol[s] fama, e greu[s] faillenza;
E zo, per qu' om la presa & ama
Plus, ni l' agenza, es bona fama;
1115 Qu' altra dopna non atalenta
Als conossenz, sitot par genta.

Per sos deu dopna car tener,
Qu' il non pot amor ni plazer
(c. 139b) Far ni dir, sitot s' a beleza,
1120 Mas aitan quan a de careza;
Quar vos non podez ges donnar
Zo que non avez, ni prestar;

Per quel vils no pot amor cara
Far per re, qui razo esgara,
1125 E aitan leu es vils tornada
Com n' ama dos ni s' es camjada.

Per que dopna si deu ab un
Tener, s' amar en vol negun,
E guar si be qual i penra;
1130 Quar, pos l' aura pres, nol poira
Laissar plus que moillier marit:
Enanz es plus fort establit;
Que jas parton, per parentes,
Moilleranzas, mas no es res
1135 Que puesc' amors, ses mort, partir,
O ses non mortalmen faillir.

Tota dompna, qui bes volria
Far azautar als pros, deuria
Esgardar las autras ques fan
1140 Adaut per aver pretz prezan,
E qu' en saupes lo mal giquir,
El be apenre & retenir:
Qu' en quatre maneras d' azaut
Son totas e de desazaut.
1145 L' una es azauta & adautada,
E l' autra es desazautada,
E non azauta en nul endreg;
La terza adaut' als pros per dreg
E non es en si eis adauta;
1150 Pero la quarta desazauta
A totz ab gran azaudamen
De cors e de captenemen.
(c. 139 c) Cil, qu' es azauta & azautar
Si fai per be dir e per far,

1127. *Palazzi* ad   1136. *Palazzi* bon; *ma la parola bisillaba (con un' abbreviazione sospesa sul secondo elemento), malamente ritoccata dal copista, si presta alle interpretazioni più svariate, quali:* tan, lon, ben, bon, non

1155 Deu esser pels pros coronada;
E l' autr' als malvatz comandada,
Que no es adauta de re,
Ni fai ni dis azaut nul be,
Per qu' om bos azautar s' en deja;
1160 La terza, qu' a de pretz enveja,
Que gran adautamen non a
En si, pero a la gen fa
Tan quan pot amor e plazer,
Deu om amar e car tener;
1165 La quarta, de cors e de cara
Azauta, que toz jornz si gara
De far e de dir azauteza
Per pretz ni per avinenteza,
Laiss om com malastrug' estar,
1170 Quar totz om deu dopn' azirar
Azauta, pos li faill talenz
D' esser grazid' entrels valenz.

Pros dopna, qui vol gen regnar,
Cove que sia es deja far
1175 Orba, sorda, muda a sazo,
E dirai vos per qual razo:
Que dopna non deu esgardar
Zo que es laig per remirar,
Qu' en l' esgardar qu' ell' i esgarda
1180 La te totz om bos per musarda;
Ni deu auzir per son grat re
Que no l' esteja gen e be,
E s' a l' auzir nos pot escondre,
Mal ni be noi deu respondre;
1185 E faill trop s' a parlar s' affraign
M[as] del parlar qu' a dopna taign,
Q' us calars val trop melz de taill
Q' us parlars que razo trassaill;

1169. *Palazzi* Laiss' malastrug 1186. M[as] *è restituzione del Palazzi.* 1187. *Palazzi* Qu' us 1188. *Palazzi* Qu' us

(c. 139d) Per que dopna ses retenenza
1190 No pot be far, quar la suffrenza
Es mout bona de desplazer
Que adus onor e plazer.
Mas ja be non o gardara
Dopna, si noble cor non a,
1195 Quar lo nobles cors l' acompagna
A totz bes, e del mal l' estraigna.
Pero de dopnaus faz saber
Que non pot noble cor aver,
Si non es estraigna als privatz
1200 E privad' als estraignz; qu' assatz
En ve om, qui que plaz' o tire,
Joga[r] e solazar e rire
Ab privada masnada gen,
Que pos apres, quan li valen
1205 Estraign per solazar lai van,
A penas n' an un bel semblan.
D' aquestas non pot om bos vers
Chantar, car regnan a revers,
Quar fan zo que degran laissar
1210 E laissan zo que degran far.
Non o dic per mal de neguna,
Anz o dic per be de cascuna,
Que d' ar enanz i pregnon garda,
Qu' estiers nulla son pretz non garda.

1215 Bona dopna non taign qu' esgart
D' oillz ni de cor vas nulla part
Tan coralmen, qu' el mieg non sia
Sos pretz per miraill tota via
En ques mir; qu' aitan tost perdra
1220 Son pretz com faillimen fara,
Don noill puesca razonamenz
Tener pro entrels conossenz.

1202. Joga[r] *è restituzione del* *Palazzi.* 1214. *Cod.* gardar, *e la correzione è già in* *Palazzi.* 1217. *Palazzi* quel

E car leu pretz de dopnas pert,
Ab net voler & ab cor cert
(c. 140 a) 1225 Deu prepauzar cill, qu' es grazida,
Que netamenz viva sa vida,
Si que non camja son talen,
Nil tuella son prepausamen
Negus leugiers abelimenz,
1230 Ni nulla voluntatz volvenz;
Que mal fai perdre & mescabar
Zo que no si pot restaurar,
Car pretz de dopna nos restaura
Perdutz, de blanca ni de saura;
1235 Qu' om pot tal re perdr' az un lanz
Que nos restaura entre cent anz;
Per que dopna, que vol pretz fi,
Taign qu' esgar ades vas la fi;
Ni ja bona domna nos pes
1240 Que sos pretz puesca esser ges
Affinatz per negun lonc briu,
S' illa no mor aitals com viu:
Per qu' aver deu dopna desir,
Part totas res, de be morir.

1245 Aissis gardara de la mort
Plus coral, quar, qui pessa fort
Sobre morir, doas morz son:
L' una es de l' onor del mon,
L' autra quan om mor a deliure.
1250 E, quil ver en vol far escriure,
Cent per un deu om plus doptar
La mort d' onor, qui la te car,
Que s' om del tot mor e desvai;
Que la mort[z] del cors ja si fai
1255 Breümen, e ja pues non aura
Dolor cel que de cors morra;

1227. *Palazzi corresse* camje 1233. Car] *Palazzi* E 1239. *Palazzi* dopna 1254. *Palazzi* mort-cor[s] 1256. *Palazzi* del

Mas qui mor de l' onor seglar
Jamais ab gauh non pot estar,
E cel vio plus marridamen
1260 Qu' a viscut plus onradamen.

E nulz oms bos, al meu parer,
No deu el mon viure voler
(c. 140 b) Mas sol per gauh e per onor;
Qu' autra vida non a sabor
1265 A ome pro ni conossen;
E qui per als de vida pren
Sabor, es desasaboratz
De totz bes e pars dels malvatz,
Per que val mais morir breumen
1270 Que viure ab anta longamen.

En mon trobar ai ensegnatz
A mantas genz, e faizonatz
Mais bes, que retengutz non ai
A mi mezes; per qu' en ver sai
1275 Que om reprendre m' en poira
Per razo, qui far o volra;
Mas, com que an, fag ai de pla
Si con cels que al joc rema,
Que melz que no joga n' enseigna;
1280 Per qu' es dregz que perdos m' en veigna,
Car o ai, si Deus mi perdo,
Fag tot en bon' entencio.

Fag ai l' ensegnamen d' onor,
Qu' aissil devon gran e menor
1285 Apellar, qu' az onor venria
Totz oms pos be o retenria;
E per aizo l' ai acabat
Queill pro m' en dejan saber grat,
& alques per mon sen mostrar.
1290 E, sil volgues mais alongar,

1260. plus] *Palazzi corresse* menz

Bei saupra metre plus assatz
De razos e d' autoritatz
Soutas per dregz assolvemenz,
Que pares als be entendenz
1295 Que moguisson de cor entier,
Qu' ancaras n' ai en mon doblier.

S' eu ai en mon ensegnamen
Mostrat re, que plaz' a la gen,
Ni s' eu re dic ni faz de be,
1300 A n' Agradiva, don m' en ve
(c. 140 c) Lo cor, el volers voluntos,
O grazisc' om; car, s' il no fos,
Eu no fora vius, nim trairia
A vida, ni nul be faria;
1305 Per qu' om o deu a lie grazir
S' om mi au null be far ni dir.
E qui non sap quals es, deman
La plus bella, la plus prezan,
La mellor, la plus avinen,
1310 La plus certa, la [plus] plazen,
La plus nobla, la plus umill,
Et en totz fatz la plus gentill,
La plus comda, la plus cortesa,
E de totz bes la melz apresa,
1315 La plus covinen, la plus genta,
E qui als pros mais atalenta,
La plus neta, la plus azauta,
E de totz bos aibs la plus auta,
La melz amada e que menz ama,
1320 E que mais a de bona fama.
Ar ai a totz mostrat quals es
Cilla, que m' a del tot conques;

1291. *Cod.* metra, *e la correzione è già in* *Palazzi.* 1298. *Palazzi* plaz 1300. *Palazzi* Na Gradiva 1301. *Palazzi* cors 1304. *Cod.* + Ni nul be faria. + a uida 1310. *Il* [plus] *fu già restituito dal* *Palazzi.*

E prec Amor, que ja nom do
Joi de lies, quem te en priso,
1325 Si del tot no cug qu' aitals sia
N' Agradiva, ma dolsa amia,

Com l' ai dichada.

1323. *Cod.* nō *Palazzi* non   1324. *Palazzi* preso
1326. *Palazzi* Na Gradiva

Explicit
Documentum
honoris
domini Sordelli.

NOTE.

I. Biogr. Pubblicata dal Perticari, *Difesa di Dante*, in *Opere* del conte G. P., Milano, 1823, p. 288; da C. d' Arco in *Albo Dantesco mantovano*, Mantova, 1865, p. 21; dal Bartoli, *I due primi secoli della letteratura italiana*, Milano, 1873, p. 65; dallo Scartazzini, *La Divina Commedia*, II, Leipzig, 1875, p. 85; dallo Chabaneau, *Biographies* cit. 106; dal De Lollis, *Il Canz. A* cit. p. 389.

r. 1. *Mantoana*] Mantova. E nome di città rifatto sull' aggettivo regionale (cf. P. de la Cavarana 1: Bresa e Mantoans) coll' aggiunta dell' -a del vero e proprio nome (Mantova). Cf. Uc de S. Circ 41: Mantoana e Verones, e per una identica formazione dal nome di altra città lombarda cf. "Bresaina" e "Breisana" nella *treva* di Guillem de la Tor (cf. Suchier, *Dkm.* I, 323, e Monaci, *Testi antichi* cit. st. 2a) e nel suo sirventese contro Ponzio Amato (cf. Restori, in *Rendiconti dell' Istituto lombardo*, 1892, p. 307, st. 3a).

r. 5. *sor*] Ci si aspetterebbe "seror," ma dal correggere mi sono astenuto in considerazione dello scambio frequente, anche presso i trovatori dell' età classica, del nom. e dell' acc. nell' uso dei sostantivi di terza declinazione coll' accento mobile (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 240, nota al v. 40 del no. 5); ed è poi noto che quanto a "sor" in ispecie, la forma del nominativo, che è la sola sopravvissuta nel prov. moderno, soppiantò assai per tempo, secondo i testi comprovano, quella dell' obliquo (cf. Chabaneau, *Gramm. Limousine*, 137).

r. 9. *Cenedes*] Per i nomi di luogo formati colla terminazione -es denotante territorio cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 282, nota al v. 22 del no. 32. E s' aggiunga qui che l' "Onedes" di *Aa* già solo per l' apposizione "ad un castel" appar subito da identificare con un territorio, non con un castello (cf. *Nuova Antologia*, 1o febbraio 1895, p. 416, nota 2).

r. 12. *soa*] Si rimane incerti a chi si riferisca dei tre o se a tutti tre (cf. p. 16). Ad ogni modo, "sa" nel senso di loro, benchè precisamente con riferenza al soggetto della proposizione, si legge nella biografia, certo scritta da un Italiano, del Zorzi, ediz. Levy, p. 37, r. 5, e cf. ibid. la nota a p. 84, dove s' invoca

l' uso del prov. moderno (propriamente: guascone, linguadocano, e provenzale) "sa" per "lor;" cf. anche Chabaneau, *Gr. lim.*, 195, e lo stesso Levy, *Poésies religieuses*, p. 24, nota 4.

r. 14. *saup . . . volia*] Lo Chabaneau, *Biographies* cit. p. 106, nota 9, si domanda se sia da correggere: "saupro" e "volian." Ma l' uso, non ripugnante agli scrittori medievali, del verbo al sg. col soggetto al pl. (cf. Diez, *Gr.*[5], 982) potè esser qui agevolato dalla collettività di famiglia nella quale il biografo potè rappresentarsi gli Strasso poco prima nominati un per uno. S' aggiunga che l' uso della 3ª ps. sg. per la 3ª pl. già segnalato dall' Ascoli, *Arch.*, III, 266, come caratteristico dell' ant. veneziano, è anche una delle caratteristiche rilevate dal Levy nelle *Poésies religieuses* (p. 15, nota 15) il cui autore fu quasi certamente dell' Alta Italia.

II. Biogr. Pubblicata dal Rochegude, *Parnasse Occitanien*, 145; dal Raynouard, *Choix*, V, 444; dal Mahn, *Werke*, II, 246, e *Biographieen*, no. 49; dal D' Arco, *Albo* cit. 24—25; dal Bartoli, op. cit. loc. cit.; dallo Scartazzini, op. cit. loc. cit.; dallo Chabaneau, op. cit. loc. cit.

r. 1. *Mantoana*]. Cf. la nota alla riga 1 della biogr. I.

rr. 2—3. *deletaise*] Son caratteristiche dell' ant. veneto le terze sgg. di pf. di Iª in -a (cf. Mussafia, *Beitrag*, 20; *De Reg. Rect.*, 148; *Mon. Ant.* in *Sitzgsber. d. k. Ak.*, 1864, p. 126; Ascoli, *Arch.*, III, 268), alle quali anche s' aggiunge qualche volta un -e (cf. Mussafia, *De Reg.*, 148): e agevolmente concepibile è il cambiamento di -e in -i quando a tali forme verbali venga ed appoggiarsi l' enclitica pronominale "se."

I. Pubblicato dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 413; dal Mahn, *Gedichte*, 1277; da Kehrli e Gauchat, *Il Canz. H* cit. no. 237.

v. 5. *viseira*] Non registrato nè dal Rochegude, nè dal Raynouard, nè dal Mistral, nè, pel fr., dal Godefroy; e s' inclinerebbe a vedervi un italianismo pel fatto che appare in questa cobbola scritta in Italia e relativa a un avvenimento occorso in Italia: ma lo Chabaneau mi scrive: «Je ne vois aucune nécessité de considérer "viseira" comme un italianisme. Le mot comme la chose existait en France (Littré cite des exemples du XIIIe siècle); pourquoi pas aussi en Provence?»

v. 6. Al caso unico di cesura epica rappresentato da questo verso nelle poesie di Sordello si sarebbe potuto ovviare, correggendo: "noll fezes;" ma all' uso pleonastico del pronome "en" (e per tale uso in pr. cf. Diez, *Gr.*[5], 808, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 238, nota al v. 37 del no. 4) che la lezione del codice offre, fa significante riscontro il verso precedente: "no-lli' n vale." *galta*] È forma non registrata nè dal Rochegude, nè dal Raynouard, nè dal Diez (cf. *Et. Wört.* s. "gota"), e, qualunque sia l' etimologia della parola, si lascia ricondurre

piuttosto a territorio it. che non pr. (cf. Mussafia, *Beitrag*, 62, Baist, *Zrf. f. rom. Phil.* VI, 117—18, e "galtadas" in Levy, *Poésies religieuses*, v. 676, a cui fa bel riscontro "galtaa" in Mussafia, *Mon. Ant.*, *Gloss.*, 221).

v. 8. *mezinar*] Cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 231, nota al v. 19 del no. 2, dove con abbondanti esempj dimostra che l' infinito sostantivato e usato come soggetto di proposizione, anche se accompagnato a un avverbio, ha l' -s, purchè sia preceduto dall' articolo: ma, senza articolo, può averlo o no.

II. Pubblicato dallo Stengel, *Archiv*, L, 263, no. IV; i primi due versi e mezzo dal Raynouard, *Choix*, II, 303; la prima stanza, dal Tobler, *Romania*, II, 241.

v. 1. È frequente presso i trovatori la rievocazione dei personaggi del ciclo carolingio o brettone per la celebrazione di avvenimenti contemporanei: cf. Bertran de Born 26: Des lo temps de Rolan Ni de lai denan Non vi hom tan pro; e perciò in via di burla si fa qui quella d' Arturo, come, a proposito sempre della rissa di Firenze, si legge in Paves 1: Anc de Roland ni del pro n' Auliver No fo auzitz us colps tan engoissos. *d' ara*] di ora, d' oggi, ed erroneamente il Raynouard, *Choix*, II, 303, stampò "Ara," come se si trattasse d' un personaggio eroico (cf. Tobler, *Romania*, II, 241). Altri esempj dell' uso dell' avv. "ara" in un tal senso nelle poesie stesse di Sordello sono: "aquel [*segles*] d' aras," no. XVI, 4, e "al segle d' ara," XXXX 1004.

v. 2. Per la soppressione del "nuls" dell' originale cf. il cap. della Metrica, al no. II. S' aggiunge qui che è anche da considerare la frequenza della interpolazione di tal voce e consimili in espressioni indeterminate come quella di cui qui si tratta. Cf. ad es. in Chabaneau, *Poésies inédites des troubadours du Périgord*, 22, il v. di Arnaut de Maruoill: Et anc mais non vist amador, pel quale il ms. *C* (cf. ibid., 163) offre la lezione: ... no vis nulh amador.

v. 4. *engrestara*] Forma, secondo il Tobler, *Romania*, II, 240—41, non provenzale da riavvicinare alle it. "inguistara," "anguistara," "guastada," risalenti a un * agrestara (= vaso per l' agresto), secondo lui, ad * angustaria invece, secondo il Mussafia, ibid. 477—80.

v. 5. Si sopprime il "di" (= "li") dell' originale, perchè lo schema metrico esige un settenario.

v. 6. Intendi che se Sordello non è rimasto ferito in maniera da far sangue (cf. v. 8), lo deve al parrucchiere che affondò poco le forbici nella capigliatura di lui. Anche il Tobler, loc. cit. 241, stampò "penchenet:" e "penchenar" è la forma registrata dai lessici, e avvalorata dal Diez, che, *Et. Wört.* s. "pettine," pel pr. registra "penche" (cf. anche Meyer, *Flamenca*, *Gloss.*, 414, e per l' odierno limosino Chabaneau, *Grammaire Li-*

mousine, 120), e "penchenilh," e *Gr.*[5], 250 e 320, registra "penchenar" tra gli esempj provenzali di epentesi di n (ma cf. Ascoli, *Arch. Glott.*, III, 449, n.). S' ha, è vero, un "pezinat" offerto dal ms. *G* al v. 20 di Bertran de Born 21 (cf. Stimming, op. cit. 308), e in Bertran de Born 45 un "penzenat" garantito da *IK* (cf Stimming[1], p. 219, v. 29, che però nella seconda edizione, Halle, 1888, p 105, v. 29, corresse "penchenat," al pari del Thomas, *Bertran de Born*, Toulouse, 1888, p. 149, v. 29); ma ivi, come nel nostro caso, si tratta della grafia, frequentissima in mss. d' origine italiana, z = ch.

vv. 9—12. Pubblicati dal Redi, *Bacco in Toscana* cit. ediz. cit. p. 121, nota al v. *Ch' io mi sono un vero arlotto.*

v. 10. Si sopprime il "nuls" dell' originale per le ragioni addotte pel v. 2.

v. 11. *Cum al*] Trad.: come, quale ha il... Ho creduto poter mantenere la lezione del testo, poichè non è rara in pr., almeno in sostituzione del pronome, l' uso della perifrasi col sost. "persona" (cf. Diez, *Gr.*[5], 810, dove son registrati gli esempj: "ai ma persona plena de gran tristor;" e "guarda ma persona").

v. 13. Cf. Montaudo 10: ... em fai peiz de mort. Per la forma "pez" cf. "peg" a XXXX, 1013.

v. 15. "clop" e "ranc" van spesso insieme. Cf. Guiraut de Borneill 59: E vitz anc greu clop ni ranc, Si per mal pas non trebucha, Leu non posc' avan fugir? Guiraut de Calanso 9: ... quel clop e li ranc ... Trobon e son cantador. Il verso di Sordello è riportato in *Lex. Rom.*, V, 39, s. "ranc" colla lezione dell' originale "cloc."

v. 16. *aitans*] Come qui, "aitant" è di regola trattato come sostantivo dopo i numeri cardinali (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 234, nota al v. 20 del no. 3).

III. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1053.

vv. 1—2. Cf. Guiraut de Borneill 69: Non puesc mudar que contr' orguoill no gronda.

v. 4. *fonda*] Deve essere, benchè non registrato dai lessici, nel senso di fondaco, magazzino, luogo da accoglier mercanzie (cf. Diez, *Et. Wört.*[5], 143, 451): e s' ha da intendere, sempre però in senso figurato, che i baroni hanno acquistato in comune un locale riposto per accoglîervi le "rendas" e i "ses" del v. 15, che val quanto dire per accentrarvi le loro forze.

v. 6. Intendi che il conte di Provenza è minacciato d' esser spogliato dei suoi dominj. Cf. per l' espressione "rasa e tonda" Stimming, *B. de Born*[1], p. 277, nota al v. 9 del no. 28, e Levy, *Guillem Figueira* cit. p. 86, e agli esempj da loro allegati aggiungi: Graf von Flandern (corr. coms de Blandra) 1: Pois vezem q' el tonda e pela; Guillem Raimon 3: plus ras de mi e plus tos; G. de Borneill 69: Mais vuelh pelar mo prat c' autre

lom tonda (e cf. Kolsen, op. cit. 107); Peire Cardenal in *Lex. Rom.* I, 469: Tant vol tondre sas fedas.

v. 7. *En redon*] La lezione del codice avrebbe pur dato un senso, offrendoci un "en rendon" = "en randon" (impetuosamente, o, meglio, di botto, d' un tratto; cf. *Lex. Rom.*, V, 41, e Diez, *Et. Wört.*[5] s. "randa"), con un trapasso punto sorprendente di ra- in re- (e "rendo" legge il codice *R* al v. 8 dell'-epistola del Vaqueiras *Valen marques*; cf. ediz. Schultz, Halle, 1893, p. 48.) Ma l' idea della tonsura, specialmente se limitata al cocuzzolo, richiama subito alla mente quella della rotondità: e, ad ogni modo, nel nostro caso, la lezione "en redon" fu preferita dal Raynouard, *Lex. Rom.* V, 59, e piace più dell' altra, secondo egli ha la bontà di scrivermi, allo Chabaneau.

v. 8. *piez*] Deve aver qui un valor di comparazione quantitativo oltre che qualitativo, in modo che s' abbia da intendere: "per montare sempre più" (al poeta par mal fatto, e perciò dice peggio). Mettendo il punto dopo "redon" a v. 7, e una semplice virgola dopo "contramon," s' avrebbe una costruzione ellittica, un pò dura in verità, che darebbe il senso: "messer Raimondo, badate non v' abbia da accadere quel che ricorderete essere accaduto a Peire Bremon." *pujar contramon*] montare assai in alto. La frase ricorre oltre che nel passo di Bernart de Ventadorn, registrato nel *Lex. Rom.* s. "contramon," in Gaucelm Faiditz 56: Per so pojei contramon; Guillem Magret 1: L' aigua pueja contral mon Ab fum...

v. 10. Pietro Bermond, con suo padre Bernard d' Anduze, fu tra i baroni soggetti a Raimondo VI di Tolosa che l' anno 1209 giurarono obbedienza alla Chiesa nelle mani del legato subito dopo l' assoluzione avuta dal conte Raimondo (*Hist. Gén. de Languedoc*, VI, 278). Sposò la figliuola primogenita dello stesso Raimondo VI, e allorchè questi si recò in Roma il novembre 1215 per presentarsi al concilio Lateranense, al quale era stata rimessa la soluzione delle sue vertenze colla Chiesa, vi accorse egli pure per raccogliere l' eredità della contea di Tolosa, nel caso che ne fossero stati privati suo suocero e suo cognato (cf. Catel, *Histoire des comtes de Tolose*, Tolose, 1623, p. 315, e Papon, *Hist. gén. de Provence*, II, 292). Morì a Roma quell' anno stesso (*Hist. gén. de Languedoc*, VI, 396). Nel 1226, quando Luigi VIII s' apparecchiava all' ingiusta guerra contro il conte di Tolosa, Pietro Bermond, figlio dell' altro su nominato, si affrettò a fargli omaggio di tutti i suoi beni (cf. Moline de Saint-Yon, *Hist. des comtes de Toulouse*, IV, Paris, p. 231, e *Hist. gén. de Languedoc*, VI, 601). Ma al primo dei due noi crediamo che Sordello alluda per ammonire il conte di Provenza che, come l' inimicizia della Chiesa per Raimondo VI di Tolosa aveva incuorato Pietro Bermond, genero di lui, a sperar per sè la succenione nella contea, così l' odio ognor crescente dei baroni per Raimondo Berengario potrebbe agevolar l' avvento del dominio

francese in Provenza, ossia di Luigi IX che nel 1234 avea sposata una delle sue figlie.

v. 12. *Gironda*] Che non possa esser altro che Girona (lat. Gerunda) di Catalogna m' è confermato dall' autorità dello Chabaneau.

v. 13. *El mieilh*] Poichè il poeta si rivolge al conte di Provenza, e di lui non si potrebbe dire in alcun modo che avesse il meglio dei suoi dominj in Girona, si potrebbe considerar "El mieilh" come apposizione di "tals," e intendere: chè in Girona v' è qualcuno, ed è quel che di meglio vi sia nel vostro paese, il quale ecc. È lo Chabaneau che mi ha messo sulla via di tal congettura, ed io trovo che davvero non mancano esempj di "mieilh," con valore di sost. neutro, riferito a persona (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 251, nota al v. 1 del no. 10): se non che, non saprei davvero dire chi possa essere quel "tale," non sembrandomi lecito pensare a Giacomo I, benchè della stessa famiglia che Raimondo Berlinghieri e possessore di dominj nella Francia meridionale.

v. 14. *rebronda*] "rebrondar," non registrato dai lessici, deve, al pari del pr. moderno "rebrounda" (cf. Mistral, s. v.) significar mondare, sbucciare, e sta quindi in diretto rapporto ideale col "raire," "tondre," "escorjar" che ricorrono in altri versi di questo stesso sirventese.

v. 15. *rendas e ... ses*] È una frase fatta, di frequente ricorso presso i trovatori: cf. Bertran de Born 45: Car deus dona la rend' el ses; Montaudo 4: Pois en amor non a renda ni ces, dove pure l' espressione è metaforica; Paulet de Marseilla 6: Noi te ni rendas ni ses; Peire Vidal 39: Quan recolh las rendas els ces.

v. 19. *bauc*] Questa correzione del "bouc," che, a parte il senso, sarebbe forma fr. anzichè pr., mi fu suggerita dallo Chabaneau. Traduci: "sciocchi" e cf. Mistral, s. "bau."

v. 20. Il significato di specie d' aquila, uccello di rapina, manca in Raynouard, *Lex. Rom.* s. "aurion," II, 151[a], ma non in Rochegude, *Parn. Occ.*, 30, e in Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, s. v.; e pel significato metaforico che parrebbe aver qui l' espressione "n' atendon l' aurion" cf. un dei due esempj allegati dallo Stimming, *B. de Born*[1], p. 285, nota al v. 59 del no. 34: Pojei tant contramon Que penre cuidei l' aurion C' om non pot penre (Gaucelm Faidit 56), dove il senso è certamente e precisamente: far opera vana, perder scioccamente il proprio tempo, tale, quindi, che nel contesto del nostro sirventese s' accorderebbe benissimo col. v. 19 dove quelli che attendono l' "aurion" son detti sciocchi, (dato, ben inteso, che la correzione in "bauc" sia giusta). Se non che, tal voce potrebbe anch' esser qui adoperata col valore che solo oggi le rimane (cf. Thomas, *Bertran de Born*, p. 60, nota 3) d' un termine di blasone, e stare a contrassegnare il re di Francia. Cf. Aimeric de Peguilhan, che,

alludendo all' ira del re Francia nella quale sarebbe incorso Raimondo VII ostinandosi a parteggiare per Federico II, scrisse: E s' el torn' a la preza per aital ocaizon, Encar l' er a portar el man l' altrui falcon. Lo falcons, fils de l' aigla, quez es reis dels Franses ecc. ecc. (cf. Zingarelli, in *Miscellanea* cit. 250). E in tal caso all' avvento del dominio francese in Provenza s' alluderebbe come a un pericolo sovrastante non solo a Raimondo Berlinghieri, ma anche ai baroni che si mostravan scontenti.

v. 22. *Argensa*] Fu il nome di una piccola regione dell' antico Languedoc, estendentesi, sulla destra del Rodano, da Meynes al nord al piccolo Rodano al sud, e comprendeva anche il piccolo gruppo di colline che s' estende tra l' imboccatura del Gardon e Beaucaire (cf. Joanne, *Dictionnaire*, I, 146). Delle undici parrocchie che la componevano era capoluogo Beaucaire, un dei luoghi forti del contado di Tolosa, e sede di siniscalcato dopo l' invasione francese (cf. *Hist. gén. de Languedoc*, IV, notes, 186, e VII, notes, 491). Perciò Beaucaire e Argence sono spesso, come equivalentisi, ricordati dai trovatori quasi centro dei possessi del conte di Tolosa. Così, Berenguier de Palasol, del sec. XII: Pueys dim al comte prezan Cuy es Tolzas et Argensa (Appel, *Prov. Ined.* 20); Bernart Sicart in un suo sirventese anteriore al 1241 (cf. Milà, op. cit. II, 181), dopo avere imprecato alla dominazione francese, commisera con "Toloza e Proensa" "la terra d' Argensa," e Uc de S. Circ alludendo, come qui fa Sordello, alle spoliazioni subite da Raimondo VII, scrisse nel 1241 (cf. *Un sirventes*, ediz. Zingarelli, op. e loc. cit.): Qu' eu vi qu' el papal tolc Argens' e Avignon; la biografia provenzale di Raimon de Miraval (cf. Chabaneau, op. cit. p. 70), alludendo ai risultati della crociata albigese, dice: Can lo coms de Toloza fon deseretatz per la guerra... & ac perdut Argensa & Belcaire; Peire Bremon menziona Argensa evidentemente come la più bella e ricca parte del Tolosano, quando scrive (cf. *Il Canz. A* cit. no. 605): Aitan cum val Argenssa Viu nom laissaria; e similmente Ponso 2: Za Belcaire ni tot can ten Argensa Non mi do dieus ab quem vulhas amar. L' avocazione già fattane da Luigi VIII alla Corona di Francia (cf. *Hist. gén. de Lang.*, VI, 612) fu confermata da Luigi IX col trattato di Parigi nel 1229 (ibid. p. 612), e continuò a risiedervi un dei due siniscalchi reali.

v. 23. *duc*] Nel rimario del *Donatz proensals*, ed. Stengel, p. 58, si legge: "Ducs .i. dux uel quidam auis;" e "duc" = barbagianni è registrato dal Mistral s. v.: ora, nel "volares" del v. 25 e nel "peluc" del v. 28 si continua evidentemente il linguaggio metaforico che move dalla parificazione del conte di Provenza a un uccello: e che si tratti precisamente d' un uccello notturno parrebbe confermarlo "hueilh cluc" del v. 25.

v. 25. *hueilh cluc*] L' espressione è frequente presso i trovatori, con differenze, però, più o men lievi, di significato: cf. Anon. 461, 205: Anar i pogra ad oil cluc Lo jorn cant son marit

nom col; Lantelmet d' Aiguillo 1: Als enemics son sei hueilh cluc; Marcabru 3: Jos ab un vent s' en fuy huelhs cucx; dei quali esempj l' ultimo parrebbe offrire una maggior consonanza di senso col passo sordelliano, in quanto in questo la frase "hueilh cluc" sembra stia a rincalzare il concetto di sicura rapidità inclusa nel "volares." Per ciò che riguarda la sintassi, è da notare che in "hueilh cluc," così nel nostro caso come nel primo dei tre esempj allegati a riscontro, s' ha un sg. obliquo, (ed è il sg. sostituito al pl. quando si tratti di organi del corpo doppj; cf. Tobler, *Vermischte Beiträge zur fr. Gr.*, zweite Reihe, 47), non un nom. pl. che pur sarebbe possibile usato assolutamente (cf. Diez, *Gr.*[5], 958): e sicuramente un sg. si ha pure in espressioni come "d' uelh vezer," "ad huelh vezer," "a vista d' uelh" per le quali cf. Bernhard, *Die Werke des Trob. n' At de Mons*, p. 148, nota al v. 61 del no I, e p. 167, nota ai vv. 149—50 del no. III.

v. 26. *Argensa*] Il senso è sibillino, e poichè si ripete così in rima la stessa parola del v. 22, s' ha ragione di sospettar guasto il passo. Lo Chabaneau pensa a "Vensa," che ci porterebbe nell' attuale dipartimento delle Alpi Marittime, a 17 Kil. N. E. di Grasse, presso, dunque, al confine orientale degli stati del conte di Provenza.

v. 27. Trad.: Se ne lamenti pur chi vuole. Ho rinunciato a correggere in "Qui" il "Cui" dell' originale per la considerazione che le due forme andaron spesso confuse nell' uso, sicchè "cui" potesse essere adoperato come soggetto e "qui" per "cui" come nei vv. 631, 948, 1201 dell' *Ensenhamen* (cf. Clédat, in *Revue des langues romanes*, XIX, 61, e Meyer, *Romania*, XI, 162).

v. 30. La riduzione al pl., consigliatami dallo Chabaneau, fu da me adottata per non lasciare a carico di Sordello una contravvenzione alla regola della declinazione, e non trovo migliore interpretazione che questa: "sì che sulla zucca [che tutti s' attaccano a spelazzare, cf. v. 28] si vedran biancheggiare le tracce degli strappi fattivi," dando così al "peçuc" che il Mistral, s. v., traduce per "pinçon" il significato primo che a questa voce francese assegna il Littré, s. v.: "marque qui reste sur la peau quand on a été pincé." Certo, il senso correrebbe più liscio se si lasciasse il sg., e si désse al "peçuc" il significato di "crâne" che gli assegna il Rochegude, *Glossaire*, s. v.; ma allora s' avrebbe a intendere che il "peçuc" fosse una parte del "çuc" che è già di per sè il cocuzzolo, l' estremità della testa (cf. *Lex. Rom.* s. v., Diez, *Et. Wört.* s "cucuzza", e Meyer, *Roman de Flamenca, Gloss.*, 418).

v. 32. *De tan n' ai*] Corr. "tau?" (Chabaneau). Per l' uso pleonastico di "en" cf. la nota al v. 6 del no. I.

v. 33. Cf. Bertran de Born 24: Dedintz iest plus caus d' un saüc. In it. si direbbe: più vuoto del sambuco; ma per l' uso dell' articolo indeterminato davanti ai nomi di materia

cf. Diez, *Gr.*[5], 784, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 268, nota al v. 50 del no. 21.

v. 34. Trad.: so che se ne pente? Cf. Nicolet de Turin 3: N' Adonella sai (que) n' aura penedenza Car vos onret...

vv. 36—38. Qui par che si alluda a un momento in cui Barral de Baus, figlio di Ugo, si adoperava ai danni del conte di Provenza, in servigio di quel di Tolosa. Alla fine del 1235 (anno nel quale approssimativamente cade questo sirventese) Barral, nella sua qualità di siniscalco di Raimondo VII, unitosi a Torello di Strada, inviato dell' imperatore, invase il paese del Venaissin, costringendo i castelli ad arrendersi e prestare omaggio al suo signore, nonostante le scomuniche dell' arcivescovo di Vienne (cf. Papon, op. cit. II, 313). Confessiamo però che l' espressione "Qi mal sembla del Bauz n' Uc" farebbe sospettare già avvenuta la morte di Ugo del Baus, morto tra l' aprile 1239 e il luglio 1240 (cf. Barthélemy, nni. 278 e 286); mentre d' altra parte, oltre a tutto il resto, già sola la menzione di Blacas ancor vivo al v. 51 ci trattiene dal riportare questo componimento oltre il 1239. Questo mio dubbio parve di tanto peso allo Chabaneau ch' egli mi si mostrò incline a riconoscere nel personaggio, menzionato a titolo di confronto con Uc del Baus, qualche altro principale del partito di Raimondo VII che non fosse Barral.

v. 36. *Trapenar*] Registrato, su quest' unico esempio, in *Lex. Rom.*, V, 407, colla traduzione: s' évanouir; ma è sicuramente da identificare (e me ne avvertì lo Chabaneau) col prov. moderno "trapelà" = vacillare (cf. Mistral, s. "trampelà" e Caix, *Studj di etimologia*, no. 640). E lascio sussister l'-n- che può esser dovuto (del resto, si ha "bonso" da "bolzon," cf. Schultz, *Die Briefe des Trob. Ramb. de Vaq.*, p. 93) a dissimilazione dall'-r- della sillaba iniziale. *sa*] L' idea del possesso che si trova poi significata dal genitivo ("Del faduc") del nome del possessore, è anticipatamente espressa coll' agg. possessivo: e con una tale anticipazione la qualità posseduta, che qui occorre mettere in ispecial risalto, viene realmente ad essere espressa con una particolare efficacia. Sull' uso del possessivo pleonastico (e ricorre anche altrove nelle poesie di Sordello, XXVIII, 33—34; XXIX, 55; XXXX, 688) cf. Diez, *Gr.*[5], 815, Stimming, *B. de Born*[1], p. 255, nota al v. 52 del no. 12, Tobler, *Verm. Beitr.* cit. 78—80.

v. 37. *faduc*] vanesio, scimunito, e simili. Certo è parola da riportare col pr. "fadeza," "fadejar" ecc. e il fr. "fade" al lat. fatuus (cf. Diez, *Et. Wört.*[5], 581), senza però escludere che un "faduc" potè esser formato anche dalla radice fad- di "faidir" (cf. Canello, *Arnaldo Daniello*, 244).

v. 38. *mal sembla . . . n' Uc*] "semblar" regge l' acc. nel senso di eguagliare (ed è quello che gli spetta nel nostro caso

il nom. nel senso di sembrare (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 296, nota al v. 5 del no. 40).

v. 51. *Blacatz*] Fu già avvertito (p. 37, nota 1) che "Blacas" senza -n- è la forma del nome rimasta fino ai nostri giorni nella famiglia dei signori di Aups. Qui s' aggiunge che se la forma coll' -n- e quella senza coesistettero, secondo che ne attestano i canzonieri provenzali (cf. no. V, v. 1, nelle varianti; e "pro Blancacio milite" si legge anche nel *Reg. Ang. 1272 C*, c. 75 B, in documento del 1 dicembre 1272) è evidente che la prima delle due, la quale rappresenta, sotto il rispetto fonetico, la fase anteriore dell' altra, non ha che il valore di grafia etimologica (da * blancacius).

v. 58. *Pero*] Sta qui nel suo significato fondamentale, per quanto raro nell' uso di contro all' altro di tuttavia, di per ciò (cf. Chabaneau, *Gr. Lim.*, 341): e va considerato in unione al "Qar" del v. seguente, col quale si sostituisce alla frase congiuntiva tanto più comune "per so quar," la quale, benchè di significato fondamentalmente causale, veniva spesso adibita (ed è questo il caso nostro) a significare dichiarazione di motivo (cf. Diez, *Gr.*[5], 1020).

v. 60. *Scorjatz*] Per la forma cf. p.141, e per l' uso figurato di tal verbo cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 277, nota al v. 8 del no. 28, e Levy, *Guillem Figueira*, p. 86, nella nota al v. 79, e agli esempj da loro addotti aggiungi: Car escorjon la pel Als cappelas que an renda, (Peire Cardenal, in *Lex. Rom.*, I, 465); Peire Cardenal 57: Sel q' una ves escorja autra non ton. Ad ogni modo, s' ha qui, considerato il verso nel suo insieme, una maniera di dire proverbiale che risponde assai da vicino a quella di qualche dialetto it.: schiodar Cristo dalla croce per un soldo. Del resto, il concetto della manomissione della croce, come il più esecrabile eccesso che si possa commettere, ricorre anche in locuzioni toscane come: non aver sconfitto Cristo dalla croce = non aver po' poi fatto nulla di straordinariamente riprovevole.

IV. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1273.

v. 1. *nom tenc per pajat*] L' espressione "se tener per p." è di frequentissimo ricorso, e un' abbondante esemplificazione ne dà lo Stimming, *B. de Born*[1], p. 230, nota al v. 6 del no. 1. Sordello l' usa anche al no. XXIII, 37, al no. XXXIV, 47 (senza "per")e al no. XXXX, 891, nei quali tre casi però si ha "paguatz" e "pagatz" al nom.: e in verità dopo "se tenir," "se tenir a," "se tenir per," il nome o aggettivo predicativo è più spesso che all' acc. messo al nom. (cf. Tobler, *Li dis dou vrai aniel*[2], 27, e Stimming, ibid.).

v. 2. *raisos*] Ha qui il valore di opportunità, non di necessità, come in XIX, 3, e XXXX, 706, dove "per razo" = per necessità. E cf. *Lex. Rom.*, V, 52[b].

vv. 7—10. Cf. Guillem de S. Gregori 1 (che ha le stesse rime della poesia di Sordello): Que mais val mortz que vius sobratz; Peire Vidal 17: E reis, pos viu aunitz, Val meins que sebelitz; id. 48: Que rics hom joves serratz Val meins que mortz soterratz. E, per citare un riscontro italiano, cf. Guittone, in *Rime* pubbl. dal D' Ancona e Comparetti, II, 166: Chè pegio val che morto vivo aunito.

v. 12. *tutç*] u per o fu già rilevato dall' Appel, *Prov. Ined.*, p. VI, come una delle caratteristiche fonetiche del ms. *T* (e cf. "fun" al v. 19, "tut" al v. 36, "lur" ai vv. 41, 42, "tutç" ai vv. 43, 46); e, del resto, non mancano dialetti moderni, nei quali, ad es., "tug" abbia la doppia funzione di caso retto ed obl. plurale (cf. Chabaneau, *Le roman d' Arles*, p. 64, nota alla r. 881).

v. 14. *demanes contradir*] Trad: far pronta resistenza. Confesso però che avevo pensato a dividere così: "deman escontradir" per tradurre: senza contraddire la pretesa, ma l' esistenza d' un "escontradir" non mi vien confermata per nessun' altra via.

vv. 17—18. Siam tutt' altro che sicuri delle correzioni adottate nel secondo di questi due versi perchè ne venisse fuori un qualche senso: crediamo perciò dover aggiungere qualche schiarimento a quanto del contenuto in genere di questa stanza si è detto a p. 35. Giacomo I è un dei tre "diseredati" a cui il sirventese è indirizzato (cf. vv. 6 e 43): la stanza dunque non può esser tutta d' elogio per lui. E se il rimprovero verte intorno al dominio di Millau, non può esso muovere dal semplice fatto che quella viscontea già dall' epoca di Pietro II, padre di Giacomo, era nelle mani dei conti di Tolosa; giacchè al v. 17 si allude chiaramente a un recente ricupero: da parte di chi? non di Giacomo, perchè allora il poeta non avrebbe che a lodarsi di lui e non avrebbe ragione di metterlo in riga coi "diseredati:" da parte, dunque, del conte di Tolosa, che, come vedemmo, perdette per un momento, ma riconquistò poi subito detta viscontea. Il "gient" quindi del v. 17 è ironicamente usato; il v. 18 allude al valore col quale Giacomo I fece il suo colpo di mano su Millau; e nei vv. 19—20, a mitigare ancor più il rimprovero, si riconosce che egli non era punto rassegnato alla perdita di quel possesso, e un giorno o l' altro lo avrebbe reclamato.

v. 17. Pel significato del verso cf. la nota precedente. "Amilhautz" (e cf. "Amilau" al no. V, v. 27) è la forma corretta, rispondente, per l' A-, al lat. "Amiglavum," "Amillianum," "Amelianum," e consimili (cf. *Hist. gén. de Lang.*, VIII, 1010 e 1401; *Gallia Christiana*, VI, *Instrumenta*, 370, e corr. in "Amelhau" l' "a Melhau" nel v. 4 del sirventese attribuito a Bertran de Born in Milà, II, 167, e Stimming[1], 214; il "da Milhau" d' una delle *razos* in Stimming[1], 116 è ben corretto nella seconda edizione, p. 80, nell' ediz. del Thomas, p. 44, in Chabaneau, op. cit. 23).

v. 20. Intendi che a Giacomo I d' Aragona fu ritolta Millau da Raimondo VII di Tolosa; ma quegli, dal canto suo, non s' impegnò nè con tregue nè con paci a non tentar di nuovo la riconquista. Per una sensibile consonanza di espressioni cf. Bonifaci de Castellana 2: Cil d' Ast prendon tregas e patz.

v. 21. *ves*] Dal "uos" del codice il pensiero, pel senso del contesto, corre subito alla 3ª ps. del verbo "vezer:" e ad adottare la forma "ves," così vicina alla lezione dell' originale, mi conforta, oltre l' autorità dello Chabaneau, il ricorso di tal forma in altro luogo dello stesso ms.: cf. no. XXIII, v. 2, varianti. *Belcaire]* Fu per la sua posizione tra i luoghi più importanti della contea di Tolosa, e suole perciò esser ricordata (cf. la nota al v. 22 del no. III) a significare tutto il complesso dei vasti dominii dei conti di Tolosa (cf. Bernart de Rovenac in Milà, 174; Bernart de Ventadorn in Mahn, *Werke*, I, 21; Marcabru, ibid., 53; Peire d' Alvernha in Appel, *Prov. Ined.*, 204; Raimbaut de Vaqueiras, ibid., 270, erroneamente, però, credo, attribuita al Vaqueiras dall' unico ms. *R*; Raimon de Castelnou, ibid., 279; Tomier e Palazi, in *Choix*, V, 447). E, sia per questo, sia pel valore che, in contrasto alla sua presente pusillanimità, addimostrò in quella occasione Raimondo VII, si allude qui specificatamente alla riconquista gloriosa che di Beaucaire egli fece, giovanissimo, e ancor vivo suo padre, nel 1216 (cf. *Hist. gén. de Lang.*, VI, 487—91).

vv. 22—23. *Li cons ... De Tolsan*] Per la separazione d' una od altra parte del discorso dal sost. da cui dipende, cf. Diez, *Gr.*[5], 1092, nota, 1098—99; e quanto ai titoli patronimici in ispecie, Klein, *Der Troub. Blacassetz*, p. 15. Cf. poi anche, delle poesie dello stesso Sordello, no. X, 18—19; XVI, 39—40; XVII, 62—63; XIX, 49—50; XXI, 43—44; XXIX, 73—75.

v. 24. Coll' "intrar" e l' "iscir" vuole alludere il poeta al fatto che mentre il conte Raimondo, penetrato in città, assediava la fortezza ("la tor" al v. 21) dov' era la guarnigione francese, fu a sua volta assediato dal Montfort sopraggiunto, e riuscì contemporaneamente ad aver la fortezza ("intrar") e a costringere Simone di Montfort a togliergli l' assedio ("iscir"). Questo doppio assedio concentrico è assai evidentemente descritto nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, ediz. Meyer, Paris, 1875, vv. 3916—4964, dal continuatore di Guglielmo di Tudela: e vi si allude anzi espressamente alla "tor" ricordata da Sordello: "E aquels del capdoll eisson al mirador, Al comte de Montfort mostraron de la tor Una senheira negra" (vv. 4454—6). Ma altri storici contemporanei e testimoni del fatto servono mirabilmente a dichiarare la concisa espressione di Sordello: scrive Guglielmo di Puylaurens, (*Historia Albigensium* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, XXVI, 597): "Ecce enim predictus filius comitis ... consentientibus hominibus Belliquadri, villam eorum intravit in manu valida et obsedit munitionem que erat in castro undique tam per terram quam per

flumen Rodani, ut exire non possent inclusi, sed nec quisquam ad eos ingredi prevaleret; accurrensque comes Symon obsedit exterius obsidentes; sed eidem munitioni consumptis carnibus equorum et cunctis necessariis deficientibus, data securitate vitè ipsa, castrum hostibus resignavit, et comes Symon, cum nihil proficeret, ab obsidione recessit..." E Pietro des Vaux de Cernay, partigiano di Simone di Montfort (in *M. G. H.*, *Script.*, XXVI, 401): "Veniens dictus Raimundus Bellicadrum... in burgum est receptus. Statim... senescallum comitis Montisfortis militesque et servientes, qui cum dicto senescallo castri munitionem servabant, in ipsa munitione obsedit cepitque acriter impugnare... In crastino summo mane movit comes a Nemauso et nos a Bellagarda, venientesque ante Bellicadrum, comes ex una parte et nos ex alia ipsos obsedimus obsessores." Questa giovanile impresa di Raimondo VII è ricordata con elogio anche da Bertran de Born il giovane (Mahn, *Gedichte*, 313, st. 2ª) e con biasimo da Bertran d' Avignon (lo stesso, secondo il Meyer, op. cit. II, 259, nota 3, mentovato nella *Chanson* al v. 4239) il quale forse imputava al conte a timidità l' aver lasciato alla guarnigione del castello la libertà e tutto il bagaglio.

v. 28. Il significato di questo modo proverbiale, registrato dal Peretz, *Altprovenzalische Sprichwörter*, in *Romanische Forschungen*, III, 451, appar chiaro nell' esempio di Raimbaut de Beljoc registrato in *Lex. Rom.*, V, 147: En Peire, m' er lo conort del salvatge Que chant' al temps en que plorar deuria E plor a sel que noill faill nul dampnage. Ricorre anche in Bernart Sicart de Marjevols: Si quol salvatges Per lag temps mou son chan, Es mos coratges Qu' ieu chante derenan (in Milà, 181), e in altri molti, e più frequentemente ancora presso i nostri lirici (cf. Gaspary, op. cit. 101, e D' Ancona e Comparetti, *Rime*, I, 11; III, 7, 191, 198, 213, 326), e v' è chi l' afferma (cf. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 301) popolare ancor oggi in molte parti d' Italia.

v. 31. Trad.: Mi piace di vedere che il conte... Quando si vuol dare speciale risalto al soggetto della proposizione dipendente, sia cosa o persona, se ne anticipa l' espressione in quella principale, dove lo si fa precedere dalla particella "de" col valore di riguardo a, quanto a (cf. Stimming, op. cit. p. 236, nota al v. 1 del no. 4). Casi consimili di attraziome si hanno in V, 17—18, 25; XVI, 1—2; XXVII, 19—21; XXXX, 439—40, 1197—98.

vv. 32—34. In simil modo delle rendite del porto fa cenno speciale Bertran de La Manon quando a Carlo d' Angiò, assente per la crociata, rinfaccia lo stato di rivolta di Marsiglia: Tar li rendran per temensa Sas rendas li Marseilhes Oc ço qu' el prendia el port E de l' al re qeil fan tort (Mahn, *Gedichte*, 1060, e cf. sopra a p. 54).

v. 32. *Car*] Al senso del contesto parrebbe convenire meglio "C' ar;" ma "car" è la congiunzione che normalmente richiede

la costruzione segnalata nella nota al v. 31 (cf. difatti B. de Born 11: Del pauc rei de Terra-Menor Mi platz car si vol enantir), e non senza ragione: chè il "car" sta a dichiarare il motivo per cui chi scrive si rallegra e compiace. *li*] Quando da un verbo che significhi vedere o sentire dipende un inf. di verbo tr., seguito dal proprio oggetto, il soggetto logico dell' inf. sta al dativo (cf. Diez, *Gr.*[5], 860).

v. 33. *a onor*] Per la formazione di frasi, equivalenti su per giù ad avverbj di modo, colla preposizione "a" e il sostantivo, cf. Stimming, *B. de Born*,[1] p. 248, nota al v. 43 del no. 8, dove si trovano esemplificate appunto delle espressioni quali "a onor," "a desonor."

vv. 34—35. Per l' allusione contenuta in questi versi cf. p. 35, nota 4.

vv. 35—36. L' *Hist. de Lang.*, VI, 665, allega parecchj dati e l' autorità di G. de Puylaurens per concludere che Raimondo VII marciò in aiuto dei Marsigliesi (cf. p. 35) alla testa di tutta la sua nobiltà.

v. 38. *revenral damagie*] Non è chiaro il senso di tutto il verso in relazione al contesto; ma "revenir," come al no. V, 6, 35, 36, e al no. XXXX, 829, 906, sta nel significato (e cf. *Lex. Rom.*, V, 496) di riparare. Il Mistral registra "reveni" tr. col significato di ranimer che il verbo ebbe pure in antico.

v. 39. S' ha da intendere che Raimondo VII è nuovamente scomunicato? Che noi sappiamo, egli lo fu, dopo il trattato di Parigi, la prima volta nel 1235 (cf. *Hist. gén. de Lang.*, VI, 693), la seconda nel 1236 (ibid., 697).

v. 41. *Car*] Significa qui motivo: ed è caratteristico dell' it. e del pr. l' uso che la proposizione secondaria, incominciante con congiunzione di tal valore, preceda quella principale (cf. Diez, *Gr.*[5], 1020). Altri esempj ne offrono VII, 25, XVII, 61, 67.

v. 43. *desamor*] È correzione che mi vien suggerita dallo Chabaneau.

v. 44. *Ma[s]*] La mancanza di -s si riscontra anche in "del[s]," XV, 2, e XXXX, 845; "al[s]," XXXX, 842, 853, sempre quando la parola seguente incominci per s-: non può esser dunque fortuita, e sarà a questo proposito da ricordare che le *Leys*, II, 184, scrivono: devetz saber que quant li adjectiu ques termeno en *s* coma *sans, grans, bels* s' ajusto am sustantiu que comensa per *s*, que adoncx *s* d' aytals adjectius no deu gayre sonar, jaciaysso qu' om lo deja escriure. La ragione della proclisia che deve valere per gli esempj allegati dalle *Leys* varrà anche per le forme dell' articolo che qui si considerano: e se aggiungiamo nella stampa l'-s, lo facciamo semplicemente in omaggio alle stesse *Leys*, così gelose in fatto di tradizione ortografica.

v. 45. Cf. Peire Cardenal 7 (che ha le identiche rime della poesia di Sordello): Ni a mon cor en guatge.

vv. 46—48. Intendi: Ogni uomo (ognuno), se l' abbia pure a male (ovvero: me ne venga pure odio) io vò reclamare che si mantenga in pregio. Confesso però che non riesco a documentare "per que" col significato, che può avere l' it. "perchè," di benchè.

v. 55. *giaus prent... volontatç*] Per l' uso intr. del fr. "prendre" col dativo personale quando il soggetto sia una sofferenza corporale o una commozione morale, cf. Diez, *Gr.*[5], 857. Tale costruzione ricorre a no. XXI, 4; XXVI, 29; XXVII, 18; XXIX, 21; ed ivi sempre, come nel solo esempio che ne registri il *Lex. Rom.*, IV, 627, (è di Bernart de Rovenac 2: D' un sirventes m' es grans voluntatz preza) s' ha regolarmente il sogg. al nom.; ma in Meyer, *Recueil*, 88, s' ha un esempio d' acc. in luogo del nom.: ... queus prenda Gran pietat de me (Folquet de Marseilla 26).

V. Pubblicato dal Foscolo, *Saggi di Critica Storico-Letteraria*, I, Firenze, 1859, p. 288; dal Rochegude, *Parn. Occ.*, 146; dal Raynouard, *Choix*, IV, 67; dal Mahn, *Gedichte*, 642; *Werke*, II, 248; dal Meyer, *Recueil d' anciens textes*, Paris, 1877, p. 93; dal Bartsch, *Chrestomathie provençale*[4], col. 205; dal Bartoli, *I primi due secoli*, 67; *St. d. lett. it.*, II, 351; dal De Lollis, *Il Canz. A* cit. no. 361; dal Monaci, *Test. Ant. Prov.*, 91; dal Crescini, *Manualetto*, 121. Tradotto in versi da L. Cerchi, Mantova, 1871; U. A. Canello, *Fiorita*, 59; V. Spinazzola, *Dal provenzale*, Napoli, 1889, p. 7 (ivi a p. 9 si dan pure le indicazioni d' altre versioni in prosa e in rima).

v. 1. *leugier so*] melodia facile, perchè concitata, in antitesi a quella grave e perciò difficile ad apprendere che si soleva usar nei *planchs* (cf. Springer, op. cit. 27), originale, forse, ai tempi della poesia classica, presa in prestito, in epoca posteriore, dalle canzoni, così come si faceva pei sirventesi (cf. Springer, op. cit. 26—27, e 39: è quel che mostra di pensare anche A. Jeanroy, *Revue Critique*, 13 maggio 1895, p. 367, nota 1, credendo, non so come, di dir così qualche cosa di affatto opposto alle asserzioni dello Springer). Quanto di semplicità, così per la composizione poetica come per quella musicale, includesse la parola "leugier," dimostra il principio di quella poesia di Guiraut de Borneill (*Apenas sai*) la quale è espressamente contro il cantar "cubert" ed è detta appunto dall' autore "vers leugier." Ma è sempre da distinguere se "leu" o "leugier" sia detta la melodia oppure la struttura metrica oppure il contenuto di un componimento. Così Reforsat de Forcalquier (cf. *Choix*, V, 429) chiama "leugier e pla" il "son" di un sirventese il cui schema è: 10a 10b 10b 10a 10c 10c 10d 10d, vale a dire niente affatto semplice e che il nostro trovatore riserva alla canzone solenne:

Raimbaut d' Aurenga (cf. *Choix*, V, 406) dice composta "Ab leus motz et ab leu so Et en rima vil e plana" una sua canzone che dovè aver facile melodia, ed ha versi brevi (settenarj trocaici) e rime facili e comuni. E se Peire Vidal (ediz. Bartsch, p. 77) definisce "leus per aprendre De motz cortes et ab avinen chan" una canzone collo schema 10a 10b̃ 10b̃ 10a 10a 10c̃ 10c̃ 10d 10d 10c̃, la facilità di essa deve voler consistere nel contenuto e nella melodia, non complicata così com' è lo schema. E dai versi di Guillem de Cerveira "Sitot non ay saber, engeyn subtil e prim, Cor ay c' a mon poder ades aplan e lim Verces proverbials, en loc de ceyls, c' ay fayts Leugers e vernassals...." (in Heyse, *Romanische Inedita*, 16) ci risulta chiara, per via dell' antitesi con "proverbials," l' applicazione dell' agg. "leuger" al contenuto. E finalmente Bernart de la Fon (cf. *Parn. Occit.*, 395) studiosamente distingue la facilità del contenuto, dello schema metrico e rimico, e della melodia, quando scrive: "Leu chansoneta d' entendre Ab leu sonet volgra far, Condet' e leu per apendre, E plan' e leu per cantar: Car leu m' ave la razo E leu latz los motz el so."

v. 4. *perdut so*] Per la posposizione dell' ausiliare al ptc. preterito nei tempi composti cf. Diez, *Gr.*[5], 1100.

v. 5. *sospeisso*] = speranza. Cf. B. de Born 2: E non vuolh sia mieus Doais Ses la sospeisson de Cambrais.

v. 6. *no*] È dell' uso così pr. come fr. il separare per mezzo di altre parti del discorso i due elementi congiuntivi che compongono l' espressione restrittiva "si non" (cf. Diez, *Gr.*[5], 1065, 1087, e *Lex. Rom.*, V, 223[a]).

v. 8. *pueys*] = poichè, qui e al v. 14; e per l' ellissi del "que" cf. Diez, *Gr.*[5], 1020.

vv. 15—16. Questi due versi ci accerterebbero (se per altra via non ci risultasse già certo) che all' epoca in cui Sordello scriveva era terminata la tutela legale di Bianca di Castiglia (e terminò l' anno 1236, cf. Delisle, in *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, XVII, 530), e poteva quindi esser meno irragionevole un rimprovero al re di Francia per la sua soverchia deferenza verso l' autorità materna.

v. 16. Diez, *L. u. W.*, 475, traduce: "denn wohl erkennt man an seinem Ruhme, dass er nichts thut, was sie missbilligt," considerando evidentemente "a son pretz" in dipendenza diretta da "par." Ma dev' esser questo un di quei casi in cui la preposizione "a" indica la circostanza che accompagna l' azione, e sarebbe quindi traducibile per con (cf. Diez, *Gr.*[5], 879). Nulla poi di strano in ciò che il sost. sia accompagnato in siffatta frase dal possessivo (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 248, nota al v. 43 del no. 8, e, presso il nostro, VIII, 10: "a son tort"). Sicchè "a son pretz" verrebbe a trovarsi attiguo a "par" come membro della proposizione secondaria dislocato nella principale perchè abbia maggior risalto (cf. Diez, *Gr.*[5], 1113, e, nel nostro,

XIV, 8—9: ... man per sa honor Qe nol plassa = man qe per sa honor nol plassa ...).

vv. 17—18. *Del*] Cf. la nota a v. 31 di no. IV. *me platz* ... *Que manje*] Abbiam visto (cf. la nota al v. 32 di no. IV) "mi platz" costruito col "car" e coll' ind. quando significhi compiacimento di cosa avvenuta: qui significa desiderio, augurio di cosa di là da venire, ed è perciò costruito col "que" e il cong.: cf. B. de Born 11: ... pois a la bellazor Plaz que deja mon chant sofrir.

v. 19. *de pretz blos*] Questa frase è citata dal Diez, *Gr.*[5], 870, nell' esemplificazione degli aggettivi relativi il cui concetto ha bisogno d' esser completato con un sost. al genitivo. Ma la posposizione dell' agg. al gen. che da esso dipende dimostra non trattarsi di un vero e proprio gen., bensì di una costruzione col "de" significante quanto a e che perciò dipende idealmente anche dal verbo "viu" al quale non senza ragione è attiguo.

v. 20. *lo sap nualhos*] Per l' uso di "saber" col doppio acc. cf. Diez, *Gr.*[5], 850, dov' è come esempio ricordato appunto questo passo. Per altro esempio cf. XXXX, 920.

v. 24. *ab bastos*] Il Diez, *Gr.*[5], 879, registra "batre a bastos" tra gli esempj in cui "ad" accompagna lo strumento con cui un' operazione si compie: ma "ab" che ha normalmente il valore di mezzo in pr. (cf. Diez, *Gr.*[5], 890) è qui attestato dalla più parte dei codici.

v. 25. *Del*] Cf. la nota a v. 31 di no. IV.

vv. 26—27. *l' anta ... Que pren*] Cf. per l' espressione Bernart de Rovenac 2: Ni noys venja de l' anta que y a preza; Bertran de La Manon 9: Quar on plus pren d' anta, mais s' umilia; Raimon Gaucelm 8: E de l' anta qu' el per nos autres pres. E "prendre" in tale espressione ha il valore di ricevere come in VII, 13; XIII, 6 e 7; XXXX, 543.

v. 27. Nel sirventese anonimo di cui a p. 37, nota (*Grundriss*, Bertran de Born 42), al pari che qui, si parla (cf. Stimming[1], p. 214, v. 7) dell' usurpazione di Marsiglia da parte del conte di Tolosa come d' una perdita che toccasse Giacomo d' Aragona (e cf. sopra la p. 69).

v. 28. *per-far*] Per la costruzione di "per" (seguito da sost. o agg.) "que" col verbo al cong. in proposizioni di senso concessivo cf. Diez, *Gr.*[5], 1028—29.

v. 29. *vuelh ... don*] È frequente in pr. (cf. ad es. XXXVI, 5) l' ellissi del "que" davanti a congiuntivi grammaticalmente dipendenti da verbi esprimenti desiderio, augurio, comando (cf. Diez, *Gr.*[5], 1013).

v. 30. *valia mais coms*] Frase riportata dal Diez, *Gr.*[5], 990, come esempio di costruzione ellittica da sviluppare in: "que valia mais quant era coms."

v. 34. *sol tener*] Per l' uso del presente del verbo "soler" in luogo del pf. che non esiste in pr. cf. Levy, *Guillem Fi-*

gueira, p. 89, e aggiungi agli esempj da lui allegati, oltre questo di Sordello (rilevato dal Renier, *Sui brani in lingua d' oc del Dittamondo e della Leandreide*, estr. dal *Giorn. Stor.*, XXV, p. 19, nota 1) Anonimo 461, 177: Qu' ieu am domnas sueill aver compainhia Ez am clerques, am jent ben enseinhada; Ar me soy mes, car non truop autra via, Ab una res qu' es del segle triada; Bertran de Rovenac 3: Coms de Toloza, la renda Que soletz tener De Belcaire us deu doler; e cf. anche gli esempj che offre lo stesso Sordello a no. XVII, 52—53: ... qant del plazer C' aver sol li menbraria, e no. XXXX, 134—35: Qu' om sol viure joves cent anz, Aora n' es mais del terz menz.

v. 44. *A mon dan met*] Rigettiamo la lezione "get" di *A* come dovuta al copista che si lasciò sedurre dall' equivalenza di "getar" e "metre a son dan:" e "getar" ha invero la preferenza anche in XVI, 21, XXXII, 20. Il Raynouard, *Lex. Rom.*, IV, 222, in questo verso di Sordello, e III, 470, in altro di P. Vidal 8, (altri esempj se ne allegan da noi in nota al v. 21 di no. XVI) traduce tale espressione: à mon dam je jette (je brave). Gettare, mettere a proprio danno una cosa dovè significare: farla in un modo piuttosto che in un altro, ne venisse pure qualunque danno: e di lì è lieve il trapasso a curar poco o nulla, e poi anche a ridersi di una cosa o persona. Che "gitar" poi equivalga in tal caso a "metre" risulta dall' espressione consimile "getar a non-cura" (cf. B. de Born 27).

VI. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1054; dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 197; dal De Lollis, *Il Canz. A* cit. no. 603.

Questo componimento, così nella struttura come nel contenuto, è imitazione del sirventese di P. Vidal *Drogoman senher* (cf. sopra pp. 46, 77). Delle venti parole che offrono la rima in -ier, undici son comuni alle due poesie: "sentier," "cavalier," "guerrier," "destrier," "lausengier," "nier," "denier," "sobrancier," "sobrier," "Monpeslier," "plazentier;" così pure dieci delle undici colla rima in -au: "esgau," "clau," (sost. femm. in Sordello, verbo in Vidal), "mentau," "esclau," "soau," "lau," "Crau," "au," "enclau," "brau."

v. 9. Cf. P. Vidal, *Drogoman senher*, vv. 3—4: C' aqui mezeis cant hom lor me mentau Mi temon plus que caillas esparvier.

v. 11. *Sa moillers*] Attrazione del soggetto della proposizion dipendente nella principale, per la quale cf. la nota al v. 31 del no. IV: se non che nel caso che qui si considera, questo soggetto rimane al nominativo e si colloca in principio della proposizion principale (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 236, nota al v. 1 del no. 4).

v. 12. Cf. P. Vidal, *Drogoman*, v. 12: Tan me dopton can senton mon esclau, e Izarn: Vers es que totz nos autres a hom

entrecelatz Quens gardem de l' esclau d' aquels c' om a citatz; e cf. lo stesso Sordello nell' *ensenhamen* al v. 610: Dieu prec quem gar de son esclau.

v. 13. *lo ten per m.*] Per i verbi significanti stimare costruiti col doppio acc. ovvero con "per," "a," cf. Diez, *Gr.*[5], 850 e 893; per "tener per" in ispecie cf. Stimming, *B. de Born*[1], *Gloss.*, p. 362. "Tener" con "per" od "a" presso il nostro ricorre anche in VIII, 2; XXIX, 53, XXXX, 526, 855, ecc.

v. 16. *Se feing cortes*] Cf. Guillem de la Tor 11: E feing se mout cortes ....; Peire Cardenal 46: Quis fen cortes E non fai captenensa; Peire Vidal 14: E quan negus se fenh d' esser cortes. "Se fenher" ha per lo più il predicato al nom. come, presso il nostro, in VIII, 9; e cf. a questo proposito Stimming, *B. de Born*[1], p. 229, nota al v. 6 del no. 1.

v. 18. *clau*] Col suo sinonimo "clavel" è tra le parole che valgono a rinforzare la negazione. Cf. *Lex. Rom.*, II, 406, dov' è appunto riportato questo verso di Sordello; Sachs, *Arch.* del Herrig, XV, 254; Diez, *Gr.*[5], 1081.

vv. 19—21. Il Millot, II, 90, interpreta: Qu' on ne me regarde point comme un bravache, si j' en parle ainsi. Je justifierai mes menaces. E a me pare che, dando a "mas" il valore di se non, l' ultimo di quei tre versi sia da interpretare così: chè io non lo minaccio se non secondo che me ne vanto: vale a dire, la serietà delle mie minacce è proporzionale alla sonorità delle mie parole. Riman però sempre il dubbio: "m' en lau," o "men lau?"

v. 22. Cf. Peire Vidal, *Drogoman senher*, v. 37: E s' ieu consec gelos ni lauzengier.

v. 23. *Monpeslier*] Ricordata spessissimo come sede di ricchezze pel grande sviluppo che vi avea raggiunto l' industria di batter l' oro (cf. Meyer, *Le Roman de Flamenca*, p. 340, nota 1). Cf. Bertran Carbonel 6: ... quim des Monpeslier, Non parlera ...; Guglielmo IX di Poitou 2: ... quim dava Monpeslier Non er laissatz; Marcabru 3: Valon Toloza e Monpeslier.

v. 24. *tans*] Preferito al "tan" di *A*, che importa un tipo di costruzione piuttosto fr. (cf. Diez, *Gr.*[5], 872), mentre l' altra, in cui il numerale indeterminato segue il genere e il numero del sost. dipendente, è caratteristico del pr. *Crau*] Notissima pianura brecciosa nei pressi di Arles.

v. 28. *ama*] Pres. con valore di futuro, trattandosi di fatto necessario.

v. 33. Da quest' ultimo verso argomentò lo Schultz, *Arch.*, XCIII, 124, che causa od occasione della polemica tra Sordello e Peire Bremon fosse stata una donna.

VII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 641; Monaci, *Testi antichi provenzali*, 90—91.

v. 1. *reproviers*] L' -s pronominale enclitico è assorbito dall' -s desinenziale del sost. al quale s' appoggia.

v. 2. Questo modo proverbiale, che ha il suo preciso corrispondente in it., fu, secondo quest' unico esempio di Sordello, registrato dal Peretz, op. cit. 442; il Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Marburg, 1888, p. 39, non trovò da aggiungervi che l' altro del *Libro dei vizj e delle Virtù* registrato in *Lex. Rom.*, V, 311. Si ritrova però, con lievi varianti, nel fr. del sec. XIII (cf. Leroux de Lincy, *Le livre des proverbes français*, I, Paris, 1859, p. 65, e Zacher, *Sprichwörter* in *Zschr. f. deutsches Alterthum*, 1859, p. 121).

v. 3. *a det mostrar*] È la frase it. mostrare a dito; e se *A* dà "ab," dev' esser questo un dei casi non infrequenti in cui il copista di quel codice introduce varianti di suo capo. "Ab," al pari di "ad," serve a denotare lo strumento con cui una operazione si compie, ma la seconda di quelle preposizioni ha evidente diritto alla preferenza, quando lo strumento non sia considerato nella sua naturale materialità (cf. Diez, *Gr.*[5], 879).

v. 4. *fort*] Cf. la nota a v. 16 di no. VI: e se il predicato è qui all' acc., non è da dimenticare che le *Rasos de trobar*, ed. Stengel, p. 78, mostran di tollerare il nominativo in tali casi solo "per us de parladura."

v. 6. *Car en son cor sap*] Altro caso di attrazione di un membro della proposizion secondaria nella principale: e a rinnovarne l' idea nella proposizion secondaria sta con valor di pronome la particella avverbiale "i" ("quei"). Cf. la nota al v. 31 del no. IV. Una costruzione consimile è, ad. es., quella dei vv. 687—88 di no. XXXX dove il "lur" del secondo verso non si può propriamente dire pleonastico, in quanto serve a rinnovare il concetto del gen. "de totz" dislocato alla dipendenza di "declarat."

v. 11. *tornas far*] = far resistenza. Cf. *Lex. Rom.*, V, 377, s. "torna."

v. 13. *pres*] Cf. la nota ai vv. 26—27 di no. V.

v. 24. *qui-razon*] È un dei casi assai frequenti in cui la proposizione ipotetica si allaccia a quella principale, che ha un soggetto suo proprio, avendo a soggetto l' indeterminato "qui" senza particella condizionale (cf. Diez, *Gr.*[5], 1045). Altri esempj nei nostri testi sono a no. XVII, 47; XXXX, 776, 1013, ecc.

v. 25. *Car*] Cf. la nota al v. 41 di no. IV.

v. 26. *se feing ... de*] Qui, come in XXXX, 884, "se fenher" sta per preoccuparsi di, pensare a... In *Lex. Rom.*, III, 304, son riportati i vv. di Raim. de Miraval 20: D' una sola sui cortes E d' una chan, e d' unam fenh, colla trad.: je me préoccupe. Cf. pure Bert. Zorzi 13: Puois ieu mi fenh mest los prims entendenz Saber un chant primamen afinar.

v. 27. *torser*] Sta qui assolutamente a significare il tor-

cersi che fa davanti allo specchio chi voglia mirarvi riflessi tutti i punti della propria persona.

v. 28. *desse*] È lezione attestata dal solo *A*, ma che conviene perfettamente così al senso come alla grammatica, e sta anzi nel nostro caso nel senso fondamentale della parola che equivale all' it. d' un tratto, venga essa da de semper o da de semel (cf. *Romania*, XIV, 527—29). Lo Stimming, *Bertran de Born*[1], p. 268, nota al v. 44 del no. 21, si accontentò della lezione "de se" coll' uso del pronome riflessivo in luogo del personale di cui gli esempj non mancano (cf. Chabaneau, *Romania*, IV, 343, e Stimming, ibid.): e me ne accontentai anch' io altra volta (cf. Monaci, *Testi Ant. Prov.*, col. 90, v. 42).

v. 32. Nel 1215 la collina e il castello di Babon in Marsiglia furon venduti da Ugo e sua moglie Barrala di Baus al prevosto di Marsiglia (cf. Barthélemy, *Inventaire*, cit. p. 46, no. 170): sicchè lo Schultz, *Archiv*, XCIII, 136—37, incontrò in questa menzione del castello Babon una difficoltà, in quanto non poteva soggiornarvi il Bremon col suo signore Barral la cui famiglia non n' era più proprietaria. Ma Sordello dice semplicemente che ai croi della forza di Peire Bremon si conviene donna selvaggia, quale egli può trovarla nel castel Babon: e probabilmente vorrà alludere non proprio al castello, ma al quartiere di Marsiglia dov' esso era, e nel quale sarà stata un' accolta di femmine da conio. Nessun schiarimento a tal proposito si trova nel Ruffi, che, op. cit. II, 301, dà una storia sommaria di quel castello.

v. 39. Intendi: ma d' amore egli non si occupa se non per darsi l' aria d' uomo gaio.

v. 46. *Don*] = di ciò di cui. È un caso d' ellissi del pron. dimostr. non registrato dai lessici nè dal Diez, *Gr.*[5], 1037. Ricorre anche in XXIX, 68.

v. 48. Qui dove del leone non si ricorda che l' apparenza fiera va richiamata la nota dello Stimming, *Bertran de Born*[1], p. 240, al v. 33 del no. 5, nella quale con parecchj esempj, compreso questo di Sordello, si dimostra che i Provenzali spesso ricordano il leone come simbolo di baldanza e coraggio anzichè di ferocia.

VIII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1278, 1279.

v. 2. *perfieg*] È questo il solo esempio di tale ptc. in funzione di sost. che registri il *Lex. Rom.*, III, 270. *ten per*] Cf. la nota al v. 13 del no. VI.

v. 6. *tenra*] Trad.: andrà a dar del capo. Andare, dirigersi, son tra i significati più comuni che abbia il verbo "tener" assolutamente usato (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 276, nota al v. 38 del no. 26, e p. 297, nota al v. 5 del no. 42).

v. 7. *e l' aten*] = e se l' aspetti (cf. Stimming, *B. de*

Born[1], p. 297, nota al v. 9 del no. 42). È curioso rilevare in riscontro al contenuto di questo verso che un Gui (non crederei però di Cavaillon col Bartsch, *Grundriss*, no. 192, 1), polemizzando con Peire Bremon, rivela, addolorandosene, l' intenzione di lui di non dipartirsi mai da Barral: E pois sai auzi dir c' al viscomte plevi Qe d' el ja nos partra tro al jorn de la fi (*Il Canz. H*, no. 217). In questa cobbola si rimproverano a Peire Bremon furti e grassazioni.

v. 8. *no pes del tornar*] "pensar," quando sta a denotare il prossimo o desiderato compimento di un' azione, si costruisce regolarmente con l' inf. preceduto da "de" (cf. Diez, *Gr.*[5], 934) che può anche assumere l' art. determinato: cf. B. de Born 39: Mas que pens de l' anar E queis meta en la via; e il nostro ancora in XXXX, 833—34: pessar . . . de l' esmendar. Se non che, nel caso che qui si considera, l' articolo, che vale a conferir enfasi, appar necessario per l' attrazione subita verso il principio della proposizione dalla frase "E nostra cort" che pure è alla dipendenza dall' inf.

v. 9. *prims e savis*] Questo esempio dell' uso del caso retto nel complemento oggetto del riflessivo "se fenher" fu rilevato insieme con molti altri dallo Stimming, *Bertran de Born*[1], p. 229, nota al v. 6 del no. 1. Cf. anche la nota al v. 16 di no. VI. Si noti poi che "prims" sta per intelligente, accorto. Tale agg. dal suo significato di ordinale passò agevolmente a quello di eccellente in un senso assai comprensivo: questo poi si ramificò in tanti significati speciali; sicchè "prims" potè dirsi così il genere poetico grazioso e leggiero (cf. Raimb. d' Aurenga 26: En aital rimeta prima) come quello difficile ed artificioso (cf. Bert. Zorzi 13: Puois ieu mi fenh mest los prims entendenz Saber un chant primamenz afinar). È la seconda di queste accezioni quella che è men remota dall' altra che pel nostro caso si desidera.

v. 10. *a son tort*] Cf. la nota al v. 16 di no. V.

v. 12. *lo Templ'e l'Espitals*] Regolarmente per dire: i Templari e gli Spedalieri.

v. 20. Cf. Bertran de Born 18, a proposito degli imbelli Inglesi: . . . . son tuit gras Sei Engles e nou e ras, E chascus porta guirlanda; e ghirlande di foglie e fiori consiglia ironicamente, e appunto come simbolo di pace sconveniente, G. de Montanhagout 3 agli stessi Inglesi che non osan ridomandare i proprj dominj ai Francesi: Englés, de flor Faitz capel e de fuelha . . .

v. 24. *fai*] Sta qui e altrove (cf. XXVI, 3; XXXX, 1220, ecc.) con quel valore indeterminato di verbo vicario che gli permette di sostituire idealmente un verbo che preceda. Cf. Diez, *Gr.*[5], 1068.

vv. 25—26. Questi due versi son riportati in *Gloss. Occit.*, 140, senza però che ivi se ne tenti l' interpretazione: in *Lex.*

Rom., III, 231, son tradotti: Maintenant nous (le) verrons paraître feignant et se déguisant, aller sur l' orteil à pied, et monter s' appuyant. Ma non si può dire che ne venga fuori un senso ben chiaro. Il Mistral s. "arteu," registra le espressioni: "leva l' arteu," "jouga de l' arteu," che traduce: lever le pied, dècamper, e qualcosa di simile significherà senza difficoltà il nostro "anar d' artelh," quantunque poi segua l' "a pe" che in qualche modo ripete il concetto fondamentale del "d' artelh," a meno che tale espressione non abbia qui tutt' altro valore, come parrebbe averlo nei vv. di Uc Brunet 6: C' ab bels semblans et ab paucs dos Lo pot tener jojos d' arteill. Nè, quanto all' "estruban" per nulla ci soccorre l' "estribatz" che ricorre nell' ultimo verso di Peire Cardenal 64: chè forse ivi il poeta ha adattato alla parola un significato individuale derivato dal titolo di "estribot" che egli dà al proprio componimento. Il Mistral mi offre tre voci che materialmente posson tutte corrispondere al nostro "estruban:" 1) "estrepa" = piétiner, gratter la terre avec les pieds; colla frase: "fai qu' estrepa" = il est toujours en mouvement; 2) "estriba" = mettre le pied à l' étrier, avoir le pied à l' étrier; 3) "estripa" = étriper, éventrer, colla frase "s' estripa de courre" = s' éreinter à courir. Il primo di questi tre verbi parrebbe fare al caso nostro, permettendoci di interpretare così tutto il verso: mettersi in via a piedi e arrampicarsi sgambettando; e in tal modo ne verrebbe fuori la figura di Peire Bremon azzimato e verniciato ma condannato (e "d' anar a pe, a ley de croy joglar" rinfaccia Alberto Malaspina al Vaqueiras nella ben nota tenzone) da vero giullare a trascinare l' orpello dei suoi vestiti nella polvere delle strade.

v. 30. *tocat al viu*] Locuzione rilevata in *Lex. Rom.* V, 555. Il Mistral s. "vieu", registra "tocar al vieu," e cf. it. toccar sul vivo.

v. 31. *Ver*] È qui senza articolo, perchè, quantunque staccato per mezzo della parola "cantan" da "dic," è considerato pur sempre quasi composto in frase con questo verbo: cf. "ver dicen" in XII, 12; "ver dizenz" in XXXX, 187. *caitiviers*] "caitivier," registrato in *Lex. Rom.*, II, 274, e in *Gloss. Occ.*, 52, s. "caitivatge" = malice, ricorre anche in XXXX, 883.

v. 33. *Semblan sai*] Altro caso d' attrazion sintattica: l' oggetto appartenente al verbo della proposizion secondaria ("fara") passa alla dipendenza di quello della proposizion principale ("sai"). Analoga costruzione si riscontra ad es. in XV, 25; e cf. Diez, *Gr.*[5], 1050.

v. 38. "dechazer" ha qui significato trans. come forse anche in XXXX, 1086; e "luy" ha il valore, che è superfluo documentare, di pron. rifl. di 3ª ps.

IX. Pubblicato dal Palazzi, *Le poesie inedite di Sordello*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, tom. V, ser. VI, p. 1469.

v. 4. *[sol] donan men*] Lo Chabaneau, che approva la cor-

rezione da me adottata in questo verso, mi fa osservare che "men" è rimasto isolatamente sostantivo in Provenza. Difatti, il Mistral s. "ment" registra "teni ment" = observer, être attentif. "Donar" poi ci si ripresenta in un' espressione consimile al no. XXXX, 738: "donar soign."

v. 5. Trad.: già non è da riporre alcuna speranza in lui, dovess' egli vivere cent' anni. Per "respieg" = attesa, aspettazione, cf. *Lex. Rom.*, V, 88, s. v., e per la frase "aver respieg" cf. Bertolomeu Zorzi 10: Que, si no vei vostre gai cors cortes, Viure non puosc, so sapchatz veramen, C' ab lo respeit que eu n' ai muer viven. Pensavo a una interpretazione più complicata del passo, dando ad "a sen" il valore di sul serio (cf. n' At de Mons, ed. Bernhard, I, v. 1489: Mas nous puesc ensenhar Tot especialmen So qu' es tengut a sen) quando l' amico professor Levy, a cui mostrai il passo, mi propose questa che mi par la vera.

v. 10. *per*] Quatunque questa preposizione sia d' uso comunissimo nel passivo pr., non sarà superfluo rilevare che essa ha di regola la preferenza quando si tratti, come qui e a vv. 223, 332 di no. XXXX, ecc., di azione morale (cf. Diez, *Gr.*[5], 892). *al seu viven*] Per l' uso che di questo e consimili gerundj accompagnati da una preposizione fa il provenzale col valore di infiniti sostantivali, cf. Diez, *Gr.*[5], 953, nota 1, e per alcune sottili distinzioni Stimming, *B. de Born*[1], p. 256, nota al v. 2 del no. 14.

X. Pubblicato dallo Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, no. 14.

vv. 4—6. In simil modo il Figueira dichiara di volere e non potersi recare in Terra Santa: Per qu' ai de passar mar talen S' o pogues far adrechamen (cf. ediz. Levy, p. 32).

v. 6. Trad. penserei, e per l' uso dell' impf. del cong. col valore di ottativo cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 232, nota al v. 27 del no. 2, dov' è l' osservazione, la quale ben fa al caso nostro, che quell' uso ricorre in casi nei quali la cosa desiderata o augurata ha poca probabilità di avvenire.

v. 15. Per l' espressione del senso concessivo mediante la causale "per" cf. Diez, *Gr.*[5], 1028.

vv. 22—23. *poder ni talen Non hai passar*] I verbi che significano potere e volere esigono l' inf. puro, vale a dire non preceduto da "de" (cf. Diez, *Gr.*[5], 927): e qui "aver poder" e "aver talen" son circonlocuzioni a cui si dà il valore preciso di potere e volere.

v. 26. *part*] = contro. Non registrato in un tal senso in *Lex. Rom.*

XI. Pubblicato dallo Stengel, *Archiv*, L, 281; dal Merkel, *L' Opinione* cit. 133 e 134; la prima stanza dal Raynouard, *Choix*, V, 445; dal Mahn, *Werke*, II, 251.

v. 1. *van*] Al pl. perchè dipende dal soggetto di significato indeterminato e collettivo "hom" (cf. Stimming, *Bertran de Born*[1], p. 293, nota al v. 88 del no. 38, dove, oltre a questo, si trovano allegati esempj consimili).

v. 3. *deison*] Cf. la nota precedente.

v. 5. *es mal de*] = it. sta male di, in fatto di ... (cf. Diez, *Gr.*[5], 884).

v. 6. Per questa costruzione (e si ripete al v. 12) nella quale la proposizione ipotetica viene espressa senza congiunzione di sorta, cf. Diez, *Gr.*[5], 1026.

XII. Pubblicato dallo Stengel, *Die provenz. Blumenlese der Chigiana*, no. 11; la seconda stanza dal Raynouard, *Choix*, V, 267; dal Mahn, *Werke*, II, 252.

vv. 1 e sgg. Cf. XXXX, vv. 957 e sgg.

v. 9. *cor galiars*] Trad.: corre l'uso d' ingannare ("cor" nello stesso senso è in XXXX, 1098), e per l' inf. sostantivale con -s cf. la nota al v. 8 del no. I.

v. 12. *no pot far... ver dicen*] Per questa costruzione che ricorre al v. 25 di no. XV, cf. ciò che si dice nella nota al v. 36 del no. XX, dove il ptc. è alla dipendenza di "esser:" quanto a "faire," il Diez, *Gr.*[5], 909, nota, non rileva, e solo pel pt., che l' uso perifrastico di esso verbo cogli agg. verbali in-tor.

XIII. Pubblicato dallo Stengel, *Die prov. Blumenlese* cit. no. 13; i primi quattro versi dall' Ubaldini, in *Tavola* ai *Documenti d' Amore*, s. "I."

v. 1. *bagordada*] L' uso transitivo di questo verbo è documentato in *Lex. Rom.*, II, 212, s. "beordar," con questo solo esempio di Sordello, ch' è tradotto: embellie de tournois. Ma non v' ha dubbio che se il significato primo e fondamentale di "bagordar" è spezzar lance, correr giostra (cf. Diez, *Et. Wört.*[5], p. 36, s. "bagordo"), esso ne ha qui uno assai più generico di: munire di tutto ciò che a bella corte si conviene, quale potè svilupparsi dal significato intransitivo, che si sa aver assunto il verbo, di: divertirsi in genere (cf. Mussafia, *Beitrag*, p. 31).

vv. 6 e 7. Pel significato di "penre" e "penres" cf. la nota ai vv. 26—27 di no. V.

XIV. Pubblicato dal Raynouard, *Choix*, V, 444; dal Mahn, *Werke*, II, 250—51.

vv. 1—10. La riprensione dell' eccesso della lode ricorre spessissimo presso i trovatori; per ricordare qualche esempio, citerò, oltre all' *ensenhamen* dello stesso Sordello (vv. 351—56), Aimeric de Peguilhan 52, l' *Insegnamento dello scudiero* di Amanieu de Sescas in Bartsch, *Dkm.*, p. 103; Bertran Carbonel 90; Raimon de Miraval 7.

v. 1. Crediamo si tratti di Peire Guillem de Tolosa, lo stesso con cui Sordello ebbe a tenzonare (cf. no. XVIII) giacchè da nulla risulta che Peire Guillem de Luserna sia mai stato in Provenza.

v. 8. La signora di Foix non può essere che Ermengarda di Narbonne sposatasi il 25 gennaio 1232 a Roger-Bernard II conte di Foix (cf. *Hist. gén. de Lang.*, VI, 672). È menzionata come ancor viva nel testamento del padre Aimeric in data del 1241 (cf. ibid. p. 731).

vv. 8—9. Cf. la nota al v. 16 di no. V.

v. 10. *lauzar*] Cf. la nota al v. 8 del no. I.

XV. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1274.

v. 2. *del[s]*] Cf. la nota a v. 44 di no. IV.

v. 4. Per l' uso di "doncs" (e cf., oltre al v. 29 di questo stesso sirventese, no. XXVI, 24, e no. XXVIII, 20) quando si voglia esprimere la logica conseguenza di uno stato di cose già esposto come ben certo e noto, cf. Tobler, *Vermischte Beiträge zur fr. Gr.*, zweite Reihe, p. 153.

v. 5. *mon cors... s' atura*] = io mi fermo; e per la perifrasi del pron. pers. per mezzo del sost. "cors" (corpus) cf. Diez', *Gr.*[5], 809; e Stimming, *B. de Born*[1], p. 297, nota al v. 31 del no. 41.

vv. 9—16. Cf. XXXX, 644—48.

vv. 10—11. Cf. Anonimo 461, 130: Car tal[s] es rics a qui degra failhir Et a tal failh en qui fora ben sal.

v. 10. *co stai*] Cf. p. 141.

vv. 17—20. La preferenza che la morte merita sur un vivere triste o disonorevole si trova frequentissimamente espressa, con tutte le infinite variazioni possibili, dai trovatori, specie della tarda età (cf. p. 76, nota 4), e numerosi passi in cui si contrappone una morte onorata alla vita ignominiosa son raccolti in Cnyrim, op. cit. 44—45. Ricorderò solo, oltre all' *ensenhamen* dello stesso Sordello, vv. 1261—1270, n' At de Mons 1: Mas quan cossir dels dans quals es plus fortz, Mais notz blasme que res, neis que la mortz; Bertolomeu Zorzi 3: Qu' aissis conquer Viure qu' es melhs de vida; Blacasset 6: Mas vueilh morir que viure desonratz; Peire Cardenal 4: ... e vida ses valor Pretz meyns que mort; id. 47: Lur viure val meins de morir; Peire Vidal 11: Et am neus aitan cum flors E pro mort mais qu' avol viu; id. 39: Car qui pot e no vol valer Cum no s' esforssa de morir! Deus, que la mortz nol vol aucir! id. 42: Sitot me viu, mos viures nom es vida; Pons de Capduoill 2: Q' avols vida val pauc e qui muor gen Auci sa mort e pois viu ses tormen; Pons d' Ortafas 1: Quar vida val pauc on jauzir De negun joy no l' es donatz; Vida non es ans es morir; Trobaire de Villa Arnaut 1: Mais val prons mortz q' aols vidoira. Dei nostri lirici ricorderò solo Guittone d' Arezzo, che, e non senza ragione,

su tal motivo insiste ripetutamente e in tutti i toni: cf. D' Ancona e Comparetti, *Rime*, II, 170, 188, 193, 234, 300—301, 301, 370.

v. 19. *cui*] Per l' uso del pron. rel. come pron. sost. senza il dimostrativo in casi nei quali la proposizione principale e la dipendente offron verbi che reggono casi diversi cf. Diez, *Gr.*⁵, 1044.

v. 22. *ricx malvas*] Cf. p. 75, nota 1. Esempj non registrati dal Levy: Amanieu de Sescas, in Bartsch, *Dkm.*, 104: ricx malvatz; Bertran de Born 27: La malvada gen manenta; Falquet de Romans 13: Li ric malvat; Peire Cardenal 17: Dels ricx malvatz barons mi duelh; id. 58: Del malvat ric home savay; id. ibid.: Malvays ricx hom de gran poder; Peire Guillem de Luserna 4: us rics malvatz; Peirol 2: aquels [*rics*] malvatz; Trobaire de Villa Arnaut 1: ricx malvatz.

vv. 22—23. L' augurio d' una più equa ripartizione delle ricchezze è espresso anche in Daspols 2: E, pueis la mort si pert per cobezeza, Donas nos tant que tut siam egual.

v. 25. *una ren*] Per la costruzione attratta cf. la nota al v. 33 del no. VIII. *far entenden*] Cf. la nota al v. 12 del no. XII.

v. 31. *El ric[s] malvais*] Un sostantivo a cui, nella costruzione regolare, spetterebbe un caso obliquo, può esser tratto fuori della proposizione alla quale logicamente e grammaticalmente apparterrebbe, ed essere espresso al nominativo; salvo poi a designare con un pronome ad esso riferentesi il caso che realmente gli spetterebbe (cf. Diez, *Gr.*⁵, 1103): qui sarebbe il gen., di cui però tien luogo il possessivo ("sa" al v. 32). Siamo sempre nel campo dell' attrazione: ma il presente caso differisce da quello rilevato in nota al v. 11 del no. VI, perchè in quest' ultimo il nominativo attratto rimaneva soggetto della proposizione secondaria: gli va invece ravvicinata la costruzione dei vv. 481—82 di no. XXXX.

v. 33. Cf. Bertran Carbonel 90 e 91: Totz trop es mals; Gaucelm Faiditz 56: Tuich trop son mal, q' ieul sai en ver.

vv. 39—40. Cf. Guillem de Montanhagout 10: . . . entrel trop el pauc mesura jatz; Guiraut del Olivier 15: Pero cascus deu esgardar mezura, Car entre pauc e trop estai segura; e cf. anche l' *ensenhamen* dello stesso Sordello, vv. 389—390.

XVI. Pubblicato dal Raynouard, *Choix*, IV, 329, e *Lex. Rom.*, I, 473; dal Mahn, *Werke*, II, 249. Tradotto dallo Spinazzola, *Dal provenzale*, 13—14.

vv. 1—2. Per la costruzione cf. la nota al v. 31 di no. IV.

vv. 15—16. *En plus-Com*] Allorchè la gradazione comparativa viene espressa in modo negativo, in pr. occorre il "com" in lungo del "que" (cf. Diez, *Gr.*⁵, 1054, nota 1, e i vv. 1080—82 del no. XXXX).

v. 16. Cf. Peire Cardenal 34: La riqueza d' est segl' es paupretatz A selhs que l' an conquista malamen; Qu' elh en pert Dieu e s' arma eyssamen.

v. 21. Trad.: ne (= perciò) trascurano Dio e il mondo. Cf. Anon. 461, 48: Ben es neci et desaventuros Qui per aver gieta Dieu a son dan; Daude de Pradas, in Bartsch, *Dkm.*, 143: A mon dan get neis s' eron mil Fals lauzengiers; Peire Cardenal 34: Que per aver gieta Dieu a son dan; Peire Vidal 14: A mon dan get Alamans e Ties. Cf. poi la nota al v. 44 del no. V.

vv. 22. sgg. Pel contenuto cf. XXXX, 439 sgg.

vv. 22—23. *Ai-hom*] Questo passo è riportato dal Diez, *Gr.*[5], 1078, ad esemplificare l' uso di "nuls" col valore di mezza negazione (= ullus, quisquam) in proposizione interrogativa.

v. 28. Pel contenuto cf. no. XXXX, 924—25. L' espressione "retener grat," che ricorre anche in XXIII, 15, XXXX, 764, significa cattivarsi la gratitudine. Cf. Bernart de Rovenac 3: Ja no vuelh don ni esmenda Ni grat retener Dels ricx ab lur fals saber; Paulet de Marseilla 2: . . . tan sap valer Que de totz sap retener Grat que vezon son cors gai; id. 7: Quar selh es mortz que sabia renhar Retenen grat de Dieu e de la gen; e cf. anche per una notevole consonanza di senso col verso di Sordello Guiraut del Olivier 10: C' aissin vieuron jauzion Ab grat de Dieu e del mon.

v. 34. Questo verso è citato a guisa di modo proverbiale dal Peretz, op. cit. 454, senza però che ve se n' alleghi altri esempj. Come locuzione proverbiale è riportato pure in *Lex. Rom.*, IV, 409 e 525, e tradotto la prima delle due volte: que, pour cinq sous, on a la pièce et le morceau. E veramente "pan" sta per brandello, ritaglio, scampolo, come al v. 5 di XXXIX: sicchè è da tradurre: n' ha la derrata e la giunta.

v. 35. Cf. la nota al v. 22 del no. precedente. Qui però la parola "ricx" ha quel valore più generico di nobile, potente, che è normalmente nel "ricos homes" sp. e pt. Cf. Meyer, *Roman de Flamenca*, p. 269, nota 1.

XVII. Pubblicato dal Raynouard, *Choix*, IV, 33; dal Mahn, *Gedichte*, 661; dal De Lollis, *Il Canz. A*, no. 522; le due stanze della tornata furon pubblicate dal Cavedoni, *Ricerche storiche intorno ai trovatori provenzali*, Modena, 1844, p. 32, nota 45. Tradotto dal Canello, *Fiorita*, 127.

vv. 16—18. *Qe . . . Qe*] Per la ripetizione del "que" dopo una proposizione frapposta, specialmente se condizionale, cf. Levy, *Bert. Zorzi*, p. 89, nota ai vv. 35—36 del no. 13, e *Poésies relig.*, p. 131, nota ai vv. 1266—68. Presso il nostro ricorre, oltre che in questo stesso componimento, ai vv. 52—54, a no. XXXX, 749—51.

v. 26. Dalle assai numerose menzioni che se ne trovano

presso i trovatori (le raccolse il Raynouard in *Choix*, II, 299—301, e cf. Meyer, *Dern. Troub.* in *Bibl.* cit. XXX, 475) si rileva con certezza che Andrea di Francia morì consunto d' amore (non suicida, come potrebbe far intendere l' espressione di G. de la Tor) per la regina di Francia. G. Paris, *Romania*, I, 106—107, da un cenno che di questo personaggio si fa nello *Chastoiement d' un père à son fils* (sec. XII) rilevò come sicuri i due particolari ch' egli morì in Parigi e senza aver dichiarato la propria passione alla donna che fu causa della sua morte.

vv. 61 e 67. Per "car" cf. la nota a v. 41 del no. IV.

v. 68. Da quanto s' è detto (cf. p. 121) là dove si espongono i rapporti tra i varj manoscritti che offrono questa tenzone, risulta già come l' autorità dei soli *AD* debba prevalere su quella di tutti gli altri mss. quanto al nome della dama ricordata in questo verso. S' aggiunge qui che quando in un dato passo i mss. più antichi dànno il nome di una persona i cui rapporti col poeta non offrono nulla di speciale, e i posteriori dànno invece il nome di altra che fu notoriamente in relazione col poeta stesso, è lecito concludere che il nome della seconda fu sostituito a quello della prima. E proprio questa ragione, che, secondo noi, spiegherebbe la sostituzione del nome ben più celebre di Cunizza a quello di Agnesetta o Agnesina, indusse a concludere il Restori, *Atti dell' Ist. Lomb.*, 1892, p. 315, nota 1, che la lezione "Cuniza" di *G* fosse la più corretta, e a trarre da tale conclusione l' altra (p. 315) che la tenzone tra Sordello e Guglielmo de la Tor fosse composta "prima del '24 o ben poco appresso, poichè si sa che dopo il famoso rapimento accaduto in quell' anno, le relazioni amorose tra i due non durarono a lungo:" e qui, a parte la question della data, c' è da domandarsi se non sia più che raro il caso d' un trovatore che invochi, pel giudizio di una tenzone, il nome (senza neppur la cautela del *senhal*) della donna colla quale è in rapporti intimi. Anche il Canello, *Fiorita*, 174—75, non dubitò che nella tornata di questa tenzone proprio di Cunizza dovesse esser questione.

XVIII. Pubblicato dal Mahn, *Werke*, II, 252—53; dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 379; la prima stanza dal Raynouard, *Choix*, V, 316. Tradotto in prosa dall' Equicola, op. cit. loc cit.

v. 11. Per questa volgare forma di scongiuro cf. Uc de S. Circ 15: ... ieu voill c' om mi penda, Si mais l' obedisc en re; id. 34: Mas amors ditz qu' ans mi penda Que ja li 'n menta de re.

v. 17. Stampato dal Tassoni, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Modena, 1609, p. 448, sotto questa forma: E vos metes a non caler.

v. 22. *per dever*] = per obbligo. Ricorre anche in XXXX, 398, 898 (per necessità).

v. 23. *Qis*] = qui sibi. I verbi intransitivi o transitivi usati in senso neutro, specie se significanti uno stato d' animo, s' annettono spesso al caso dativo (dativus commodi) un pronome riflessivo pleonastico, con riferenza al soggetto (cf. Diez, *Gr.*[5], 903). "si" pleonastico con "voler" ricorre anche in XXXX, 215, 895; con "pensar" in XXX, 24; con "anar" in XXX, 25; con "oblidar" in XXX, 28; con "esser" in XXXIX, 29; con "faire" (= essere) in XXXX, 545, 907, 1254, e via dicendo.

v. 26. *Vos fas*] = vous fas = voi vi fate, vi date l' aria di essere. "se faire" in tal senso è di quei riflessivi che sogliono avere il predicato al nom. (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 230).

v. 32. Stampato dal Tassoni, op. cit. p. 93, così: A guisa d' hom cui ioi non platz. *A lei*] = a mò di; e per le varie fasi del trapasso dal significato primo di "leis" = legge, cf. Levy, *Guill. Figueira,* p. 85, nota al v. 66 del no. 2.

vv. 35—36. Cf. *Libre de Senequa* in Bartsch, *Denkmaeler*, p. 209: Qui crida so que deu selar E cela so que deu cridar, L' aus es vaycel que re no te E l' autre ama mays que be.

v. 37. Stampato dal Tassoni, op. cit. p. 36, sotto questa forma: Sordel fort sap pro de scrimir.

XIX. Pubblicato dal Mahn, *Werke*, II, 253; *Gedichte*, 1266, 1267; la prima stanza dal Meyer, *Romania*, XIX, 35.

v. 3. *per razo*] Cf. la nota al v. 2 di no. IV.

v. 11. *prenc*] Per questa forma di 1ª ps. sg. ind. pres. in -c, che ricorre anche in XXVII, 7, XXX, 16, cf. Crescini, *Manualetto*, CXXIX.

v. 20. *Qu' avetz*] "que" = ciò che. *gent fariatz aprendre*] Trad.: ben dovreste imparare. "faire," costruito qui personalmente, non ha più quel valore di "faire a" che si può rendere col nostro esser da (cf. Stimming, *B. de Born*[1], 289, nota al v. 39 del no. 35: esempj nei nostri testi sono in XXXX, 545, 976); ma conserva il suo valor fattitivo, e, senza "a," significa precisamente: fare in modo da (cf. Appel, *Peire Rogier*, p. 73, nota al v. 27 del no. 2).

v. 26. *Qu' el*] "que" dipende immediatamente da "defendre." Intendi: saprò sostenere di contro a te che ho scelto il meglio.

v. 36. Stampato in Tassoni, *Considerazioni*, p. 199, così: Autre dispretz, ni autra beninansa.

v. 38. *Qu' ieu*] = mentre io, e per "que" = tandis que cf. *Lex. Rom.*, V, 13b.

v. 39. *ponhedors de Fransa*] Si tratta, senza dubbio, dei guerrieri di Carlomagno. Cf. Peire Cardenal 65: L' us vendet Crist e l' autrels ponhedors (parlando di Giuda e Gano); Raimbaut de Vaqueiras 24: Ni Rotlan ab sos ponhedors; Rostaing Berenguier 6: Alexandre retrays per ardimen, E per franc cor

am liberalitat; Els profetas per voler veritat, Els poinhedors per son aut estamen.

v. 44. Per l' uso di "tener" con un dat. (di scopo) e un acc. di cosa, cf. Diez, *Gr.*[5], 878, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 274, nota al v. 6 del no. 25.

XX. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 316, 1262, 1263; tradotto in prosa da V. Spinazzola, *Dal provenzale*, p. 17.

vv. 9—10. Così tradotti dal Tassoni, *Considerazioni*, p. 132: E tanto penso in lei la notte, e 'l giorno, Ch' io temo che 'l pensier non venga meno.

vv. 13—15. Il bisticcio tra il nome proprio "Guida" e le forme "guitz" "gidar" "guida" (e lo sentì e rilevò già V. Spinazzola, *Dal provenzale*, p. 15) sul quale qui s' insiste è accennato anche in Guillem de Montanhagout 7: Na Sclarmonda qui etz vos e na Guia? Quascus dels noms d' ambas o devezis. L' artificio del mot tornat, ossia dell' usare a breve distanza parecchie voci dello stesso tema, riappare presso il nostro a XXXX, 1049—52, 1145 sgg.: ma è approvato solo condizionatamente dalle *Leys*, III, 94 sgg.

v. 14. *Per*] Include qui, costruito coll' inf., il valore di ragione per cui (cf. Diez, *Gr.*[5], 941).

vv. 15—16. Il senso dovrebb' essere: così come la stella del nord guida la nave in mare, e la calamita [attrae] il ferro; ma tutti i codici, meno *M*, dànno "fers" o una lezione alterata che si lascia ricondurre a "fers," e tutti, compreso *M*, dànno davanti a "caramida" la forma enclitica dell' art. femm. appoggiata alla copulativa "e." Tuttavia, noi crediamo che questa fuga di nominativi abbia trovato fortuna presso i copisti (e se ne accontentò il Fauriel, cf. sopra, a p. 82, nota 3) solo per un' apparente scorrevolezza di senso: perchè, lasciando da parte la questione se all' epoca in cui Sordello poetava, la notizia precisa della funzione della bussola potesse esser così diffusa, da esser sfruttata in similitudini poetiche, è da considerare: 1) che non si capirebbe come e perchè il ferro fosse messo insieme colla stella polare e colla calamita: tutti sanno, anzi, che la massa ferrea delle navi fu quella che per lungo tempo rese difficile e malsicuro l' uso dell' ago calamitato nella navigazione; 2) che la tramontana che guida la nave in mare e la calamita che attira a sè il ferro son due similitudini che ricorrono spesso, e qualche volta insieme, ma sempre distintamente, presso i poeti del secolo XIII. Per la similitudine della stella polare che guida le navi cf. Falquet de Romans 1: Aissi cum la clara stela Guida las naus e condui; Matfrè Ermengau, *Breviari*, vv. 12228—32: Car si com l' estela guida En la gran mar la tarida E tot navigis qu' en mar son Es guit en la mar d' aquest mon La verges sancta Maria; Olivier del Temple 1: Per qu' ieu prec sel qu' es visibles trinitz, Ver Dieu, vers homs e vers sant esperitz Qu' el

lur sia ver' estela caramita; e, per poco peregrina che sia l' immagine, s' inclinerà a crederla desunta dalla canzone di Sordello quando si consideri che il sirventese ha lo stesso schema e le stesse rime di quella (cf. p. 132) Tra gli italiani ricorderò l' Anonimo in *Rime* cit. III, 369: ... quella, Che guidi gl' amador come la stella Face la nave, et è al mio parere Più dritta la sua guida et naturale, Dappoiched è la donna che più vale, dove mi par di sentire l' imitazione da Sordello; Anonimo ibid., 301: Meo core in quella parte Più sovente mi tira Che nom si gira-l' ago a calamita; Monte, ibid., 273: La vera lucie è la tramontana, E dritta guida de li marinari. Per la similitudine della calamita che attrae il ferro cf. Bernart Tortis 1: Qu' aissi quol ferr la peira d' ariman Tira ves si fin' amors solamen; Folquet de Marseilla 20: Qu' eissamens com l' azimans Tiral fer el fai levar; e, tra gli italiani, oltre il Guinizelli, nella notissima canzone *Al cor gentil*, Monte in *Rime* cit. III, 228: ... amor ... mi trae a sè com' ferro calamita.

vv. 17—20. Il concetto dell' amante naufrago nel mar d' amore, fuso colla frusta immagine della calamita, è così espresso da Monte, *Rime* cit. III, 228: Così amor condotto m' à a reo passo, Ed in mar tempestoso messo m'ave, Che mi trae a sè, com' ferro calamita.

v. 17. *ferm*] Agg. sostantivato il cui significato si coglie preciso sol che si pensi a quel di ferma nell' espressione terra ferma. Ricorre, ch' io sappia, solo in Arnaut Daniel 9: Bona doctrina e soaus E cor clars, sotils e francs M' an d' amor al ferm conduich De lieis ...; dove il Canello, p. 130, traduce: m' hanno condotto alle stanze d' amore, richiamandosi poi in nota (p. 230) al significato di demeure, dato nel *Lex. Rom.*, I, 312, al femm. "ferma."

v. 18. La lezione di *CR* "lo mar" non è, benchè strana, erronea: chè questo sost. si ritrova qualche volta usato al maschile (cf. Levy, *Poésies religieuses*, p. 136, nota al v. 2339).

v. 20. *la mar*] V' è l' intenzione del bisticcio con "l' amar" che si sente anche presso altri. Cf. Folquet de Lunel 5: Suy ieu intratz en aut amar; id., ibid.: ... om non pot yssir De brau amar; Peire Bremon Ricas Novas 6: En la mar major sui e d' estiu e d' invern E sai tant del amar per c' adreich mi govern; Peire Cardenal in Bartsch, *Denkmaeler*, 141: Dompna que va ves Valensa Deu enan passar Gardon E deu tener per Verdon, [E] si vol intrar en Proensa; E si vol passar la mar, Pren' un tal governador Que sapcha la mar major.

vv. 34 e 36 stampati di sèguito da Ubaldini, in *Tavola* ai *Doc. d' Amore*, s. "forfatto:" Pos il nom pot in nul forfait trobar Non posc esser de lei amar partenz.

v. 36. *esser ... partentz*] Circa questa maniera perifrastica nella quale concorrono l' ausiliare e il ptc., il Diez, *Gr.*[5], 908, distingue il caso in cui la perifrasi così costituita stia da sola o

seguita da un gen., da quello in cui esso abbia alla sua dipendenza un dat. o un acc.; e giustamente osserva che nel primo caso il ptc. s' avvicina al nome, nel secondo caso conserva tutto il suo vigore di verbo e cede anzi spesso il posto al gerundio. Ma l' esempio che qui si considera offre un terzo caso: della dipendenza, cioè, di un verbo att. all' inf. col suo complemento oggetto dal ptc. al quale si collega per mezzo della preposizione "de." Tale maniera perifrastica, bene inteso nei suoi caratteri generali, ricorre anche in XXXIX, 22, 36; XXXX, 426.

v. 37. *e*] Serve spesso, e specialmente in unione con "doncs," ad avviare il discorso interrogativo (cf.. Diez, *Gr.*[5], 1059).

v. 42. S' è già toccato della frequenza del bisticcio tra "cor" e "cors" (cf. p. 81, nota 2). Esempj: Aimeric de Peguilhan 46: ... M' intret tant aquel bais Qel cor del cors mi trais; Bernart de Ventadorn 44: Lo cor ai pres d' amor ... Et lo cors estai alhor; Bertran de la Manon 23: Quel cor del cors reman sai; Blacatz 2: Et ab bels dichz de plaisenza Sap cor de cors traire; Daspols 1: Quel cor el cors el sen els compainhons Mes a servir de la cros e de nos; Falquet de Romans, *Lex. Rom.*, I, 491: Mi traisses dins del cors lo cor; Folquet de Marseilla 23: Quel cors ten lo cor en preizo; Paulet de Marseilla 8: A! com trais gen doussamens Lo cor din del cor ses dolor; Peire Guillem de Luserna 2: Car hom troba lai Qi dinz lo cors lo cor trai; Peire Raimon de Tolosa 11: Ma del cors mon fin cor trai gen; Ponso 1: Quel cors el cor es tot en sa plevensa; *Roman de Flamenca*, vv. 1952—53: On es le cors qu' en son cor ha Mais de lonc tems non o sabra; Trobaire de Villa Arnaut 1: Quar ses cor han lur corsul. Esempj italiani: Anonimo in *Rime*, I, 444: Che 'l cor del corpo m' è tratto; Pier delle Vigne, ibid. 108: Parve che mi furasse Subitamente core e corpo e vita; Rinaldo d' Aquino, ibid. 17: ... dal corpo mi levao Lo core ...

XXI. Pubblicato dal Palazzi, op. cit. 1470—1471.

v. 4. *cor mi pren*] Cf. la nota a v. 55 di no. IV.

vv. 5—6. Cf. Peire Vidal 6: Bona domna, neus de port Sembla la vostra blancors, E par de rozal colors. Questa doppia similitudine si ritrova rapidamente accennata a v. 38 di no. XXVII.

v. 6. *es la neus del s. s.*] Intendi: la neve è del suo sembiante, cioè ha lo stesso sembiante di lei. Si tratta insomma d' un genitivo qualitativo all' immediata dipendenza del verbo essere (cf. Diez, *Gr.*[5], 869, e al no. XXXX, 1078—79: ... torna d' aquel semblan Demiega ...).

v. 20. *en dreg d' amor*] = in fatto d' amore: cf. XXXIII, 2: en dreig d' amor sabenz. Nell' espressione "en dreg" la parola "dreg" è agg., non sost. (cf. *Lex. Rom.*, V, 70[a]); sicchè s' ebbe "en dreg" = in direzione di = riguardo a = in fatto di. Ciò

non toglie che ne agevolasse l' uso col gen. "d' amor" un tal quale senso di bisticcio con "dreg" sostantivo. Agli esempj registrati in *Lex. Rom.*, loc. cit., aggiungi B. de Born 42: Dones que farai, dona, qu' en breu sui mortz En dret d' amor? (nach dem Gesetz traduce Stimming, *Gloss.*, p. 338).

v. 22. In mille fogge si trova rappresentato presso i trovatori il concetto, qui accennato quasi di scorcio, della indifferenza del poeta per qualunque concessione che venga da altra donna che non sia quella amata. Allegherò alcuni esempj: Aimeric de Belenoi 11: Qar tant m' es dolsz de leis lo desziriers Plus qe d' autra lo jaser nil basars; Aimeric de Peguilhan 41: Q' ieu am mais que s' autram baises De lieis, ses plus, l' entendemen; Arnaut de Maruoill *Dona genser*: Mais am de vos sol un dezir E l' esperanz' el lonc esper Que de nuilh' altra son jazer; Bertran de Born 12: Mais vuolh de vos lo deman Que autra tener baisan; id. 15: ... am mais de vos lo cossirier Que de nulh' autr' aver lo desirier Quem don s' amor nim retenha al colgar; Blacatz 6: Que major honor ai Sol en vostre deman, Que s' autram des bayzan Tot quant de vos volria; Elias de Barjols 8: Mais vuelh en vostra sospeyso Estar que si d' autram jauzia; Guillem de Cabestaing 5: Qu' una non porta benda Qu' ieu 'n prezes per esmenda Jazer, ni 'n fos sos drutz, Per las vostras salutz; Guillem de S. Didier 15: Per q' ieu am mais de leis lo lonc aten Que d' autra ren que donar mi pogues; Guiraut de Borneill 7: Qu' ab un fil de son mantelh var, S' a lieis fos plazen qu' el me des, Me fera plus jauzen estar E mais ric que nom pogra far Autra del mon qu' ab sim colgues; Peire Bremon 15: ... am mais de lieis l' esgar Que d' autr' aver guazardo; Uc de S. Circ 1: Qu' ieu mais volria un cordo Que ieu l' agues de sa man Cum si prenia de joi tan Quan pren selh que si dons baya.

vv. 25—28. Lo specchio è più spesso ricordato, nella poesia trovadorica, come quello che, dando alla donna coscienza della sua bellezza, le rende ragione dell' amore immenso ch' essa desta nel trovatore. Cf., ad esempio, Raimon Bistortz d' Arles 4: Sius desplaz qar vos voill be, Dompna, nius am ses engan, Miratz vostra beutat gran En un miraill, e pois cre Qe nom tenretz a follia Qieus am nin sui envejos. Ma il concettino di Sordello si ritrova in Pons de Capduoill 20: Ja no m' agr' obs fos faitz lo miradors, On vos miratz vostre cors bel e gen, Franc e jojos, amoros e plasen, C' orgoill m' en fatz...

vv. 29—30. Lascio questi due versi così come sono nell' originale, pur sentendo la necessità di qualche correzione. Il senso, in continuità di quel che precede, par debba essere che allorchè la dama si mira nello specchio, i suoi occhj le ispirano l' orgoglio pel quale ella mette in non cale l' amore del poeta. Corr. "li oill"? ma come e perchè s' avrebber qui gli occhj del cuore in antitesi a quelli del corpo? Corr. "vai" e "or-

goillz"? Ma "baissar l' orgoill" è frase tecnica: cf. p. es. Ricart de Berbeziu 2: Mas dieus baisset l' orguoill e lo bobans; id. 10: Que per sofrir son maint ric joi donat E per sofrir maint orguoill abaissat.

vv. 41—44. Cf. Cadenet 1: Si quol solelhs sobr' autr' alumnamen Nos ren clardat, ben puesc dir eyssamen Qu' ilh es clardatz, e rent alumenatge; Ricart de Berbeziu 9: Tot autressi cum la clardatz del dia Apodera totas l' altras clartatz, Apodera, domna, vostra beltatz El valor el prez e cortesia, Al meu semblan, totas cellas del mon.

v. 43. Cf. ad esempio di quel "quar" un pò duro in fin di verso, Engles 1: Rey d' Araguon, corona de pres quar.

v. 44. *[s]es*] Questa correzione, assai verosimile a prima vista, mi vien suggerita dallo Chabaneau: e l' adotto, pur di avere un senso. Ma mi domando: come mai potè voler Sordello ridurre, sia pure al confronto di una sola dama, quella da lui amata, i pregi della contessa di Rodez, che pure egli cantò indubbiamente ed a lungo? E nella seconda parte poi della tornata come mai potrebb' egli chiedere alla contessa perdono di "amarla e pregiarla" se un momento prima le ha dichiarato la sua preferenza per un' altra dama? O s' ha da intendere che in questa seconda parte della tornata il poeta chiede perdono alla contessa di amar quell' altra, sì che quel "lei" del v. 46 s' abbia da riferirlo all' altra dama davanti ai cui pregi cedon quelli della contessa? Ma grammaticalmente "lei" non può riferirsi che alla contessa menzionata nel verso precedente, e, grammatica a parte, l' insistere ancora in questa parte della tornata a complimentare la contessa mettendole innanzi il suo amore per un' altra sarebbe da parte del poeta un procedere di cui non saprei trovare altro esempio nella lirica trovadorica.

XXII. Pubblicato dal Raynouard, *Choix*, III, 443; Mahn, *Werke*, II, 248; la seconda stanza fu, come componimento a sè, pubblicata dal Mahn, *Gedichte*, 1265; Bartsch, *Denkmaeler*, p. 50; Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 404, e come tale registrata dal Bartsch, *Grundriss*, 437, 9.

v. 1. *Bel m' es . . . a*] Per la formazione di frasi impersonali per mezzo di "esser" e il neutro d' un agg. cf. Diez, *Gr.*[5], 907; ma più preme rilevare che in casi come il nostro l' "a" che precede l' inf. è alla dipendenza immediata dall' agg. "bel" come quello che da solo può esigere un inf. dichiarativo preceduto da "a;" p. es: "bel a vezer" = bello a vedere (cf. Diez, *Gr.*[5], 939).

v. 3. *melher que hom pot triar*] Simili forme comparative tenevan luogo a volte di segnale; e perciò manca qui l' articolo: cf. Arnaut Daniel 2: Mieills-de-ben ren, Sit pren, Chansos grazida . . .; Bertran de Born 10: Lemozi, be vos deu plazer Qu' araus es vengutz melhz de be; Richart de Berbeziu 3: Et ieu soi atretaus, Miels-de-domna, qan vei vostre cors gen;

id. 5: Mieills de dompna mieills de valor E mieills de beutat ab joven.

v. 5. Anche qualche altro trovatore dichiara di vòler intonare un canto "leggiero" per condiscendenza verso il gusto della propria dama: cf. Folquet de Lunel 4: Per amor e per solatz E per fin joy mantener, E per far a lieys plazer, Si puesc, de cuy soy devatz, Fas chansoneta leugieyra.

v. 6. *mas*] Trad. poichè; e v' è sottintesa la particella "que" come spesso in "pois" = poichè. Cf. per tale uso tutt' altro che frequente di "mas" con o senza "que" Diez, *Gr.*[5], 1021, nota 1; Chabaneau, *Gr. Lim.*, 346, nota 3; Kolsen, *Guiraut von Bornelh*, 106, nota al v. 20 del no. I.

vv. 9—12. Ecco alcuni dei tanti altri passi trovadorici nei quali si sfrutta il concettino del cuore rubato dalla dama o dagli occhj della dama (cf. p. 80—81): Bernart de Ventadorn 43: Tout m' a mon cor e tout m' a se E mi mezeis e tot lo mon; Guiraut de Borneill 11: Tant bem saup lo cor emblar (verso che forse Sordello ebbe presente); Guiraut de Salignac 2: E sim mostra un semblan d' agradatge Pren mi lo cor el met en sa baillia; Paulet de Marseilla 8: A! com trais gen doussamen Lo cor din del cor ses dolor Al prim que ieu vi sa color; Peire Raimon de Tolosa 9: Vostr' huelh bel truan Que tot mon cor m' an Emblat . . .; Peirol 8: Mos cor(s) salh e trembla soven, M' amia lo m' embla . . .; Raimbaut de Vaqueiras 4: Mon corazo m' avetz trayto E mout gen faulan furtado.

vv. 13—14. Abbiam già notato (cf. p. 82, nota) che questi due versi ricordano due ben noti del Petrarca. Tra i Provenzali cf. Aimeric de Belenoi 8: Ans dinz mos huoills per mieich fassant [*Li beill semblan* ecc.] lor via Don m' an emblat lo sen e la membranssa; Guiraut de Salignac 2: Car per los vueilhs amor el cor deissen.

vv. 23—24. Degli accordi tra cuore ed occhj s' è già toccato (cf. pp. 80—81): qui s' aggiunge qualche altro esempio: Bertran Carbonel 21: Beutatz non es pas a totz d' agradatje, Mas cant el cors vol als huelhs cossentir; Gaucelm Faidit 26: Dels huelhs . . . No sabetz que messagier so Del cor que los a enviatz; Guiraut del Olivier 67: Que can li huelh vezon cauz' agradan, Sempre al cor o prezento denan, E s' al cor play ni a los huelhs agensa, D' aquel acort nais amors e comensa; Guiraut de Salignac 2: Car li huoill son totz temps del cor messatge. Cf. tra i nostri Guido delle Colonne, in *Rime* cit. III, 348: Così son volentieri 'n acordanza Gli ochi col core imsembramente; id. ibid., 349: Gli ochj al core sono gli messagi De' lor cominciamenti per ventura; Anonimo, ibid. 188: Gli ochi miei miscrederi, Che non mi credon niente E 'l cor co lor comsente.

v. 26. *en perdo*] Il Raynouard, *Lex. Rom.*, IV, 515, proprio in questo verso di Sordello traduce gratuitement,

equivalente all' en vain con cui interpreta gli altri esempj e pel quale cf. Stimming, *B. de Born*[1], *Gloss.*, p. 354.

v. 36. *ni-deuria*] Intendi: eppure non dovrebb' esser così, che io, cioè, non vi chieda (non abbia il diritto di chiedervi) altro se non che, ecc. . . .

XXIII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1271, 1272.

v. 1. Cf. il principio d' un componimento di Saill de Scola 1: Gran esfortz fai qui chanta nis deporta.

v. 5. *auci*] Si relega nelle varianti "aucis," considerata la improbabilità che "aucir" sia mai in nessuna varietà del pr. entrato a far parte della categoria degli incoativi; del resto, s' ha "auci" subito dopo al v. 21. *per lo ben esperan*] "esperan" dipenderà da "per?" Ma che razza mai di costruzione s' avrebbe? E non è piuttosto da costruire "esperan per lo ben" = aspettando pel bene, in attesa del bene? Niente affatto strano in tal caso il gerundio (cf. Diez, *Gr.*[5], 952), ma molto la locuzione "esperar per;" e, ad ogni modo, la prima di queste due costruzioni è quella che par si lasci confermare dal verso seguente.

v. 15. *Retenen grat*] Cf. la nota al v. 28 di no. XVI.

vv. 25—26. *lay sopley et azor On ylh estai*] Per l' uso di "azorar" verso un luogo cf. B. de Born 37: Cilh que se fant conoissedor De mi vas cal part ieu ador.

v. 28. *de cors, de cor*] Cf. la nota al v. 42 del no. XX.

v. 37. *paguatz*] Così leggono i due mss. più autorevoli, e cf. la nota al v. 1 del no. IV.

vv. 37—40. Non trovo altra interpretazione possibile che questa: chè io mi tengo appagato d' amore con così poco, almeno di ciò (e questo gen. al pari che "d' amor" dipenderebbe da "paguatz") che io desidero, che non ho a temere (la concorrenza di) altro amante; giacchè (di questo io mi contento e troppo poco sarebbe per un altro amante) io posso nella mia insegna, dovunque iò mi volga, implorare (gridando): salute, mercè, dalla più gentile. "cridar senha" è frase che ricorre in Raimbaut de Vaqueiras *Senher marques*, v. 47, e *Engles, un novel*, vv. 37—38: E l' onrada ensenha Del sieu nom cridarai (parlandovisi appunto di una donna); per l' espressione "cridar segur" cf. Marcabru 22: segur poirem cridar: Reial (cit. in *Lex. Rom.*, V, 184) e, meglio, perchè ivi "segur" è fuor di dubbio sostantivo, Peire Vidal 23: Ai qand poirai cridar: segur, Ni cora benanans?

v. 41. Pel paragone tra l' oro e lo stagno, di frequentissimo ricorso (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 259, nota al v. 51 del no. 13), mi contenterò ricordare: Aimeric de Belenoi 13: Aissi cum val mays de fin or Thezaurs que d' estanh . . .; Bertran de Born lo fills 1: C' aissi com aurs val mais d' estaing, Valetz mais part las meillors cen; Joan Esteve 2: Qu' aissin val mais co argens sobr' estanh; Perdigos 2: Ab sola lieis cui ador, Q' es aurs en poder d' estaing.

XXIV. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 550.

v. 16. Costr.: Gardan que son, ecc. Attrazione.

v. 18. *no 'n puosc may*] = it. non ne posso più; ma è locuzione abbastanza comune in pr. (cf. *Lex. Rom.*, IV, 124).

vv. 21—30. La poca attitudine dei ricchi ad amar come si conviene e la conseguente preferenza che le dame devono dare ai poveri son motivi abbastanza comuni; cf. Azalais de Porcaraiguas 1; Esteve 1.

v. 33. *quem*] = ab la qual me...; e si tratta della congiunzione "que," la quale può sostituire da sola il relativo nelle varie accezioni che ad esso vengono dalla sua unione con una od altra preposizione (cf. Diez, *Gr.*[5], 1040).

v. 41. *a que*] = da che cosa, a quale stregua.

XXV. Pubblicato dallo Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, no. 5.

v. 2. *faitz amor*] "faire amor" è locuzione non registrata nel *Lex. Rom.*, e s' inclinerebbe a tradurla per dimostrare amore quando si tenesse presente il valore di "faire" in locuzioni quali "faire orguoill," "faire honor;" ma v' ha anche" faire perdon" (cf. Pons de Capduoill 9: Mas bonamen m' a fait perdon, in *Lex. Rom.*, III, 261) che va tradotto: concedere perdono; e, del resto, "faire" ricorre da solo presso il nostro (XXXIV, 24) nel senso di concedere.

v. 5. *amija*] La restituzione di questa forma col -j- al pari che quella delle altre quali "destrija" (v. 6), "abrija" (v. 13), "mija" (v. 21), "dija" (v. 22) è imposta dal "si ja-" (v. 14) che rima con esse. Del resto, -j- da -g- davanti ad a è del limosino moderno, e lo fu assai probabilmente dell' antico (cf. Chabaneau, *Gr. Lim.*, p. 62, nota 2).

vv. 11—12. Ha qui luogo, da un verso all' altro, l' identico cambiamento di costruzione che si nota ai vv. 25—26 del no. XXXIV.

v. 14. La spezzatura di una parola tra la fine di un verso e il principio del seguente è registrata dalle *Leys d' Amors* (I, 52) come una complicazione evitata dai più. Il Bartsch, Jahrbuch, 1, 194, trovò da distinguere i casi nei quali la rima risulta dall' unione di due parole da quelli nei quali la prima parte della parola sta come uscita di rima in fin di verso, e l' altra viene a formare il principio del verso seguente. Nell' esempio di Sordello che qui si rileva i due artifizj vengono ad incrociarsi, e il primo dei due ricorre in XXXX, 828. L' esempio classico di rima spezzata che offrirebbe Arnaut Daniel 1 tra il v. 18 e il 19 riposa sopra una congettura del Canello, op. cit. p. 244; e tutto porta a credere che la rima spezzata fu un artificio caro ai poeti dell' epoca tarda (cf. l' esempio che ne offre Paulet de Marseilla, ed. Levy, in *Revue des langues romanes*, XXI, 286, nota al v. 41 del no. 1).

v. 19. *S' engal lei*] L' uso come preposizione di "engal," già esemplificato in *Lex. Rom.*, III, 135, (dove anzi si riporta questo verso di Sordello) fu anche rilevato dal Diez, *Gr.*[5], 895, nota 2.

vv. 26—27. È qui ripetuto, in sostanza, il concettino che appar già a no. XVIII, vv. 20—21.

v. 26. *brija*] È forma anch' essa (cf. la nota al v. 5) con -j- da gutturale seguita da a (cf. per l' etimo Körting, *Wtb.*, no. 1345): e "bria" vive accanto a "brisa" nel Rouergue (cf. J. P. Durand in *Revue des langues romanes*, XXV, 64).

XXVI. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1275; dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 393; da Kehrli e Gauchat, *Il Canz. H* cit. no. 14.

v. 3. *El fai*] Cf. la nota al v. 24 di no. VIII.

v. 4. Per l' uso impersonale di "prendre" nel senso di accadere cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 241, nota al v. 16 del no. 6. Come qui col gen. di cosa (espresso anche con "en") ricorre in XXX, 29; XXXX, 538, 845, 876, ecc.

v. 5. *dun*] = da cui; giacchè mentre al v. 3 "recalivar" sta nel senso intr. di ricadere, qui sta in quello trans. di réchauffer, rallumer (cf. *Lex. Rom.*, II, 892), dov' è l' esempio, tratto da Peire Raimon de Toloza 7, che ben fa al caso nostro: Enqueram vai recalivan Lo mals d' amor qu' avi' antan.

v. 11. *m' es douz . . . per soffertar*] Circa la costruzione degli aggettivi con "per" seguito dall' inf. cf. Diez, *Gr.*[5], 939.

v. 23. *com qem n' an*] Trad.: come che la mi vada, e cf. per l' uso imps. del verso "anar" (ricorre in XXXX, 870, e altrove) Diez, *Gr.*[5], 870.

v. 29. *noill pren merces*] Cf. la nota al v. 55 di no. IV.

v. 39. *menz ni mai*] = punto nè poco; e coll' identico valore s' ha "mais ni menz," XXXX, 425. Il Tobler, *Li dis dou vrai aniel*[2], p. 32, esemplifica largamente l' uso del fr. "plus ne mains" nell' identico significato.

v. 42. Il verbo "camjar" ricorre spesso nell' uso del mot tornat: cf. Berenguier de Palasol 1: Si ai per vos camjat, Camjatz, dona, per me; Gui d' Uisel 19: Plorat n' ai eu, el mager ocaizos M' en ven de tal que nos n' ira camjan . . . Quar sim camjet per lui nesciamen Lui camjara ben leu plus folamen, Per qu' ieu nol sai d' aquest cambi mal grat: Tan camjara tro l' ajal cors camjat.

XXVII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1280, 1281.

v. 6. *prenc*] Cf. la nota al v. 11 di no. XIX.

v. 18. *Silh pren . . . voluntatz*] Cf. la nota al v. 55 di no. IV.

vv. 19—21. Per l' attrazione sintattica cf. la nota al v. 31 di no. IV, e semplifica così la costruzione: "De lieys nom don temor mas que de (que) (cf. XXX, 34: "sap be de que") nom desvede so que pus mi play, son cors guay." "se donar temor" va costruito con "de;" ciò spiega il "de que."

vv. 22—25. Contengono l' identico concetto già espresso a no. XXI, vv. 25—28.

vv. 33—35. Questo concetto in altri termini si ripete a no. XXXIV, 31 sgg.

v. 38. Cf. la nota a vv. 5—6 di no. XXI.

v. 39. *a vidam trai*] = mi tiene in vita. Riflessivo in XXXX, 1303—4: . . . m' en trairia A vida . . .

v. 47. *De mi son*] = per opera del mio suono. Per "de" designante mezzo e strumento, cf. Diez, *Gr.*[5], 883—84.

v. 49. *dels*] Questa restituzione, già richiesta dal senso, è avvalorata dal riscontro di Granet 3: E val mais, a lau dels presatz.

XXVIII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1268, 1269.

v. 2. *d' un voler*] "de" vi denota modo e guisa (cf. Diez, *Gr.*[5], 823), "un" vi assume valore di determinato per esprimere identità (cf. Diez, *Gr.*[5], 823).

v. 17. *per dechaer*] Inf. con "per" equivalente a un ger. lat. all' abl. (cf. Diez, *Gr.*[5], 941).

v. 19. *loi*] = "lo li" (ricorre a XXXX, 831); e per l' uso dell' avv. "i" = ibi in luogo del pron. personale di 3a. ps. cf. Diez, *Gr.*[5], 802; Chabaneau, *Gr. Lim.*, 179; Stimming, *B. de Born*[1], 245, nota al v. 23 del no. 7. Nè, almeno al sec. XIV, mancano esempj dell' uso inverso di "li" per "i" (cf. Chabaneau, *Le Roman d' Arles*, p. 55, nota alla r. 544).

v. 20. *Doncs*] Cf. la nota a v. 4 di no. XV.

v. 34. Pel "sa" pleonastico cf. la nota a v. 36 di no. III.

v. 45. È probabile l' ipotesi dello Schultz, *Zschr.* VII, 209, che si tratti della "Raimbalda dels Baus" ricordata insieme con Guida di Rodez ed altre dame nella parodia che il La Manon fece del *compianto* di Sordello in morte di Blacas (cf. il *Canz. H*, no. 12, stanza 4a).

v. 46. La "Contensos" qui menzionata non è certo la stessa ricordata nella ben nota *treva* di Guillem de la Tor (cf. Suchier, *Denkmaeler* cit. I, 323, e Monaci, *Testi ant. prov.*, no. 35, v. 31) intorno alla quale cf. Bartsch, in *Zschr.* VII, 162, e Casini, *Giorn. Stor. d. lett. it.*, II, 406, non che Restori, in *Atti dell' Ist. Lomb.* cit. p. 318 (in nota), il quale ultimo negò la possibilità apparsa al Bartsch di correggere "Comtensos" in "comtesa." Ma, senza ricorrere a correzioni, "Comtesson" in ambedue i casi dev' essere un vezzeggiativo di "comtessa" (e ve lo fiutò già il Crescini, *Manualetto* cit. p. LXXVIII, nota 1) col quale sappiamo che furono denominate alcune principesse di casa Savoia, quali Beatrice, figlia di Pietro, che si maritò la prima volta nel

1241, e Beatrice figlia di Amedeo IV che sposò nel 1258 Pierre de Châlons (cf. Guichenon, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Turin, 1778, pp. 275 e 289). Se non che, parrebbe ricorrere come vero e proprio nome nel testamento di Beatrice moglie di Raimondo Berengario V (anno 1263) che fa un assegno "filiae Contissonae de Medullione," che il Guichenon, op. cit. IV, 1ère partie, p. 263, traduce: à la fille de Contesson de Meuillon (= Mévouillon, già castello capoluogo della baronia di questo stesso nome, ed ora villaggio del dipartimento della Drôme a 5 kil. N. O. da Séderon).

v. 50. *segur*] = certamente. Si tratta d' un avv. aggettivale di non raro ricorso, con variazioni però di significato, nell' antico linguaggio poetico (cf. no. XXXX, 1004) e in uso ancora oggidì (cf. Chabaneau, *Gr. Lim.*, 313).

XXIX. Pubblicato dal Mahn, *Werke*, II, 253.

v. 13. Guillem de Montanhagout fu tolosano (cf. Chabaneau, *Biographies* cit. p. 95, note 4 e 6), e non esitiamo a identificarlo (cf. Tourtoulon, op. cit. II, 363, nota 2, e Chabaneau, op. cit. loc. cit.) con quello a cui furon fatte molte elargizioni da Giacomo I nella ripartizione di Valenza durante gli anni 1238, 1239 (cf. *Colección de documentos inéditos del Archivo general de la Corona de Aragón*, XI, Barcelona, 1856, pp. 203, 229, 527): tanto più che molti col titolo di giullare figurano nella lista di detta ripartizione. Lo Chabaneau, op. cit. 150, segna per lui la data del 1242, che ben gli converrebbe per l' allusione d' una sua poesia (cf. *Choix*, IV, 333—34) ai Tartari che "er venon sai deves Orien;" ma bisogna pur tener conto del re castigliano di cui fa menzione nella tornata e "che l' impero attende," vale a dire Alfonso X, e pensar quindi col Diez, *L. u. W.* cit. 577, all' agitazione mongolica che si rinnovò in Asia nel 1258, ridestando in Europa le apprensioni del 1241.

v. 21. Cf. la nota a v. 55 di no. IV.

v. 31. "trobar," riflessivamente usato nel senso di ritrovarsi, non è registrato in *Lex. Rom.*, V, 428. Nota poi la costruzione di esso, come di tutti i verbi riflessivi col significato di essere, sembrare ecc., col predicato al nom. (cf. la nota al v. 16 di no. VI.

v. 32. *fo[r]senatz*] Al nom. come predicato di "semblar" nel senso di parere. Cf. la nota al v. 38 di no. III.

v. 45. *cors*] Si penserebbe qui volentieri a una di quelle perifrasi con "cors" equivalenti al pron. pers.; ma il riscontro del v. 68 ci fa certi che si tratti proprio di "cor(s)" = cuore.

vv. 49—50. *tenc a nonsen Qui*] Abbiam segnalato l' uso di "tener" col doppio acc. o coll' acc e il dat. (cf. nota al v. 13 di no. VI): qui s' ha il dat. della qualità, astrattamente espressa, che si imputa ad alcuno, e l' acc. della persona a cui essa viene imputata.

v. 53. *tenc a*] Cf. la nota al v. 13 di no. VI.

v. 67. *Don*] = per il che; significato non registrato in *Lex. Rom.*, ma esemplificato dallo Stimming, *B. de Born*[1], *Gloss.* s. v.

v. 68. *don*] Cf. la nota al v. 46 del no. VII.

v. 68. *cors*] = cuore. *mieus*] È un' assai sensibile scorrettezza questa di usare senza articolo la forma tonica del pronome possessivo nella sua funzione assoluta.

XXX. Pubblicato dal Raynouard, *Choix*, III, 441; dal Mahn, *Werke*, II, 246.

vv. 1—2. Questo componimento fu già segnalato dal Sachs, *Arch.*, XV, 256, com' un dei pochi muniti di ritornello ad ogni stanza. L' imprecazione poi agli occhj, frequentissima presso i trovatori, è d' ordinario, diversamente da quel che si ha nella poesia di Sordello, una conseguenza della complicità che a quelli si imputava nel fenomeno dell' innamoramento. Cf. Aimeric de Peguilhan 24: ... ieu solia esser clamans De mos huoilhs plus d' autra re; id. 29: Anc may miei huelh nom foron traydor Mas aras m' an trait ses deffiansa; id. 43: Mas miei huoill m' eron de tot mal, Per que si 'n ploron no m' en cal; Anonimo 461, 224: Las! mala viron mi vuell Sa plazent beutat ses par; Elias de Barjols 4: Ni ja nom faran languir Huelh galiador Quar folhs es qui sos folhs huelhs cre; id. 7: Mas mey huelh me fan falhir S' al dezir me fan aucire; id. 9: Mas amors lam fetz chauzir E miey huelh per quels n' azir; Folquet de Marseilla 22: Per qu' ieu vuel mal als huelhs ab queus remire; Gaucelm Faidit 59: E pus mon cor e mei huelh trahit m' an; id. ibid.: E ja mos huelhs messongiers traidors Non creirai mais ...; Guillem Ademar 6: Ai douss' amia, Malaus viron mei olh; Lanfranc Cigala 16: Qu' eu er' aitals con selva de poder Anz que mei oill m' aguesson falsamen Trait ...; Peire Bremon Ricas Novas 19: Mos cors e mei uogll mi fan Penar e langir; Raimon de las Salas 5: E donc mei oill com la pogron vezer Car n' ai perdut d' els e de mi poder; Uc de S. Circ 40: L' enemic son mey huelh, el cors quem fai Voler tal joy qu' a mi non tanheria.

v. 1. *fau*] Per la forma poco usata di 3ª ps. pl. ind. pres. in -au cf. Meyer, *Romania*, IX, 193—97, e Crescini, *Manualetto*, CXXXII.

v. 7. Il Mahn, *Werke*, II, 246, stampò "Plasenza," quasi nome di città; ma l' equivoco chiarì lo Schultz, *Zschr.*, VII, 206, allegando un opportuno esempio: cf. anche Amanieu de Sescas in *Lex. Rom.* I, 501: Quels faitz els ditz son de plazensa; Blacatz 2: Et ab bels dichz de plaisenza Sap cor de cors traire; Pujol 2: E chantaran un verset de plazensa. Ciò non toglie che nella poesia trovadorica si sentì e si gradì il bisticcio tra il nome di città e il sostantivo astratto di "plasen" allo stesso modo che tra "Valensa" e "valen;" cf. Aimeric de Peguilhan 40:

Una dompna lejal Sai ieu q' es de plazenssa Et estai en valenssa Per mieills gardar sain flor; e Peire Cardenal in Bartsch, *Dkm.*, 141: Dompna que va ves Valensa Deu enan passar Gardon E deu tener per Verdon, [E] si vol intrar en Proensa, ecc. Nè mancano esempj italiani: Cf. Anonimo in *Rime* cit. I, 162: . . . tanta plagienza, Donna di valenza, Quanta in voi s' agienza, Donna di plagienza.

v. 16. *prenc*] Cf. la nota al v. 11 di no. XIX.

v. 23. *deynha*] Cf. a no. XXXVII, v. 8: E m' es amar qar en s' amor nom degna. "denhar" ricorre, in un significato che non è certo remoto dal nostro, in Arn. Daniel 1: Que s' autra 'n voil ni 'n deing, donc si' eu secs! che Canello, 133, traduce: che m' auguro di diventar cieco qualora altra donna bramassi o accettassi; id. 3: Per autra quit deing nit vuoilla, e Canello, 135: chiunque sia quella che si degnerebbe d' amarti o che t' ami; mentre il Raynouard, in *Lex. Rom.*, III, 49: Pour autre qui t' accueille et te veuille.

v. 25. *nim tenha*] È questo il solo esempio che il *Lex. Rom.*, V, 332, registri di "se tener" rifless. col significato di dirigersi.

v. 29. *m' en prenha*] Cf. la nota al v. 4 di no. XXVI.

v. 30. *mielhs*] = più; non registrato dal Raynouard in *Lex. Rom.*, sì dallo Stimming, *B. de Born*[1], *Gloss.*, 349.

v. 34. *de que*] Il Diez, *Gr.*[5], 1010, 1049, registra ed esemplifica solo per lo sp. e il pt. il collegamento della proposizione dipendente per mezzo di "de que."

vv. 43—44. Per l' ellissi del "que" quando due proposizioni sono grammaticalmente legate in modo che il verbo della seconda stia al cong., cf. Diez, *Gr.*[5], 1013. Identico caso in XXXX, 826, ecc.

XXXI. Pubblicato dallo Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, no. 12.

vv. 1 sgg. A quel che pare, una dama avrebbe voluto, invitando Sordello a ornarsi delle sue gioie, comprometterlo col proprio marito od amante. Si sa che i cavalieri in segno di devozione, alla quale poteva anche essere estraneo l' amore, solevan recarsi al torneo recando in vista in un punto qualunque della propria persona, ma più spesso sulla lancia, un oggetto che facesse parte dell' abbigliamento di qualche dama. Di solito, si trattava d' una manica: e nel torneo descritto nel *Roman de Flamenca* il re si presenta recando appunto in cima alla lancia una manica che suscita la gelosia della regina (cf. ediz. Meyer, vv. 798—99, e p. 288).

XXXII. Pubblicato dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 404; dal Mahn, *Gedichte*, 1264; dal Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, 40; da Kehrli e Gauchat, *Il Canz. H*, no. 172; la prima stanza da Chabaneau, *Revue des langues romanes*, XXIII, 99.

vv. 1 sgg. Confesso che non riesco a vedere i rapporti di contenuto colti dal Maus, op. cit. 28, tra questa poesia e quella nella quale Joanet d' Albusso parla dei viaggi di Sordello e di Cunizza (cf. p. 19).

v. 1. *Bel[s] cavaler[s]*] Lo Chabaneau, op. cit. loc. cit. propose la correzione "Del." Dei cavalieri morti per amore il più noto nella tradizione trovadorica, lasciando da parte il Guglielmo di Silvacane ricordato da Nostre Dame, *Les vies* cit. p. 185, fu senza dubbio Andrea di Francia, pel quale cf. la nota al v. 26 del no. XVII (e s' aggiunga qui che le menzioni trovadoriche di Andrieus de Fransa segnalate dal Raynouard sono un nonnulla in confronto di quelle che si potrebbero raccogliere: ricorderò intanto qui Aimeric de Belenoi 11, Aimeric de Peguilhan 46 e 49, Raimbaut de Vaqueiras 16, Raimon de Castelnou 1). E si inclinerebbe ad ammettere in "Flandres" un error di scrittura per "Fransa" pel fatto che da altri trovatori s' impreca, in modo non molto dissimile da quel che qui fa Sordello, alla regina di Francia che fu causa, senza che a lei ne venisse danno alcuno, della morte di Andrea (cf. p. es. la cobla posta sotto il nome di P. Cardenal in Meyer, *Dern. Troub.*, XXX, 475, nota 3, e la tenzone di Peironet e Girat, ibid. 480): ma una contessa di Fiandra per la quale un cavaliere morì consunto d' amore è chiaramente ricordata, come rilevò lo Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, XXIII, 99, nei versi di Guillem de S. Didier: Per que domna non deu son joi fenir, Con fes Elis, la comtessa de Flandres. Se non che, a me non pare, come parve allo Chabaneau, doversi riavvicinare l' allusione del S. Didier a quella che fa Francesco da Barberino, nel suo commento latino ai *Documenti d' Amore*, sull' autorità del Miraval (cf. Thomas, *Francesco da Barberino* cit. 181); chè nel secondo caso si tratta di morte violenta inflitta dal conte di Fiandra a un suo cavaliere per un sospiro da questo emesso "dum serviret eidem, presente domina comitissa," sì da ricordare piuttosto i versi di Peire Vidal (ediz. Bartsch, p. 75): Anc non amet nulhs hom tan folamen, Neis l' escudiers qu' a la taula mori; dove, come risulta dai versi che seguono, si tratta appunto di morte violenta. — La poesia di Sordello non è, come pur potrebbe parere alla prima, frammentaria; chè nella lunga parafrasi fattane da Chiaro Davanzati (cf. *Rime* cit. no. 250, e Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, 39—43, e *Zschr.* IX, 572) nessun particolare occorre che non si lasci rintracciare per entro al testo sordelliano quale noi lo abbiamo.

v. 3. *En*] Cioè, per la morte del cavaliere; e circa "en" significante motivo e causa (così pure a XXXIX, 21) cf. Stimming, *B. de Born*[1], *Gloss.*, p. 339.

v. 6. *gascuna*] Anzichè la rappresentazione della palatolinguale sorda per g come in "gantaire" = "chantaire" rilevato da Meyer, *Les Dern. Troub.* in *Bibl.* cit. XXX, 265,

vi riconosceremo il semplice passaggio della gutturale sorda a sonora, come nel "gascu" rilevato dallo stesso Meyer nel *Roman de Flamenca*, p. XXXII.

v. 20. *A mon dan get*] Cf. la nota al v. 44 di no. V.

XXXIII. Pubblicato dal Diez, *Leben und Werke* cit. p. 472, nota 1; dal Mahn, *Gedichte*, 1276 (a séguito del no. XXXVIII).

v. 12. *aucir domnas*] Lascio intatto l' "aucir" di cui si contentò il Diez, che tradusse, *L. u. W.*, 472: Frauen zu tödten: ma già il Millot avea sentita la poca convenienza di quel verbo al contesto, e, op. cit. II, 87, o rappresentandoselo usato in un' ardita metafora (cf. it.: far delle vittime, nel linguaggio libertino), o immaginando qualche correzione, avea tradotto: subjuguer les dames. Per mio conto pensai dapprima a una correzione in "aunir," che però mi parve improprio a significare il concetto del trovatore, il quale, in fondo, cerca il proprio piacere, non il disonore delle dame; poi a considerar come vocativo "domnas," immaginando che Sordello chiudesse la sua bravata rivolgendosi alle donne di quegli infelici mariti di cui egli minaccia di fare così orrendo scempio: ma anche questa seconda ipotesi non mi parve così salda da poterla adottare nel testo, chiudendo "domnas" tra due virgole.

XXXIV. Pubblicato dal Grüzmacher, *Archiv*, XXXIV, 392; dal Mahn, *Gedichte*, 1270; da Kehrli e Gauchat, *Il Canz. H* cit. no. 10.

vv. 4—5. Così stampati dall'Ubaldini, in *Tavola* ai *Documenti d' Amore*, s. "Aude:" Vos a cui non aus retraire Mos mals per qeu mor temenz.

v. 10. Con questo solo verso il *Lex. Rom.*, III, 575, esemplifica l' espressione "metre en air" = prendre en haine.

v. 11. *poc*] Ci si aspetterebbe "pogra" o insomma una circonlocuzione equivalente all' it. avrebbe potuto. Ma in "poder" è insito il concetto della possibilità; sicchè quando ce la rappresentiamo come remota nel tempo, esso vale ad esprimerla col solo pf. ind. Cf. B. de Born 3: Anc nos poc far major anta Quan m' assols ... = non si sarebbe potuto far maggior onta che come quando ...

v. 12. *Qan*] Costruzione ellittica, invece di "que qan," che è frequente quando il secondo termine d' una comparazione è una proposizione; e questo esempio bene invocò lo Stimming, *B. de Born*[1], p. 233, nota al v. 2 del no. 3, a raffronto del passo di Bertran de Born testè citato: Anc nos poc far major anta, Quan m' assols . . .

v. 13. *volc*] Vale per esso l' osservazione fatta per "poc" al v. 11, in quanto "voler" "poder" "dever," ausiliarj, (vale a dire in costruzione coll' inf.) hanno una oscillazione di significato che permette loro di sostituirsi l' uno all' altro: sicchè qui "volc" va tradotto: non avrebbe potuto (cf. Diez, *Gr.*[5], 927, nota).

v. 24. *faisatz*] Cf. la nota al v. 2 di no. XXV.

vv. 25—26. Così stampati dal Tassoni, *Considerazioni* cit. p. 236: Quar mais am viure a turmen, Que vostre prez valia men. La costruzione anacolutica che lega questi due versi fu rilevata e giustificata con altri esempj dallo Stimming, *B. de Born*[1], p. 271, nota al v. 6 del no. 24. Ce ne vorrebbe, a regola, una rispondente all' it.: che vedere venir meno il vostro pregio.

vv. 31—38. Cf., pel contenuto, la nota a vv. 33—35 di no. XXVIII.

31. *fai*] Sta qui col valore, che in pr. ha spessissimo, e con diverse gradazioni di senso, di essere, e s' aggiunga che è anche affatto regolare che, essendo al posto di soggetto della proposizione un inf., a questo si colleghi l' agg. ("bel") colle funzioni di attributo (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 244, nota al v. 52 del no. 6).

vv. 36—38. Cf. Aimeric de Belenoi 12: Tant qant puosc sols ad una part estar Mi pais ab joi mortals desiriers.

v. 36. *isco*] Per quanto strana, dev' essere una forma di 1ª ps. ind. pres. di "eissir," che la gutturale analogica offre normalmente al cong., al pari dell' it. «N' hésitez pas à accepter "isco" au sens d' exeo. De pareilles formes ont existé, existent encore dans la Haute Provence,» mi scrive lo Chabaneau, rimandandomi alla sua nota inserita dal Levy in *Poésies religieuses*, p. 131, ad illustrazione del v. 1314, dove si discorre dell' -u di 1ª ps. ind. pr. continuatore di -o lat., e a una breve notizia da lui inserita nel *Cartulaire de Manosque* (sec. XIII) pubblicato dall' Isnard: il dotto provenzalista rileva ivi forme quali "dono," "confermo," "autreio," "remeto," "laysso," "desamparo," e a me segnala ancora, in via privata, forme quali "creso," "teno," "venho," "volho," "volio," "ulho" ecc. nel *Ludus Sancti Jacobi* (sec. XIV).

vv. 39—40. Senso?

vv. 43—44. È singolare che nel codice s' abbia in fondo al primo di questi due versi una parola in -aire che darebbe già a prima vista un senso chiarissimo; mentre, corretta in -ar, come pur si deve per ragion di rima, offre qualche difficoltà; e che l' "estrar" del v. 44, non impossibile in sè, voglia però, per ragion di rima, esser ridotto alla forma regolare "retraire." Non mi par sia da pensare a uno spostamento di versi; e poichè la riduzione di una terminazione -aire in -ar è non solo ammissibile per verbi, ma anche pei sostantivi in -ator (cf. Chabaneau, *Rev. d. l. r.*, XXV, 197) ci rassegneremo a riconoscere in "mercejar" una riduzione, per assorbimento dell' -i-, della forma regolare "mercejaire."

v. 43. *nos*] = nous = no vos. Cf. per questa forma Levy, *Bert. Zorzi*, p. 85, nota al v. 62 del no. 2, e *Poésies relig.*, p. 133, nota al v. 1919.

v. 47. *pagatz*] Cf. la nota al v. 1 del no. IV.

XXXV. Pubblicato dallo Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, nô. 7.

XXXVI. Pubblicato da Kehrli e Gauchat, *Il Canz. H* cit. no. 138; i vv. 1—3, 11—14, come facienti una sola stanza, dal Raynouard, *Choix*, V, 445; e dal Mahn, *Werke*, II, 252.

È un esempio di *salut* da aggiungere (un altro, del resto, mi parrebbe essere, così pel contenuto come per la forma metrica, *Domna, icu pren* di Falchetto di Romans, *Lex. Rom.*, I, 489) ai sette segnalati dal Meyer, *Bibl. de l' Éc. des Ch.*, 1867, 124—129, ed è il solo che, con quello di Rambertino Buvalelli, offra la forma di canzone.

v. 1. *saluz & amistaz*) È la formula di saluto, colla quale, benchè non con costanza di regola, soleva incominciare, e da cui traeva il nome il *salut* (cf. Meyer, *Bibl. de l' Éc. des Ch.* al vol. cit. p. 124); il fatto è che le due espressioni si trovan spesso accoppiate per significare messaggi e magari più determinatamente lettere d' amore: cf. Bernart de Ventadorn 16: Conortz, era sai ieu be Que de mi no pessatz, Quar salutz ni amistatz, Ni messatge no m' en ve; Lanfranc Cigala 25: S' ieu trobes qui li fos privatz, Qui privadamen de ma part Portes salutz et amistatz A leis ...; Pistoleta 1: Aitan sospir mi venon noit e dia Que me porton salutz et amistatz.

v. 3. Cf. il *salut* di Rambertino Buvalelli, ediz. Casini, p. 8: Com l' am ses cor galiador.

v. 4. Stampato come due versi dal Tassoni, *Considerazioni* cit. p. 452: Car vostre hom lizes, Et a vos ses donat. Queste e simili espressioni del linguaggio feudale dovettero esser di prammatica nel *salut*: cf. in quello francese pubblicato dal Meyer, col no. VI, ibid. p. 164: C' est ma dame a cui sui donez; p. 165: Dame, ligement vostre sui ...

v. 5. *qomandar li dignas*] Per l' ellissi del "que" cf. la nota al v. 29 di no. V. *dignas*] Ricorre poi di nuovo a v. 11. Per l' uso dell' ind. in luogo del cong. cf. Guillem de S. Gregori 1: Baro, metetz en gatge Chastels e vilas e ciutatz Enanz qu' usquecs nous guerrejatz. Il Thomas, *B. de Born*, p. 135, nota 1, vi sospettò un solecismo dovuto ad autore italiano (essendo incerta l' attribuzione della poesia); lo Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, 1887, 603 sgg., e 1888, 200 sgg., sostenne che anche presso i buoni trovatori l' indicativo può a causa della rima stare in luogo del congiuntivo. Ad ogni modo, non mi par che calzi, per l' uso di "enanz que" coll' ind. l' esempio di Daude de Pradas allegato da Stimming, *Bertran de Born*², p. 198, nota al v. 53 del no. 42, dove l' espressione ha un senso di precedenza cronologica, non di preferenza elettiva.

v. 11. *servidor*] Questa parola ricorre anch' essa in rima nel *salut* del Buvalelli: cf. ed. cit. loc. cit.: Quem prenria per servidor.

v. 13. *golei*] Italianismo (cf. ant. it. goleggiare, goliare) già rilevato a p. 141.

· v. 14. *clartas*] Al pl., perchè gli occhj son due: e sempre così quando s' abbia la pluralità del nome al quale si riferisce la qualità della luminosità: cf. in *Lex. Rom.*, VI, 403: E per aisso pert sas clartatz Pretz e valors e lialtatz (Falquet de Romans 13), e per un es. fr., Meyer, *Alexandre le Grand dans la litt. fr.*, Paris, 1886, I, 238: Li soleil e la lune perdirent ses clartez.

XXXVII. Pubblicato dallo Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, no. 8, e *Archiv*, L, 272.

v. 4. *amar*] Agg. neutro che forma con "es" una frase imps. (cf. Diez, *Gr.*[5], 907); mentre il *Lex. Rom.*, II, 68, cita proprio questo verso per un esempio di "amar" sost. V' è poi qui, come ai vv. 6, 8, 12, 14, intenzion di bisticcio coll' inf. del verbo "amar," al pari, del resto, che in G. de Borneill 26: Mais ar conosc que l' amars D' aquest segle es amars.

v. 8. *degna*] Cf. la nota al v. 23 di no. XXX.

v. 11. *genser que regna*] Il comparativo dopo il relativo assume valore di superlativo (cf. Diez, *Gr.*[5], 770): e questo è il nostro caso, salvo che "genser" vi si trova attratto verso il sost.

XXXVIII. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 1276 (come principio del no. XXXIII); i primi quattro versi dal Diez, *Leben und Werke* cit. p. 472, nota 1.

XXXIX. Pubblicato dal Mahn, *Gedichte*, 554.

v. 2. *m' es greu car*] Frase impersonale costruita con "car" causale in luogo di "que;" ciò che suole accadere in pr. tutte le volte che il sost. o agg. che entra a far frase col verbo "esser," preso in sè, desidera un "de" motivale (cf. Diez, *Gr.*[5], 1010).

v. 5. *a pans*] Cf. la nota al v. 34 del no. XVI.

v. 14. *prezans*] Coll' identico valore che "presatz" (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 255, nota al v. 48 del no. 12).

vv. 15—16. Cf. Peire Vidal 47: Em fier al cor ses falhensa Ab un cairel de plazensa, Fabregat el foc d' amor, Temprat de doussa sabor.

v. 22. Per la perifrasi del ptc. con "esser" cf. la nota al v. 36 di no. XX.

v. 24. *en*] Cf. la nota al v. 3 di no. XXXII.

v. 25. *tans*] Al pari di "aitan" (cf. la nota al v. 16 di no. II) è sostantivato e declinabile, dopo i numeri cardinali.

vv. 29—30. Il Diez, *L. u. W.*, 474, nota, a confronto di questi due versi ricordò il ben noto del Petrarca (son. 178): Sotto biondi capei canuta mente. Ma cf. anche in *Tr. della Castità:* Pensier canuti in giovenile etade; e, tra i provenzali, Peire Vidal 35: Bell' es sobre tota beutat Et a sen ab joven mesclat.

v. 29. *s' es*] Cf. la nota a v. 23 di no. XVIII.

v. 31. *acortz*] = tratto, maniera di trattare. Manca tale significato ed ogni consimile in *Lex. Rom.*

v. 41. *lassatz*] = allacciato.

v. 42. *al prim lans*] = de prime abord, *Lex. Rom.*, IV, 18; ed è il solo esempio che vi si alleghi di tal modo di dire. Cf. "ad un lanz," XXXX, 1235.

v. 50. Trad.: fatto di querulo gajo; e per la costruzione di "faire de" con l' oggetto e il predicato all' acc. (che, come nel nostro caso, al pass. diventan soggetto e predicato al nominativo) cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 234, nota al v. 29 del no. 3.

v. 59. *d' entrels dos portz*] S' ha da intendere: per entro ai confini di Provenza, da un capo all' altro di Provenza? o si vuol così determinare solo un tratto della costa provenzale? ma quale?

vv. 73—75. Il concetto, così espresso com' è in questi versi, con una tal quale artificiosa copia di particolari, non è comune tra i trovatori provenzali; ad esempio, Folquet de Marseilla 8 scrive semplicemente: Qu' ins el cor port, domna, vostra faisso, a cui con egual semplicità risponde Notar Giacomo, scrivendo: Dentro e lo core meo Porto la tua figura. In cor par ch' i' vi porte Pinta come voi sete, in *Rime* cit. I, 6. Più diffusamente invece e con qualche somiglianza alla maniera di Sordello scrive ser Alberto da Massa, in *Rime* cit. II, 408: Sicome nella ciera Quando talglio si pingie Così lo vostr' aspetto E l' amorosa ciera Amore in cor mi pingie, e ibid. 118: Prendi lo core e menel' a tua balglia, Si che mi porti avanti tua presenza Pinta in core, com' io sono 'n intaglia.

v. 75. *trenchans*] Ptc. con valore di ger., come "chantans" al v. 51.

XXXX. Pubblicato da Palazzi, *Atti dell' Istituto veneto* cit. 1471—1509; i primi otto versi dal Bartsch, in *Jahrbuch*, XI, 2; i vv. 1—106, 563—588, 897—908, 1104—1116, 1271 a 1327 dal Crescini, *Manualetto*, pp. 123—129.

vv. 1—4. Il paragone tra i tesori che si tengon nascosti e il sapere di cui non si fa parte ad alcuno fu di gran moda nel medio-evo, e presso i Provenzali, oltre ad occorrere in qualche lirica, appar quasi obbligatorio nell' introduzione dei poemi didattico-morali di qualche mole. Cf. Bernart d' Aurjac 4: Quar re no val sabers qui nol despen; Que s' aviatz mil marcs d' aur o d' argen, Els teniatz rescondutz nueg e dia, Ja quel tesaurs autre pro nous tenria; Bertran del Pojet 2: Que val tesaurs qu' ades es rescondutz Ni qual pro tenc a nul home qu' anc fos? Peire Guillem le Luserna 3: Quar l' avers non a valensa Mas quar hom en trai guirensa, E quar hom s' en pot far grazir; Arnautz de Maruoill, *Razos es e mezura*, in Mahn, *Werke*, I, 176: Jal sens de Salamon, Nil saber de Platon, Ni l' engeinz de Vir-

gili, D' Omer ni de Porfili, Ni dels autres doctors ... No fora res presatz S' agues estat selatz; Daude de Pradas, *Le Quattro virtù cardinali*, vv. 115 sgg.: Et un proverbi dizon tug Que sens rescost non porta frug. Avers cant esta reclaus Non ret a nueill ni lag ni aus (e cf. Peretz, op. cit. 430 e 439): Guy Folqueys, *Le sette gioie di Maria*, in Suchier, *Dkm.*, 272: E no val tan argen ni aurs Co sabers qu' es us ric thezaurs Ab que gen sia despendutz. Car qui pro n' a e n' esta mutz, Nos pot esdir de cobezeza; *Prologue d' un poème inconnu*, ed. Meyer, *Romania*, I, 416: Car trastotz sabers es perdutz Que s' estay ades escondutz, E selh es ades pus valens Qu' es ensenhatz cominalmenz.

v. 2. *istai*] Nella vita di Sta. Enimia (cf. Bartsch, *Denkmäler*, 233, 234, 239) si leggon forme quali "istia," "istes," "istan," nelle quali forse il passaggio di e- ad i- è da ritenere semplicemente come un assottigliamento che prelude all' aferesi (cf. Ascoli, *Arch. Glott.*, III, 443).

v. 4. *celal*] = "cela el," da correggere, in "cel' el" secondo Bartsch, *Jhrb.*, XI, 2; Schultz, *Zschr.*, XII, 271; Crescini, *Manualetto*, 123; in "cela ol" secondo il Suchier, *Lblatt*, IX, 317. Ma non mi sa d' impossibile una tal crasi.

vv. 9 — sgg. Cf. Guy Folqueys in op. cit. loc. cit.: E sel quel despen en vaneza Non es larcx, ans es degalhiers, Per ques tanh c' om lo men estiers. E car hom l' a el ten de Dieu, Dretz es c' om li 'n serva so fieu E que despenda son saber En luy amar, en luy temer ... Et yeu, sitot m' en ai petit, Sai que del pauc l' ai mal servit, E no m' es luuhs razonamens, Car cascus del mai o del mens Lo deu servir segon que n' a, Et es forfaitz, si non o fa.

v. 12. *a sazo*] = secondo l' occasione; cf. *Lex. Rom.*, V, 164a, e v. 184 e altrove.

v. 15. *profieh*] Qui, e sempre in seguito, -h = -ch; ed è grafia tutt' altro che rara (cf. Meyer, in *Romania*, XIV, 291 sgg.).

v. 25. *complida*] = ripiena, e non so come e perchè senti il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, la necessità di correggere: Se non que la veirez complida.

v. 27. *E*] Da correggere in "Es" secondo il Suchier, *Lblatt*, IX, 318.

v. 48. I lessici, compresi l' *Et. Wtb.* del Diez, s. "parare," e il *Lat.-Rom. Wtb.* del Körting, no. 4112, registrano "amparar" ed "emparar" coi soli significati di difendere da e prendere in possesso; sicchè mal si resiste alla tentazione (e s' io non le cedetti fu per consiglio del Monaci) di correggere "bes" in "mals." Ma il Godefroy, *Dict.*, pel fr. "emparer" accoglie i significati di mettre en possession [de], garnir [de], entourer [de], di cui fornisce anche esempj, quantunque non abbastanza antichi per noi.

v. 69. *nos o*] Correzione già proposta dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 271.

v. 86. *menz de*] = senza; e ricorre a vv. 664, 709. Manca nei lessici, ma il *Parn. Occ.*, 200, registra "de mens" = sans, faute de.

v. 89. *re*] Cf. la nota al v. 860.

v. 101. *quez a*] Suchier, *Lblatt*, IX, 318, corregge in "qu' a."

v. 111. *soi agutz*] = "ai estat." È idiotismo che fu già segnalato dal Raynouard, *Lex. Rom.*, II, 157; cf. anche Diez, *Gr.*[5], 512, nota; Levy, *Poésies religieuses*, 25; Appel, *Prov. Ined.*, p. XIX; Crescini, *Manualetto*, p. CL.

v. 133. *mostr' el*] Correzione già messa innanzi dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 271, e dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318.

v. 144. *ses cug*] Equivale a "senes crer" nel significato di: senza dubbio alcuno (cf. Schultz, in *Zschr.*, XII, 275).

v. 176. *Trevar*] (e cf. v. 427) = bazzicare. Il verbo è in *Lex. Rom.*, V, 410, col solo significato di: avoir trève, paix; ma nell' unico esempio che ivi si allega di Aimeric de Belinoi 21: Anz val ben tant tótz hom c' ab ellas treva ha l' identico significato che presso Sordello: ed è, del resto, precisamente quello del prov. moderno "treva" att. e neutro (cf. Mistral, s. v.).

vv. 178—79. "ardit" e "larc" sono acc. dipendenti da "semblar" (v. 177) = eguagliare; e cf. la nostra nota al v. 38 del no. III.

vv. 180—81. *atendre En segrel*] In *Lex. Rom.*, V, 324, si trova notato l' esempio di Arnaut de Marnoill: Al mieu semblan, qui en dos luecs s' aten, Vas quascun es enganaire e trahire; dove l' espressione ha l' identico significato; salvo che nel nostro caso alla dipendenza di "en" v' è un infinito.

v. 198. *Ses costar*] "ses" coll' inf. suol essere usato alla dipendenza del soggetto della proposizione principale; mentre qui si trova a principio d' una proposizione che sta del tutto a sé.

v. 202. *Entres*] "entre" non è tra le particelle che presero l'-s caratteristico (cf. Diez, *Gr.*[5], 736); e con ugual diritto che a un livellamento analogico si penserebbe forse a una riduzione di "entrels" pari a quella di "des" da "dels."

v. 203. *que*] Sta qui con quel valore modale che le permette (e più frequentemente ancora in fr.) di significare la proprietà o maniera d' essere di una persona (cf. Diez, *Gr.*[5], 885).

v. 204. *d'un brio*] = d' un momento, che dura breve tempo. Il Raynouard, *Lex. Rom.*, II, 259, e il Diez, *Et. Wörtb.*[5], 68, registrano "brio" col significato di impetuosità, vivacità, dal quale ben si spiega l' evoluzione ideale fino a "de briu" che lo stesso Raynouard traduce per aussitôt (cf. "a rando" = d' un tratto, da "rando" = impetuosità). E un esempio di "de briu" col preciso significato di alla lesta é registrato dal Levy, *Suppl.-Wtb.*, 166[a], non senza che poco oltre, ib. 166[b] (e starebbe forse bene coll' esempio precedente) si ritrovi "un briu" col valore di un istante.

v. 215. *lausel*] Correzione al testo Palazzi messa innanzi già dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318. *quis*] Cf. la nota al v. 23 di no. XVIII.

v. 220. *d' aquel aib bos*] "bos" è di quegli aggettivi che, significando indeterminatamente attitudine, idoneità, capacità, han bisogno, perchè il concetto sia completo, d' un sost. preceduto da "de" (cf. Diez, *Gr.*[5], 883–84 e l' espressione "bos d' armas" in *Lex. Rom.*, II, 235). Ma la costruzione con questo "de" non offre alcuna rispondenza sostanziale col gen. lat., chè quello ha piuttosto il valore di quanto a, in fatto di; valore che si sente in ispecial modo nel nostro caso in cui alla particella e al sost. è frapposto "aquel."

vv. 222–23. Il Palazzi pone dopo "pros" la virgola che noi facciamo seguire a "graziz." Ma, poichè Sordello riprova la condizione dell' uomo che non ha se non una sola buona qualità, non è ragionevole che la dica lodata dai "pros," mentre è affatto naturale che questi non tengan conto alcuno dell' uomo unilaterale al momento in cui la sola qualitá da lui posseduta riesca inutile o superflua.

vv. 228–9. In questi versi ricorre due volte l' uso di "faire" costruito, nel significato di essere, personalmente (cf. Diez, *Gr.*[5], 937, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 289, nota al v. 39 del no. 35).

v. 242—43. In proposizioni in cui il concetto della comparazione in forma negativa é affidato ad altro o a un suo equivalente, si fa ad altro seguire una particella restrittiva che nel nostro caso è il "mas" (cf. Diez, *Gr.*[5], 1057); se non che, nei versi in questione v' è l' ellissi di altro.

v. 248. *dechaja*] Trad.: che debba decadere, e cf. Diez, *Gr.*[5], 1007.

v. 271. *lauzal*] Si conserva la forma di cong. in-a per la considerazione già fatta dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 271, che più volte in questo testo ricorre col corrispondente -an per la 3ª pl. (cf. vv. 353, 530, 593, 779, 1227).

v. 273. *chastiu*] È forma che già allo Schultz, *Zschr.*, XII, 272 (al quale, del resto parve, e non a torto, giustificabile anche la grafia del cod. - ui = - iu) sembrò potersi adottare come quella che almeno col valore di 3ª ind. pres. si lascia documentare per altre vie. E si direbbe che qui possa venirle il valore di 3ª cong. da un' istintiva parificazione col "lauzal" del v. 271, dove la forma di ind. in - a vale appunto pel cong.

vv. 305—6. "pes" = pĕdes regolarmente in rima con "adẹs."

v, 308. *tengu'*] È correzione evidente già enunciata dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 272.

v. 309. *sezat*] Lo Storm, *Romania*, V, 164—65, trae lo sp. "asear" e il pt. "asseiar" (= nettoyer, parer) da *assedāre, al quale parrebbe, per via d' aferesi, rimontare il pr. "sezar" che

qui significherebbe: tener bene, in modo da poter degnamente ricevere gli ospiti.

v. 321. *anar sobrel fre*] = proceder col freno, frenato; figuratamente. Cf. *Lex. Rom.*, III, 395.

v. 322. *qui*] Così sicuramente nel codice, non "quis," come parve allo Schultz, *Zschr.*, XII, 272.

vv. 339—41. *quar-far*] Il senso del passo, che parve oscuro allo Schultz (*Zschr.*, XII, 272), quantunque poi egli interpretasse bene il v. 339 (a p. 274), è: chè, a voler dir tutto compiutamente, molto v' ha a dire di ciò che sia un prode cavaliere: immaginatevi dunque se v' è molto da fare (per divenirlo).

v. 342. Il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, propose l' espunzione dell' "E" che figura nel testo Palazzi.

v. 371. La correzione adottata dal Palazzi e quella proposta dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318 ("cargatz" in "largatz"), rendono più fluido il senso: ma bene osservò lo Schultz, *Zschr.*, XII, 272, che qui si parla non del debito ma del dovere di pagare il debito, del quale è bene che il debitore abbia vivo il sentimento. E cf. no. XVI, 11—12, dove tutto ciò che è pregio è appunto considerato come un fascio di cui è caricato l' uomo dabbene; e ancora qui, subito dopo, al v. 373, è considerata come "un altre fais" anche la virtù della "mesura."

v. 374. *a sazo*] = a volte. Cf. *Lex. Rom.*, V, 164[b].

v. 384. *chascuna*] Cioè: così il fare come il soffrir "desmesura." Ed è lecito sospettare che "chascuna," anzichè da accordare con "desmesura," sia da considerare come un altro esempio di forma pronominale femm. con significato di neutro. Cf. la nota ai vv. 863—64.

vv. 393—94. Intendi: Di tutto ciò che è senza misura nulla v' ha al mondo ("vivenz" = esistente) che uomo potesse fare. Lo Schultz lesse "bes vivenz" che sciolse poi in "be es v.," correggendo anche "om" in "o." Il Suchier, *Lblatt*, 318, propose: Lo qu' es ses mesura mort es; Res viven faire nol pogues. La nostra correzione di "que" in "qu' es" al v. 393 è resa più probabile dal bel numero di casi in cui il ms. sopprime l'-s di parole seguite da altre incomincianti per s- (cf. nota al v. 44 di no. IV). Cf. poi per un riscontro di senso B. de Born 45: Mas ses mesura non es res.

v. 395—96. "adẹs" regolarmente in rima con "pẹs". Cf. vv. 305—6.

v. 398. *per dever*] Cf. la nota a v. 22 di no. XVIII.

v. 399. *pezazos*] = fondamento (e cf. v. 404: Sobre lialtat taign qu' el mur), precisamente come nell' esempio di Folquet de Marseilla riportato nel *Lex. Rom.*, IV, 472, s. "peazo": Basticam doncx, en ferma peazo, El pretz queis ten, quan l' autra vai cazen. E rimonterà, come già sentì lo Schultz, *Zschr.*, XII, 274, a un *pedationem da pedare = schwache Gewächse durch Pfähle stützen.

v. 402. Il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, propose di correggere "no l'" in "non."

v. 423. La lezione del codice, che dà un senso chiarissimo, parve da mantenere anche allo Schultz, p. 272, e al Suchier, p. 318.

v. 426. Per la perifrasi del ptc. con "esser" cf. la nota al v. 36 di no. XX.

v. 457. *El major gaug*] Cf. la nota al v. 860.

v. 468. Secondo legge il codice s' avrebbe da intendere: il qual bene è d' uopo compir tutto; e veramente "esser obs" si costruisce più spesso con "a" che non coll' inf. puro: ma il senso del contesto esige la nostra lezione, poichè qui si tratta delle ragioni per cui non tutti sanno scegliere il bene che pure tutti dovrebbero fare.

vv. 481—82. Cf., per la costruzione, la nota a v. 31 di no. XV.

vv. 510—15. *Quar-despendre*] Lo Schultz, *Zschr.*, XII, 275, non riuscì a dipanare il senso di questo passo ch' egli si rappresentò secondo l' interpunzione del Palazzi, vale a dire con solo due punti dopo "faiz" e una virgola dopo "vils:" ma è da intendere: chè nessun deve aver così care le proprie sostanze ("affars") che non possa signoreggiare tutti i proprj fatti, e, quando voglia, lasciarli, e tener così a vile l' avere come in fatto è, all'-infuori che [quando ce ne serviamo] per gentilmente donare e spendere.

v. 526. Cf. la nota al v. 13 di no. VI.

v. 530. *S' onra*] Cf. la nota a v. 271.

v. 538. Cf. la nota a v. 4 di no. XXVI.

v. 543. *prendon*] = accettano, e cf. la nota ai vv. 26—27 del no. V. Il Raynouard, *Lex. Rom.*, IV, 625b, registra per "prendre" il significato di accepter, ma non allega alcun esempio che lo giustifichi così sicuramente come il nostro.

v. 545. *leuc*] Conserviamo intatta questa forma, che si ripete ai vv. 557, 558; ma non esitiamo a ritenerla per una capestreria grafica del copista, dalla quale non si potrebbe nulla argomentare a favore dell' esistenza del suono -eu- da ŏ in alcuna zona della Francia meridionale (cf. Crescini, *Manualetto*, XXIV). *ques fan*] Cf. le note a v. 23 di no. XVIII e a v. 20 di no. XIX.

vv. 548—50. È da osservare: 1) che, essendo qui i due elementi della comparazione messi allo stesso grado, appropriatamente son ricollegati colla particella "com" anzichè "que" (cf. Diez, *Gr.*5, 1054); 2) che il primo dei due elementi ("Qu' esquiva zo qu' a penre fai") non è sintatticamente in perfetta antitesi col secondo ("Com quan" ecc.) in quanto che è espresso in una proposizione relativa. Le due costruzioni regolari risponderebbero alle it.: a) tanto erra quegli che... quanto quegli che...; b) si erra così quando... come quando...

v. 554. *nul*] = nessun dei due ("penres" e "esquivars").

v. 562. *envidars*] Esempio di inf. sostantivato al pl. come "prametres" a v. 962. Cf. Diez, *Gr.*[5], 921.

v. 574. *Destrigar*] = deprimere. Cf. *Lex. Rom.*, V, 426, s. "destrizar."

v. 584. *destriganz*] Cf. la nota a v. 574.

v. 604. *autruis*] Il Raynouard, *Lex. Rom.*, VI, 70, dà "altrui" per agg. indeterm. indeclinabile, e come tale appare in tutti gli esempj ch' egli ne allega ib. II, 44—5. Il Bartsch, *Chr.*,[4] 433, lo dà per declinabile nell' epoca tarda, e, invero, l' un degli esempj ch' egli allega, di G. de Borneill, non è confermato da un dei più autorevoli mss. (*C*); l' esempio invece che ne rileva il Crescini, *Manualetto*, CIV, è di Guiraut Riquier.

vv. 607—609. Cf. Cercamon 2: Et es razos deschausida, Qu' om vejal pel en l' autrui olh Et el seu no conois lo trau (e cf. altri esempj provenzali di questa immagine biblica in Cnyrim, op. cit. 40, e Peretz, op. cit. 436).

v. 612. *On om*] Correzione già proposta dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 272, e dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318. La lezione del codice è sicuramente "O u" non "Quom" secondo parve allo Schultz.

v. 624. *en palmas tenir*] = it.: portare in palma di mano, e prov. mod. "estre pourta sus la paumo de la man" = jouir d' une grande popularitè (cf. Mistral, s. "paumo").

v. 631. *tot*] È avverbio.

vv. 641—48. Cf. la nota a vv. 9—16 di no. XV.

v. 650. *a igal*] Non ripugnerebbe punto un "aigal" da aequalis sotto l' influsso di voci di valor comparativo quali "aitan," "aital," "aissi," e con funzione di preposizione (cf. nota al v. 19 di no. XXV). Ma, da una parte, "egal" da solo appar sempre costruito coll' acc., e dall' altra non riesce nuova la forma "igal" (cf. *Gloss. Occ.* s. "igau;" e sarà i- da ei-; cf. "eigâ" = aequare nel limos. mod., Chabaneau, *Gr. Lim.*, 27); e un composto avverbiale "a igal" dista assai poco dall' altro "per egual" registrato nel *Lex. Rom.* Oltre di che, parrebbe anche meglio adattarsi questa forma avverbiale composta alla struttura enfatica del verso.

v. 671. *grat[z]*] Una grafia -t = -tz non avrebbe nulla di ripugnante (cf. *Jhrb.*, I, 364; VII, 373; *Romania*, I, 410; VIII, 112—13; *Revue des lang. rom.*, XXVIII, 108; *St. di fil. rom.*, V, 332); ma non se ne avrebbe qui che questo solo esempio: e sorgerebbe piuttosto il dubbio se non fosse da restituire "gras" pl. di "gra," forma preferita, pare, nell' uso, per dissimilazione da "grat" = gratus (cf. "de gra en gra," XVI, 30).

v. 672. *pausat*] = disposti. In *Lex. Rom.* IV, 462, si assegna a "pausar" il significato di placer: ma non vi si allega esempio che calzi al nostro caso.

v. 679. Nella forma "ōbligar" dell' originale sarebbe mai da sospettare un dei tanti casi di epentesi di n?

vv. 683—84. "mietat" e "mietadat" ("mietat" anche in in v. 768) son forme spiegabili per l' influsso dell' agg. "mieg" con ie da ẹ: altrove, XXXVII, 9, "mitadat" con -i- da -ie-?

vv. 687—88. Cf. per la costruzione la nota al v. 6 di no. VII.

v. 703. *de metre lo grat*] = la gratitudine che il donare suol trarsi dietro; ed è un bell' esempio di gen. oggettivo.

v. 704. S' ha qui un' altra maniera (per le altre cf. le note al v. 1 di no. IV, v. 13 di no. VI, v. 44 di no. XIX) di costruzione del verbo "tener" nel significato di stimare, credere: vale a dire coll' acc. della cosa che si imputa, e il dat. della persona a cui essa viene imputata; e per essa cf. Diez, *Gr.*[5], 878, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 274, nota al v. 6 di no. 25.

v. 706. *per razo*] = necessariamente. Cf. la nota a v. 2 di no. IV.

v. 714. È affatto chiaro nel ms. l' "Anc" che lo Schultz, *Zschr.*, XII, 272, lesse "A no," non senza però intravvedere la necessità della restituzione in "Anc."

v. 735. *los*] = lous.

v. 737. Costr.: "Obs l' es si poign de conosser..."

vv. 740—41. *per... A decebre*] Circa l' uso di "per a," particelle che sono però di regola separate l' una dall' altra per mezzo di altre parti del discorso, cf. Diez, *Gr.*[5], 941.

v. 744. L' originale dà proprio "conassenza," non "conossenza" come lesse lo Schultz, *Zschr.*, XII, 273; ed è forma forse spiegabile come l' it. "canoscere" per dissimilazione (cf. Meyer-Lübke, *It. Gr.*, 82).

vv. 749—51. S' ha qui tra il primo e il secondo verso la soppressione del pronome relativo, per cui cf. Diez, *Gr.*[5], 1033, e nel terzo la ripetizione della congiunzione "que" per cui cf. la nota a vv. 16—18 di no. XVII. Trad.: chè bene accade che un cavaliere il quale non spende nè dona volentieri, spenda e doni, facendo violenza al proprio sentimento, quando veda occasione, dalla quale gli verrebbe biasimo se si astenesse dallo spendere o dal donare.

v. 752. Questa correzione, del resto evidente (cf. "estraire" nello stesso senso in vv. 262, 298, 533, 907, ecc.) fu già proposta dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 273; Suchier, *Lblatt*, IX, 318, propose: "escazia."

v. 757. "far" è qui preso nel senso suo indeterminato, e la determinazione vien poi fornita dal sost. "armas," prepostovi il "de" col valore di in quanto a; e pel "de" che segue a "corajos" valga l' osservazione fatta al v. 220.

v. 758. In *Lex. Rom.*, V, 323, "atendre" è esemplificato solo con passi dove ha valor positivo, di attendere, cioè, cosa che si desideri: mentre qui ha puramente il valore di prevedere.

v. 760. "De natura" non è qui dipendente da "larcs" e "metenz," chè allora converrebbe tradurre in it.: di natura larga

e spendereccia, ma sta a sè con valore di modo avverbiale (naturalmente).

v. 763. *per*] Ha qui valore di modo, non di mezzo o causa, e nel suo insieme "per voluntat" equivale a spontaneamente; nè il trapasso ideale è lungo o malagevole: chè chi fa volentieri una cosa, la fa spontaneamente.

v. 764. *retener grat*] Cf. la nota a v. 28 di no. XVI.

vv. 765—66. "cocha": "locha," pure riposando l' o del primo sopra un ŏ lat. e l' o del secondo sopra un ŭ, rimano anche presso Ameus de la Broqueira 1 e Guiraut del Olivier (cf. *Lex. Rom.*, IV, 103a); e si noti che il prov. mod. mentre offre "lûcho" (cf. Chabaneau, *Gr. Lim.*, 42) quasi da lūcta (mentre it.: lotta), offre poi "coucho" quasi da cōcta (cf. Meyer, *Phon. Prov.*, *O*, 6).

vv. 767—68. Trad.: che nel medesimo fatto d'armi non riporta la metà del pregio che l' altro ne riporterà. A torto quindi il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, propose di correggere "eis fat", in "els faiz."

v. 779. *ennueja*] Cf. la nota a v. 271.

v. 782. *es*] Ci aspetteremmo "er," ma l' uso di quel pres. gnomico ha la sua ragione; in quanto recisamente e per tutti i tempi afferma la necessità e stabilità della conseguenza espressa: risponderebbe insomma meglio a un "existit" che a un "est."

vv. 785 — 86. E corretta la rima tra "adęs" e "crezęs" (cf. Meyer, *Romania*, VIII, 160).

vv. 787—88. Pel passaggio da una ad altra costruzione in proposizioni coordinate cf. Stimming, *B. de Born*,[1] p. 253, nota al v. 13 del no. 12.

vv. 791—92. Costr.: Quar, ab qui non a [re] de que l'en deja penre ni gen ni be... E intendi coi vv. seguenti: chè il più savio deve seguire come certo e buono il consiglio di colui che non ha alcun interesse personale nell' esito della faccenda. L' "ab" del v. 791 preluderebbe a una costruzione diversa da quella che si ha: e "ab qui" equivale a "de qui," e sta ad esprimere in anticipazione il possessivo ("son") che vien poi fuori al v. 794 (cf. la nota a v. 36 di no. III).

v. 793. *Quel*] La cong. "que" ha spesso la facoltà di sostituire altre particelle che si trovino in principio di proposizioni coordinate già espresse (cf. Diez, *Gr.*[5], 1069—1070): e sta qui a sostituire il "Quar" del v. 791.

vv. 807—12. Adotto la restituzione e l' interpunzione proposte dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 273, che traduce i vv. 809 sgg.: "deshalb schätze ich das Thun gering für das man Rat einholen muss, und mit Bezug auf welches man ihn nicht einzuholen braucht, dafür will ich etc."

v. 808. *n' er aconseillatz*] Sicuro esempio del futuro esatto che non di rado s' usa in pr. anche quando si tratti di cosa già compiuta (cf. Diez, *Gr.*[5], 969, nota 2).

v. 812. *zos*] = zous.

vv. 813—814. S' ha qui una costruzione analoga a quella rilevata al v. 776 (in nota al v. 24 di no. VII), e un esempio affatto identico ne riporta il Diez, *Gr.*⁵, 1045, della *Grammatica* di Uc Faidit: uns dels majors sens es, qui demanda ni vol apeure so que no sap. Se non che, l' anacoluto è più sensibile nel caso che qui si considera (e si ripresenta identico a vv. 857—58) che non in quello del v. 776, dove ricorre sotto la forma di pronome (l') lo stesso complemento oggetto della proposizione precedente ("un sen").

vv. 814—16. S' han qui tra verbo e verbo quelle differenze di tempi e di modi che il Diez, *Gr.*⁵, 1002, segnala come una delle caratteristische sintattiche delle lingue romanze di contro al latino: a "faria" condiz. risponde "tardava" indic.; a "fai" indic. pres. risponde "volgues" impf. cong.

v. 817. *abrivatz*] Esempio di ptc. passato in funzione di vero e proprio agg. (cf. Diez, *Gr.*⁵, 955). Trad.: frettoloso.

vv. 817—18. Per "cochanz" e "tardanz" al nom. dopo "semblar" e "parer" cf. la nota a v. 38 di no. III.

v. 822. *Per queus gardatz*] Si tratti di "per que" congiunzione finale, o di "per que" = per mezzo dei quali ("senz"), ci aspetteremmo il congiuntivo. E c' è quindi anche qui da domandarsi, come già fece il Levy pei parecchj indicativi improprj che gli offriva il Zorzi (cf. *Bert. Zorzi* cit. p. 85, nota al v. 11 del no. 5), se si tratti di attrazione analogica del cong. di Iª verso quello delle altre conjugazioni, ovvero di improprietà nell' uso dei modi in proposizioni relative.

v. 826. Trad.; conviene che uomo; costruzione per cui cf. la nota a v. 31 di no. IV. Per la soppressione del "que" cf. la nota a vv. 43—4 di no. XXX.

vv. 828. La lezione "qu' adob la," che è indubbiamente la giusta, fu additata dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 273, che additò anche qualche altro esempio dell' uso metaforico del verbo "adobar," e per la rima spezzata cf. la nota al v. 14 del no. XXV.

v. 829. *reven*] Cf. la nota al v. 38 del no. IV.

v. 831. *loi*] Cf. la nota a v. 19 di no. XXVIII.

v. 845. *li pren*] Cf. la nota a v. 4 di no. XXVI.

v. 854. *qu'*] E pronome relativo; sicchè il concetto di scopo che è nel verso precedente espresso col "per zo que," è qui affidato semplicemente al congiuntivo, di cui però è quella una delle principali funzioni nella proposizione secondaria (cf. Diez, *Gr.*⁵, 1038).

v. 855. *Per foll ... tener*] Cf. la nota a v. 13 di no. VI.

v. 860. *menor*] Al Palazzi, p. 1495, nota, parve da correggere in "menre" o "menres:" ma è all' acc. per attrazione come "re" a v. 89, "major gaug" a v. 457. E cf. anche Schultz, *Zschr.*, XII, 273.

v. 863—64. *L' una ... l' autra*] S' ha qui un bell' esempio dell' uso così largamente esemplificato dal Tobler, *Li dis dou*

vrai aniel,[2] 21, dell' agg. pronominale femminile, senza alcuna riferenza a sostantivo, col valore di un neutro.

v. 866. *li pren de*] Cf. la nota a v. 4 di no. XXVI.

vv. 867—68. *prepauzar de... a far*] "prepauzar," come tutti i verbi che significano deliberare, proporre, imprendere, va costruito coll' inf. preceduto da "de" (cf. Diez, *Gr.*[5], 932); per la sostituzione di "de... a" al semplice "de" (che ricorre anche a vv. 890, 1103) cf. Diez, *Gr.*[5], 935.

v. 869. *sobra*] (con -a da sopra it., o sciogli: "sobr'a"?) = in un momento di...

v. 870. *com-n' an*]. Trad.: come che la gli vada, e cf. la nota a v. 23 di no. XXVI.

v. 876. *l' en pren*] Cf. la nota a v. 4 di no. XXVI.

v. 878. *del[s] fagz emprendre*] Facciam nostra la correzione del Palazzi, poichè di regola il pr., quando la preposizione venga ad esser separata per mezzo di un membro qualunque della proposizione dall' inf. che essa regge, concresce coll' articolo appartenente al complemento oggetto dell' inf. stesso. Ricchi esempj di tale costruzione pel pr., per l' it. e pel fr. offre il Tobler, *Li dis dou vrai aniel*,[2] 22.

v. 880. *del*] = "de lo;" ed è gen. dipendente da "egal" che qui è agg. Da scrivere, secondo il Suchier, *Lblatt*, IX, 318: "d' el."

v. 883. *caitivier*] Cf. la nota a v. 31 di no. VIII.

v. 884. Per "se fenher" nel senso di preoccuparsi di, pensare a una cosa, cf. la nota al v. 26 del no. VII.

vv. 886—88. "cors" = cuore le tre volte.

v. 886. *a randa*] Il Raynouard, *Lex. Rom.*, V, 40; Diez, *Et. Wtb.*[5], 263; Stimming, *B. de Born*,[1] *Gloss.*, 357, s' accordano nell' interpretare completamente. Ma il Raynouard, ibid., allega i versi della tenzone tra Folquet e Giraut: Tan que s' an colcar a rranda De si donç; e traduce: côte à côte: è il significato che prelude a quello dato da Sordello all' espressione: allo stesso livello, alla pari.

890. *qu' empren*] Il relativo esige di regola, come in lat., il cong. (cf. Diez, *Gr.*[5], 1001); ma quando il verbo che ne dipende rappresenta il compimento di un' azione, esso va piuttosto all' ind. che non al cong. (cf. Stimming, *B. de Born*[1], p. 232, note ai vv. 31 e 41 del no. 2). E qui è un fatto compiuto il principio dell' intrapresa: un fatto avvenire e solo possibile il compimento di essa. Per "de a" coll' inf. cf. la nota ai vv. 867—68: l' "a" deve, a regola, esser separato per mezzo del complemento oggetto ("null fag") da "de:" e lo è difatti anche qui: se non che, l' inframmissione della proposizion relativa "qu' empren" fa sì che il "de" già espresso si ripeta davanti ad "a." Allo Schultz, *Zschr.*, XII, 273, parve doversi scrivere: "qu' emprend' a menar."

v. 891. *s' en tenga per pagatz*] Per l' uso del cong. dopo "tro que" cf. Stimming, *B. de Born*,[1] p. 232, nota al v. 41 del no. 2. Per l' espressione "tener p. p." cf. la nota al v. 1 di no. IV.

v. 892. *De*] Ha qui il valore di quanto a.

v. 896. *com si vuella*] Dopo "com" è da sottintendere "que" da cui idealmente il cong. dipende; e pel "si" pleonastico cf. la nota a v. 23 di no. XVIII.

v. 906. *revenir*] Cf. la nota a v. 38 di no. IV.

v. 907. *sis fai*] = se è; e cf. la nota a v. 23 di no. XVIII. *estraire*] = sottrarsi non è registrato in *Lex. Rom.* nella costruzione intransitiva, che fu forse qui agevolata dall' esser già l'-s (sibi) riflessivo espresso con "fai."

v. 909. Per "si" col cong. negli scongiuri e nelle invocazioni cf. Diez, *Gr.*[5], 1024.

v. 911. *zos*] = zous.

v. 912. *sabez qual so?*] S' ha qui un caso d' attrazione analogo a quello rilevato in nota al v. 11 di no. VI; e "qual," soggetto di "son," pur rimanendo al nom., dipende da "saber:" però, qui, non essendo e non potendo essere "qual" dislocato dav. a "sai," l' acc. suonerebbe meglio, e non è improbabile che l'-s manchi semplicemente perchè la parola seguente incomincia per s- (cf. la nota al v. 44 di no. IV).

v. 916. Il ms. dà sicuramente "temon," non "temen," come lesse lo Schultz, *Zschr.*, XII, 273.

v. 917—18. *esgart de*] = preoccupazione di. Il *Lex. Rom.*, III, 427, esemplifica solo la costruzione "esgart a."

v. 920. *los sap*] Cf. la nota al v. 20 di no. V.

v. 930. *carrera*] = via, metaforicamente. Cf. "centier" al v. 940.

v. 934. *cujaran*] È un di quei casi in cui il futuro sta a significare la probabilità (cf. Diez, *Gr.*[5], 969). Trad.: perfin quand' essi potran credere di farvi piacere.

v. 937. *esquivar*] Cf. la nota al v. 8 di no. I.

vv. 939—40. *d' ome ... Deu*] È d' elegante efficacia il porre a principio della proposizione la congiunzione dalla quale dipenda il sost. sul quale preme richiamar l' attenzione (cf. Diez, *Gr.*[5], 1112).

v. 942. *Sil ... & el*] Per l' uso di premettere "et" al secondo membro della proposizione quando il primo ha un valor condizionale cf. Diez, *Gr.*[5], 1016.

v. 946. *oms*] Coll'-s qui e al v. 950, come vogliono le *Leys*, II, 164, "cant alcus adjectius am luy s' ajusta denan oz apres ses tot meia e ses vocal seguen."

v. 948. *qui*] Cf. la nota al v. 27 di no. III.

vv. 957—58. Cf. per la costruzione la nota ai vv. 813—814.

v. 970. *De dreg*] = direttamente. Non registrato nel *Lex. Rom.* *a diabol*] Nel pr. non è raro, e ricorre anzi già nei più antichi monumenti, la parola "diable" senza art., certo sotto l' influsso di "Dieus" (cf. Diez, *Gr.*[5], 779—80).

v. 971. *que vos*] Da correggere, secondo il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, in "queus."

976. *fai... a*] Cf. la nota a v. 20 di no. XIX.

v. 978. *non poges*] È il congiuntivo che il verbo della proposizione relativa esige quando questa determinatamente allude a una circostanza negativa (cf. Diez, *Gr.*[5], 1038).

v. 982. *a saubuda*] = pubblicamente (cf. *Lex. Rom.*, V, 122, e Stimming, *B. de Born*[1], p. 254, nota al v. 40 del no. 12).

v. 995. *non fai... que*] Circa la particella "que" la quale vale in pr. come in fr. a denotare il modo di essere d' una persona, cf. Diez, *Gr.*[5], 885.

v. 1004. *Segur*] Lo Schultz, *Zschr.*, XII, 272, ritenne necessario correggere "segur[s]." Ma cf. la nota a v. 50 di no. XXVIII.

v. 1012. *Recrere*] Con -ere da -eire per assorbimento dell'-i- come "fare" da "faire," "mare" da "maire," in documenti della regione orientale della lingua d' oc (cf. Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, XXV, 197).

v. 1013. *Peg*] Corr. "Piegz" secondo Suchier, *Lblatt*, IX, 318: ma cf. la nota a v. 13 di no. II. *qui-retraire*] Cf. la nota al v. 24 del no. VII.

v. 1016. *d' aras*] Cf. la nota al v. 1 di no. II.

vv. 1016—18. *per un cen... que*] cento, come in lat., è in pr. la cifra preferita (cf. "entre cent anz" a v. 1236, e "a sen" a v. 5 di no. IX) a significare un numero grande indeterminato (cf. Diez, *Gr.*[5], 774): "per un cen," al pari che "per un dos" (v. 1030) divenne formula moltiplicativa col valore quasi aggettivale e comparativo di centuplicato, raddoppiato (cf. Diez, ibid., nota 1): sicchè riesce abbastanza naturale che istituendosi il confronto tra ciò che è divenuto cento e ciò che è rimasto uno, si ricorra alla particella comparativa "que."

vv. 1020—21. *cregut De*] = cresciuti in, progrediti in. Cf. *Lex. Rom.*, II, 511.

v. 1037. *mas-res*] Trad.: ma non ne è nulla. Il Palazzi pone un punto prima di "mas" e una virgola dopo "res."

v. 1039. *als mais*] = ai più, avendo dunque qui "mais" il valore di agg. non di avv., e cf. a questo proposito Bernhard, *N'At de Mons*, p. 163, nota al v. 746 del no. II.

v. 1043—44. *provat D' avolesa*] = convinto di viltà. Manca il significato di convincere in *Lex. Rom.*, IV, 650; ma ricorre in B. de Born 35: E non par que si defenda Ves el, s' el lo n' auza proar, e lo Stimming, *Gloss.*, 356, traduce: überführen.

v. 1048. *nulz*] Vale qui alcuno, qualche, avendo quel valore di mezza negazione che non può assurgere a quello di completa se non col rinforzo della particella negativa (cf. Diez, *Gr.*[5], 1073).

v. 1049—52. "s' onra," "onran," "onrat," "desonran," "onnor," "onral," "desonrat," "onor" s' affollano in questi quattro versi a costituire un altro esempio di mot tornat (cf. la nota ai vv. 13—15 di no. XX).

v. 1052. *Malvaz*] Allo Schultz, *Zschr.*, XII, 273, parve necessaria la correzione in "malvat;" ma già il Diez, *Et. Wört.*[5], 201, 465, fece netta distinzione tra "malvais" (o "malvatz" o "malvaz") risalente a un etimo in -si- e perciò indeclinabile, e "malvat" da male levatus. Il che non toglie però che abbia potuto occorrere nell' uso la contaminazione tra le due forme.

v. 1056. *O*] Avverbio di luogo con valore di pronome relativo (cf. Diez, *Gr.*[5], 1035).

v. 1061. *E si*] = e tuttavia. "si" con tal significato ha due esempj pel pr. in *Lex. Rom.*, V, 224, e ve n' è anche per il fr. per il quale solo lo conobbe il Diez, *Gr.*[5], 1060, nota 1. *[de]*] Il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, propose invece "es."

v. 1063. *desmesura*] Trad.: eccede contro. Il *Lex. Rom.*, IV, 202, registra "desmesurar" nel senso attivo col solo valore di débaucher.

v. 1077. *consen*] = acconsente, ed è notevole che sia usato così assolutamente. Il Palazzi non pone virgola tra "consen" e "aman:" ma non è il caso di pensare a una costruzione di "consentir" col ger. in luogo dell' inf.: sarebbe questo un tipo di costruzione caratteristico dello sp., raro in pr. e solo con verbi di certi significati (cf. Diez, *Gr.*[6], 954).

v. 1078. *d' aquel semblan*] Cf. la nota al v. 6 di no. XXI.

v. 1080—82. Cf. per la costruzione la nota a vv. 15—16 di no. XVI.

v. 1084. *s' il*] Che fosse da divider così e non "sil" = se lo, sentì già lo Schultz, *Zschr.*, XII, 273.

v. 1086. Se "cors" sta qui per corpo, riman dubbio se "descaira" stia in senso neutro o trans. come al v. 38 di no. VIII.

v. 1088. Il ms. ha proprio "Nol," come del resto meglio conviene al senso, e non "Nos," come lesse lo Schultz, *Zschr.*, XII, 273.

v. 1090. *taill*] Ricorre in Arnaut Daniel 6: Ges nom tuoill d' amor don badaill Ni non sec mesura ni taill, che il Canello, 121, traduce: io seguo misura e legge, aggiungendo poi nella nota a questo verso (p. 198): "Taill = règle," con un rinvio al *Gloss. Occ.* (p. 298, s. v.). Il Raynouard, *Lex. Rom.*, III, 2, registra la parola col significato fondamentale di taille, coupe, tranchant, ma le assegna poi, esemplificandola, anche l' accezione forme, façon: ed è quest' ultima che a noi conviene, sì da tradurre "de taill" a modo, qui e a v. 1187.

v. 1095. *adreig*] Palazzi: "a dreig," annotando però: "si può leggere anche adreig, avverbio." E la seconda lezione è più probabilmente la giusta, come quella che è nella voluta corrispondenza coll' "Adreicha" che precede nello stesso verso.

v. 1098. *cor*] = corre, è in uso. Cf. la nota al v. 9 di no. XII.

v. 1103. *a*] Questa preposizione non è, come pur parrebbe a prima vista, dato il tipo comunissimo di costruzione fr. aimer à faire qch. (cf. Diez, *Gr.*[5], 928), alla immediata dipendenza dall' "ama" del v. 1101, ma bensì del "De" di v. 1102, avendosi così qui un altro esempio di quella costruzione dell' inf. con "de a" di cui già si rilevarono esempj (cf. le note ai vv. 867—8, e 890).

v. 1108. L' interrogativo che collo Schultz, *Zschr.*, XII, 273, io pongo qui, fu dal Palazzi posto alla fine del v. 1109.

v. 1117—18. Costruisci: "Dompna si deu car tener per so qu' il...". In pr. ancor più che in it. si usaron "per so que," "car" ecc. con valore di motivo anzichè di causa, esigendo però d' ordinario nel primo caso (e cf. la nota a v. 41 di no. IV) che la proposizione secondaria alla quale essi eran preposti precedesse quella principale.

v. 1117. *car tener*] = tenir cher, *Lex. Rom*, II, 330[a]; qui "se... car t." = tenersi alto. Cf. B. de Born 37: Prec li que tenha car s' amor = conceda con difficoltà il suo amore.

v. 1126. *Com*] Sott. "si," e considera come riflessivo il "s'" di "s' es." Il Diez, *Gr.*[5], 1031, registra solo per l' it. e per l' afr. esempj di ellissi di "si" nell' espressione come se: rileva però (ib. 1002) come caratteristico del fr. e del pr. l' uso dell' ind. dopo tale espressione congiuntiva.

v. 1127. *ab*] La consonante è poco chiara, e a me parve piuttosto d che non b, come parve allo Schultz, *Zschr.*, XII, 274. Ma "se tener ab" è già nel Boezio, v. 143, coll' identico significato: C' ab damrideu se tenia forment, e cf. B. de Born 26 Tot volh qu' ab vos tenha; id. 33: Tengas ab nos e non sia ges vas. "tener ad un" mi parrebbe preferibile solo se per qualche via mi risultasse per "tener" il significato di limitarsi.

v. 1132. *es-establit*] È l' uso del neutro assoluto. Trad.: é cosa più saldamente stabilita.

v. 1133. *parentes*] Il Raynouard, *Lex. Rom.*, IV, 397, e il Diez, *Gr.*[5], 686, registrano solo "parentesc," ma non ripugna questa forma d' astratto in -es.

v. 1136. Trovo che anche lo Schultz, *Zschr.*, XII, 274, lesse "non," che del resto è la lezione conveniente al senso: chè qui "ses non" ha il valore di semplice "ses."

v. 1139. *las autras*] Sogg. del verbo "fan" attratto dal verbo della proposizione principale "esgardar" (cf. Diez, *Gr.*[5], 1050).

vv. 1145 sgg. In "azaut" ed affini si ripete l' artificio del mot tornat. Cf. le note a XX, 13—15, e XXXX, 1049—52.

v. 1169. Le due correzioni al testo Palazzi furon già messe innanzi dallo Schultz, *Zschr.*, XII, 274; la seconda anche dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318.

v. 1175. *a sazo*] = secondo l' occasione.

v. 1178. *laig per remirar*] Cf. la nota a v. 11 di no. XXVI.

v. 1179. Per l' oggetto che ha lo stesso radicale del verbo che lo regge cf. Diez, *Gr.*[5], 848. Ma è qui specialmente notevole che in funzione d' oggetto sia un infinito, non del tutto spoglio del suo valore verbale, usato com' è in luogo d' un gerundio (cf. Diez, *Gr.*[5], 942).

v. 1181. *per son grat*] = di sua volontà (cf. "de grat" in *Lex. Rom.* III, 502[b], coll' esempio di Pistoleta).

v. 1183. *nos pot escondre*] = non si può sottrarre.

v. 1185. *s' affraign*] "se afranher a" = sich hinwenden, zuwenden, zuneigen (Levy, *Suppl.-Wtb.*, p. 30). Il significato, oltre che in *Lex. Rom.*, III, 387, manca in *Gloss. Occ.*, 6, che però tutti due registrano il significato fondamentale di fléchir dal quale ragionevolmente move il Levy (cf. it.: piegarsi a . . .).

v. 1187. *de taill*] Apposizione di "calars." Cf. poi la nota a v. 1090.

v. 1192. *adus*] Forma italianeggiante per l'-s, come "conos," "conosser" (cf. p. 145).

v. 1213. Per la particella "que" usata da sola a denotar fine cf. Diez, *Gr.*[5], 1022.

v. 1218. *tota via*] Frapposto non per caso a "miraill" e alla proposizion relativa "en ques mir," in quanto che si riferisce all' uno e all' altro egualmente: deve aver sempre davanti il proprio pregio come specchio, e in esso sempre mirarsi.

v. 1220. *fara*] Cf. la nota a v. 24 di no. VIII.

v. 1221. *razonamenz*] Sta qui nel senso proprio di discorso, discussione; e intendi: di cui non si possa ragionare tra i suoi conoscenti senza che glie ne venga danno. Cf. vv. 165 e 167.

v. 1226. "viure" è di quei verbi che, a ravvivare o rafforzare l' espressione, prendono spesso seco, all' acc., un sost. della stessa radice, e per lo più in unione d' un attributivo, il quale dà una determinata applicazione al concetto già pleonasticamente contenuto nel verbo (cf. Diez, *Gr.*[5], 847). Or qui "viure" col sost. "vida" ha alla sua dipendenza in luogo dell' attributivo "neta" l' avv. "netamenz."

v. 1230. *voluntatz volvenz*] Allitterazione (replicacio, *Leys*, III, 152 sgg.) certamente voluta.

v. 1233. *Car*] Così lesse anche lo Schultz, *Zschr.*, XII, 274, ed è lezione sicura nel ms.

v. 1235. *az un lanz*] = d' un tratto. Cf. XXXIX, 42.

vv. 1237—38. *dopna . . . Taign qu' esgar*] È un di quei casi assai frequenti, nei quali ha luogo il dislocamento della proposizion principale nella secondaria, in modo che alcuni membri della seconda, sui quali si vuole insistere, son preposti alla prima (cf. Diez, *Gr.*[5], 1113).

v. 1241. *lonc briu*] = lungo tratto di tempo; cf. Levy in *Suppl.-Wtb.*, 166b, dove esemplifica "gran briu" in questo senso. Or poichè s' ha "brio" (v. 204) = momento, viene a stabilirsi tra i due significati, quantunque non per la stessa genesi ideale, quel rapporto che è tra i due dell' it. tratto in frasi come d' un tratto, e lungo tratto?

v. 1254. *si fai*] = avviene. Cf. la nota a v. 23 di no. XVIII.

v. 1260. Lo Schultz, *Zschr.*, XII, 274, e il Suchier, *Lblatt*, IX, 318, dimostrarono la giustezza della lezione originale, in quanto s' ha da intendere che più tristamente vive senza onore colui che più n' ebbe per lo innanzi.

v. 1264—65. *non a sabor A*] Non piace; cf. Bertran de Born 2: E melhor sabor me a jais; id. 10: Tan lor a sos vezers sabor; Bern. de Ventadorn 28: C' us jois no m' a sabor. È poi da notare che è qui applicata ad "aver sabor" la costruzione (col dat.) che di diritto spetta al semplice "saber" nel senso di "aver sabor" (cf. Diez, *Gr.*5, 907).

vv. 1266—67. *pren Sabor*] = prende gusto; e per la costruzione "prendre ... de" cf. "prendre amor de" a v. 13 di no. XXI.

vv. 1271—72. *ensegnatz . . . faizonatz*] Per noi Italiani riesce naturale la concordanza in numero e caso del ptc. del preterito perifrastico col complemento oggetto posposto, e una tale costruzione additano le *Leys*, II, 384, come la preferibile. Ciò non toglie che nell' uso si alternassero la forma declinata e quella indeclinabile, salvo ad esser necessaria la declinabile quando il ptc. fosse posposto all' oggetto; onde correttamente "retengutz" al v. 1273 (cf. Diez, *Gr.*5, 978).

v. 1277. *de pla*] Può qui convenirgli il significato di semplicemente registrato ed esemplificato in *Lex. Rom.*, IV, 551b.

v. 1278. *al joc rema*] Assiste al gioco.

v. 1289. Intendi: e un pò anche per...

v. 1294. *Que*] Non è già ita ut, ma congiunzione con valore di relativo (cf. Diez, *Gr.*5, 1040 sgg.) che si potrebbe, ad esempio, risolvere in una espressione come "de que," "de las quals."

v. 1295. *moguisson*] Con -i- per influsso di forme di pf. quali "mogui," "moguist."

vv. 1303—4. *nim trairia A vida*] Cf. la nota a v. 39 di no. XXVII.

v. 1305. *lie*] Il Crescini, *Manualetto*, LXXXIX, lo ritenne un errore per "liei;" e non so se faccia al caso nostro il "lye" che pel sud-est della Francia è segnalato dal Meyer-Lübke, *Gr. d. rom. Spr.*, II, 95.

v. 1307 sgg. Questa folta enumerazione che dei pregi della propria dama fa il poeta perchè gli altri comprendano di chi si tratta ricorda i versi di Bertran de Born 37: Rassa, domn' ai qu'es frescha e fina, Coinda e gaja e mesquina, Pel saur ab color de

robina, Blancha pel còrs com flors d' espina, Coude mol ab dura tetina, E sembla conil de l' esquina; A la fina frescha color, Al bo pretz et a la lauzor Leu podon triar la melhor Cilh que si fan conoissedor De me ves qual part ieu azor.

v. 1323. La necessità della lezione "nom" fu già rilevata dallo Schultz, *Zschr.*, 274, e dal Suchier, *Lblatt*, IX, 318.

v. 1327. Per i versi senza rima (e qui anzi s' ha un frammento di verso) che chiudono i componimenti di qualche mole e non di carattere propriamente lirico, cf. Bartsch, *Arch.*, XVI, 138, e *Prov. Lesebuch*, 140, 13.

GLOSSARIO.[1])

abrivat (*sost.*), XXXX, 817: *frettoloso.*
absolvemen, XXXX, 1293: *esplicazione, dichiarazione.*
acort, XXXIX, 31: *tratto, modo di trattare.*
ara: al temps d', II, 1: *al tempo d' oggi.*
artelh: anar d', VIII, 26: *levar le tende, mettersi in cammino?*
aurion: atendre l', III, 20: *spendere inutilmente il proprio tempo.*
avers, XXXX, 20: *difficile.*
avinenteza, XXXX, 1168: *avvenevolezza.*

baisada, XXXX, 714: *abbassamento.*
bauc, III, 19: *sciocco, folle.*
brio, XXXX, 204: *breve tratto di tempo, momento.* lonc briu, XXXX, 1241: *lungo tratto di tempo.*

caitivaria, XXXX, 888: *miserevolezza.*
caresa, XXXX, 516, 1120: *pregevolezza.*

dechazer (*trans.*), VIII, 38: *render spregevole, o semplicemente: denigrare?*
departir, XXXX, 234: *divisare.*
derrocar (*intr.*), XIX, 37: *rompersi il collo.*
desadrezeza, XXXX, 552: *sconvenienza.*
desazaut, XXXX, 1144: *sgraziato, scortese.*
desmesurar (*trans.*), XXXX, 1063: *eccedere contro.*
det: mostrar a, VII, 3: *mostrare a dito.*
dever: per d., XXXX, 398, 898: *per necessità.*

---

[1]) Vi si notano le parole e i modi di dire mancanti o registrati con differente significato nel *Lexique Roman.*

don, VII, 46; XXIX, 68: *di ciò di cui*; XXIX, 67: *per il che.*
doncs, XV, 4, 39; XXVI, 24; XXVIII, 20: *perciò, quindi.*
dreg: de d., XXXX, 970: *direttamente.*
duc, III, 23: *barbagianni.*

emparar [de], XXXX, 48: *provvedere [di].*
engrestara, II, 4: *anguistara.*
entres, XXXX, 202: = entre.
envidar, XXXX, 555: *offrire, fare offerta.*
envillemenz, XXXX, 863: *avvilimento.*
envit, XXXX, 543: *offerta.*
escondre: s' escondre a, XXXX, 1183: *sottrarsi a.*
estraire (*intr.*). XXVI, 14: *stare a considerare?*; XXXX, 907: *sottrarsi.*
et, XXXII, 13: *vero è che.*

faire: se f., XXXX, 1254: *accadere, aver luogo.* faire amor, XXV, 2: *concedere amore.*
ferm (*sost.*), XX, 17: *luogo sicuro d' approdo.*
fonda, III, 4: *fondaco, magazzino.*

galta, I, 6: *gota.*
golejar, XXXVI, 13: *goleggiare.*

igal: a i., XXXX, 650: *in proporzione.*

lanz: ad un l., XXXIX, 42; XXXX, 1235: *d' un tratto.*

mais: als m., XXXX, 1039: *ai più*; mais ni menz, XXXX, 425: *nè punto nè poco.*
mal: esser m. de, XI, 5: *star male in fatto di.*
mas, XXII, 6: *poichè.*
men: donar m., IX, 3: *por mente, preoccuparsi.*
menz: menz de, XXXX, 85, 664, 709: *senza;* menz ni mai, XXVI, 39: *v.* mais ni menz.
mielhs, XXX, 30: *più.*

nosenatz, XXXX, 686: *malaccorto.*

palma: tenir en palmas, XXXX, 624: *tenere in palma di mano.*
parentes, XXXX, 1133: *parentado.*
part, X, 26: *contro.*
passar : se p. breumen de, XXXX, 161: *passarsi brevemente di una cosa, spacciarsene in poche parole.*

pausat, XXXX, 672: *disposto.*
pero, III, 58: *per ciò.*
per que, IV, 46: *benchè?*
pezazo, XXXX, 399: *lo stesso che* peazo.
peçuc, III, 20: *segno d'un pizzicotto.*
prim, VIII, 9: *accorto.*

que, XIX, 20: *ciò che ...*

randa: a r., XXXX, 886: *alla pari.*
rebrondar, III, 14, 18: *sbucciare, fig.*
remaner a, XXXX, 1278: *assistere a.*

sabor: prendre s. de, XXXX, 1265—66: *prender gusto a...*
scorjar la croz per l' argen, III, 60: *raschiar la croce pel danaro, far qualunque cosa per danaro.*
segur (*sost.*), XXIII, 40: *salvezza (grido di chi chiede mercè sul campo);* (*avv.*), XXVIII, 50: *certamente;* XXXX, 1004: *sicuramente.*
sezat, XXXX, 309: *preparato a modo.*
sobra, XXXX, 869: *in momenti di ...*
sotz: de s., XXI, 14: *meno.*

taill: de t., XXXX, 1090, 1187: *a modo.*
tener en (*intr.*), XXVIII, 24: *perseverare in.*
traire: t. a vida, XXVII, 39: *tenere in vita;* se t. a vida, XXXX, 1304—5: *tenersi in vita, vivere.*
trapenar, III, 36: *vacillare.*
trevar (*intr.*), XXXX, 176, 427: *bazzicare, frequentare.*
trobar: se t., XXIX, 31: *ritrovarsi.*

vertat: a vertatz, XXIX, 19: *sinceramente, veracemente.*
viseira, I, 5: *visiera.*
voler: d' un v., XXVIII, 2: *d' un modo istesso (parlando di sentimenti).*
voluntat: per v., XXXX, 763: *spontaneamente.*

APPENDICE.[1])

I.

5 giugno 1241.

[Archivo de la Corona de Aragón, Colección de pergaminos de Jaime I, no. 845].

Datum Montispesulano. nonas junii. anno domini M⁰CC⁰XL⁰ primo. Testes sunt. Comes Empuriarum. Eximen de focibus. Sordellus. Rostangnus de Podio-alto. G. de Labanera. Bertrandus Alamandoni et ego Guillermonus scriba qui mandato predictorum et voluntate hec scripsi loco die et anno prefixo.

II.

26 luglio 1252.

[Sternfeld, *Karl von Anjou*, p. 284].

Acta sunt haec in castro Aquis in retrocurte, anno et die et indictione quibus supra. In praes. et testimonio venerab. in Christo patrum dominorum Henrici Archiep. Ebredunensis, Benedicti ep. Mass., Bonif. ep. Dign., F. ep. Reg., Bertr.[2]) ep. Foroj., nobilis viri Lantelmi Praealoni potestatis Mass., d. Henrici de Soliaco, Guidonis de Meliaco, Barral. d. Baucii, Viced. praepositi Grass., . . . de Agouto, Albeta de Tharascone, Pontii de Lamannono, Bertrandi de Lamannono, Sordelli, Bonif. de Castellana, Bonif. de Galberto, G. de Pichiniaco, G. de Sparrono, Alani, canonici

---

[1]) Degli estratti che seguono furon riveduti sui rispettivi originali tutti quelli non desunti dall' opera dello Sternfeld.

[2]) Sternfeld, Beatr.

de Luzargis, Landerici de Floriaco, Symonis Bagoti, Ancelmi Feri, G. Chaberti causidici, Joh. Blanchi causidici, Petri Vetuli, Andreae de Portu, judicis curiae comm. Mass., Joh. Vivaudi, Philippi Ancelmi, G. Dieude, Joh. magistri Andreae, Raolini draperii, Pontii Bonifacii, Hugonis Ricavi militis, Hugonis Rostagni militis, Bernardi Gaschi capsoris, Petri Bonivini, G. Thomasii, Carbonelli capsoris, Guitelmi de Tharascone, Nicolai de Castronovo notarii Mass., et Bern. Raimundi not. Aqu. et plurium aliorum. Et mei G. Lurdi not. publ. Mass. qui mandato pred. d. c. et d. c. et pred. B. A. et N. G. syndicorum com. Mass. de predictis hanc cartam scripsi et feci et signo meo signavi.

III.

15 dicembre 1255.

[Archivio delle Bocche del Rodano in Marsiglia, Reg.B. 1209, art. 158].

Item instrumentum donacionis facte per dominum Bertrandum[1]) dominum Baucii Surdello de quinquaginta libris regalium coronatorum recipiendis de illis .CL. libris censualibus quas comune Massilie serviebat ipsi domino Baucii annis singulis sub M°. CC°. LVI° indictione XV octavo decimo Kalendas januarii signatum per A.

IV.

6 giugno 1257.

[Sternfeld, *Karl von Anjou,* p. 300].

Acta sunt haec Aquis in prato castelli seu palatii d. comitis in praes. et testimonio d. Odonis de Fontanis senesc. Prov. et Forc. et domini' Rob. de Laveno legum professoris et d. Joh. de Bonamena maj. jud. Prov. et d. Isnardi de Antravenis de Tholono, Jacobi Gantelmi, et d. Sordelli, d. B. de Alemannono, d. Imberti de Auronis, d. Sanctonii jurisperiti, Poncii Coisini archid. Mass., et Rostagni Begueti, Petri Balbi, Tergavaire, Joh. Vivaudi, Vivaudi Dalmatii, Hugonis Vivaudi, Nicolai Bouverii, Philippi Ancelmi,

---

[1]) Sic.

Bernardi Pontevenis clerici, domini Baralli Provinciae notarii, Guill. de Avinione not. Mass., Poncii Ancelmi, not. publ. Prov., testium rogatorum et in presentia plurium aliorum, et mei Joh. de Mafleto, clerici domini senesc. et notarii publ. Prov. et Forc., qui predictis interfui et rogatus a partibus hoc publ. instr. scripsi et signo meo signavi.

V.

17 luglio 1257.

Patti della concordia seguita tra Carlo d' Angiò e Guido di Vienne.

[Archivio di Stato di Napoli, Reg. ang. 1268 O, c. 130].

Actum apud Regium in domo episcopali presentibus et vocatis infrascriptis testibus scilicet nobili viro domino Guidone comite foresii. domino barallo domino baucii. domino Guillermo de bellomonte milite dicti domini comitis Karoli. domino Henrico de de[1]) lusarchiis canonico carnotensi dicti domini comitis Karoli capellano. domino odone de fontanis milite provincie senescallo domino sordello domino roberto de lavenno iuris professore vicario Massilie magistro petro. lonbardo domino azemario domino Avomari. Guillermo silbondi domino berllione de turri. domino alamando de condriaco. domino Guillermo augerio. domino raymundo de monte albano. domino bertrando de medullione de Chalma petro Rostengno de ronseto Girardo de sancto marcello. domino Johanne de bona mena maiori judice provincie. bastardino de monte ferrato Azemario de bresiaco Gonterio de brientenio Raymundo scriptore notario domino Gerino de condriaco et me Johanne de mafleto clerico & publico notario dicti domini Karoli comitis qui ad mandatum & requisicionem predicti domini Karoli comitis et dicti Guigonis dalfini presentem cartam scripsi & hoc signo meo signavi.

---

[1]) Sic.

VI.

17 luglio 1257.

Guido di Vienne riconosce la signoria di Carlo per le sue possessioni nel contado di Forcalquier.

[Archivio di Stato di Napoli, Reg. ang. 1268 O, c. 131].

Acta fuerunt hec Regii in presencia predictorum prelatorum & nobilium qui in testimonium veritatis & ad probacionem supradictorum sigilla sua istis litteris apposuerunt et fuerunt eciam presentes plures & alii scilicet odo de fontanis miles sen. provincie. dominus Johannes de bona mena maior iudex provincie & sordellus miles. et isnardus de antravenis de tholone & bringnona de brinonia miles et dominus Girardus de saciaco miles dominus Johannes de braiesel. dominus Gaufridus de sarginis dominus espero de sperrone & multi alii.

VII.

30 agosto 1257.

[Archivio delle Bocche del Rodano in Marsiglia, Reg. B. 355].

Actum apud sanctum Remigium, in prioratu sancti Remigii, presentibus et vocatis testibus infrascriptis domino B. Foroiuliensi episcopo, domino Vicedomino electo Aquensi, domino P. episcopo Nicie, B. abbate sancti Honorati Lirinensis, Egidio, archidiacono Aquensi; Henrico de Lusarchiis canonico Carnotensi, supradicti domini comitis capellano, Hugone Staca, Barralo domino Baucii, Bonefacio de Galberto, domino de Salernis; Bonefacio de Regio domino Castellane, Sordello, milite, Roberto de Lavenna, legum professore, vicario Massilie, G. de Brinonia, milite, Isnardo de Entravennis, domino Toloni, Bertrando de Alamanone, domino de Rugnis, Odone de Fontanis, milite, Girardo de Saceio, senescallo Provincie, Johanne de Arcisiis, senescallo Venesini, Imberto de Aurono, jurisperito, Philippo de Morteriolo, milite, Hugone Petito, milite, Simone de Foresta, milite, et me Hugone de Nivernis, publico Provincie et Forcalquerii comitatuum notario qui mandato predictorum

domini comitis domine comitisse et domini episcopi hanc cartam scripsi et hoc signo meo signavi. Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo, mense augusti.

VIII.

19 luglio 1259.

[Archivio delle Bocche del Rodano in Marsiglia, Reg. B. 358].

Actum Brinonie in prato dicti domini comitis juxta vallatum. Et isti fuerunt testes dominus Vicedominus Aquensis archiepiscopus, et dictus dominus Bertrandus Forojuliensis episcopus, dominus Enricus de Luasarcis, domini comitis cappellanus, dominus Barralus de Baucio, dominus Guillelmus de Bellomonte, Sordellus, miles, Petrus Blancus, Raimundus Bocius, miles, Raimundus Quatruels de Areis, Martinus et Rodulfus et Petrus Roca, notarius domini comitis. Et ego Petrus Corraterius, notarius predicti domini comitis, qui predictis omnibus et mandato dicti domini comitis et domine comitisse et dictorum militum et proborum hominum hanc cartam scripsi et signo meo signavi.

IX.

24 luglio 1259.

[Archivio di Stato in Torino, Perg. Orig., Prov. di Cuneo, m°. 1, n. 4].

Actum apud piniacum in viridario Canonice ecclesie Beate Marie de Pignans Jucxta fontem dicti viridarii Anno a Nativitate domini millesimo cclviiij° die xxiiij Julii. Testes dominus henricus Cappellanus predicti domini comitis dominus Galterius de alneto Miles prouincie Sen. dominus Barralis dominus de Baucio dominus Sordellus dominus Bertrandus de lamenone dominus Girardus de Passerio Miles Guillermus Oliuarius & Jacobus Cassius admiralli eiusdem domini comitis & ego Raimundus Jordanus publicus Notarius domini Raimundi Berengarii condam Comitis &

Marchionis provincie. de mandato predicti domini Comitis & dictorum sindicorum & embaxatorum hanc cartam scripsi.

X.

21 luglio 1262.

[Archivio di Stato in Genova, *Lib. Jur. Reip. Gen.*, c. 414; esemplare della Bibl. Univ., c. 288].

Actum aquis in palatio dicti domini comitis. presentibus domino uicedomino archiepiscopo aquensi. Bertrame episcopo foro iuliensi.[1]) domino Sordello magistro Johanne decano meldensi testibus rogatis inter terciam & nonam.

XI.

22 luglio 1262.

[Archivio di Stato in Genova, *Lib. Jur. Reip. Gen.*, c. 414; esemplare della Bibl. Univ., c. 288].

Actum aquis in palacio predicti domini comitis in aula superiori supradicto die inter terciam[2]) & nonam. presentibus & uocatis testibus infrascriptis. videlicet venerabilibus patribus. Egidio tyrensi archiepiscopo. vicedomino aquensi archiepiscopo. B. episcopo foroiuliensi. Bucardo comite vendocinensi. Magistro Johanne decano. Meldensi. & Gualterio[3]) de alneto. Seurdello de Godio. Guilielmo estendardi de bayne. Johanne de braesilua. Roberto de lauceno. Symone de foresta militibus. Johanne maiore iudice prouincie & forchalcherii. Guillermo oliuarii. Jacobo cassii. admiralii nicie. Martino de magdalena.[4]) parieñ canonico sancti laudi. andegauensi publico notario dicti domini comitis. In quorum omnium testimonium et firmitatem dicti legati & sindici uoluerunt & preceperunt nomine & uice dicti communis Janue sigilli ipsius communis proprii munimine roborari presentem cartam.

---

[1]) *Univ.* iulensi
[2]) *Univ.* intra tertiam
[3]) *Univ.* Galterio
[4]) *Univ.* magddalena

XII.

23 gennaio 1265.

[Sternfeld, *Karl von Anjou*, p. 311].

Actum Aquis in camera pred. d. comitis praesentibus et vocatis testibus infrascriptis videlicet fratre Bertrando priore fratrum Praedicatorum Massilie, fratre Fulcone Aycardi de ordine fratrum Praedicatorum, fratre Petro Guffredo preceptore domorum militie Templi Nicie et Grasse, et fratre Boucardo preceptore domus militie Templi de Rua, d. Barrallo de Baucio, Petro de Vicinis d. Limosii et Senescalli Prov. et Forc., Guillelmo de Baucio, Gauchero de Rupe, Bertrando de Baucio, Bonifacio de Gamberto, d. Sordello de Sadio,[1] Fulcone de Podio Riccardi, Symone Bagoto, Eustachio de Omentorio (?), Thoma de Castellane, Petro Rogerii, Raymundo de Turcho loco vicarii Massilie et Sperone de Bigio, Petro de Laverrunei, Guillelmo de Tarascone, militibus, Guillelmo Corun (?) cive Massilie, et Ottone de Brayda cive Albae, Bertrando de Beza cive Avinionensi, d. Joh. de Bonamena majore Judice Prov. et Forc., Guill. de Villanova, Nicolao Farnell judice Tharasconis, Petro Gortati, Petro Sardine, Frederico et Aquarato de Alba, et Hugone Stagua bajulo Aquensi et juris perito, Agoto de Balmis, Fremundo Berengerii, Egidio de Bonirivis bajulo Sistoriciensi, Guill. Mastarone cive Mediolanensi notario, et me Milone de Meldis clerico, publico notario d. d. comitis, cui praedicti d. c. et Accursius praesens instrumentum et plura alia ejusdem tenoris conscribere jusserunt et qui praesentem cartam sive instrumentum scripsi de ipsius comitis mandato et ad instantiam et requisitionem praed. Accursii et hoc meo signo signavi. Anno domini praedicto mense Januarii die Veneris in crastino beati Vincentii.

---

[1]) Sic, e non m' è riuscito di accertare se questa sia veramente la lezione dell' originale.

XIII.

22 settembre 1266.

[Archivio Vaticano, Reg. 33, c. 46; breve di Clemente IV no. 254].

Hijs est consequens quod inhumanus diceris. & ad nullum afficeris prout dicitur amicitia quod ex eo a multis presumitur quod tuos prouinciales tanquam eos in seruos emeris ad onera supra uires astrictos & tibi fideliter obsecutos suis fraudas stipendiis. quorum multi perierunt inedia. multi contra sue nobilitatis & non minus tue honorem in hospitalibus pauperum iacuerunt. multi te pedites sunt secuti. languet in carcere filius nobilis uiri Iordani de insula Mediolani detentus. languet nouarie miles tuus sordellus qui emendus esset immeritus nedum pro meritis redimendus. multique alii qui te in ytalia seruierunt nudi & pauperes ad propria sunt reuersi.

XIV.

5 marzo 1269.

[Archivio di Stato di Napoli, registro Angioino Kar. I 1269 B, c. 13].

Pro Sordello de Godio. — Karolus &c. per presens privilegium &c. quod nos obsequentium nobis merita gratis affectibus intuentes illos pocioribus providemus beneficiis efferendos quos maiora nobis comperimus obsequia prestitisse ut melioribus meritis premiis dignioribus compensatis [animemus] exemplo huiusmodi ad serviendum nobis impensius universos. Considerantes igitur grandia grata et accepta servitia que Sordellus de Godio dilectus miles familiaris et fidelis noster Serenitati nostre exhibuit et que ipsum exhibiturum speramus in posterum castra Montis Odorisii Montis Sancti Silvestri pallete et pile et Casale Castillonis sita in Justiciariatu Aprucii videlicet in partibus Thetis maioris cum hominibus vassallis possessionibus domibus vineis terris cultis et incultis planis montibus pratis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarumque decursibus alisque juribus jurisdictionibus et pertinentiis eorum que de demanio in demanium et que de servitio in servitium predicto Sordello et heredibus suis utriusque sexus ex ipsius

corpore legitime descendentibus natis jam et etiam nascituris donamus tradimus et concedimus ex causa donationis in pheudum nobile iuxta usus et consuetudines Regni nostri de liberalitate mera et gratia speciali investientes ipsum Sordellum predicto modo per nostrum anulum de castris et casali predictis ita quod ipse quam predicti heredes sui castra et casale predicta a nobis nostrisque in Regnum Sicilie heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant nullumque exinde alium preter nos heredes et successores nostros predictos superiorem et dominum recognoscant pro quibus utique castris et casali ab eodem Sordello ligii homagii fidelitatis recepimus iuramentum retentis nobis et predictis in Regno nostro heredibus et successoribus iuramentis fidelitatis pheudatariorum qui sunt et universorum hominum castrorum et casalis predictorum que nobis et ipsis nostris heredibus et successoribus precise contra omnem hominem prestabantur. quibus prestitis predictus Sordellus et heredes eius assecurabuntur a pheudatariis et hominibus iuxta Regni consuetudinem. salvis semper nobis et nostris heredibus et successoribus iuramentis et fidelitatibus supradictis. retentis etiam causis criminalibus pro quibus corporalis pena etc. in forma per totum. Actum in domibus vivarij sancti Laurentij prope Fogiam presentibus petro domino Bellimontis etc. Roberto de Lavena et Raymundo Paris professoribus Josselino de Marra etc. et quam pluribus aliis. Datum anno domini M°. cc°. Lx°. ix°. quinto mensis Marcij duodecimo eiusdem xij^a. Indictione. regnante domino Karolo etc. anno quarto.

XV.

21 maggio 1269.

[Archivio di Stato di Napoli, registro Angioino Kar. I, 1269 B, c. 189].

Pro Sordello de Godio. — Karolus &c. secretis principatus terre laboris & aprucii &c. Cum nos castrum civite quane situm in iusticiariatu aprucii cum hominibus vassallis ac aliis juribus & pertinentiis eorum Sordello de Godio

militi dilecto familiari & fideli nostro tenendum in vita sua tantum duxerimus concedendum de liberalitate mera & gratia speciali. fidelitati vestre &c. quatenus eundem Sordellum vel certum nuntium suum eius nomine in corporalem possessionem dicti castri inducentes faciatis sibi de ipsius proventibus integre responderi ac eundem ab hominibus castri ipsius recepto prius pro nobis fidelitatis solite iuramento assecurari faciatis iuxta consuetudinem regni nostri fidelitate nostra ac nostris & cuiuslibet alterius iuribus semper salvo.[1]) Volumus insuper & mandamus quatenus victualia & animalia & alia bona mobilia seseque moventia que fuerint manifestorum nostrorum castri predicti & per priuatas detinentur personas inquirere inuenire & capere & iam dicto Sordello uel suo nuncio pro eo cui ea concessimus assignare curetis. prouiso quod ad ea que de bonis predictis ad massarias uel ad aratias nostras peruenerint & nostris etiam sunt procuratoribus assignata non extendatis manus vestras ullatenus. datum in castris in obsidione lucerie XXI° madii XII° indictionis.

XVI.

30 giugno 1269.

[Archivio di Stato di Napoli, registro Angioino Kar. I, 1269 B, c. 151].

Pro Sordello de Godio milite. — Karolus etc. Secretis eisdem [Principatus Terre Laboris et Aprucij] etc. Cum in excambium castrorum Montis sancti Silvestri pile et Pallete concessorum dudum per excellentiam nostram Sordello de Godio militi dilecto etc. que per eundem Sordellum nuper nostre Curie resignata Radulpho de Cortiniaco Comiti Theatino etc. simul cum aliis terris eiusdem comitatus sui pro eo quod sunt de comitatu ipso concessimus castrum palene situm in Justiciariatu Aprucij cum omnibus vassallis aliisque iuribus et pertinentiis suis eidem Sordello et suis heredibus ex ipsius corpore legitime descendentibus duxerimus concedendum et concesserimus etiam sibi castra Civite

---

[1]) Sic.

Quane et Genestre sita in eodem Justiciariatu cum omnibus vassallis aliisque iuribus et pertinentiis suis tenenda per eum in vita sua tantum de liberalitate mera et gratia speciali pro gratis et acceptis servitiis ab eo culmini nostro impensis etc. fidelitati vestre etc quatenus prefatum Sordellum vel certum nuntium suum eius nomine in corporalem possessionem eorumdem castrorum Palene Civite Quane et Genestre iurium et pertinencium eorumdem inducentes faciatis ipsi de ipsorum proventibus integre de cetero responderi ac eundem ab hominibus eorumdem castrorum recepto prius ab eis pro nobis fidelitatis solite iuramento assecurari faciatis iuxta consuetudinem Regni nostri fidelitate nostra ac nostris et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvis. Volumus insuper et mandamus quatenus victualia animalia et alia bona mobilia seseque moventia que fuerunt predictorum nostrorum dictorum castrorum et per privatas detinentur personas inquirere invenire capere et dicto Sordello vel eius nuncio ipsius nomine cui ea concessimus assignare curetis. Proviso quod ad ea que de bonis ipsis ad massarias vel aratias nostras pervenerint et nostris sunt procuratoribus assignata non extendatis aliquatenus manus vestras. Datum in castris in obsedione Lucerie Ultimo Junij xij^{e}. Indictionis Regni nostri anno quarto.

INDICE.